

scrittori moderni



**Marcel Proust**

**Alla ricerca del tempo perduto - VII**

**Il Tempo ritrovato**

Traduzione di Giovanni Raboni

**OSCAR MONDADORI**

# Il libro

Capitolo conclusivo della *Recherche du temps perdu*, *Il Tempo ritrovato* (1927) getta sull'intera opera una luce retrospettiva che dà senso e valore a tutti gli episodi narrati, anche a quelli che potrebbero sembrare “tempo sprecato”. In una Parigi e in una Combray che non sfuggono alla distruzione bellica, il Narratore compie le esperienze decisive, fino a scoprire, grazie a una semplice pietra sconnessa, il ruolo fondamentale delle memorie involontarie e, con esso, la propria vocazione letteraria: la narrazione torna così a chiudersi sul proprio inizio, celebrando la vittoria dell'arte sul Tempo e sulla morte.

# L'autore



Marcel Proust è nato nel 1871 a Parigi, dove è morto nel 1922. La sua fama è legata all'imponente romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, suddiviso in sette libri, al quale si è dedicato per tutta la vita e che venne pubblicato, in parte postumo, a partire dal 1913.

- di Marcel Proust

## ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

- ☐ Dalla parte di Swann
  - ☐ All'ombra delle fanciulle in fiore
  - ☐ La parte di Guermantes
  - ☐ Sodoma e Gomorra
  - ☐ La Prigioniera
  - ☐ Albertine scomparsa
  - ☐ Il Tempo ritrovato
  - ☐ Un amore di Swann
- 
- ☐ Le lettere e i giorni

**Marcel Proust**

**ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO**

**VII**

**IL TEMPO RITROVATO**

**Traduzione di Giovanni Raboni**

**Introduzione di Alberto Beretta**

**Anguissola**

**OSCAR MONDADORI**

# NOTA INTRODUTTIVA

**di Alberto Beretta Anguissola**

L'Introduzione generale di Luciano De Maria, la cronologia a cura di Luciano Erba e la bibliografia essenziale sono pubblicate nel primo volume di questa serie: M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I, *Dalla parte di Swann*, Oscar Mondadori 2012.

La prima domanda che potremmo porci, accostandoci a questo ultimo libro della *Ricerca*, è: “Dove finisce *Albertine scomparsa* e dove comincia *Il Tempo ritrovato*?”. Rispondere non è affatto facile.

Durante gli anni della guerra, pur continuando a inventare nuovi sviluppi e nuovi personaggi, Proust si dedicò a redigere, in venti quaderni contraddistinti con cifre romane, una sorta di “bella copia” (*mise au net*) di tutta quella parte del romanzo che va da *Sodoma e Gomorra* compreso alla conclusione, selezionando gli esiti migliori tra le stesure dei vari episodi sparse qua e là nei quaderni di abbozzi. Questo lavoro, già terminato nel 1918, proseguì poi con molte aggiunte fino alla morte, nel 1922.<sup>1</sup>

Il testo incluso in questo volume è contenuto in sei di quei quaderni, dall’ultima parte del quindicesimo al ventesimo. In corrispondenza del punto di inizio adottato in questa edizione (identico a quello scelto per la prima edizione postuma del 1927<sup>2</sup> e per la nuova Pléiade del 1989) manca però, nel manoscritto, un chiaro segno di divisione con l’indicazione del nuovo titolo. C’è soltanto uno dei molti fogli lasciati in bianco per eventuali aggiunte.

Si può quindi dedurre che il criterio di separazione usato nel 1927 fosse basato soprattutto su convenienze editoriali. Se invece volessimo individuare e rispettare le “vere” intenzioni dello scrittore, potremmo tentare di ragionare sulla corrispondenza tra il titolo e i temi trattati, e poiché nella mente di Proust *Albertine scomparsa* faceva ancora parte dell’ampio ciclo di *Sodoma e Gomorra*,<sup>3</sup> si potrebbe pensare che tale titolo si riferisca anche alle pagine che narrano le gesta tragicomiche di Charlus durante la guerra, bordello gay di Jupien compreso. Se così fosse, il vero e proprio *Tempo ritrovato* comincerebbe allora con la frase: «La nuova casa di cura in cui mi ricoverai non mi guarì più della prima». Potrebbe forse suffragare questa ipotesi una lettera in cui Proust si sforza di tranquillizzare il virtuoso Daniel Halévy, storico e saggista nonché compagno di liceo di Marcel: «Nei volumi che seguiranno – per esempio dopo la morte di Albertine, nel *Tempo ritrovato* – il nome di Sodoma (preso peraltro in Vigny) non sarà mai più pronunciato».<sup>4</sup> Va nella stessa direzione un annuncio pubblicitario

comparso il 1° dicembre 1922 (Proust era morto da appena dodici giorni) sulla «Nouvelle Revue Française»: «In stampa: Sodoma e Gomorra, III. La Prigioniera – Albertine scomparsa. In preparazione: Sodoma e Gomorra in parecchi volumi (seguito) – Il tempo ritrovato (fine)». Se questa anticipazione rispecchiasse le ultime volontà dello scrittore, sarebbe evidente che tra *Albertine scomparsa* e il *Tempo ritrovato* erano previste altre sezioni intitolate anch'esse *Sodoma e Gomorra*, magari con l'aggiunta di qualche sottotitolo per non confondere il lettore.

Samuel Beckett sostiene che il titolo “Il Tempo ritrovato” sia inadatto per la cosiddetta “Adorazione perpetua” (la parte incentrata sulla vittoria dell’arte sul Tempo e sulla morte) e possa corrispondere in modo pertinente soltanto al *bal de têtes* (le ultime centotrentacinque pagine del romanzo, con la scoperta del trionfo del Tempo e la visione di tutti i personaggi sfigurati dalla vecchiaia).<sup>5</sup> Questa sua intuizione trova riscontro in un annuncio riguardante le successive parti del romanzo che era comparso nella prima edizione di *All’ombra delle fanciulle in fiore*, nel 1918. Vi leggiamo: «M. de Charlus durante la guerra: le sue opinioni, i suoi piaceri – Ricevimento dalla principessa di Guermantes – L’adorazione perpetua – Il Tempo ritrovato».

Nessuna scienza è meno esatta della filologia. Non mancano infatti buoni argomenti per sostenere la tesi opposta. Quando, nel 1913, uscì l’edizione Grasset di *Dalla parte di Swann*, vi erano descritti sommariamente i volumi successivi. *Il Tempo ritrovato* sarebbe stato il terzo volume e avrebbe compreso numerosi episodi assai eterogenei tra loro: «All’ombra delle fanciulle in fiore – La principessa di Guermantes – M. de Charlus e i Verdurin – Morte di mia nonna – Le intermittenze del cuore – I vizi e le virtù di Padova e di Combray – Madame de Cambremer – Matrimonio di Robert de Saint-Loup – L’adorazione perpetua». Se ne potrebbe dedurre che, tutto sommato, Proust attribuisse un’importanza relativa alla corrispondenza tra titolo e argomento. Un titolo era per lui qualcosa di elastico, dilatabile e fluttuante. E così il problema resta aperto.

*Il Tempo ritrovato*: molto dipende da quale significato attribuiamo a questo titolo. Ne intravedo almeno tre: 1) la resurrezione del “vero” passato nella memoria involontaria; 2) l’accettazione della propria



esperienza vissuta di cui si riconoscono (si “ritrovano”) retroattivamente il significato e il valore, giacché anche gli episodi in essa più inautentici (il tempo sprecato) sono stati tappe preziose nella realizzazione della «vocazione»; 3) il rifiuto delle filosofie che negano l'importanza del Tempo e in particolare il superamento del “sistema” di Schopenhauer.

Vale la pena di ricordare, a proposito di quest'ultimo punto, che il filosofo tedesco, adorato a suo tempo dal giovane Proust, aveva sostenuto che l'uomo saggio «non crederà più, come fa l'uomo del volgo, che il tempo possa generare qualcosa di veramente nuovo e di veramente importante», né come accrescimento né come distruzione di valori. Ogni visione storica, sia sul piano collettivo sia su quello individuale, è ingannevole poiché «si riduce ad assumere (come se Kant non fosse mai esistito) che il tempo sia una determinazione della cosa in sé».6 Del resto che la simpatia di Proust per Schopenhauer fosse diminuita negli ultimi anni basterebbe a dimostrarlo il fatto che nel *Tempo ritrovato* a Madame de Cambremer, una snob sempre schiava delle penultime mode, è assegnato il ruolo di propagandista del pensiero di questo filosofo: «Rileggete quello che Schopenhauer dice della musica».

Già, la musica! Più volte, a proposito di Wagner o di Vinteuil, il Narratore aveva meditato sul fatto che la musica gli «sembrava qualcosa di più vero di tutti i libri conosciuti», perché, a differenza della letteratura, costretta a servirsi di concetti sempre un po' astratti, i suoni possono «prendere l'inflessione dell'essere, riprodurre la punta interiore ed estrema delle sensazioni» (*La Prigioniera*, in altre parole: possono costituire un equivalente di quello che Schopenhauer aveva battezzato “Volontà”. E quando tra il 1910 e il 1911 Proust scrive, nei quaderni 58 prima e 57 poi, un'ampia versione della “*Matinée chez la Princesse de Guermantes*”, immagina che agli invitati sia offerto l'ascolto del celebre *Incantesimo del Venerdì Santo* dal *Parsifal* di Wagner, detestato, perché troppo schopenhaueriano, troppo “decadente” e troppo “cristiano”, dal Nietzsche del *Caso Wagner*.7 Sennonché, tra il 1913 e il 1916, sempre sul *Cahier 57*, lo scrittore registra vari spunti per questa parte del romanzo, dai quali si capisce che è incerto tra il mantenere al posto d'onore l'ultimo capolavoro di Wagner oppure sostituirlo con un *Quartetto* dell'immaginario Vinteuil, meno

schierato ideologicamente. E non finisce qui. Questo *Quartetto* si trasformerà in *Settimino* e sarà “retrocesso” nella *Prigioniera*, in modo che, alla fine, il ritrovato valore della letteratura non sia offuscato dal confronto con la musica. Scarsa importanza viene attribuita ai brani musicali che, nella versione del *manuscrit au net*, sono eseguiti durante il ricevimento della nuova principessa di Guermantes (Proust nomina solo la beethoveniana e tolstoiana *Sonata a Kreutzer*). Nel recarsi dai Guermantes, il Narratore indugia appositamente e preferisce fare a piedi una parte del percorso proprio perché non ha voglia di ascoltare tutto il concerto. Si direbbe che, se il suo amore per Albertine ormai è decisamente morto, anche quello per la musica non sia più così intenso.

Ma ecco che, quasi senza volerlo, siamo entrati nel complesso labirinto della critica genetica, un ramo della filologia che, quando non è fine a se stesso, merita attenzione. Cercherò di sintetizzarne alcuni risultati.

In varie occasioni Proust ha dichiarato di avere scritto quasi contemporaneamente le prime e le ultime pagine della *Ricerca*. A Madame Straus, il 16 agosto 1909: «Ho appena cominciato – e finito – un intero lungo libro».8 A Paul Souday, il 17 dicembre 1919: «Quest’opera è composta in modo così meticoloso che l’ultimo capitolo dell’ultimo volume è stato scritto subito dopo il primo capitolo del primo volume».9

Naturalmente, Proust esagera. Pur di contrastare nei primi lettori l’impressione di trovarsi di fronte a futili ricordi accostati a caso, insiste fin troppo sull’architettura saldamente logica e quindi “classica” del romanzo. Ma in quello che dice c’è molto di vero. In effetti già nel *Carnet I*, noto anche come *Carnet de 1908*,10 troviamo la straziante invocazione agli alberi diventati muti («Alberi, non avete più niente da dirmi, il mio cuore raggelato non vi sente più [...]»).11 Troviamo «l’ineguaglianza delle lastre del pavimento del Battistero di San Marco [...] che ci restituiscono il sole accecante del Canal Grande».12 E c’è già l’idea di un qualche accenno a un *bal de têtes* con l’insistenza sul decadimento fisico e mentale della vecchiaia.13

Se dunque la “fine” del romanzo era già scritta nel 1909, è però anche vero ciò che racconta Céleste Albaret, la devota cameriera,

nel libro *Monsieur Proust*: «Il fatto si situa all’inizio della primavera del 1922 [...] Erano quasi le quattro del pomeriggio quando ha suonato [...] Era molto stanco, ma sorrideva. [...] Buongiorno Céleste [...] è accaduta una cosa grande stanotte. [...] È una grande notizia. Stanotte ho scritto la parola “fine”. [...] Ora posso morire».14 Però, come sappiamo, Proust ha continuato a correggere, aggiungere, spostare fino all’ultima notte, fino al 18 novembre di quell’anno. Insomma: la *Ricerca* è quello strano romanzo che era già finito nel 1909 ma non era ancora finito nell’inverno di tredici anni dopo.

Il materiale narrativo compreso in questo volume è formato da quattro o cinque blocchi saldati insieme.

Un primo blocco è il soggiorno a Tansonville, in quella che era stata la dimora di Swann, con le passeggiate notturne in direzione di Méséglise o di Guermantes e la sconvolgente “scoperta” che le due “parti” (o *côtés*) non erano affatto antitetiche come il giovane Narratore aveva creduto. Da qui in poi cominciano a convergere tutte le alternative che nell’infanzia gli si erano presentate come se fossero scisse in un kierkegaardiano aut-aut. Sul piano sociologico-simbolico, i due punti culminanti di questa inversione di rotta sono il matrimonio tra Madame Verdurin e il principe di Guermantes, e, ancor più, l’incontro con Mademoiselle de Saint-Loup. Sul piano dell’estetica, ciò che conta è la riconciliazione tra le poetiche irrazionaliste del mistero e quelle che affidano ampi poteri alla ragione narrante.15 Anne Henry ha molto insistito nei suoi studi sulla presenza, nella visione del mondo di Proust, di elementi ispirati a Schelling e alla sua filosofia dell’indifferenziazione tra soggetto e oggetto. Mi chiedo se non sarebbe invece più corretto ipotizzare una qualche forma di resurrezione della dialettica hegeliana. Proust ci presenta una tesi e una antitesi non indifferenziate ma ben distinte tra loro; lascia però a noi il compito di elaborare la necessaria sintesi. Anzi: in un certo senso, la sintesi hegeliana è incarnata proprio in questa figlia di Gilberte e di Robert.16

A Tansonville incontriamo due libri. Gilberte legge uno dei romanzi brevi più “audaci” di Balzac, *La Fille aux yeux d’or*, una torbida e cruenta storia di amore lesbico. Il Narratore legge invece alcune

pagine inedite del diario di Edmond de Goncourt che accrescono il suo scoraggiamento. In un divertente *pastiche* dello stile di Edmond, Proust ne mette in ridicolo il miscuglio di raffinatezze un po' volgari e l'esagerata attenzione per i dettagli, che finisce per sconfinare nell'idolatria dell'oggetto. E fin qui non ci sarebbe nessun motivo valido, per il Narratore, per dubitare della propria vocazione letteraria. Se, a differenza di Edmond, invece di fotografare le persone, egli ne fa la radiografia, cioè le scruta in profondità, questo per un aspirante scrittore come lui non è certo un difetto, semmai è un pregio. Però Edmond ha "visto" anche cose importanti che al Narratore erano sfuggite, ad esempio il fatto che il signor Verdurin non fosse solo un ricco speculatore intellettualmente mediocre e grossolano: era anche un critico raffinato, autore di un bel saggio sul pittore Whistler. Più in generale, nell'impressione complessiva che il Narratore aveva tratto da quella società prevalevano in modo eccessivo gli aspetti negativi e grotteschi.

C'è poi l'irrompere della malattia, con i lunghi ricoveri in case di cura per disturbi nervosi, intervallati da ritorni in una Parigi che è ormai alla vigilia o nel bel mezzo della Prima guerra mondiale. Malattia interiore e malattia collettiva si rispecchiano l'una nell'altra. La guerra entra nel romanzo per via indiretta, attraverso i discorsi e i comportamenti assai diversi tra loro di Saint-Loup, di Bloch e di Morel e mediante i racconti epistolari di Gilberte, trasferitasi a Tansonville per salvare la casa paterna dalla distruzione. Distruzione cui invece non sfugge Combray, con la sua chiesa, il campanile, il vecchio ponte, e tutti quei luoghi che Proust ci aveva fatto amare. Ma Combray non sarebbe stata distrutta se non avesse subito un vertiginoso trasloco dall'Eure-et-Loir (la bella e pianeggiante regione a sudovest di Parigi, in cui si trova la vera Illiers) alle zone dove infuriò la battaglia della Marna, a nord-est della capitale: è questa la più vistosa trasformazione genetico-geografica provocata nel romanzo dal conflitto mondiale. Esso offre lo spunto a pagine di alto livello emotivo scritte nel registro tragico<sup>17</sup> (basti pensare all'eroica morte di Saint-Loup), ma complessivamente prevale il registro satirico. La guerra è una cartina di tornasole che smaschera le ipocrisie, le frivolezze meschine, gli egoismi, la dominante insensibilità, le falsità del giornalismo, l'infinita stupidità dell'uomo immerso nella massa. È

questo il Proust che più si avvicina al Flaubert di *Bouvard e Pécuchet* e delle rievocazioni storiche inserite nell'*Educazione sentimentale*. Per molti personaggi femminili<sup>18</sup> quel conflitto in cui ogni giorno morivano da una parte e dell'altra centinaia o migliaia di giovani si riduceva a una questione di abiti e di nuove mode per anelli e braccialetti, fabbricati ora con schegge di granata o pezzi di cartucchiere. L'insistito paragone tra la Parigi del 1914-18 e la Parigi del Direttorio va letto non come un'asettica curiosità storiografica, bensì in chiave ironica. E chi potrà mai dimenticare la «dolce soddisfazione» che si diffonde sul volto di Madame Verdurin mentre, mangiando un *croissant* antiemicrania, legge e commenta l'affondamento del Lusitania coi suoi milleduecento passeggeri morti affogati? I soldati che dal fronte e dalle trincee vengono a trascorrere qualche giorno di licenza a Parigi giustamente si scandalizzano vedendo che la «dolce vita» continua: «Non si direbbe neanche che c'è la guerra qui». Ed è forse proprio per controbilanciare il sostanziale cinismo sul piano delle abitudini personali di vita che, al livello del linguaggio, cresce invece a dismisura l'affettazione dello zelo patriottico con il corollario di disprezzo per i tedeschi e per tutti coloro che non si associano a tale odio. Indifferenza reale e sovraccitazione verbale sono le due facce della stessa medaglia. Alla diffusa demenza bellicista corrisponde la follia del signor di Charlus che raggiunge il culmine nell'episodio del bordello. Ma Palamède, se ormai non pone più alcun freno alle pulsioni autodistruttive, esprime però idee tutto sommato piuttosto sagge sulla degradazione introdotta nell'opinione pubblica dall'eccesso di nazionalismo. I suoi paradossi provocatori corrispondono alle idee che Proust espone nel 1919 in una nobile lettera a Daniel Halévy, in cui deprecava l'adesione dell'amico a uno stupido manifesto sciovinista pubblicato nel «Figaro». <sup>19</sup>

Merita di essere sottolineata la struttura cronologicamente disorganica dell'alternanza tra i periodi trascorsi nelle case di cura e i ritorni a Parigi. I riferimenti alle vicende diplomatiche e militari consentono infatti di datare i vari episodi. Il soggiorno a Tansonville, in cui si parla della crisi balcanica, può essere collocato nel 1912; è invece del 1914 il primo periodo parigino, mentre è più difficile situare cronologicamente il secondo, nel cui racconto sono inclusi riferimenti a fatti verificatisi in un ampio arco di tempo, tra il 1916 e il 1918. Il terzo ritorno a Parigi, con l'ultimo incontro con

uno Charlus ormai in piena decadenza e malato, e con la partecipazione del Narratore al ricevimento della principessa di Guermantes, si verifica parecchi anni dopo la fine della guerra. Il protagonista vi fa la conoscenza, come si è visto, della figlia di Robert, che è già un'appetitosa adolescente (ma Gilberte era incinta durante il soggiorno a Tansonville). Dal 1912 devono essere perciò trascorsi almeno sedici anni, e quindi la conclusione del romanzo potrebbe essere datata attorno al 1928. Ma non mancano le anticipazioni e le retromarcie. Il racconto del secondo ritorno a Parigi inizia prima di quello del 1914, per poi interrompersi e proseguire più avanti. Ci viene anche detto che Mademoiselle de Saint-Loup farà più tardi un matrimonio d'amore, socialmente mediocre, che annullerà in un sol colpo gli sforzi compiuti dai suoi genitori e antenati per salire nella scala mondana. E con ciò si arriverebbe almeno agli anni Trenta.

Questa architettura temporale a zig-zag è basata su nessi soltanto logici ed è perciò intellettualistica. Corrisponde quindi in modo scarso al tradizionale *cliché* del proustismo, secondo cui il Tempo sarebbe per lo scrittore, diversamente da ciò che avveniva in tutti i narratori precedenti, un qualcosa di "organico", interiore, ed estremamente "moderno".

L'ultima parte del volume, in cui il Narratore si reca in visita dalla principessa di Guermantes, è formata da due grossi blocchi, paragonabili a due placche tettoniche che, scontrandosi tra loro, provocano qualche terremoto. Tra l'una e l'altra il rapporto è conflittuale. Cominciamo dalla prima.

Bisogna chiedersi: perché il ricordo improvviso di una perdita di equilibrio suscitata dalle irregolarità del pavimento nell'antico Battistero di San Marco a Venezia ha una capacità di sconfiggere il Tempo e la morte superiore a quella che hanno le altre memorie involontarie già incontrate? Per rispondere, occorre ricollegare questo episodio alla storia di Albertine e a quella della nonna nei confronti delle quali, come si legge in *Albertine scomparsa*, il Narratore si sentiva colpevole di un «doppio assassinio che solo la viltà del mondo poteva perdonar[gli]». Grazie all'oblio, il senso di colpa può sì subire una rimozione, ma i suoi effetti nevrotizzanti continuano ad agire. È questa la vera radice della crisi esistenziale e

artistica del Narratore, non certo l'aver letto qualche pagina inedita di Edmond de Goncourt. Un duplice assassinio è una cosa seria. E in questo la teologia biblica e cristiana ci può in parte aiutare a capire Proust. La memoria involontaria che “resuscita” il Battistero di San Marco può essere decisiva perché ogni battistero è per eccellenza il luogo del perdono e della cancellazione del senso di colpa, e in quello veneziano il Narratore aveva perso l'equilibrio proprio mentre ammirava un mosaico raffigurante il Battesimo di Cristo. Nello stesso tempo le lastre ineguali o mal squadrate del selciato nel cortile parigino del palazzo Guermantes sono un'allusione alla «pietra scartata dai costruttori che è stata scelta come pietra angolare», di cui parlano il vecchio e nuovo Testamento.<sup>20</sup> Fuori metafora, il senso è questo: non nonostante, ma proprio perché difettosi e pieni di imperfezioni e di “colpe”, il Narratore e lo scrittore potranno essere degli “eletti” e diventare grandi artisti. Inoltre, nella tradizione ebraica, la pietra è associata alla vittoria sul Tempo, anche per un motivo strettamente lessicale: pietra in ebraico si dice *even*, che può risultare composta da *av* e *ben*, cioè “padre” e “figlio”. La pietra è dunque metafora della trasmissione della memoria da una generazione alla seguente.<sup>21</sup>

A questo punto il lettore si sarà forse ricordato che, nel bell'episodio indicato da Proust come “intermittenze del cuore”, cioè all'inizio del secondo soggiorno a Balbec in *Sodoma e Gomorra*, grazie a una strana memoria involontaria il protagonista ritrova la presenza/assenza della nonna morta e dimenticata: «Sconvolgimento totale». Ciò che torna alla memoria è il gesto con cui la nonna aveva sciolto le scarpe del nipote, proprio come dice, in negativo, san Giovanni Battista: «Dopo di me verrà qualcuno cui non sono nemmeno degno di sciogliere i legacci dei sandali».<sup>22</sup> E così, attraverso il Battista, sempre al Battesimo e al perdono siamo ricondotti. Rientrano in questa intensa adesione a una sensibilità giudaico-cristiana le stupefacenti pagine sull'insostituibile necessità del dolore per la creazione artistica, che sembrano scritte da qualche mistico cristiano del Medioevo o da San Giovanni della Croce. Si tratta infatti di una rivisitazione laica di ciò che nel linguaggio cattolico è chiamato “esaltazione della Croce”.

Le teorie estetiche elaborate dal Narratore mentre, nella biblioteca del principe di Guermantes, attende che finisca l'esecuzione di un

brano musicale meriterebbero poi un'attenta analisi. Qui basti dire che non mancano alcune antinomie sia su singoli punti sia sul piano generale giacché due filosofie diverse sono giustapposte: prima il pensiero negativo e tendenzialmente antirazionalista che Proust eredita dalla fase decadente-simbolista della cultura francese ed europea del secondo Ottocento (il Proust della memoria involontaria che è proteso verso la cattura dell'ineffabile e di ciò che ha «la durata d'un lampo»); e poi una concezione più ampia, più unitaria e totalizzante, tendente al superamento dell'antitesi tra individuo e realtà, per certi aspetti quindi restauratrice ma per altri innovativa e aperta verso le nuove esperienze e avventure dello spirito nel XX secolo. Forse non è sbagliato dire che il Narratore e lo scrittore compiono due percorsi simili ma in direzioni opposte. Il primo va dall'idolatria dell'oggetto verso un sempre più radicale soggettivismo. Il secondo invece, anche semplicemente per poter narrare in tutte le sue dimensioni questo itinerario, deve abbandonare il soggettivismo decadente della giovinezza recuperando un rapporto positivo con la sfera oggettiva, senza il quale nessun romanzo-mondo potrebbe mai nascere.

Proust cerca di dedurre alcune indicazioni sul piano della poetica del romanzo a partire da un fondamentale teorema di carattere sia esistenziale sia estetico: la distinzione tra due livelli dell'esperienza, uno più superficiale e artificiale, l'altro più profondo e autentico. Quest'ultimo è invisibile per i più, ma l'artista può giungervi purché si soffermi su ciò che è simile in esperienze distinte, cioè sulla loro comune essenza. A tale procedimento, che ricorda l'estetica del classicismo, con un pizzico di arbitrarietà lo scrittore dà il nome di "metafora". Da qui discendono, secondo Proust, alcuni corollari, per lo più in negativo: illustrano "ciò che non vogliamo", gli errori da evitare, non le strade da seguire. E ci sono critiche severe per quasi tutte le tendenze. Proust rifiuta l'arte realista e qualunque scelta di poetica basata sull'impegno, sull'*engagement*. Condanna l'arte popolare e quella patriottica. Demolisce la tesi secondo cui gli artisti dovrebbero scegliere temi di ampio respiro e di alta ispirazione morale, sociologica, storica. Definisce con sarcasmo questi scrittori «materialisticamente spiritualisti». Simmetricamente, si scaglia contro la più leggera "letteratura di notazione" che si accontenta di offrirci delle pennellate intrise di esperienza vissuta, e mette in guardia contro l'idea che la letteratura del nuovo secolo



debba prendere a modello il cinema, ridursi cioè a puro racconto e a descrizione esteriore.

L'altra grande placca tettonica che conclude la *Ricerca del tempo perduto* è quello che Proust chiamava il «*bal de têtes*», un'espressione intraducibile in italiano, che in francese indica una festa in maschera in cui gli abiti sono normali e soltanto i volti sono irriconoscibili. Come scrisse giustamente il già ricordato Beckett, «dalla vittoria sul Tempo Proust passa alla vittoria del Tempo, dalla negazione della Morte alla sua affermazione». <sup>23</sup> E potremmo citare anche Pascal: «Per quanto la commedia sia stata bella in ogni sua parte, l'ultimo atto è insanguinato. Alla fine ci gettano un po' di terra sulla testa ed eccoci sistemati per sempre». <sup>24</sup> Queste pagine comunicano un crescente sentimento di desolazione. Si incupisce la *verve* comica dello scrittore e, come sul volto di Gwynplaine (*L'uomo che ride* di Victor Hugo), dietro al riso si intravede una smorfia di dolore. La negatività non è nemmeno riscattata dalle lacrime, perché non c'è vera commozione. Vecchiaia e morte trionfano nella loro grigia banalità, ed è ben poco consolante la bella metafora finale degli uomini montati su alti trampoli (da cui improvvisamente precipitano) perché immersi nella quarta dimensione del Tempo. A differenza che nella *Nona Sinfonia* di Beethoven, c'è davvero poca gioia in questo finale. Il romanzo di Proust, che di norma è così pieno di allegria, si conclude con un lungo "Inno all'angoscia", e ciò è tanto più strano in quanto, dopo il trionfale grido di vittoria che aveva introdotto il ricordo di Venezia («abbiamo bussato a tutte le porte che non danno su niente e la sola attraverso la quale si può entrare, e che avremmo cercato invano per cento anni, l'urtiamo senza saperlo, e si apre») il lettore si era illuso che fosse stata miracolosamente raggiunta una "salvezza". Quando il Narratore entra nel salotto del principe, ha piena coscienza che si stia verificando «un colpo di scena capace di sollevare contro la mia impresa la più grave delle obiezioni. Un'obiezione che avrei superata, certo [...]». Ma i successivi incontri e le connesse riflessioni del protagonista costituiscono veramente un convincente "superamento" di quell'obiezione? Propenderei per una risposta negativa e tenderei quindi a pensare che egli voglia affidare a noi lettori il proseguimento della "ricerca" e il compito di trovare la soluzione perduta.

1 Proust aveva lasciato bianche le pagine di sinistra dei quaderni, proprio per potervi scrivere le aggiunte. Quando lo spazio non era sufficiente, incollava delle *paperolles*, ripiegate a fisarmonica.

2 P. Clarac e A. Ferré, che curarono la prima edizione «Pléiade» del 1954, scelsero invece di anticipare la cesura per non spezzare a metà il soggiorno del Narratore a Tansonville. Preferirono far iniziare *Il Tempo ritrovato* al capoverso «Non sarebbe comunque il caso di indugiare» (p. 280 di *Albertine scomparsa*). Tutte le citazioni della *Ricerca* presenti in questa Nota introduttiva sono tratte dall'edizione M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, 7 voll., Oscar Mondadori, Milano 2012.

3 Cfr. la mia Nota introduttiva a *Alla ricerca del tempo perduto*, VI, *Albertine scomparsa*, Oscar Mondadori, Milano 2012.

4 Lettera del 29 o 30 dicembre 1921 in M. Proust, *Correspondance avec Daniel Halévy*, a cura di A. Borrel e J.-P. Halévy, Éditions de Fallois, Paris 1992, p. 151.

5 Cfr. S. Beckett, *Proust*, Sugarco, Milano 1962, p. 79 (prima edizione originale Grove Press, New York 1931).

6 A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mursia, Milano 1969, pp. 221 e 315.

7 M. Proust, *Matinée chez la Princesse de Guermantes. Cahiers du "Temps retrouvé"*, édition critique établie par H. Bonnet en collaboration avec B. Brun, Gallimard, Paris 1982, pp. 144 e 172.

8 M. Proust, *Correspondance*, a cura di P. Kolb, 21 voll., Plon, Paris 1970-1993, vol. IX (1982), p. 163.

9 M. Proust, *Correspondance*, cit., vol. XVIII (1990), p. 537. Cfr. anche la lettera a Rosny aîné del 23 dicembre 1919: «Devo aver iniziato *Alla ricerca del tempo perduto* intorno al 1906 e devo averla terminata intorno al 1911. La redazione di tutti i volumi è infatti ultimata (l'ultimo capitolo dell'ultimo volume – non uscito – è stato scritto di seguito al primo capitolo del primo volume). Quando è

uscito lo *Swann* nel 1913, erano già scritti non solo *All'ombra delle fanciulle in fiore*, *La parte di Guermantes* e il *Tempo ritrovato*, ma anche una grossa parte di *Sodoma e Gomorra*. Ma durante la guerra, senza toccare il finale dell'opera, il *Tempo ritrovato*, ho aggiunto qualcosa sulla guerra che si adattava al personaggio di Charlus» (ivi, p. 546; tradotta in M. Proust, *Le lettere e i giorni dall'epistolario 1880-1922*, a cura di G. Buzzi, «I Meridiani» Mondadori, Milano 1996, p. 1379).

10 A differenza dei *cahiers*, i quattro *carnets* sono taccuini su cui lo scrittore appuntava annotazioni e brevi spunti da sviluppare più ampiamente altrove.

11 M. Proust, *Carnet de 1908*, a cura di Ph. Kolb, Gallimard, Paris 1976, p. 52, e, più recentemente, M. Proust, *Carnets*, a cura di F. Callu e A. Compagnon, Gallimard, Paris 2002, p. 38.

12 Ivi, p. 60 e p. 49.

13 Ivi, p. 59. Una riunione mondana in cui il protagonista stenta a riconoscere gli amici e conoscenti, tutti deformati e sfigurati dagli anni trascorsi, era già nel *Cahier 51*, che è l'ultimo dei quaderni usati da Proust per il suo iniziale progetto di romanzo/saggio critico-narrativo contro l'approccio troppo biografico al fenomeno letterario adottato dal critico romantico Sainte-Beuve, ed è anche il primo dei *cahiers de brouillons* ("quaderni per abbozzi") del *Tempo ritrovato*. Gli altri sono, oltre al 58 e al 57, di cui si è già parlato, il 13, l'11, la serie dal 59 al 62, il 74 e il 55.

14 C. Albaret, *Monsieur Proust. Souvenirs recueillis par G. Belmont*, Laffont, Paris 1973, pp. 402-403.

15 Di questo si è già parlato nella mia Nota introduttiva a *Alla ricerca del tempo perduto*, VI, *Albertine scomparsa*, cit. Cfr. A. Henry, *Marcel Proust, Théories pour une esthétique*, Klincksieck, Paris 1981.

16 Saint-Loup spiega al Narratore che «la guerra [...] non sfugge alle leggi del vecchio Hegel».

17 Per il concetto di "registro tragico" si veda anche la mia Nota introduttiva a *Alla ricerca del tempo perduto*, VI, *Albertine scomparsa*,

cit.

18 Se consideriamo, oltre a questo elemento, la crudeltà della duchessa di Guermantes nei confronti di Gilberte, quella – insuperabile – della ex Madame Verdurin verso Charlus, quella di Rachel contro la Berma, nonché quella della figlia della grande attrice verso sua madre, si potrebbe forse constatare un certo accrescimento della misoginia nel *Tempo ritrovato*. A parte Morel, che in fondo è un pazzo, tutto sommato qui gli uomini sembrano meno feroci delle donne.

19 Lettera del 19 luglio 1919 in M. Proust, *Correspondance avec Daniel Halévy*, cit., pp. 138-40. Ma Ph. Kolb l'aveva già inserita in *Choix de lettres*, Plon, Paris 1965, pp. 246-48.

20 Salmo 118 (117),21-24; Is 8,14 e 28,16; Mt 21,42; At 2,33, 1 Pt 2,6.

21 Cfr. A. Beretta Anguissola, *Il lato ebraico della pietra*, in AA.VV., *La "Recherche" tra Apocalisse e salvezza*, a cura di D. De Agostini, Schena, Fasano 2005, pp. 15-22.

22 Mt 3,11; Lc 3,16; Mc 1,7; Gv 1,27.

23 S. Beckett, *op. cit.*, p. 74.

24 B. Pascal, *Pensieri*, frammento 154, trad. di B. Nacci, Garzanti, Milano 1994, p. 66.

# IL TEMPO RITROVATO

La traduzione di Giovanni Raboni segue il testo francese pubblicato in quattro volumi sotto la direzione di Jean-Yves Tadié (M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, vol. IV, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris 1987). Per *Le Temps retrouvé* Tadié si è valso della collaborazione di Pierre-Louis Rey, Pierre-Edmond Robert, e Brian Rogers.

✈ Tutto il giorno, in quella casa un po' troppo campagnola che non sembrava niente più d'un luogo di siesta fra una passeggiata e l'altra o durante un acquazzone, una di quelle case dove ogni salotto fa pensare a una pergola e dove, sulla tappezzeria delle camere, in una le rose del giardino, nell'altra gli uccelli degli alberi vi hanno raggiunti e vi fanno compagnia – uno per uno, almeno – perché erano vecchie tappezzerie dove ogni rosa era così separata dall'altra che si sarebbe potuto, se fosse stata viva, coglierla, ogni uccello metterlo in gabbia e addomesticarlo, senza niente di quelle grandi decorazioni delle camere d'oggi, dove su un fondo d'argento tutti i meli di Normandia son venuti a profilarsi in stile giapponese per allucinare le ore che trascorrete a letto; tutto il giorno lo passavo nella mia camera, che dava sul bel verde del parco e i lillà dell'ingresso, le foglie verdi dei grandi alberi in riva all'acqua, scintillanti di sole, e la foresta di Méséglise. Tutte queste cose, in fondo, le guardavo con piacere solo perché mi dicevo: «È bello vedere tanto verde dalla finestra della mia camera», fino al momento in cui nel vasto quadro verdeggiante non riconobbi – dipinto invece, lui, d'azzurro cupo, per la semplice ragione che era più lontano – il campanile della chiesa di Combray. Non una raffigurazione di quel campanile, proprio il campanile che, mettendomi in tal modo sotto gli occhi la distanza dei luoghi e degli anni, era venuto, in mezzo al verde luminoso e in un tono affatto diverso, talmente scuro che sembrava quasi soltanto disegnato, a inscrivere nel riquadro della finestra. E bastava che uscissi un momento dalla camera per scorgere in fondo al corridoio, orientato diversamente, la striscia scarlatta della tappezzeria d'un salottino: una semplice mussolina, ma rossa, e pronta a incendiarsi se vi batteva un raggio di sole.

Durante quelle passeggiate, Gilberte mi parlava di Robert come se stesse allontanandosi da lei, ma per correre dietro ad altre donne. Ed è vero che la sua vita ne era piena, come di certe compagnie maschili la vita degli uomini a cui piacciono le donne, con quel carattere di difesa vana e di posto inutilmente usurpato che hanno, nella maggior parte delle case, gli oggetti che non servono a niente. A Tansonville venne, mentre ero là, parecchie volte. Era molto diverso da come l'avevo conosciuto. La sua vita non l'aveva

ingrossato, rallentato come il signor di Charlus, ma al contrario, operando in lui un mutamento inverso, gli aveva dato l'aspetto disinvolto d'un ufficiale di cavalleria (sebbene, al momento di sposarsi, si fosse messo in congedo) come mai l'aveva avuto. A mano a mano che Charlus s'appesantiva, Robert (che era, certo, infinitamente più giovane – ma si sentiva che con l'età non avrebbe fatto che avvicinarsi ulteriormente a quell'ideale, come certe donne che sacrificano risolutamente il viso alla figura e da un certo punto in poi non si muovono più da Marienbad, pensando che, se non è possibile conservare più giovinezze insieme, quella della linea sarà comunque la più adatta a rappresentare le altre) s'era fatto più slanciato, più rapido, effetto opposto d'un medesimo vizio. Questa velocità aveva, del resto, varie ragioni psicologiche, il timore d'esser visto, il desiderio di non lasciar trasparire tale timore, l'agitazione febbrile che nasce dalla scontentezza di sé e dalla noia. Aveva l'abitudine d'andare in certi postacci nei quali, poiché preferiva che non lo si vedesse né entrare né uscire, si precipitava, non diversamente da come ci si lancia all'attacco, per offrire la minor superficie possibile agli sguardi malevoli di ipotetici passanti. E quell'andatura da colpo di vento gli era rimasta. Essa, forse, schematizzava anche l'apparente intrepidezza di chi vuol mostrare che non ha paura e non vuol concedersi il tempo di riflettere. Bisognerebbe, per completezza, prendere in considerazione il desiderio, via via che invecchiava, di apparire giovane, e anche l'impazienza di quelle creature sempre annoiate, sempre disincantate, che sono le persone troppo intelligenti per la vita relativamente oziosa che conducono, nella quale le loro facoltà restano irrealizzate. È probabile che l'ozio stesso possa manifestarsi, in costoro, come disinvoltura. Ma, soprattutto da quando gli esercizi fisici godono di tanto favore, l'ozio ha preso, anche al di fuori delle ore di sport, una forma sportiva, che si traduce non più in indifferenza, ma in una vivacità febbrile che crede di non lasciare alla noia né il tempo né lo spazio per svilupparsi.

La mia memoria – persino la memoria involontaria – aveva perduto l'amore di Albertine. Ma sembra che vi sia, pallida e sterile imitazione dell'altra, una memoria involontaria delle membra, la quale vive più a lungo, come certi animali o vegetali privi di intelligenza vivono più a lungo dell'uomo. Le gambe, le braccia sono piene di ricordi in letargo. Una volta che m'ero congedato da

Gilberte piuttosto presto, mi svegliai in piena notte nella camera di Tansonville e, ancora mezzo addormentato, chiamai: «Albertine». Non che avessi pensato a lei, né sognato di lei, né che la scambiassi con Gilberte: una reminiscenza sbocciata nel mio braccio m'aveva fatto cercare il campanello dietro di me come nella mia camera di Parigi. E non trovandolo avevo chiamato: «Albertine», credendo che la mia amica defunta si fosse messa a letto accanto a me, come faceva spesso la sera, e ci fossimo addormentati insieme, contando al risveglio sul tempo che Françoise ci avrebbe messo ad arrivare perché Albertine potesse senza imprudenza tirare il campanello che io non riuscivo a trovare.

Diventato – almeno durante questa fase incresciosa – molto più brusco, Robert non dava quasi più prova di sensibilità nei confronti degli amici, per esempio nei miei. In compenso, aveva con Gilberte delle affettazioni di sensibilismo, spinte fino alla commedia, che indisponevano. Non che Gilberte, in realtà, gli fosse indifferente. Anzi, la amava. Ma le mentiva di continuo; la sua doppiezza, se non il fondo delle sue menzogne, era perennemente allo scoperto. E gli sembrava dunque di non potersela cavare se non esagerando in proporzioni ridicole la reale tristezza che gli veniva dal far soffrire Gilberte. Arrivava a Tansonville costretto, diceva, a ripartire la mattina dopo per un certo affare con un signore del paese che, secondo lui, lo aspettava a Parigi, e che, incontrato per l'appunto in serata vicino a Combray, rivelava senza volerlo la menzogna, di cui Robert non s'era curato di metterlo al corrente, dichiarando d'essere venuto lì a riposarsi e di non voler tornare a Parigi prima d'un mese. Robert arrossiva, vedeva il sorriso malinconico e fiero di Gilberte, si sbarazzava del *gaffeur* insultandolo, tornava a casa prima della moglie, le faceva avere un biglietto in cui diceva d'aver mentito per non darle un dispiacere, perché lei, vedendolo ripartire per una ragione che non poteva dirle, non credesse che non l'amava (e tutto ciò, sebbene lo scrivesse come una menzogna, era in fin dei conti vero), dopodiché le faceva chiedere se poteva andare in camera da lei e là – un po' tristezza vera, un po' snervamento di quella vita, un po' simulazione ogni giorno più audace – scoppiava in singhiozzi, si inondava d'acqua fredda, parlava della propria morte vicina, a volte crollava sul pavimento come in preda a un malore. Gilberte non sapeva fino a che punto dovesse credergli, supponeva che Robert mentisse in ogni caso particolare ma che, in



linea generale, la amasse, e si preoccupava, pensando che fosse effetto di una malattia che lei ignorava, di quel presentimento d'una morte vicina, e così non osava contrariarlo chiedendogli di rinunciare ai suoi viaggi.

Tanto meno, del resto, capivo perché ne facesse, visto che Morel era ricevuto, assieme a Bergotte, come uno di famiglia ovunque fossero i Saint-Loup, a Parigi come a Tansonville. Morel imitava Bergotte a meraviglia. In breve tempo, non ci fu più nemmeno bisogno di chiedergli che lo imitasse. Come gli isterici che non occorre più addormentare perché si trasformino in questa o quella persona, entrava nel personaggio da solo e in un sol colpo.

Françoise, che dopo aver visto tutto ciò che il signor di Charlus aveva fatto per Jupien vedeva tutto ciò che Robert de Saint-Loup faceva per Morel, non ne concludeva che fosse una caratteristica ricorrente nei Guermantes a distanza di generazioni, ma – visto che anche Legrandin aiutava molto Théodore – aveva finito col credere, lei persona tanto morale e con tanti pregiudizi, che si trattasse di un'usanza resa rispettabile dalla sua universalità. D'un giovane, si trattasse di Morel o di Théodore, diceva sempre: «Ha trovato un signore che si è sempre interessato a lui e lo ha tanto aiutato». E siccome in tali casi i protettori sono quelli che amano, che soffrono, che perdonano, Françoise non esitava, fra loro e i minorenni che sviavano, a dare a loro il ruolo più nobile, a trovare che avevano «tanto cuore». Biasimava senza esitazioni Théodore, che ne aveva fatte di tutti i colori a Legrandin; eppure mostrava d'aver ben pochi dubbi sui loro rapporti, dal momento che aggiungeva: «Allora il ragazzo ha capito che doveva pur metterci qualcosa di suo e gli ha detto: "Prendetemi con voi, vi vorrò bene, vi coccolerò", e il signore, parola mia, ha così tanto cuore che di sicuro Théodore è sicuro di trovare vicino a lui forse più di quel che merita, perché è una testa matta, quello lì, ma il signore è così buono che io glielo dico sempre a Jeannette (la fidanzata di Théodore): "Ragazza mia, se mai vi trovate nei guai, andate da quel signore. Si metterebbe a dormire per terra, piuttosto, e vi darebbe il suo letto. Gli ha voluto troppo bene al ragazzo (Théodore) per cacciarlo fuori. C'è da scommettere che non lo abbandonerà mai"».

Per cortesia, chiesi a sua sorella quale fosse il cognome di Théodore,

che adesso viveva nel Mezzogiorno. «Ma è stato lui a scrivermi per il mio articolo sul “Figaro!”» esclamai quando seppi che si chiamava Sautton.

Analogamente, Françoise stimava Saint-Loup più di Morel, e riteneva che malgrado tutti i tiri che il ragazzo (Morel) gli aveva giocato, il marchese non lo avrebbe mai lasciato nei guai, perché era un uomo che aveva troppo cuore, a meno che non si fosse trovato lui stesso in chissà quali difficoltà.

Robert insisteva perché io rimanessi a Tansonville, e una volta, sebbene non cercasse visibilmente più di farmi piacere, si lasciò sfuggire che la mia venuta era stata per sua moglie una gioia tale che era rimasta, a quanto gli aveva detto, ebra di gioia per tutta una sera, una sera in cui si era sentita tanto triste che io, arrivando all'improvviso, l'avevo miracolosamente salvata dalla disperazione, «forse», aggiunse Robert, «da qualcosa di peggio». Mi chiedeva che tentassi di persuaderla del suo amore, dicendomi che la donna che pure amava l'amava meno di lei, e presto l'avrebbe lasciata. «Eppure», aggiungeva, con una tale fatuità e un tale bisogno di confidenza da farmi credere, a tratti, che il nome di Charlie sarebbe “uscito” suo malgrado come il numero d'una lotteria, «avevo di che essere orgoglioso. Questa donna che mi dà tante prove di tenerezza, e che sto per sacrificare a Gilberte, non s'era mai interessata a un uomo, si credeva incapace di innamorarsi. Io sono il primo. Si era rifiutata a tutti, e io lo sapevo, al punto che quando ho ricevuto la lettera adorabile in cui mi diceva di non poter essere felice se non con me, non riuscivo a crederci. Ci sarebbe, è chiaro, di che perdere la testa, se il pensiero di vedere in lacrime quella povera, cara Gilberte non mi fosse intollerabile. Non trovi che abbia qualcosa di Rachel?» mi chiedeva. E, in effetti, ero rimasto colpito da una vaga somiglianza che era adesso possibile, a rigore, scorgere fra le due donne. Forse dipendeva da una reale affinità di alcuni tratti (dovuti per esempio all'origine ebraica, per altro così poco marcata in Gilberte), affinità per la quale Robert, quando la sua famiglia aveva voluto che si sposasse, si era sentito maggiormente attratto, a parità di patrimoni, verso Gilberte. Ma anche dal fatto che Gilberte, avendo trovato delle fotografie di Rachel di cui aveva ignorato persino il nome, cercava di imitare, per piacere a Robert, certe abitudini care all'attrice, per esempio quella d'avere sempre dei

nastri rossi fra i capelli e uno di velluto nero al braccio, e si tingeva i capelli per sembrare bruna. Rendendosi conto, poi, che i dispiaceri le davano una brutta cera, cercava di porvi rimedio. A volte lo faceva senza misura. Un giorno che Robert doveva venire a Tansonville per passarvi ventiquattro ore, rimasi stupefatto vedendola arrivare a tavola così stranamente diversa non solo da come era stata un tempo, ma da com'era di solito, che ne fui stupefatto come se avessi avuto di fronte a me un'attrice, una specie di Teodora. Mi accorgevo di guardarla, mio malgrado, troppo fissamente, curioso di sapere cosa vi fosse in lei di tanto mutato. La mia curiosità, d'altronde, fu presto soddisfatta quando Gilberte si soffiò il naso, e nonostante tutte le precauzioni con cui lo fece. Da tutti i colori che rimasero sul fazzoletto, facendone una ricca tavolozza, vidi che era completamente dipinta. Per questo aveva quella bocca insanguinata che si sforzava di rendere sorridente e che credeva le stesse bene, mentre l'avvicinarsi dell'ora del treno senza che Gilberte sapesse se il marito sarebbe davvero arrivato o avrebbe invece mandato uno di quei telegrammi di cui il signor di Guermantes aveva spiritosamente fissato il modello – “impossibile venire, segue bugia” – faceva impallidire le sue guance sotto il sudore viola del trucco e le cerchiava gli occhi.

«Ah!», mi diceva Robert con un tono volutamente tenero che tanto contrastava con la tenerezza spontanea d'una volta, una voce da alcolizzato e modulazioni da attore, «la felicità di Gilberte, non c'è niente, vedi, che non le sacrificherei! Lei ha fatto tanto per me. Non puoi sapere.» E la cosa più spiacevole, in tutto questo, era ancora l'amor proprio, perché essere amato da Gilberte lo lusingava, e non osando dire che era Charlie che amava, dava tuttavia, dell'amore che attribuiva al violinista nei suoi confronti, certi dettagli che lui stesso sapeva esagerati se non inventati di sana pianta, lui al quale Charlie chiedeva ogni giorno sempre più denaro. Ed era affidandomi Gilberte che ripartiva per Parigi.

Per anticipare un po', visto che sono ancora a Tansonville, ebbi del resto l'occasione di vederlo una volta, e da lontano, in società, dove la sua conversazione malgrado tutto viva e affascinante mi permetteva di ritrovare il passato; fui colpito da quanto cambiasse. Somigliava sempre di più a sua madre, il tratto di sveltezza altera che aveva preso da lei, e che in lei era perfetto, in lui, grazie alla

più raffinata delle educazioni, diventava eccessivo, si irrigidiva; l'acutezza penetrante dello sguardo, tipica dei Guermantes, gli dava l'aria di ispezionare tutti i luoghi per cui passava, ma in modo quasi inconscio, come per un'abitudine o una particolarità animale. Anche immobile, il colore che apparteneva a lui più che a qualsiasi altro Guermantes gli conferiva, per non esser che l'oro d'una giornata di sole appena solidificato, una sorta di così strano piumaggio, faceva di lui una specie così rara, così preziosa, che si sarebbe voluto possederlo per una collezione ornitologica; ma quando, in più, questa luce mutata in uccello si metteva in movimento, in azione, e vedevo per esempio Robert de Saint-Loup arrivare a un ricevimento dove già mi trovavo, aveva un modo di rialzare la testa così setosamente e fieramente di razza sotto il pennacchio d'oro dei capelli un po' spiunti, movimenti del collo talmente più sciolti, più fieri e più civettuoli di quelli propri agli umani, che davanti alla curiosità e all'ammirazione per metà mondana, per metà zoologica ch'egli ispirava, c'era da chiedersi se ci si trovasse nel faubourg Saint-Germain o al Jardin des Plantes, e se si stesse guardando un gran signore attraversare un salotto o un uccello passeggiare nella sua gabbia. D'altra parte, tutto quel ritorno all'eleganza volatile dei Guermantes dal becco aguzzo, dagli occhi affilati, era utilizzato adesso dal suo nuovo vizio, che se ne serviva per darsi un contegno. Più se ne serviva, più sembrava ciò che Balzac chiama "una zia". Bastava un po' d'immaginazione perché il suo modo di cinguettare si prestasse a questa interpretazione non meno delle sue piume. Si metteva a dire frasi che credeva *grand siècle*, imitando in questo i modi dei Guermantes. Ma un indefinibile nonnulla faceva sì che diventassero, al tempo stesso, i modi del signor di Charlus. «Ti lascio un istante», mi disse quella sera, mentre Madame de Marsantes era poco lontana da noi. «Vado a fare un filo di corte a mia madre.»

L'amore di cui mi parlava di continuo non era soltanto, del resto, quello per Charlie, sebbene fosse l'unico che contava per lui. Qualunque sia il genere d'amori che un uomo coltiva, ci si sbaglia sempre sul numero delle sue relazioni, perché si interpretano erroneamente come relazioni delle amicizie, il che costituisce un errore per addizione, ma anche perché si crede che una relazione conosciuta ne escluda un'altra, il che costituisce un errore d'altro genere. Due persone possono dire: «Sì, l'amante di X..., la conosco»,

pronunciare due nomi diversi e non sbagliarsi né l'una né l'altra. È raro che una donna che amiamo soddisfi tutti i nostri bisogni, e la inganniamo con una che non amiamo. Quanto al genere d'amori che Saint-Loup aveva ereditato da Charlus, un marito che vi sia incline fa di solito la felicità di sua moglie. È una regola generale rispetto alla quale i Guermantes trovavano il modo di fare eccezione, perché quelli fra loro che avevano questo gusto volevano far credere d'averne, al contrario, quello delle donne. Si mettevano pubblicamente con questa o con quella, e facevano disperare le loro mogli. I Courvoisier si comportavano con più giudizio. Il giovane visconte di Courvoisier si credeva l'unico sulla terra fin dall'origine del mondo ad essere tentato da qualcuno del suo sesso. Pensando che quell'inclinazione gli venisse dal diavolo, lottò per contrastarla. Sposò una donna incantevole, le fece fare dei bambini. Poi un cugino gli insegnò che era un'inclinazione piuttosto diffusa, e spinse la sua bontà fino a condurlo in luoghi dove poteva soddisfarla. Il signor di Courvoisier amò tanto di più sua moglie, raddoppiò il proprio zelo prolifico, e i due erano citati come la coppia più felice di Parigi. Non si diceva altrettanto dei Saint-Loup, perché Robert, anziché accontentarsi dell'inversione, faceva morire di gelosia la moglie mantenendo, senza alcun piacere, delle amanti.

Può darsi che Morel, essendo nerissimo, fosse necessario a Saint-Loup come l'ombra al raggio di sole. Si può benissimo immaginare in quella famiglia così antica un gran signore biondo oro, intelligente, dotato d'ogni prestigio, capace di celare nel più profondo un gusto segreto, da tutti ignorato, per i negri.

Robert, d'altronde, non lasciava mai che la conversazione toccasse il genere d'amori ch'era il suo. Se io vi accennavo: «Ah! non saprei», rispondeva, con un distacco così profondo che si lasciava sfuggire il monocolo, «non ho la minima idea di queste cose. Se vuoi informazioni in proposito ti consiglio, *mio caro*, di rivolgerti altrove. Io sono un soldato, punto e basta. Tanto mi lasciano indifferente queste faccende, altrettanto mi appassiona la guerra balcanica. Una volta ti interessava, l'etimologia delle battaglie. Allora ti dicevo che si sarebbero riviste, sia pure nelle condizioni più diverse, le battaglie tipiche, per esempio il grande saggio di aggiramento sull'ala, la battaglia di Ulm. Ebbene! saranno particolari quanto vuoi, queste guerre balcaniche, ma Luleburgaz è ancora Ulm,

l'aggiramento sull'ala. Ecco gli argomenti di cui puoi parlare con me. Del genere di cose a cui alludevi, ne so quanto di sanscrito».

Questi argomenti che Robert disprezzava tanto, Gilberte, una volta che lui era ripartito, li affrontava invece volentieri con me. Non in relazione al marito, visto che ignorava o fingeva di ignorare tutto. Ma vi si soffermava volentieri in quanto concernevano gli altri, sia che vi vedesse una sorta di scusa indiretta per Robert, sia che questi, diviso come suo zio fra un silenzio severo sull'argomento e un bisogno di sfogo e di maldicenza, l'avesse largamente istruita. Fra tutti, Charlus non veniva risparmiato; probabilmente Robert, pur non parlando di Charlie a Gilberte, quand'era con lei non poteva trattenersi dal ripeterle, in una forma o nell'altra, quanto veniva a sapere dal violinista. E costui perseguitava col suo odio l'ex benefattore. Queste conversazioni, che Gilberte prediligeva, mi permisero di chiederle se, in un genere parallelo, Albertine, che avevo sentita nominare per la prima volta proprio da lei, quando erano compagne di scuola, avesse quei gusti. Gilberte non poté darmi l'informazione richiesta. D'altronde, la cosa aveva smesso da tempo di interessarmi. Ma continuavo a occuparmene meccanicamente, come un vecchio che, perduta la memoria, chieda di tanto in tanto notizie del figlio che ha perduto.

La cosa curiosa, e sulla quale non posso dilungarmi, è sino a che punto, più o meno in quel periodo, tutte le persone amate da Albertine, tutte quelle che avrebbero potuto farle fare quel che avessero voluto, abbiano chiesto, implorato, oserei dire mendicato, in mancanza della mia amicizia, qualche rapporto con me. Non ci sarebbe stato più bisogno d'offrire del denaro a Madame Bontemps perché facesse tornare Albertine da me. Questo ripensamento della vita, che si verificava quando non serviva più a niente, mi rattristava profondamente, non a causa di Albertine – che avrei vista tornare senza alcun piacere se me l'avessero riportata non più dalla Touraine, ma dall'altro mondo –, ma a causa di una giovane donna che amavo e che non mi riusciva d'incontrare. Mi dicevo che se fosse morta, o se avessi smesso d'amarla, tutti coloro che avrebbero potuto avvicinarsi a lei sarebbero caduti ai miei piedi. Nell'attesa, cercavo invano di agire su di loro, non guarito dall'esperienza che avrebbe dovuto insegnarmi – ammesso che possa mai insegnare qualcosa – che amare è una malasorte come

quelle delle fiabe, contro le quali non c'è niente da fare finché l'incantesimo non sia cessato.

«Il libro che ho qui parla proprio di queste cose», mi disse Gilberte. (Parlai a Robert di quel misterioso: «Ci saremmo capitati, io e lei». Dichiarò di non ricordarsene, e che la cosa non aveva comunque nessun senso particolare.)

«È un vecchio Balzac che mi sto sorbendo per mettermi alla pari con gli zii, *La Fille aux yeux d'or*. Ma è assurdo, inverosimile, un incubo bello e buono. Del resto, una donna può forse essere sorvegliata così da un'altra donna, mai da un uomo. – Vi sbagliate, ho conosciuto una donna che un uomo innamorato di lei era arrivato a sequestrare nel vero senso della parola; non poteva mai vedere nessuno, e usciva solo con servitori fidati. – Ebbene, dovrebbe farvi orrore, a voi che siete così buono. Dicevamo appunto con Robert che dovrete sposarvi. Vostra moglie vi guarirebbe, e voi la fareste felice. – No, ho troppo cattivo carattere. – Che idea! – Vi assicuro! Del resto sono stato fidanzato, ma non ho mai saputo decidermi a sposarla (e lei stessa vi ha rinunciato, per via del mio carattere indeciso e molesto).» Era infatti in questa forma alquanto semplificata che giudicavo – non vedendola più, ormai, che dal di fuori – la mia avventura con Albertine.

Mentre risalivo in camera mia, mi rattristava il pensiero di non essere stato una sola volta a rivedere la chiesa di Combray, che sembrava aspettarmi in mezzo al verde dentro una finestra tutta violacea. Mi dicevo: «Pazienza, sarà per un altr'anno, se non muoio nel frattempo», non vedendo altro ostacolo che la mia morte e non potendo immaginare quella della chiesa, che mi sembrava dover durare a lungo dopo la mia morte così come era durata a lungo prima della mia nascita.

Un giorno, tuttavia, parlai a Gilberte di Albertine, e le chiesi se le piacevano le donne. «Oh! no davvero. – Ma una volta dicevate che non era per bene. – Ho detto questo, io? sicuramente vi sbagliate. Comunque se l'ho detto (ma siete in errore) parlavo, al contrario, di piccole storie con dei ragazzi. A quell'età, del resto, è probabile che le cose non andassero molto in là.» Gilberte me lo diceva per nascondere che anche a lei, stando a quanto m'aveva detto Albertine, piacevano le donne, e che aveva fatto delle proposte ad

Albertine? Oppure (visto che gli altri sono spesso più informati sulla nostra vita di quanto non crediamo) sapeva che avevo amato Albertine, che ne ero stato geloso e (poiché gli altri possono sì sapere più verità su di noi di quante non crediamo, ma anche estenderle troppo, e cadere in errore per eccesso di supposizioni, mentre noi li speravamo in errore per assenza d'ogni supposizione) immaginava che lo fossi ancora, e mi metteva sugli occhi, per bontà, la benda che si tiene sempre pronta per i gelosi? In ogni caso, le parole di Gilberte, dal “non per bene” d'un tempo all'attuale certificato di vita retta e buoni costumi, seguivano un cammino inverso a quello delle affermazioni di Albertine, che aveva quasi finito col confessare una mezza relazione con Gilberte. Albertine, in questo, m'aveva fatto stupire, come di ciò che m'aveva detto Andrée, giacché per l'intera piccola banda io ero stato inizialmente convinto, prima di conoscerla, della sua perversità; poi mi ero reso conto che le mie supposizioni erano false, come succede tante volte quando si trova una ragazza onesta e quasi ignara delle realtà dell'amore in un ambiente che s'era creduto a torto il più depravato. Poi avevo rifatto il cammino in senso inverso, riprendendo per vere le supposizioni iniziali. Ma forse Albertine aveva voluto dirmelo per apparire più esperta di quanto non fosse, e per affascinarmi a Parigi col prestigio della sua perversità come la prima volta a Balbec con quello della sua virtù. E molto semplicemente, quando le avevo parlato delle donne a cui piacevano le donne, per non far la figura di ignorare cosa fosse, come quando in una conversazione si prende l'aria di chi la sa lunga se si parla di Fourier o di Tobolsk pur non sapendo chi siano. Forse con l'amica di Mademoiselle Vinteuil e Andrée, che non la credevano delle loro, era vissuta vicina ma come separata da una paratia stagna, e si era poi informata – così come una donna che sposa un letterato cerca di farsi una cultura – solo per compiacermi, mettendosi in grado di rispondere alle mie domande, fino al giorno in cui aveva capito che esse erano ispirate dalla gelosia e aveva fatto marcia indietro. A meno che a mentirmi non fosse Gilberte. Mi venne persino in mente che Robert l'avesse sposata proprio per aver saputo da lei, durante un *flirt* condotto nel senso che lo interessava, come non le dispiacessero le donne, sperando piaceri che poi in casa, evidentemente, non aveva trovato, visto che se li andava a prendere altrove. Nessuna di queste ipotesi era assurda, giacché in donne come la figlia di Odette o le fanciulle della piccola banda vi è una tale varietà, un tale cumulo di gusti



alterni se non simultanei, che passano tranquillamente da una relazione con una donna a un grande amore per un uomo, tanto che risulta difficile definirne il gusto reale e dominante.

✈ Non volli chiedere a Gilberte la sua *Fille aux yeux d'or*, perché stava leggendola lei. Ma mi prestò, da leggere prima d'addormentarmi quell'ultima sera che passai in casa sua, un libro che mi fece un'impressione assai vivace e composita, destinata per altro a non durare a lungo. Era un volume del *Journal* inedito dei Goncourt.

E quando, prima di spegnere la candela, lessi il brano che poco oltre trascrivo, la mia mancanza di disposizione per la letteratura, presentita in altri tempi dalla parte di Guermantes, confermata durante il soggiorno di cui questa era l'ultima sera – una di quelle sere che precedono una partenza e in cui, venendo meno l'intorpidimento dovuto alle abitudini che stanno per cessare, uno cerca di giudicarsi –, mi parve qualcosa di meno spiacevole, come se la letteratura non rivelasse alcuna verità profonda; e, nello stesso tempo, mi sembrava triste che la letteratura non fosse ciò che avevo creduto. D'altra parte, meno spiacevole mi sembrava la mia salute cagionevole, che mi avrebbe confinato in una casa di cura, se le belle cose di cui parlano i libri non erano più belle di quanto avevo visto. Ma, per una contraddizione bizzarra, adesso che quel libro ne parlava avevo voglia di vederle. Ecco le pagine che lessi finché la stanchezza non mi chiuse gli occhi:

“L'altroieri capita qui per portarmi a pranzo a casa sua Verdurin, l'ex critico della 'Revue', l'autore di quel libro su Whistler in cui davvero la mano, il talento coloristico dell'originale americano è reso non di rado con grande delicatezza da quell'innamorato di ogni raffinatezza, di ogni *grazia* della cosa dipinta, che è Verdurin. E mentre mi vesto per seguirlo è, da parte sua, tutto un raccontare dove c'è a tratti come il compitarsi timoroso d'una confessione sulla sua rinuncia a scrivere subito dopo il matrimonio con la 'Maddalena' di Fromentin, rinuncia che sarebbe dipesa dall'abitudine alla morfina e a causa della quale, a detta di Verdurin, la maggior parte degli *habitués* del salotto di sua moglie non saprebbero nemmeno che il marito abbia mai scritto, e gli citerebbero Charles Blanc, Saint-Victor, Sainte-Beuve, Burty come

individui ai quali lo credono, lui, assolutamente inferiore. ‘Suvvia, voi Goncourt lo sapete, e lo sapeva anche Gautier, che i miei *Salons* erano ben altra cosa rispetto a quei pietosi *Maîtres d’autrefois* stimati un capolavoro nel giro di mia moglie.’ Poi, in un crepuscolo che accende attorno alle torri del Trocadéro come l’ultimo guizzo d’un chiarore che ne fa delle torri affatto simili a quelle rivestite di gelatina di ribes dei vecchi pasticciieri, la chiacchierata continua nella carrozza che deve condurci a quai Conti dov’è ubicato il loro palazzotto, che il proprietario pretende essere l’antica residenza degli ambasciatori di Venezia e nel quale ci sarebbe un *fumoir* di cui Verdurin mi parla come d’una sala trasportata identica, al modo delle *Mille e una notte*, da un celebre *palazzo* di cui non ricordo il nome, palazzo la cui vera di pozzo, raffigurante un’incoronazione della Vergine dovuta senz’ombra di dubbio, sostiene Verdurin, al miglior Sansovino, servirebbe ai loro invitati per gettarvi la cenere dei sigari. E in fede mia, quando arriviamo, nel diffuso glaucore d’un chiaro di luna davvero simile a quello di cui la pittura classica riveste Venezia, e di contro al quale la profilata cupola dell’Institut fa pensare alla Salute nei quadri del Guardi, ho un poco l’illusione d’essere sulla riva del Canal Grande. Illusione alimentata dal modo in cui è costruito il palazzotto, dal primo piano del quale il *quai* non è visibile, e dal dire evocatore del padrone di casa quando afferma che il nome della rue du Bac – il diavolo mi pigli se ci ho mai pensato – verrebbe dal *bac*, ossia traghetto, usato da certe monache d’una volta, le Miramione, per recarsi alle funzioni di Notre-Dame. Quartiere dove bigheillonò in lungo e in largo la mia infanzia quando vi abitava mia zia de Courmont, e che prendo a *riamare* ritrovando, pressoché contigua al palazzotto dei Verdurin, l’insegna del *Petit Dunkerque*, un negozio – uno dei rari sopravvissuti altrove che negli schizzi a matita e all’acquerello di Gabriel di Saint-Aubin – dove il Settecento curioso sostava nei suoi momenti d’ozio per rifornirsi delle graziosità francesi e straniere e di ‘tutto quanto l’arte produce di più nuovo’, secondo quanto recita una fattura del *Petit Dunkerque*, fattura di cui noi siamo i soli, credo, Verdurin e io, a possedere una prova di stampa, e che è uno di quei volanti capidopera di carta adorna di fregi in cui il regno di Luigi XV soleva fare i conti, con la sua testatina raffigurante un mare tutto ondoso gremito di vascelli, mare le cui onde ricordano un’illustrazione di *L’Huître et les Plaideurs* nell’edizione dei Fermiers généraux. La padrona di casa, prima di farmi sedere al suo fianco, mi dice

amabilmente d'aver infiorato la tavola soltanto di crisantemi giapponesi, ma crisantemi disposti in vasi che sarebbero rarissimi capolavori, l'uno dei quali avrebbe sul bronzo petali di rame rossastro simili al vivo sfogliarsi del fiore. Ci sono Cottard, il medico, con sua moglie, lo scultore polacco Viradobetski, Swann il collezionista, una gran dama russa, una principessa il cui nome in ov mi sfugge – e Cottard mi bisbiglia all'orecchio che sarebbe stata lei a sparare a bruciapelo all'arciduca Rodolfo –, a sentire la quale io godrei in Galizia e in tutto il nord della Polonia d'un prestigio assolutamente eccezionale, tanto che una fanciulla non acconsentirebbe mai a promettere la propria mano senza esser certa che il fidanzato ammira *La Faustin*. 'Voi non potete capirlo, voi occidentali', butta là a guisa di conclusione la principessa, che mi fa invero l'impressione di un'intelligenza affatto superiore, 'questo penetrare d'uno scrittore nell'intimità della donna.' Un uomo con mento e labbra rasati e favoriti da maggiordomo, intento a snocciolare in tono condiscendente battute da professore di ginnasio a colloquio coi primi della classe in occasione della festa di San Carlo Magno, è Brichot, l'universitario. Quando i Verdurin pronunciano il mio nome, non fa motto di conoscere i nostri libri, e in me c'è avvillimento rabbioso per il complotto organizzato contro di noi dalla Sorbona, complotto che porta fin nell'amabile dimora dove mi si festeggia la contraddizione, l'ostilità di un silenzio voluto. Ci mettiamo a tavola ed ecco una straordinaria sfilata di piatti che sono autentici capolavori dell'arte della porcellana, quella di cui, durante un pasto delicato, la stuzzicata attenzione d'un amatore ascolta con il più vivo diletto l'artistico cicaleccio – piatti Yung-cheng con il color cappuccina dei loro bordi, con l'azzurrognolo, con lo sfogliato turgore dei loro iris d'acqua, con il passaggio invero decorativistico d'un volo di martin pescatori e di gru nella luce dell'aurora, aurora affatto identica alle tinte mattinali sogguardate quotidianamente in boulevard Montmorency dal mio risveglio – piatti di Sassonia, più sdolcinati nel garbo della loro maniera, con la sonnolenza, con l'anemia delle loro rose che volgono al lilla, con lo sfogliarsi violaceo di un tulipano, con il rocò d'un garofano o d'una miosotide – piatti di Sèvres, ingraticciati nel fine rabesco delle loro scanalature bianche verticillate d'oro o annodate, sull'uniformità cremosa dell'impasto, dal galante rilievo d'un nastro d'oro – e, per finire, tutta un'argenteria in cui corrono mirti di Luciennes non ignoti un tempo

alla Dubarry. E forse non meno rara è la qualità invero eccellente di quanto vi vien servito, un mangiare finemente apprestato, un cucinìo quale i parigini, occorre dirlo ben chiaro, non trovano ai pranzi più sfarzosi, e che mi ricorda certi *cordons bleus* di Jean d'Heurs. Persino il *foie gras* non ha nulla da spartire con l'insipida spuma che usurpa abitualmente questo nome, e conosco ben pochi luoghi dove la semplice insalata di patate sia fatta, come questa è fatta, con patate che hanno la compattezza di bottoni d'avorio giapponesi e il patinato di quei cucchiaini d'avorio con cui le donne cinesi versano l'acqua sul pesce appena pescato. Nel bicchiere di Venezia che ho davanti a me, uno straordinario *léoville* acquistato all'asta del signor di Montalivet accende una gioiellesca profusione di rossi, ed è una festa per l'immaginazione dell'occhio e anche, perché non dirlo?, di ciò che in altri tempi si chiamava la gola, la comparsa di un rombo che non ha proprio nulla di quei rombi di dubbia freschezza che vengon serviti sulle tavole più lussuose e che a causa degli indugi del viaggio recano sul dorso l'impronta delle proprie lisce, rombo servito non già con quella specie di colla preparata, sotto il nome di salsa bianca, da tanti *chefs* di grandi case, ma con una vera salsa bianca, fatta con burro da cinque franchi la libbra, e vederlo comparire, questo rombo, su un meraviglioso piatto Tsing-Hon dove scorrono le striature purpuree di un tramonto su un mare solcato dalla giocosa navigazione d'un branco d'aragoste la cui granulosità puntiforme è resa con tanta perfezione da farle sembrare modellate sul vivo carapace, piatto raffigurante lungo il bordo interno un cinesino intento a pescare alla lenza un pesce che è un trionfo di tinte madreperlacee nell'argentarsi azzurrino del ventre. Quando dico a Verdurin quale delicato piacere debbano essere per lui quei mangiarini raffinati in quella collezione che nessun principe possiede, ora come ora, dietro le sue vetrine: 'Ah! si vede che non lo conoscete', mi butta là malinconicamente la padrona di casa. E mi parla del marito come di un originale maniaco, indifferente a tutte queste graziosità, 'sì, un maniaco, ripete, proprio così', maniaco che avrebbe voglia piuttosto d'una bottiglia di sidro bevuta nella freschezza un po' incanagliata d'una fattoria normanna. E questa dama affascinante, dalla parola davvero innamorata dei colori d'una contrada, ci parla con debordante entusiasmo della Normandia dove sono vissuti, una Normandia che sarebbe un immenso parco all'inglese, con la fragranza delle sue alte fustaie alla Lawrence, i velluti color

criptomeria dai contorni porcellanati di ortensie rosa dei suoi prati naturali, lo sgualcirsi di rose color zolfo la cui cascata al di sopra d'una porta rustica, dove l'incrostazione di due peri allacciati simula un'insegna quanto mai ornamentale, fa pensare al libero ricadere d'un ramo fiorito nel bronzo di un'*applique* di Gouthière, una Normandia di cui un parigino in vacanza assolutamente non sospetterebbe l'esistenza e che è protetta dalle staccionate recingenti ciascuno dei suoi campi, staccionate che i Verdurin mi confessano di non aver mancato di rimuovere dalla prima all'ultima. Sul finire del giorno, quando nello spegnersi sonnacchioso di tutti i colori la luce non verrebbe più che da un mare quasi cagliato che ha l'azzurrognolo del laticello ('Ma no, niente a che vedere col mare che conoscete', protesta freneticamente la padrona di casa al mio ricordare che Flaubert ci aveva portati, mio fratello e me, a Trouville, 'niente di niente, dovete venirci con me o non saprete mai'), rincasavano attraversando le foreste, vere foreste, di fiori di tulle rosa formate dai rododendri, completamente inebriati dall'odore delle fabbriche di sardine in conserva che provocavano al marito abominevoli crisi d'asma – 'proprio così, insiste la mia vicina, autentiche crisi d'asma'. Dopodiché, l'estate successiva, ritornavano, ospitando tutta una colonia d'artisti in una splendida magione medievale, ricavata in un antico chiostro, che affittavano per una bazzecola. E in verità, a sentire questa donna che passando per tanti ambienti indubitabilmente distinti ha tuttavia conservato qualcosa dell'eloquio verzicante d'una donna del popolo, eloquio da cui le cose emergono con il colore stesso che vi scorge la nostra immaginazione, mi viene in bocca l'acquolina per la vita ch'ella m'accerta d'aver condotto laggiù, ciascuno a lavorare nella sua cella e tutti riuniti prima di mangiare nel salone, così vasto da avere due camini, a scambiarsi chiacchiere di qualità affatto superiore miste a piccoli giochi non dissimili nel mio pensiero da quelli evocati in un capolavoro di Diderot, le *Lettres à Mademoiselle Volland*. Poi, dopo mangiato, tutti uscivano, anche i giorni di piovасchi, nell'occhiata di sole, nell'irraggiarsi di un acquazzone, acquazzone il cui filtraggio luminoso rigava le nodosità d'una splendida cortina di faggi centenari, che mettevano davanti alla cancellata il *bello* vegetale caro al XVIII secolo, e d'arbusti recanti, alla sospensione dei rami, gocce di pioggia quali gemme in fiore. Si sostava per ascoltare il delicato gorgoglio, amoroso di freschezza, d'un

ciuffolotto che faceva il bagno in quella graziosa minuscola vasca di Nymphenburg che è una corolla di rosa bianca. E quando parlo a Madame Verdurin dei paesaggi e dei fiori di laggiù pastellizzati da Elstir: ‘Ma sono io che gli ho fatto conoscere tutto quanto’, esplode lei rialzando irosamente la testa, ‘tutto, capite, tutto, ogni angolino curioso, ogni tema – gliel’ho ben rinfacciato quando ci ha lasciati, non è vero, Auguste? – ogni tema dei suoi quadri. Gli oggetti, per essere giusti, li ha sempre conosciuti, questo bisogna concederglielo. Ma fiori non ne aveva mai visti, non sapeva distinguere un’altea da una malvarosa. È da me che ha imparato a riconoscere – voi non ci crederete – a riconoscere il gelsomino’. E bisogna ammettere che c’è qualcosa di strano nell’idea che colui che gli amatori d’arte citano oggi come il primo fra i pittori di fiori, superiore allo stesso Fantin-Latour, non avrebbe forse mai saputo, senza questa donna, dipingere un gelsomino. ‘Sì, parola mia, il gelsomino; tutte le rose che ha fatte, le ha fatte in casa mia, oppure gliele portavo io. Qui da noi lo chiamavamo soltanto signor Tiche; chiedete a Cottard, a Brichot, a tutti quanti se l’abbiamo mai trattato da grand’uomo, in questa casa. Sarebbe stato lui il primo a riderne. Gli insegnavo a disporre i suoi fiori, all’inizio non riusciva a cavarsela. Non è mai stato capace di comporre un mazzo. Non aveva nessun gusto naturale, non sapeva scegliere, bisognava che gli dicessi: No, non dipingete quello, non ne vale la pena, dipingete questo. Ah! se ci avesse dato retta nella sistemazione della sua vita come in quella dei fiori, e non avesse fatto quell’orribile matrimonio!’ E di colpo, gli occhi infiebrati dall’ingestione d’una fantasticheria volta al passato, le falangi maniacalmente allungate nel nervoso tormentio delle maniche sfrangiate della camicetta, ecco nel profilarsi della sua posa dolente un quadro che mai, io credo, è stato dipinto, e in cui si leggerebbero tutta la contenuta rivolta, tutte le esasperate suscettibilità di un’amica oltraggiata nelle delicatezze, nel pudore della donna. Dopodiché passa a parlarci del mirabile ritratto che Elstir ha dipinto per lei, il ritratto della famiglia Cottard, ritratto da lei donato al Luxembourg al momento della sua rottura con l’artista, confessando che è stata lei a suggerirgli l’idea di dipingere l’uomo in abito da sera, per ottenere tutto quel bel ribollire di biancheria, e a scegliere il vestito di velluto della donna, vestito che mette un punto fermo in mezzo a tutto quello sfavillio di sfumature chiare dei tappeti, dei fiori, dei frutti, dei vestiti di velo delle bambine, simili ai tutù delle

danzatrici. E sua sarebbe stata anche l'idea di quel pettinarsi, idea di cui si è poi accreditato il pittore, idea che consisteva, in sostanza, nel dipingere la donna non a mo' di rappresentanza, ma sorpresa nell'intimo della vita d'ogni giorno. 'Gli dicevo: Ma nella donna che si pettina, che si asciuga il viso, che si scalda i piedi, credendo di non esser vista, c'è un subisso di movimenti interessanti, movimenti di una grazia affatto leonardesca!'

"Ma a un cenno di Verdurin, che suggerisce come il risveglio di siffatte indignazioni rischi d'esser malsano per la grande nervosa che sarebbe in fondo sua moglie, Swann mi fa ammirare la collana di perle nere della padrona di casa, da lei acquistate, perfettamente bianche, all'asta di un discendente di Madame de La Fayette che le avrebbe avute in regalo da Enrichetta d'Inghilterra, perle divenute nere in seguito a un incendio che distrusse parte della casa abitata dai Verdurin in una via di cui non ricordo il nome, incendio dopo il quale fu ritrovato il cofanetto in cui erano le perle, ma diventate completamente nere. 'E io, di queste perle, conosco il ritratto, al collo appunto di Madame de La Fayette, sì, proprio il loro ritratto', insiste Swann davanti alle esclamazioni dei commensali un tantino stupiti, 'il loro ritratto autentico, nella collezione del duca di Guermantes.' Una collezione senza eguali al mondo, proclama Swann, e che io farei bene ad andare a vedere, collezione lasciata in eredità al celebre duca, che era il suo nipote preferito, dalla zia Madame de Beausergent, poi Madame d'Hatzfeldt, sorella della marchesa di Villeparisis e della principessa d'Hannover, nella cui casa mio fratello e io l'abbiamo tanto amato un tempo nei tratti dell'incantevole bambino chiamato Basin, che è infatti il nome di battesimo del duca. Al che il dottor Cottard, con una finezza che rivela in lui l'uomo della più alta distinzione, ripiomba sulla storia delle perle, e ci spiega che catastrofi del genere producono nel cervello delle persone alterazioni affatto simili a quelle riscontrabili nella materia inanimata; e, in modo invero più filosofico della maggior parte dei medici, cita il caso di un cameriere di Madame Verdurin che nello spavento dell'incendio in cui era stato sul punto di perire era diventato un altro uomo, con una scrittura talmente mutata che ricevendo la sua prima lettera, dove si annunciava l'accaduto, i suoi padroni, allora in Normandia, credettero alla mistificazione d'un burlone. E non solo un'altra scrittura, secondo Cottard, il quale sostiene che da sobrio che era quell'uomo sia

diventato un tale ubriacone che Madame Verdurin fu costretta a licenziarlo. E la suggestiva dissertazione passa, a un cenno grazioso della padrona di casa, dalla sala da pranzo al *fumoir* veneziano, dove Cottard ci dice d'aver assistito a veri e propri sdoppiamenti della personalità, citando il caso d'uno dei suoi malati che amabilmente si offre di portarmi a casa e che gli basterebbe toccare sulle tempie per destarlo a una seconda vita, vita durante la quale non ricorderebbe niente della prima, tanto che, uomo onestissimo in questa, vi sarebbe stato più volte arrestato per furti commessi nell'altra, dove non sarebbe né più né meno che un abominevole furfante. Madame Verdurin osserva qui finemente che la medicina potrebbe fornire soggetti più veritieri a un teatro in cui la comicità dell'*imbroglio* si basasse su equivoci patologici; il che, di cosa in cosa, induce Madame Cottard a raccontare che uno spunto affatto simile è stato sfruttato da un narratore che è il favorito delle serate dei suoi bambini, lo scozzese Stevenson, nome che mette sulle labbra di Swann questa perentoria affermazione: 'Ma è assolutamente un grande scrittore, Stevenson, ve lo posso assicurare, signor Goncourt, grandissimo, all'altezza dei maggiori'. E quando, dopo aver ammirato i soffitti a cassettoni, ornati di stemmi, provenienti dall'antico palazzo Barberini, della sala in cui stiamo fumando, io lascio trapelare il mio rammarico per il progressivo annerimento d'una certa vasca a causa della cenere dei nostri *londrès*, e Swann riferisce che macchie analoghe sui libri appartenuti a Napoleone I – e ora posseduti, malgrado le sue opinioni antibonapartiste, dal duca di Guermantes – attestano che l'imperatore ciccava, Cottard, dimostrando d'essere in ogni cosa un curioso davvero penetrante, dichiara che le macchie in questione non hanno affatto tale origine – 'ma no, non se ne parla nemmeno', insiste con autorità – ma derivano dall'abitudine dell'imperatore di tenere sempre in mano, persino sui campi di battaglia, delle pastiglie di liquirizia per calmare i dolori al fegato. 'Perché era malato di fegato, ed è di questo che è morto', conclude il dottore."

Mi fermai a questo punto, perché partivo la mattina dopo; e, d'altra parte, a quell'ora mi reclamava l'altro padrone, al cui servizio siamo ogni giorno per la metà del tempo. Il compito al quale ci costringe lo assolviamo a occhi chiusi. Ogni mattina ci restituisce all'altro padrone, sapendo che altrimenti lo serviremmo male. Curiosi, quando la nostra mente ha riaperto gli occhi, di sapere cosa mai



abbiamo fatto da quel padrone che fa coricare i suoi schiavi prima di adibirli a un lavoro precipitoso, i più furbi cercano, non appena sbrigato il loro incarico, di dare un'occhiata furtiva. Ma il sonno gareggia in velocità con loro per far sparire le tracce di quanto vorrebbero vedere. E così, dopo tanti secoli, non è che ne sappiamo molto.

Richiusi dunque il *Journal* dei Goncourt. Prestigio della letteratura! Avrei voluto rivedere i Cottard, chiedere loro dei particolari su Elstir, andare a vedere, se ancora esiste, il negozietto del *Petit Dunkerque*, chiedere il permesso di visitare il palazzotto dei Verdurin, lo stesso dove avevo pranzato. Ma provavo un vago turbamento. Certo, non avevo mai nascosto a me stesso di non essere capace d'ascoltare e nemmeno, non appena smettevo d'esser solo, di vedere. Nessuna vecchiaia, ai miei occhi, esibiva una collana di perle, e quanto si diceva in proposito non mi entrava nelle orecchie. Eppure le avevo conosciute, quelle persone, nella vita quotidiana, spesso avevo pranzato con loro, erano i Verdurin, il duca di Guermantes, i Cottard, ciascuno di loro m'era parso tanto comune quanto a mia nonna quel Basin di cui non aveva nemmeno sospettato che fosse il nipote prediletto, il giovane eroe delizioso di Madame de Beausergent, ciascuno di loro m'era sembrato insipido; ricordavo le volgarità innumerevoli di cui ciascuno era composto...

*Et que tout cela fasse un astre dans la nuit!*

Decisi di accantonare, provvisoriamente, le obiezioni contro la letteratura che le pagine di Goncourt, lette la sera prima della mia partenza da Tansonville, avevano potuto far nascere in me. Anche prescindendo dal grado individuale di ingenuità, che in questo memorialista è sorprendente, potevo del resto tranquillizzarmi sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, per quanto mi concerneva personalmente, la mia incapacità di guardare e d'ascoltare, che il brano di diario citato aveva messo in luce in modo per me così penoso, non era poi assoluta. C'era in me un personaggio più o meno in grado di guardare, ma era un personaggio intermittente, che riprendeva vita solo quando si manifestava qualche essenza generale, comune a parecchie cose, che costituiva il suo nutrimento e la sua gioia. Il personaggio, allora, guardava e ascoltava, ma solo a una certa profondità, di modo che l'osservazione non ne traeva

profitto. Come un geometra, spogliando le cose delle loro qualità sensibili, non vede che il loro substrato lineare, a me sfuggiva quel che raccontava la gente, perché ad interessarmi non era ciò che essi volevano dire, ma il modo in cui lo dicevano, in quanto rivelatore del loro carattere e dei loro lati ridicoli; o, meglio ancora, un oggetto che era sempre stato più particolarmente il fine della mia ricerca, perché mi dava un piacere specifico: il punto che un essere e un altro avevano in comune. Era solo quando coglievo questo punto che la mia mente – fino ad allora sonnacchiante pur dietro l'attività apparente della mia conversazione, che mascherava per gli altri, con la sua vivacità, un assoluto torpore mentale – si metteva di colpo gioiosamente in caccia; ma ciò che allora inseguiva – per esempio l'identità del salotto Verdurin attraverso i diversi tempi e luoghi – era situato a una profondità media, al di là dell'apparenza in quanto tale, in una zona un po' più arretrata. Per questo il fascino apparente, copiabile, degli esseri mi sfuggiva, non avendo io la facoltà di fermarmi ad esso, come un chirurgo che sotto un liscio ventre di donna vedesse il male interno che lo rode. Avevo un bell'andare fuori a pranzo: non vedevo i commensali perché, credendo di guardarli, li radiografavo.

Di conseguenza, riunendo tutte le osservazioni sui commensali fatte durante un pranzo, il disegno delle linee da me tracciate raffigurava un insieme di leggi psicologiche in cui l'interesse specifico rivestito dai discorsi d'un singolo commensale non aveva quasi posto. Ma questo toglieva ogni valore ai miei ritratti, dal momento che non li spacciavo per tali? Se uno, nel campo della pittura, mette in evidenza certe verità relative al volume, alla luce, al movimento, ne deriva necessariamente che sia inferiore a un certo ritratto, completamente diverso, della stessa persona, in cui mille particolari omessi nel primo siano invece minuziosamente riportati – secondo ritratto da cui si potrà dedurre che il modello era incantevole mentre nel primo lo si sarebbe creduto brutto, il che può avere un'importanza documentaria e anche storica, ma non è necessariamente una verità d'arte?

Inoltre la mia frivolezza, appena non ero più solo, mi ispirava il desiderio di piacere, il desiderio di divertire chiacchierando più che di istruirmi ascoltando, a meno che in società ci fossi andato per far domande su qualche argomento d'arte, su qualche sospetto geloso

che m'avesse occupato sin da prima la mente. Ma ero incapace di vedere ciò di cui qualche lettura non avesse preventivamente risvegliato in me il desiderio, ciò di cui non mi fossi già disegnato per mio conto lo schizzo che poi desideravo confrontare con la realtà. Quante volte – lo sapevo bene, anche se non l'avessi appreso da quella pagina di Goncourt – ero stato incapace d'accordare la mia attenzione a cose o a persone che poi, quando la loro immagine mi fosse stata presentata da un artista mentre ero solo, avrei fatto chilometri, avrei rischiato la morte per ritrovare! La mia immaginazione, allora, era partita, aveva cominciato a dipingere. E di ciò che l'anno prima mi aveva fatto sbadigliare mi dicevo ora con angoscia, contemplandolo in anticipo, desiderandolo: «Sarà davvero impossibile vederlo? Ah, cosa non darei!».

Leggendo qualche articolo su persone – magari semplicemente persone di mondo – qualificate come “ultimi rappresentanti di una società di cui non esistono più testimoni”, si può sicuramente esclamare: «E dire che tutta questa profusione di elogi è per un essere così insignificante! ecco che cosa mi sarebbe tanto dispiaciuto non conoscere se mi fossi limitato a leggere i giornali e le riviste e non avessi visto l'uomo!». Ma io, leggendo simili pagine nei giornali, ero piuttosto tentato di pensare: «Che peccato, quando la mia unica preoccupazione era di ritrovare Gilberte o Albertine, non aver fatto più attenzione a quel signore! L'avevo preso per un seccatore mondano, per un semplice figurante, ed era una *figura*!».

Di questa disposizione, le pagine di Goncourt che avevo lette m'indussero a pentirmi. Infatti, forse, avrei potuto concluderne che la vita insegna a sminuire il pregio della lettura, e ci mostra che quanto lo scrittore ci vanta non valeva granché; ma potevo altrettanto correttamente concluderne che la lettura, al contrario, ci insegna a rialzare il valore della vita, valore che non abbiamo saputo apprezzare e che soltanto grazie al libro percepiamo quanto fosse grande. A rigore, possiamo consolarci d'aver poco goduto della compagnia di un Vinteuil, di un Bergotte. Il borghesismo pudibondo del primo, i difetti insopportabili dell'altro, persino la pretenziosa volgarità, ai suoi esordi, di un Elstir (giacché il *Journal* dei Goncourt mi aveva fatto scoprire come egli non fosse altri che il “signor Tiche” che un tempo, in casa Verdurin, aveva tenuto a Swann discorsi così esasperanti) non provano nulla contro di loro,

dal momento che è nelle opere che si manifesta il loro genio. Per costoro, che siano i libri di memorie, oppure noi, ad aver torto nell'attribuire del fascino alla loro compagnia che ci è dispiaciuta, è un problema di scarsa importanza: infatti, se anche ad aver torto fosse il memorialista, questo non proverebbe niente contro il valore della vita che produce simili geni. (Ma quale uomo di genio non ha adottato gli irritanti modi di dire della sua banda prima di raggiungere, come era successo a Elstir e come raramente succede, un buon gusto superiore? Le lettere di Balzac, per esempio, non sono forse piene di espressioni volgari che Swann avrebbe patito mille morti ad usare? Eppure è probabile che Swann, così fine, così al di sopra d'ogni odiosa goffaggine, non sarebbe stato capace di scrivere *La cousine Bette* o *Le curé de Tours*.)

All'estremità opposta dell'esperienza, quando vedevo che gli aneddoti più curiosi, che forniscono materia inesauribile – svago delle serate solitarie per il lettore – al *Journal* di Goncourt, gli erano stati raccontati da quei commensali che attraverso le sue pagine avremmo tanto voluto conoscere e che a me non avevano lasciato traccia d'un solo ricordo interessante, la cosa non era tuttavia completamente inspiegabile. Malgrado l'ingenuità di Goncourt, che dall'interesse degli aneddoti inferiva la probabile distinzione di chi li raccontava, poteva benissimo darsi che uomini mediocri avessero visto o sentito raccontare, nel corso della loro vita, cose curiose, e le raccontassero a loro volta. Goncourt sapeva ascoltare, così come sapeva vedere; io no.

D'altronde, questi fatti si sarebbero dovuti giudicare uno per uno. Il signor di Guermantes non m'aveva certo fatto l'impressione di quell'adorabile esempio di grazie giovanili che la nonna avrebbe tanto voluto conoscere e che mi proponeva come modello inimitabile basandosi sulle memorie di Madame de Beausergent. Ma bisogna pensare che Basin, allora, aveva sette anni, che l'autore delle memorie era sua zia, e che persino i mariti in procinto di divorziare tessono grandi elogi della moglie. Una delle più belle poesie di Sainte-Beuve è consacrata all'apparizione davanti a una fontana di una fanciulletta incoronata di tutti i doni e di tutte le grazie, la giovane Mademoiselle de Champlâtreux, che non doveva avere, allora, nemmeno dieci anni. Malgrado tutta l'affettuosa venerazione che un poeta geniale come la contessa di Noailles

aveva per sua suocera, la duchessa di Noailles nata Champlâtreux, se avesse dovuto farne il ritratto è possibile che questo sarebbe stato in alquanto vivace contrasto con quello dipinto da Sainte-Beuve cinquant'anni prima.

Più inquietante, forse, era ciò che stava in mezzo, erano le persone nelle quali ciò che si dice di loro implica qualcosa di più della memoria che ha saputo trattenere un aneddoto curioso, senza che abbiamo tuttavia, come per i Vinteuil e i Bergotte, la possibilità di giudicarli in base alla loro opera, visto che non ne hanno creata alcuna: ne hanno soltanto – con immenso stupore di chi, come noi, li trovava tanto mediocri – ispirate. Passi ancora che il salotto da cui, nei musei, riceviamo la maggiore impressione d'eleganza dopo i grandi dipinti del Rinascimento sia quello della borghesuccia ridicola alla quale, se non l'avessi conosciuta, avrei sognato davanti al quadro di potermi avvicinare nella realtà, sperando di apprenderne i segreti più preziosi dell'arte del pittore, che la tela non mi confidava, e il cui pomposo strascico di velluti e di trine è un pezzo di pittura paragonabile ai più belli di Tiziano. Se, un tempo, avevo capito che a diventare un Bergotte (quand'anche i contemporanei lo considerino meno fine di Swann e meno colto di Bréauté) non è l'uomo più spiritoso, più istruito, dotato di migliori relazioni, ma quello che sa farsi specchio e può riflettere così la propria vita, magari anche mediocre, a maggior ragione si poteva dire lo stesso dei modelli dell'artista. Al destarsi dell'amore per la bellezza, il modello dell'eleganza in cui l'artista, che può dipingere tutto, potrà trovare soggetti così belli, sarà fornito da persone un po' più ricche di lui, in casa delle quali troverà ciò che solitamente non ha nel suo studio d'uomo di genio misconosciuto che vende le sue tele a cinquanta franchi l'una: un salotto con mobili ricoperti di vecchia seta, molte lampade, bei fiori, bella frutta, bei vestiti – persone relativamente modeste o che tali apparirebbero a persone davvero brillanti (le quali non ne conoscono nemmeno l'esistenza), ma proprio per questo sono più disponibili a conoscere l'artista oscuro, ad apprezzarlo, a invitarlo, a comprare le sue tele, che non gli aristocratici, che si fanno ritrarre, come i papi e i capi di Stato, dai pittori accademici. La poesia di un interno elegante e di belle *toilettes* del nostro tempo non la troveranno forse, i nostri posteri, nel salotto dell'editore Charpentier dipinto da Renoir, piuttosto che nel ritratto della principessa di Sagan o della contessa di La

Rochefoucauld dipinto da Cot o da Chaplin? Gli artisti che ci hanno offerto le più grandi visioni d'eleganza ne hanno raccolto gli elementi in case di persone che erano ben di rado i grandi eleganti della loro epoca, i quali ben di rado si fanno ritrarre dall'ignoto portatore d'una bellezza che essi non sono in grado di distinguere nei suoi quadri, nascosta com'è dall'interposto modello d'una grazia decrepita che fluttua nell'occhio del pubblico come quelle visioni soggettive che il malato crede d'avere realmente davanti. Ma se i mediocri modelli che avevo conosciuti avevano inoltre ispirato, consigliato certe disposizioni dalle quali ero stato incantato, se la presenza di taluno fra loro era in certi quadri, più che quella d'un modello, quella d'un amico che si desidera farvi figurare, c'era da chiedersi se tutte le persone che ci rammarichiamo di non aver conosciute perché Balzac le dipingeva nei suoi libri e glieli dedicava con parole d'ammirazione, le persone che ispirarono a Sainte-Beuve o a Baudelaire i loro versi più belli, a maggior ragione tutte le Récamier, tutte le Pompadour, non mi sarebbero parse persone insignificanti, o per un'imperfezione della mia natura – cosa che mi faceva allora stizzare d'esser malato e di non poter tornare a vedere tutte le persone che avevo sottovalutate – o perché dovevano il loro prestigio unicamente a un'illusoria magia della letteratura, il che mi costringeva a mutar dizionario per leggere e mi consolava di dovere da un giorno all'altro, a causa dei progressi della mia cattiva salute, rompere con la società, rinunciare ai viaggi, ai musei, per farmi ricoverare in una casa di cura. Forse, tuttavia, questo aspetto menzognero, questa luce falsa esistono nei libri di memorie solo quando essi sono troppo recenti, quando le reputazioni, intellettuali o mondane che siano, svaniscono così rapidamente (perché se poi l'erudizione tenta di reagire contro un tale seppellimento riesce sì e no, degli oblii che si vanno accumulando, a distruggerne uno su mille).

\*

✈ Queste idee – tendenti, le une a diminuire, le altre ad aumentare il mio rimpianto di non esser portato alla letteratura – non si presentarono mai al mio pensiero nei lunghi anni durante i quali avevo completamente rinunciato al progetto di scrivere, e che passai in una casa di cura lontano da Parigi fino al momento in cui

questa, all'inizio del 1916, non riuscì più a trovare personale medico.

Tornai allora in una Parigi ben diversa da quella dove ero già tornato una prima volta, come si vedrà fra poco, nell'agosto del 1914, per una visita medica, dopo la quale avevo raggiunto la mia casa di cura. Poche sere dopo il mio nuovo ritorno, nel 1916, avendo voglia di sentir parlare della sola cosa che allora mi interessasse, la guerra, uscii dopo pranzo per andare a trovare Madame Verdurin, che era, con Madame Bontemps, una delle regine di quella Parigi di guerra che faceva pensare al Direttorio. Come per disseminazione d'una piccola quantità di lievito, in una sorta di apparente germinazione spontanea, giovani donne andavano in giro tutto il giorno acconciate con alti turbanti cilindrici come altrettante contemporanee di Madame Tallien, per civismo, con tuniche all'egiziana dritte, scure, molto "belliche", su gonne molto corte; calzavano strisce di cuoio che ricordavano il coturno secondo Talma, oppure alte ghette che ricordavano quelle dei nostri cari combattenti; era, a sentir loro, perché non dimenticavano di doverne rallegrare gli occhi che s'agghindavano non soltanto di abiti "morbidi", ma anche di gioielli che evocavano l'esercito nei motivi decorativi se non era la loro stessa materia a venire dall'esercito, ad esservi stata lavorata; erano, in luogo d'ornamenti egiziani richiamanti la campagna d'Egitto, anelli o braccialetti fatti con schegge di granate o pezzi di cartucchiere da 75, accendini costruiti con monete inglesi da due soldi cui un soldato era riuscito a dare, nel suo rifugio, una patina così bella che il profilo della regina Vittoria sembrava tracciato dal Pisanello. Era, ancora, perché ci pensavano incessantemente – così dicevano –, che quando uno dei loro cadeva ne portavano a stento il lutto, col pretesto ch'esso era "intriso di fierezza", il che consentiva un berretto di *crêpe* inglese bianco (del più grazioso effetto, e tale da "autorizzare ogni speranza", nell'invincibile certezza del trionfo definitivo), di sostituire il *cachemire* d'una volta con il raso e la mussola di seta e persino di non abbandonare le perle, "nella piena osservanza del tatto e della correttezza che è inutile ricordare alle francesi".

Il Louvre, tutti i musei erano chiusi, e quando l'intestazione di un articolo di giornale diceva: "Una mostra sensazionale", si poteva

esser certi che si trattava d'una mostra non di quadri, bensì di vestiti, vestiti destinati d'altronde alle "delicate gioie d'arte da troppo tempo sottratte alle parigine". Eleganza e piacere, così, erano rispuntati: e l'eleganza cercava, in mancanza dell'arte, di giustificarsi come questa aveva fatto nel 1793, quando gli artisti che avevano esposto al Salon rivoluzionario proclamavano che "avrebbero torto gli austeri repubblicani a giudicare strano che noi ci occupiamo d'arte mentre l'Europa coalizzata assedia il territorio della libertà". Lo stesso facevano nel 1916 i sarti, che per altro, con orgogliosa coscienza d'artisti, spiegavano che "cercare il nuovo, rifuggire dalla banalità, affermare uno stile, preparare la vittoria, dar vita per le generazioni del dopoguerra a una nuova formula del bello, tale era l'ambizione da cui eran travagliati, la chimera che inseguivano, come si poteva constatare visitando le loro sale d'esposizione deliziosamente allestite in rue de la..., dove la parola d'ordine sembra esser quella di cancellare con una nota luminosa e gaia le gravi tristezze dell'ora, beninteso con tutta la discrezione imposta dalle circostanze".

È vero che "le tristezze dell'ora" potrebbero "aver ragione delle energie femminili se non avessimo tanti e così alti esempi di coraggio e di resistenza su cui meditare. Così, pensando ai nostri combattenti che in fondo alla loro trincea sognano maggiori agi e più cose graziose per la cara assente lasciata accanto al focolare, non tralascieremo una sempre più attiva ricerca per la creazione di modelli che rispondano alle necessità del momento. Sulla cresta dell'onda", va da sé, "sono soprattutto le case inglesi, dunque alleate, e quest'anno si impazzisce per gli abiti a botticella, la cui simpatica trascuratezza dà a tutte noi un piccolo, divertente tocco di rara distinzione. Una delle più felici conseguenze di questa triste guerra sarà anzi" aggiungeva il garbato cronista (e uno s'aspettava: "la riconquista delle province perdute, il risveglio del sentimento nazionale"), "una delle più felici conseguenze di questa guerra sarà anzi d'aver ottenuto nel campo della moda buoni risultati senza un lusso sconsiderato e di cattivo gusto, con molto poco, d'aver creato con niente tante cose graziose. All'abito del grande sarto edito in più esemplari si preferiscono, in questo momento, gli abiti fatti in casa, in quanto affermazione dell'intelligenza, del gusto e delle tendenze individuali di ciascuno".



Quanto alle opere di carità, pensando a tutte le miserie nate dall'invasione, a tanti mutilati, era affatto naturale che dovessero diventare "ancora più ingegnose", il che costringeva a trascorrere l'ultima parte del pomeriggio ai "tè", al tavolo del bridge, commentando le ultime "dal fronte", mentre davanti alla porta erano attese, le dame dall'alto turbante, dalle loro automobili, sul cui sedile c'era un bel militare che chiacchierava col portiere. D'altronde, ad esser nuove non erano solo le acconciature, che sovrastavano le facce con il loro strano cilindro. Lo erano anche le facce. Quelle dame dai nuovi cappelli erano giovani donne venute non si sapeva bene da dove e che rappresentavano il fiore dell'eleganza, quale da sei mesi, quale da due anni, quale da quattro. Tali differenze erano per loro tanto importanti quanto, ai tempi in cui io avevo debuttato nel gran mondo, tre o quattro secoli di provata antichità fra due famiglie come i Guermantes e i La Rochefoucauld. La dama che conosceva i Guermantes dal 1914 guardava come una *parvenue* quella che veniva presentata in casa loro nel 1916, le faceva un cenno di saluto da madre nobile, la squadrava attraverso l'occhiale e confessava con una smorfia di non essere affatto sicura che fosse sposata. «Tutto ciò è piuttosto nauseabondo», concludeva la dama del 1914, la quale avrebbe voluto che il ciclo delle nuove ammissioni si fosse chiuso con lei. Queste persone nuove, che i giovani trovavano molto antiche, e che a certi vecchi che non avevano frequentato solo il gran mondo non sembravano poi così nuove, non soltanto offrivano alla società i convenienti svaghi di conversazione politica e di musica nell'intimità; bisognava anche che fossero loro ad offrirli, giacché per far sembrare nuove le cose anche se sono vecchie, e persino se sono nuove, occorrono – nell'arte come nella medicina o nella mondanità – dei nomi nuovi. (Costoro, d'altronde, erano nuovi in certe cose. Madame Verdurin, per esempio, era andata a Venezia durante la guerra, ma – non diversamente da chi vuol evitare discorsi dolorosi e sentimentali – quando diceva che era «stupefacente», oggetto della sua ammirazione non erano né Venezia, né San Marco, né i palazzi, tutto ciò che m'era tanto piaciuto e che lei teneva in poco conto, ma l'effetto dei proiettori nel cielo, proiettori sui quali forniva informazioni suffragate da numeri. Così, d'epoca in epoca, come reazione all'arte ammirata fino a quel momento rinasce un certo realismo.)

Il salotto Saint-Euverte era un'insegna ormai sbiadita sotto la quale la presenza dei più grandi artisti, dei ministri più influenti non avrebbe attirato nessuno. Si accorreva invece, per ascoltare una frase pronunciata dal segretario di quelli o dal sottocapo di gabinetto di questi, nei salotti delle nuove dame inturbantate, il cui stuolo alato e gracchiante invadeva Parigi. Le dame del primo Direttorio avevano una regina che era giovane e bella e si chiamava Madame Tallien. Quelle del secondo ne avevano due che erano vecchie e brutte e si chiamavano Madame Verdurin e Madame Bontemps. Chi avrebbe potuto avercela con Madame Bontemps perché suo marito aveva svolto un ruolo, aspramente criticato dall'«Écho de Paris», nell'affare Dreyfus? Dato che la Camera intera, a un certo punto, era diventata revisionista, era stato giocoforza reclutare fra gli ex revisionisti, come fra gli ex socialisti, il partito dell'ordine sociale, della tolleranza religiosa, della preparazione militare. Un tempo il signor Bontemps sarebbe stato oggetto di riprovazione perché gli antipatrioti, allora, si chiamavano dreyfusisti. Ma questo termine era stato ben presto dimenticato, e sostituito da quello di avversario della legge dei tre anni. Il signor Bontemps era uno degli autori di questa legge ed era dunque, invece, un patriota.

In società (e questo fenomeno sociale non è d'altronde che l'applicazione d'una legge psicologica ben più generale) le novità, colpevoli o no, ispirano orrore solo finché non sono assimilate e circondate da elementi rassicuranti. Era così per il dreyfusismo come per il matrimonio di Saint-Loup con la figlia di Odette, matrimonio che all'inizio aveva fatto scandalo. Adesso che dai Saint-Loup si vedevano tutte le persone "di conoscenza", quand'anche Gilberte avesse avuto gli stessi costumi di Odette non si sarebbe smesso di "andarci", e si sarebbero approvate le sue reprimende da madre nobile contro le novità morali non assimilate. Il dreyfusismo, adesso, era integrato in una serie di cose rispettabili e abituali. Quanto a chiedersi cosa valesse in sé, nessuno ci pensava, non più adesso per ammetterlo che un tempo per condannarlo. Non era più *shocking*. Non occorre altro. A malapena ci si ricordava che era stato tale, così come, passato un po' di tempo, non si sa più se il padre d'una fanciulla fosse o non fosse un ladro. All'occorrenza si può sempre replicare: «No, è del cognato, oppure d'un omonimo, che state parlando. Sul conto di questo, invece, non c'è mai stato

niente da dire». Allo stesso modo, è evidente che c'era stato dreyfusismo e dreyfusismo, e quello che era di casa dalla duchessa di Montmorency e faceva passare la legge dei tre anni non poteva essere il cattivo. In ogni caso, c'è un perdono per ogni peccato. Questo oblio elargito al dreyfusismo lo si elargiva, *a fortiori*, ai dreyfusisti. In politica, del resto, non ce n'erano più, perché a un certo punto, se volevano far parte del governo, lo erano stati tutti, compresi quelli che rappresentavano il contrario di quanto il dreyfusismo, nella sua imbarazzante novità, aveva incarnato (ai tempi in cui Saint-Loup era su una brutta china): l'antipatriottismo, l'irreligione, l'anarchia ecc. Così il dreyfusismo del signor Bontemps, invisibile e costitutivo come quello di tutti gli uomini politici, non si vedeva più delle ossa sotto la pelle. Nessuno si sarebbe ricordato che era stato dreyfusista, per la distrazione e la smemoratezza della gente di mondo, e anche perché da allora era trascorso un tempo molto lungo e che si affettava di credere più lungo, essendo una fra le idee più alla moda sostenere che l'anteguerra era separato dalla guerra da qualcosa d'altrettanto profondo, e simulante un'altrettale durata, quanto un'era geologica, e lo stesso Brichot, quel nazionalista, quando alludeva all'affare Dreyfus diceva: «In quei tempi preistorici».

(A dire il vero, questo mutamento profondo operato dalla guerra era inversamente proporzionale al valore delle intelligenze coinvolte, almeno a partire da un certo livello. Al più basso, i puri imbecilli, i puri gaudenti, non si curavano che ci fosse la guerra. Ma al più alto, chi s'è fatto un ambiente della propria vita interiore non fa molto caso all'importanza degli avvenimenti. Per costoro l'ordine dei pensieri viene modificato ben più profondamente da qualcosa che sembra non avere, di per sé, alcuna importanza, e sovverte l'ordine del tempo rendendoli contemporanei d'un altro tempo della loro vita. È possibile rendersene conto praticamente dalla bellezza delle pagine che quel qualcosa ispira: il canto d'un uccello nel parco di Montboissier o una brezza carica del profumo della reseda sono con ogni evidenza avvenimenti meno importanti delle date fondamentali della Rivoluzione e dell'Impero. Tuttavia, essi hanno ispirato a Chateaubriand, nei *Mémoires d'outre-tombe*, pagine d'un valore infinitamente più grande.) Le parole "dreyfusista" e "antidreyfusista" non avevano più senso, a detta delle stesse persone che si sarebbero sbalordite e ribellate se qualcuno avesse

detto loro che probabilmente, fra qualche secolo e forse prima, la parola *boche* non avrebbe più avuto che un valore di curiosità, non diversamente da *sans-culotte* o *chouan* o *bleu*.

Il signor Bontemps non voleva sentir parlare di pace finché la Germania non fosse ridotta in tante particelle come nel Medioevo, la casa di Hohenzollern in rovina e Guglielmo II non avesse una dozzina di pallottole in corpo. Era, in una parola, quel che Brichot avrebbe definito un “finoinfondista”, il miglior brevetto di civismo che gli si potesse concedere. I primi tre giorni, certo, Madame Bontemps era stata un po’ spaesata fra le persone che avevano chiesto a Madame Verdurin di conoscerla, e fu con un tono lievemente acido che Madame Verdurin rispose: «Il conte, mia cara» a Madame Bontemps che le aveva chiesto: «È il duca di Haussonville, non è vero, che mi avete presentato», o per totale ignoranza e assenza d’ogni associazione fra il nome Haussonville e un qualsivoglia titolo o, al contrario, per eccessiva istruzione e associazione di idee con il “Partito dei duchi” di cui le avevano detto che il signor d’Haussonville faceva parte all’Académie.

A partire dal quarto giorno aveva cominciato ad essere solidamente installata nel faubourg Saint-Germain. A volte si scorgevano ancora, intorno a lei, i frammenti ignoti d’un mondo che nessuno conosceva, ma che non destavano più stupore dei resti di guscio intorno al pulcino in chi sapeva da quale uovo Madame Bontemps fosse uscita. Ma al quindicesimo giorno se li era scrollati di dosso, e prima che fosse trascorso un mese, quando diceva: «Vado dai Lévy», tutti capivano senza bisogno d’ulteriori precisazioni che si trattava dei Lévis-Mirepoix, e non una sola duchessa sarebbe andata a dormire senza aver saputo da Madame Bontemps o da Madame Verdurin, almeno per telefono, cosa ci fosse nel bollettino della sera, cosa ne fosse stato omesso, a che punto si fosse con la Grecia, quale offensiva si stesse preparando, in una parola tutto quanto il pubblico avrebbe saputo soltanto il giorno dopo, o più tardi ancora, e di cui s’aveva così una specie di prova generale. Durante la conversazione Madame Verdurin, per comunicare le notizie, diceva «noi» parlando della Francia. «Dunque: esigiamo dal re di Grecia che ritiri dal Peloponneso, ecc., gli mandiamo, ecc.» E in tutti questi racconti tornava di continuo il Q.G. («Ho telefonato al Q.G.»), abbreviazione che le dava, a pronunciarla, lo stesso piacere che

provavano in altri tempi le donne che non conoscevano il principe d'Agrigento a chiedere sorridendo, quando si parlava di lui, per mostrarsi al corrente: «Grigri?», piacere che in epoche di scarsi turbamenti solo i mondani conoscono, ma che durante le grandi crisi è conosciuto anche dal popolo. Il nostro maggiordomo, per esempio, se si parlava del re di Grecia era capace di dire, come Guglielmo II: «Tino?», mentre fino a quel momento la sua familiarità con i re era rimasta, essendo di sua invenzione, più volgare, come ai tempi in cui, per parlare del re di Spagna, diceva: «Fonfonse». Si poté d'altronde notare che con l'aumento graduale del numero delle persone brillanti desiderose di frequentare Madame Verdurin diminuì il numero di quelli che lei chiamava "i noiosi". Per una sorta di trasformazione magica, tutti i "noiosi" che andavano a farle visita e sollecitavano un invito diventavano di colpo tipi gradevoli, intelligenti. Per farla breve, in capo a un anno il numero dei noiosi s'era talmente ridotto che "la paura e l'orrore di annoiarsi", che avevano tenuto banco nella conversazione e svolto un ruolo di primo piano nella vita di Madame Verdurin, erano quasi completamente spariti. Si sarebbe detto che, avanzando negli anni, l'orrore di annoiarsi (che un tempo, d'altronde, assicurava di non aver provato nella prima giovinezza) la facesse soffrire di meno, come certe emicranie, certe crisi d'asma che perdono forza quando si invecchia. E lo spavento della noia avrebbe probabilmente abbandonato del tutto, per mancanza di noiosi, Madame Verdurin, se non avesse in qualche misura sostituito quelli che non lo erano più con altri, reclutati fra i vecchi fedeli.

Del resto, per finirla con le duchesse che frequentavano ora il salotto di Madame Verdurin, ciò che venivano a cercarvi era esattamente, senza che se ne rendessero conto, la stessa cosa che vi cercavano un tempo i dreyfusisti, ossia un piacere mondano composito la cui degustazione appagava le curiosità politiche e saziava il bisogno di commentare fra intimi gli incidenti letti sui giornali. Madame Verdurin diceva: «Venite alle cinque, si parlerà della guerra», come un tempo «si parlerà dell'Affare», e nell'intervallo «potrete ascoltare Morel».

Ora, Morel non sarebbe dovuto esser lì, visto che non era per niente riformato. Semplicemente non s'era presentato, ed era disertore; ma nessuno lo sapeva.

Le cose erano talmente poco cambiate che si ritrovavano con assoluta naturalezza le parole d'una volta: "benpensanti, malpensanti". E poiché sembravano diverse, poiché gli ex comunardi erano stati antirevisionisti, i più accesi dreyfusisti volevano far fucilare tutti e avevano l'appoggio dei generali, così come questi, ai tempi dell'Affare, erano stati contro Galliffet. A queste riunioni Madame Verdurin invitava alcune dame un po' recenti, conosciute tramite le opere di carità, che le prime volte arrivavano con *toilettes* sfarzose e grandi collane di perle alle quali Odette, che ne aveva una altrettanto bella della cui esibizione aveva a sua volta abusato, adesso che era in "tenuta di guerra" guardava, sull'esempio delle signore del Faubourg, con severità. Ma le donne si sanno adattare. Dopo tre o quattro volte, si rendevano conto di come le *toilettes* che avevano creduto eleganti fossero proscritte precisamente dalle persone che lo erano, mettevano da parte i loro vestiti d'oro e si rassegnavano alla semplicità.

Uno degli astri del salotto era "In piena crisi" che, malgrado i suoi gusti sportivi, si era fatto riformare. Era diventato così completamente, ai miei occhi, l'autore di un'opera mirabile alla quale pensavo di continuo, che solo in modo fortuito, quando si stabiliva una corrente trasversale fra due serie di ricordi, realizzavo che era lo stesso a causa del quale Albertine se n'era andata da casa mia. E andava poi a sfociare, questa corrente trasversale, quanto a reliquie dei ricordi di Albertine, in una pista che s'arrestava in piena sodaglia, a parecchi anni di distanza. Ormai, infatti, non pensavo più a lei. Era una pista di ricordi, una linea che non prendevo più. Mentre le opere di "In piena crisi" erano recenti, e la relativa linea di ricordi era perpetuamente frequentata e utilizzata dalla mia mente.

Debbo dire che far la conoscenza del marito di Andrée non era né molto facile né molto gradevole, e che l'amicizia che si poteva avere per lui era votata a molte delusioni. Già allora, in effetti, era molto malato, e si sobbarcava unicamente alle fatiche da cui gli sembrava che potesse derivargli un po' di piacere. E classificava come tali soltanto gli incontri con persone che non conosceva ancora e a cui la sua ardente immaginazione attribuiva qualche possibilità d'essere diverse dalle altre. Per quelle, invece, che conosceva già, sapeva troppo bene com'erano, come sarebbero state, non gli sembrava che

valessero la pena d'una fatica per lui rischiosa, forse mortale. Era, insomma, un pessimo amico. E forse nel suo preferire gente nuova si ritrovava qualcosa dell'audacia frenetica con cui in altri tempi, a Balbec, si dava allo sport, al gioco, a tutti gli eccessi della tavola.

Quanto a Madame Verdurin, ogni volta voleva presentarmi Andrée, non potendo ammettere che la conoscessi. Andrée, d'altronde, accompagnava raramente suo marito. Per me era un'amica magnifica e sincera; fedele all'estetica di suo marito, che era contro i Balletti russi, diceva del marchese di Polignac: «Si è fatto sistemare la casa da Bakst. Non capisco come ci si possa dormire! io preferirei Dubuffe». Del resto i Verdurin, per il progresso fatale dell'estetismo che finisce col mangiarsi la coda, dicevano di non poter sopportare né il *modern style* (oltretutto era di Monaco) né gli appartamenti bianchi, e amavano ormai solo i vecchi mobili francesi in un ambiente scuro.

In quel periodo vidi molto Andrée. Non sapevamo cosa dirci, e una volta pensai a quel nome – Juliette – che era salito dal fondo dei ricordi di Albertine come un fiore misterioso. Misterioso allora; oggi, invece, non suscitava più niente: mentre parlavo di tanti argomenti indifferenti, di quello tacqui, non perché lo fosse più di altri, ma perché c'è una sorta di sovrasaturazione delle cose cui si è pensato troppo. Forse ero nel vero nel periodo in cui ci vedevo tanti misteri. Ma poiché tali periodi non sono destinati a durare per sempre, non bisogna sacrificare la propria salute, il proprio patrimonio alla scoperta di misteri che un giorno non ci interesseranno più.

Ci si stupì molto, in quel periodo in cui Madame Verdurin poteva avere a casa sua chiunque volesse, vederle fare indirettamente delle *avances* a una persona che aveva completamente perduta di vista, Odette. Si pensava che Madame de Forcheville non avrebbe potuto aggiungere nulla all'ambiente brillante in cui s'era trasformato il piccolo gruppo. Ma una separazione prolungata, oltre a sopire i rancori, risveglia a volte l'amicizia. Inoltre, il fenomeno per cui i moribondi pronunciano soltanto nomi un tempo familiari e i vecchi si cullano nei ricordi d'infanzia, questo fenomeno ha un equivalente sociale. Per riuscire nell'impresa di far tornare Odette da lei Madame Verdurin non si servì, beninteso, degli "entusiasti", ma

degli *habitués* meno fedeli, che avevano tenuto un piede in entrambi i salotti. A costoro diceva: «Non so perché non si faccia più vedere. Forse è arrabbiata lei, io no; in fin dei conti, che cosa le ho fatto? È stato a casa mia che ha conosciuto i suoi due mariti. Se vuol tornare, sappia che troverà le porte aperte». Queste parole, che sarebbero costate all'orgoglio della Padrona se a dettargliele non fosse stata la sua immaginazione, furono riferite, ma senza successo. Madame Verdurin attese Odette senza vederla arrivare, finché certi avvenimenti di cui si parlerà più avanti non determinarono, per tutt'altre ragioni, ciò che non aveva potuto la pur zelante ambasciata degli "incostanti". Tanto poco frequenti sono sia i facili successi, sia i fallimenti definitivi.

Diceva Madame Verdurin: «Che guaio! Telefonerò a Bontemps che faccia il necessario per domani, hanno *tagliato* un'altra volta tutta la fine dell'articolo di Norpois, e solo perché lasciava intendere che hanno *silurato* Percin». La stupidità corrente, infatti, induceva tutti a farsi un vanto d'usare espressioni correnti, e a credersi alla moda, come le borghesi che parlando del signor di Bréauté, del principe d'AgriENTO o di Charlus domandano: «Chi? Babal de Bréauté? Grigri? Mémé de Charlus?». Le duchesse, d'altronde, fanno lo stesso, e provavano lo stesso piacere dicendo "silurare", perché nelle duchesse, per i plebei un po' poeti, è il nome a fare la differenza, ma loro si esprimono secondo la categoria intellettuale a cui appartengono, e che condividono con un gran numero di borghesi. Le classi intellettuali non hanno nulla a che vedere con la nascita.

Questo gran telefonare di Madame Verdurin non era per altro privo di inconvenienti. Anche se ci siamo dimenticati di dirlo, il "salotto" Verdurin, pur continuando in pienezza di spirito e di verità, s'era momentaneamente trasferito in uno dei più grandi alberghi di Parigi, giacché la mancanza di carbone e di luce rendeva più difficili i ricevimenti dei Verdurin nell'ex dimora, parecchio umida, degli ambasciatori di Venezia. Il nuovo salotto non mancava, del resto, di attrattiva. Come a Venezia lo spazio, limitato a causa dell'acqua, determina la forma dei palazzi, come un pezzetto di giardino a Parigi incanta più d'un parco in provincia, così la stretta sala da pranzo di cui Madame Verdurin disponeva in albergo faceva d'una losanga dalle pareti abbaglianti di candore una sorta di schermo su cui si profilavano ogni mercoledì, e quasi tutti i giorni,



le persone più interessanti, più varie, le donne più eleganti di Parigi, felici d'approfittare del lusso dei Verdurin, in crescita come il loro patrimonio in un momento in cui anche i più ricchi limitavano le spese non potendo disporre delle proprie rendite. Benché la forma dei ricevimenti fosse modificata, questi non avevano smesso di estasiare Brichot, che a mano a mano che le relazioni dei Verdurin si ampliavano vi trovava nuovi piaceri, accumulati perdipiù in un piccolo spazio come sorprese nella calza della Befana. Ma c'erano giorni in cui i commensali erano così numerosi che la sala da pranzo dell'appartamento privato diventava troppo piccola e il pranzo veniva servito nell'immensa sala da pranzo a pianterreno, dove i fedeli – pur fingendo ipocritamente di rimpiangere l'intimità delle altre sere, allo stesso modo che la necessità di invitare i Cambremer faceva dire un tempo a Madame Verdurin che si sarebbe stati troppo stretti – erano in fondo felici (anche se facevano gruppo a sé, come un tempo sul trenino) d'essere oggetto di spettacolo e di invidia per i tavoli vicini. Certo, in normali tempi di pace un trafiletto mondano inviato di soppiatto al «Figaro» o al «Gaulois» avrebbe fatto sapere a più gente di quanta ne potesse contenere la sala da pranzo del Majestic che Brichot aveva pranzato con la duchessa di Duras. Ma da quando c'era la guerra, poiché i cronisti mondani avevano soppresso questo genere di informazioni (anche se si rifacevano con i funerali, le citazioni all'ordine del giorno e i banchetti franco-americani), la pubblicità non poteva più esistere che in quella forma infantile e limitata, degna delle epoche primitive e anteriore alla scoperta di Gutenberg: essere visti alla tavola di Madame Verdurin. Dopo pranzo si saliva nei salotti della Padrona, e cominciavano le telefonate. Ma molti grandi alberghi, a quei tempi, pullulavano di spie, che prendevano nota delle telefonate di Bontemps con un'indiscrezione corretta soltanto, per fortuna, dalla mancanza di serietà delle sue informazioni, sempre smentite dagli avvenimenti.

✈ Prima dell'ora in cui finivano i tè pomeridiani, al calare del sole, nel cielo ancora chiaro si scorgevano da lontano piccole macchie brune che si sarebbero potute scambiare, nell'azzurro della sera, per moscerini o per uccelli. Allo stesso modo, quando si vede da molto lontano una montagna la si potrebbe credere una nuvola. Ma ciò che emoziona è sapere che quella nuvola è immensa, allo stato solido, e resistente. Così mi emozionava che la macchia bruna nel

cielo d'estate non fosse né un moscerino né un uccello, ma un aeroplano da cui alcuni uomini vegliavano su Parigi. (Il ricordo degli aeroplani visti con Albertine durante la nostra ultima passeggiata, vicino a Versailles, non entrava per niente nella mia emozione, perché il ricordo di quella passeggiata m'era diventato indifferente.)

All'ora di pranzo i ristoranti erano pieni; e se per la strada vedevo un povero soldato in licenza, sfuggito per sei giorni al rischio permanente della morte e pronto a tornare in trincea, indugiare per un istante con gli occhi sulle vetrine illuminate, soffrivo come a Balbec, in albergo, quando dei pescatori ci guardavano mangiare, ma soffrivo di più, perché sapevo che la miseria del soldato è più grande di quella del povero, in quanto le riunisce tutte, è ancora più toccante perché è più rassegnata, più nobile, ed è scrollando la testa filosoficamente, senza odio, che sul punto di ripartire per la guerra diceva, vedendo la ressa degli imboscati alla caccia dei tavoli: «Non si direbbe neanche che c'è la guerra, qui». Poi alle nove e mezza, quando ancora nessuno aveva avuto il tempo di finir di pranzare, a causa delle ordinanze di polizia si spegnevano bruscamente tutte le luci, e la nuova ressa degli imboscati che arraffavano i loro soprabiti dalle mani dei fattorini del ristorante dove avevo pranzato in compagnia di Saint-Loup, in permesso per una sera, aveva luogo alle nove e trentacinque in una misteriosa penombra da stanza della lanterna magica, da interno d'uno di quei cinematografi verso i quali stavano per precipitarsi signori e signore appena alzatisi da tavola. Ma passata quell'ora, per chi – come me la sera di cui parlo – avesse pranzato a casa sua e uscisse per far visita a qualche amico, Parigi era, almeno in certi quartieri, ancora più buia della Combray della mia infanzia; andare a trovare qualcuno era come far visita a un vicino di campagna.

Ah! se Albertine fosse stata viva, che dolcezza, le sere in cui avessi pranzato fuori, darle appuntamento per strada, sotto i portici! All'inizio non avrei visto niente, avrei avuto l'emozione di credere che non fosse venuta all'appuntamento; poi, di colpo, avrei visto staccarsi dal buio del muro uno dei suoi cari vestiti grigi, i suoi occhi sorridenti d'avermi visto, e avremmo potuto passeggiare abbracciati senza che nessuno ci riconoscesse, ci disturbasse, e infine ritornarcene a casa. Ahimè, ero solo, e avevo l'impressione

d'andare a far visita a un vicino in campagna, una di quelle visite che ci faceva Swann dopo pranzo, senza incontrare più passanti nell'oscurità di Tansonville, lungo la stradina dell'alzaia, fino a rue du Saint-Esprit, di quanti ne incontravo adesso io nelle vie trasformate in sinuose strade rustiche, da Sainte-Clotilde a rue Bonaparte. D'altronde, poiché i frammenti di paesaggio che viaggiano a seconda del tempo che fa non erano più contrastati da una cornice diventata invisibile, le sere in cui il vento spazzava un gelido acquazzone mi sembrava d'essere in riva al mare furioso di cui avevo tanto fantasticato, più di quanto mi ci fossi mai sentito a Balbec; e così altri elementi di natura che fino a quel momento non erano esistiti a Parigi facevano credere d'essere appena scesi dal treno per una vacanza in campagna: per esempio, il contrasto fra luce e ombra che uno scorgeva in terra accanto a sé nelle sere di luna. Dava, il chiaro di luna, effetti che le città non conoscono, anche in pieno inverno; i suoi raggi s'adagiavano sulla neve che più nessuno spalava, in boulevard Haussmann, come avrebbero fatto su un ghiacciaio delle Alpi. E le sagome degli alberi si proiettavano nette e pure su questa neve d'oro azzurrato con la delicatezza che hanno in certi dipinti giapponesi o in certi sfondi di Raffaello; erano stese per terra ai piedi di ciascun albero come si vede spesso nella natura all'ora del tramonto, quando il sole inonda e rende specchianti i prati dove gli alberi s'innalzano a intervalli regolari. Ma, con una raffinatezza deliziosamente delicata, il prato su cui si diffondevano quelle ombre d'alberi, leggere come anime, era un prato paradisiaco, non verde, ma d'un bianco reso così radioso dal chiaro di luna sfavillante sulla neve di giada, che lo si sarebbe detto un prato intessuto per intero con petali di peri in fiore. E sulle piazze, le divinità delle fontane pubbliche sembravano, con uno zampillo di ghiaccio in mano, statue d'una materia duplice, per la cui esecuzione l'artista avesse voluto sposare in modo esclusivo il bronzo al cristallo. Tutte le case, in quei giorni eccezionali, erano buie. Ma in primavera, a volte, qualche palazzo privato, oppure un solo piano, o magari soltanto una camera d'un piano, non avendo chiuso, in sfida ai regolamenti di polizia, le imposte, appariva invece qua e là – dando l'impressione di sostenersi da sé su tenebre impalpabili – come una proiezione puramente luminosa, un'apparizione senza consistenza. E la donna che, alzando bene lo sguardo, si poteva distinguere in quella penombra dorata, assumeva nella notte dentro la quale ci si sentiva perduti e dove lei stessa

sembrava reclusa, il fascino misterioso e velato d'una visione d'Oriente. Poi si passava oltre, e niente più interrompeva quell'igienico e monotono scalpicciare rustico nell'oscurità.

✈ Da molto tempo, pensavo, non avevo più rivisto nessuna delle persone di cui ci si è occupati in questo libro. Solo nel 1914, durante i due mesi che avevo passati a Parigi, avevo intravisto il signor di Charlus e incontrato Bloch e Saint-Loup, solo quest'ultimo due volte. La seconda era stata quella in cui più s'era mostrato se stesso, cancellando tutte le spiacevoli impressioni di insincerità che aveva suscitato in me durante il soggiorno a Tansonville di cui ho appena riferito, e dandomi modo di ritrovare in lui tutte le belle qualità d'un tempo. La prima volta che l'avevo visto dopo la dichiarazione di guerra, cioè all'inizio della settimana successiva, mentre Bloch ostentava il più acceso sciovinismo, Saint-Loup, quando Bloch ci aveva lasciati, non aveva risparmiato l'ironia contro se stesso per non aver ripreso servizio, e la violenza del suo tono mi aveva quasi sconvolto.

Saint-Loup tornava da Balbec. Seppi più tardi, indirettamente, che aveva fatto vani tentativi presso il direttore del ristorante. Quest'ultimo doveva la sua posizione a quanto aveva ereditato dal signor Nissim Bernard. Non era altri, in effetti, che il giovane cameriere di cui lo zio di Bloch era stato "protettore". Ma la ricchezza, per lui, era stata foriera di virtù. Invano, dunque, Saint-Loup aveva tentato di sedurlo. È così che per compensazione, mentre giovani virtuosi si abbandonano con gli anni alle passioni di cui hanno finalmente preso coscienza, adolescenti facili diventano uomini di buoni principi, contro i quali qualche Charlus, accorso sulla parola di vecchi racconti, ma troppo tardi, va spiacevolmente ad urtare. Tutto è questione di cronologia.

«No, esclamò Robert con impetuosa gaiezza, chiunque non si batta, qualsiasi ragione ne dia, è perché non ha voglia di farsi ammazzare, è per *paura*.» E con lo stesso gesto d'affermazione, ma ancora più energico, con cui aveva sottolineato la paura degli altri, aggiunse: «E io, se non riprendo servizio, è per paura, ecco, nient'altro che *paura*!». Avevo già notato in diverse persone che affettare sentimenti lodevoli non è il solo sistema per coprirne di riprovevoli; un sistema più nuovo è esibire questi ultimi, in modo che, quanto

meno, non si dà l'impressione di volerli nascondere. In Saint-Loup, inoltre, questa tendenza era rafforzata dalla sua abitudine, quando commetteva un'indiscrezione o faceva una *gaffe* che si sarebbe potuto rimproverargli, di proclamarle, dicendo che l'aveva fatto apposta. Abitudine che credo avesse presa da qualche professore della Scuola di guerra, con cui era stato in intimità e di cui parlava con grande ammirazione. Non ebbi dunque alcuna difficoltà a interpretare quell'uscita come la ratificazione verbale di un sentimento che Saint-Loup preferiva proclamare in quanto aveva dettato il suo comportamento e la sua astensione dalla guerra appena iniziata.

«Hai sentito dire, mi chiese lasciandomi, che la zia Oriane starebbe per divorziare? Personalmente, non ne so proprio nulla. Di tanto in tanto lo si dice, e l'ho sentito annunciare tante di quelle volte che prima di crederci aspetto che sia successo. Aggiungo che sarebbe del tutto comprensibile; lo zio è un uomo incantevole, non soltanto in società ma anche con gli amici, con i parenti. In un certo senso ha anche molto più cuore della zia, che è una santa ma glielo fa terribilmente pesare. Solo che è un marito spaventoso, non ha mai smesso di tradire sua moglie, di insultarla, di brutalizzarla, di lasciarla senza soldi. Che lei lo lasciasse sarebbe talmente naturale da far credere che sia vero, ma anche che non lo sia, perché può spiegare che lo si pensi e lo si dica. E poi, dal momento che l'ha sopportato così a lungo! Con tutto questo, lo so bene, ci sono tante cose che vengono annunciate a torto, che vengono smentite e che poi, più tardi, diventano vere.» Questo mi fece venire in mente di chiedergli se si fosse mai parlato d'un suo matrimonio con Mademoiselle de Guermantes. Robert ebbe un sussulto e m'assicurò di no, era solo una di quelle dicerie che nascono di tanto in tanto, non si sa per quale ragione, in società e allo stesso modo svaniscono, e la cui infondatezza non rende più cauto chi ci ha creduto, non appena nasce una diceria nuova di fidanzamento, di divorzio, oppure una diceria politica, nel prestarvi fede e nel diffonderla.

Non erano passate quarantott'ore che certi fatti di cui venni a conoscenza mi dimostrarono quanto mi fossi sbagliato nell'interpretare le parole di Robert: «Tutti quelli che non sono al fronte è perché hanno paura». Saint-Loup l'aveva detto per brillare

nella conversazione, per fare dell'originalità psicologica, mentre ancora non sapeva con certezza se la sua domanda sarebbe stata accettata. Ma nel frattempo faceva di tutto perché lo fosse, rivelandosi in questo meno originale, nel senso ch'egli credeva si dovesse dare a questa parola, ma più profondamente francese di Saint-André-des-Champs, più conforme a quanto ci fosse di meglio, in quel momento, tra i francesi di Saint-André-des-Champs, signori, borghesi e servi rispettosi dei signori oppure in rivolta contro i signori, due suddivisioni ugualmente francesi della stessa famiglia, il sottotipo Françoise e il sottotipo Morel, da cui due frecce si dipartivano per riunirsi nuovamente in un'unica direzione, quella della frontiera. Bloch era stato deliziato da quella confessione di viltà d'un "nazionalista" (che, per altro, lo era così poco), e quando Saint-Loup gli aveva chiesto se lui stesso dovesse partire, aveva assunto un'espressione da gran sacerdote per rispondere: «Miope».

Ma Bloch aveva cambiato radicalmente opinione sulla guerra quando, alcuni giorni dopo, venne a trovarmi in preda al panico. Sebbene "miope", era stato dichiarato abile. Lo stavo riaccompagnando a casa quando incontrammo Saint-Loup che aveva appuntamento, per essere presentato a un colonnello del ministero della Guerra, con un ex ufficiale, «il signor di Cambremer», mi disse. «Ah! ma è vero, ti sto parlando d'una vecchia conoscenza. Lo conosci bene quanto me, Cancan.» Gli risposi che sì, lo conoscevo, e anche sua moglie, e che li apprezzavo solo a metà. Ma ero talmente abituato, da quando li avevo visti la prima volta, a considerare lei come una donna nonostante tutto notevole, che conosceva a fondo Schopenhauer e aveva insomma accesso a un giro intellettuale del tutto precluso al suo rozzo marito, che rimasi a tutta prima sbalordito sentendo Saint-Loup replicare: «La moglie è una stupida, lo ammetto. Ma lui è un uomo eccellente, che aveva delle qualità ed è ancora molto gradevole». Per "stupidità" della moglie, Saint-Loup intendeva certamente il suo desiderio sfrenato di frequentare il gran mondo, cosa che il gran mondo giudica con la massima severità. Per qualità del marito, certamente alcune di quelle che gli riconosceva sua madre quando lo giudicava il migliore della famiglia. Lui, almeno, non correva dietro alle duchesse; ma questa, a dire il vero, è un'"intelligenza" che differisce da quella propria dei pensatori quanto l'"intelligenza d'aver saputo far fortuna" che il pubblico attribuisce a certi uomini

ricchi. Ma le parole di Saint-Loup non mi dispiacevano, ricordandomi che la pretenziosità confina con l'idiozia e la semplicità ha un sapore un po' nascosto, ma gradevole. Non avevo avuto occasione, è vero, di gustare quella del signor di Cambremer. Ma proprio per questo un essere è tanti esseri diversi a seconda delle persone che lo giudicano, anche a prescindere dalle diversità di giudizio. Io, del signor di Cambremer, non avevo conosciuto che la scorza. E il suo sapore, che altri m'attestarono, m'era ignoto.

Bloch ci lasciò davanti alla porta di casa sua, traboccante d'amarezza contro Saint-Loup, dicendogli che loro altri, «bei ragazzi» gallonati, con il loro pavoneggiarsi negli stati maggiori non rischiavano nulla, e che lui, soldato semplice di seconda classe, non aveva nessuna voglia di «lasciarci la ghirba per Guglielmo». «Sembra che sia gravemente malato, l'imperatore Guglielmo», rispose Saint-Loup. Bloch, che come tutte le persone molto attente alla Borsa accoglieva con particolare facilità le notizie sensazionali, aggiunse: «Anzi, corre voce insistente che sia morto». In Borsa ogni sovrano malato, sia Edoardo VII o Guglielmo II, è bell'e morto, ogni città che sta per esser presa d'assedio è già caduta. «Lo si tiene nascosto, aggiunse Bloch, solo per non deprimere il morale dei crucchi. Ma è morto la notte scorsa. Mio padre lo sa da una fonte di primissimo ordine.» Le fonti di primissimo ordine erano le sole di cui Bloch padre teneva conto, sia che potendo comunicare, grazie alle sue "alte relazioni", con loro, ne ricevesse la notizia ancora segreta che il Credito estero stava per salire, sia che ne apprendesse che le de Beers stavano per scendere. Per altro, se in quel preciso momento si verificava un rialzo delle de Beers o un'"ondata" di vendite sull'estero, se il mercato delle prime era "stabile" e "vivace" e quello del secondo "incerto", "debole", tanto da render consigliabile di "stare alla finestra", la fonte di prim'ordine non cessava per questo d'essere di prim'ordine. Così Bloch ci annunciò la morte del Kaiser in tono d'importanza e di mistero, ma anche di rabbia. Più di tutto lo esasperava che Robert dicesse: «l'imperatore Guglielmo». Credo che sotto la lama della ghigliottina Saint-Loup e il signor di Guermantes non avrebbero potuto dire altrimenti. Se due uomini di mondo si ritrovassero, soli sopravvissuti, su un'isola deserta, dove non dovrebbero dar prova di buone maniere agli occhi di nessuno, si riconoscerebbero da queste tracce d'educazione, così come due latinisti citerebbero correttamente Virgilio.

Nemmeno torturato dai tedeschi Saint-Loup avrebbe mai potuto dire altro che «l'imperatore Guglielmo». E questo *savoir vivre* è, nonostante tutto, indizio di gravi impedimenti per l'intelletto. Chi non sa liberarsene rimane un uomo di mondo. Ciò non toglie che questa elegante mediocrità sia deliziosa – soprattutto per quanto di generosità nascosta e di eroismo inespresso le si accompagna – appetto alla volgarità di Bloch, al tempo stesso codardo e fanfarone, che gridava a Saint-Loup: «Non potresti dire Guglielmo e basta? Il fatto è che hai fifa, cominci già a strisciare davanti a lui! Ah! ci ritroveremo proprio con dei bei soldati, alla frontiera, capaci solo di leccare gli stivali ai crucchi! I vostri gradi vi servono giusto per pavoneggiarvi alle sfilate, punto e basta».

«Quel povero Bloch vuole sempre e solo che io sfilo», mi disse Saint-Loup sorridendo quando lasciammo il nostro compagno. E sentii che non era davvero questo il desiderio di Robert, sebbene allora non mi rendessi esattamente conto delle sue intenzioni come in seguito, quando, restando inattiva la cavalleria, ottenne di servire come ufficiale di fanteria, poi dei cacciatori a piedi, e infine quando successe ciò che si vedrà più avanti. Ma del patriottismo di Robert, Bloch non si rendeva conto per la semplice ragione che Robert evitava di esprimerlo. Se Bloch ci aveva fatto professioni di fede ferocemente antimilitariste dopo esser stato dichiarato “abile”, in precedenza, quando si credeva riformato per miopia, si era mostrato un acceso sciovinista. Ma dichiarazioni siffatte, Saint-Loup sarebbe stato incapace di farle; in primo luogo per una sorta di delicatezza morale che impedisce di esprimere i sentimenti troppo profondi, e che appaiono affatto naturali. Mia madre, a suo tempo, non solo non avrebbe esitato un secondo a morire per la nonna, ma avrebbe orribilmente sofferto se le avessero impedito di farlo. Eppure mi riesce impossibile immaginare retrospettivamente sulla sua bocca una frase del tipo: «Darei la vita per mia madre». Altrettanto tacito era, nel suo amore per la Francia, Robert, che in quel momento trovavo molto più Saint-Loup (per quanto mi era possibile raffigurarmi suo padre) che non Guermantes. Dall'esprimere quei sentimenti l'avrebbe comunque preservato la qualità in qualche modo morale della sua intelligenza. Nei lavoratori intelligenti e davvero seri vi è una certa avversione per quanti mettono in letteratura quel che fanno, e lo ostentano. Non eravamo stati assieme né al liceo né alla Sorbona, ma avevamo seguito,



separatamente, certe lezioni degli stessi maestri (e ricordo il sorriso di Saint-Loup) i quali, tenendo – come alcuni altri – delle ottime lezioni, volevano farsi passare per uomini di genio dando un nome ambizioso alle loro teorie. Se solo ne parlavamo, Robert rideva allegramente. Naturalmente le nostre preferenze non andavano d’istinto ai Cottard o ai Brichot, ma tutto sommato avevamo una certa considerazione per chi conosceva a fondo il greco o la medicina senza credersi per questo autorizzato a fare il ciarlatano. Ho già detto che sebbene tutte le sue azioni si basassero un tempo sul sentimento che avrebbe dato la vita per sua madre, la mamma non aveva mai formulato a se stessa tale sentimento, e avrebbe trovato comunque non soltanto inutile e ridicolo, ma urtante e vergognoso esprimerlo agli altri; allo stesso modo mi è impossibile immaginare in bocca a Saint-Loup, quando mi parlava del suo equipaggiamento, delle faccende che doveva sbrigare, delle nostre possibilità di vittoria, dello scarso valore dell’esercito russo, di che cosa avrebbe fatto l’Inghilterra, mi è impossibile immaginare sulla sua bocca la frase foss’anche più eloquente detta dal più simpatico dei ministri davanti ai deputati scattati in piedi per l’entusiasmo. Non posso per altro affermare che in questo lato negativo, che gli impediva di esprimere i bei sentimenti che provava, non ci fosse un riflesso dello “spirito Guermantes”, di cui abbiamo visto tanti esempi in Swann. Infatti, anche se lo trovavo soprattutto Saint-Loup, Robert restava anche Guermantes, e in questo senso, fra i numerosi moventi che eccitavano il suo coraggio, ce n’erano alcuni che non erano gli stessi dei suoi amici di Doncières, giovani tutti presi dal loro mestiere, con i quali avevo pranzato ogni sera e parecchi dei quali si fecero ammazzare alla battaglia della Marna o altrove alla testa dei loro uomini.

I giovani socialisti che potevano essere a Doncières quando c’ero io, ma che non conoscevo perché non frequentavano il giro di Saint-Loup, poterono rendersi conto che gli ufficiali che ne facevano parte non erano affatto degli “aristò” nell’accezione d’altezzosa fierezza e di bassa crapulosità che davano a questo soprannome il “popolino”, gli ufficiali venuti su dalla gavetta e i massoni. E analogamente, d’altronde, quello stesso patriottismo gli ufficiali nobili poterono riscontrarlo appieno nei socialisti che nel bel mezzo dell’affare Dreyfus, quando ero a Doncières, li avevo sentiti accusare d’essere dei “senza patria”. Il patriottismo dei militari, così sincero, così

profondo, aveva preso una forma definita ch'essi credevano intangibile e sulla quale si indignavano di veder gettare l'obbrobrio, mentre quei patrioti in qualche modo inconsci, indipendenti, senza religione patriottica definita, che erano i radical-socialisti, non avevano saputo capire quale realtà profonda vivesse sotto ciò in cui non vedevano che formule vane e odiose.

Come loro, Saint-Loup si era probabilmente abituato a sviluppare dentro di sé, come parte più vera della sua personalità, la ricerca e la concezione delle migliori manovre in vista dei maggiori successi strategici e tattici, così che sia per lui sia per loro la vita del proprio corpo era qualcosa di relativamente poco importante che poteva essere agevolmente sacrificato a quella parte interiore, vero e proprio nucleo vitale, in loro, attorno al quale l'esistenza individuale non aveva valore che come epidermide protettiva. Nel coraggio di Saint-Loup c'erano elementi più caratteristici e nei quali sarebbe stato facile riconoscere la generosità che aveva costituito, all'inizio, il fascino della nostra amicizia, nonché il vizio ereditario che s'era poi destato in lui e che, assieme al fatto di non aver superato un certo livello intellettuale, gli faceva non soltanto ammirare il coraggio, ma spingere l'orrore dell'effeminatezza sino a una certa ebbrezza a contatto con la virilità. Provava, in modo sicuramente casto, nel vivere all'addiaccio con dei senegalesi che sacrificavano di continuo la propria vita, una voluttà in cui entrava molto disprezzo per i "signorini muschiati" e che, sebbene gli sembrasse opposta, non era poi così diversa da quella procuratagli dalla cocaina di cui aveva abusato a Tansonville e da cui l'eroismo lo guariva come un rimedio che prende il posto d'un altro. C'era innanzitutto, nel suo coraggio, quella duplice abitudine di buona creanza che da un lato gli faceva coprire gli altri di elogi, accontentandosi per sé di comportarsi bene senza minimamente parlarne, al contrario d'un Bloch che durante il nostro incontro gli aveva detto: «Voi, si capisce, ve la squagliereste», e che non faceva niente; e dall'altro lo portava a non tenere ciò che gli apparteneva, il suo rango, il suo patrimonio, la sua vita stessa, in alcun conto, a donarli. In una parola, la vera nobiltà della sua natura. Ma tanti sono gli elementi da cui deriva, intrecciandoli, l'eroismo, che nel suo avevano parte sia la nuova inclinazione che s'era manifestata in lui, sia anche la mediocrità intellettuale che non era mai riuscito a superare. Prendendo le abitudini del signor di Charlus, Robert si era

trovato a prendere anche, sebbene in una forma assai diversa, il suo ideale di virilità.

«Ne avremo per molto?» chiesi a Saint-Loup. «No, prevedo una guerra brevissima» mi rispose. Ma in proposito i suoi argomenti erano, come sempre, libreschi. «Pur tenendo conto delle profezie di Moltke, rileggi», mi disse, come se lo avessi già letto, «il decreto del 28 ottobre 1913 sulla condotta delle grandi unità, vedrai che la sostituzione delle riserve del tempo di pace non è organizzata e nemmeno prevista, cosa che sicuramente non sarebbe stata omessa se si prevedesse una guerra lunga.» A me sembrava che il decreto in questione si potesse interpretare come una prova non già del fatto che la guerra sarebbe stata breve, ma dell'imprevidenza che lo sarebbe stata e di come sarebbe stata, da parte di chi aveva redatto quel decreto e non aveva avuto alcun sospetto di cosa sarebbe potuto essere in una guerra stabilizzata lo spaventoso consumo di materiali d'ogni genere, né la solidarietà fra diversi teatri d'operazioni.

Al di fuori dell'omosessualità, nelle persone più estranee per natura all'omosessualità, esiste un certo ideale convenzionale di virilità di cui l'omosessuale, se non è una persona superiore, si trova a disporre, d'altronde per snaturarlo. Questo ideale – che è di certi militari, di certi diplomatici – è particolarmente esasperante. Nella sua forma più bassa, è semplicemente la ruvidità del cuor d'oro che non vuole mostrare la propria commozione, e al momento di separarsi da un amico che sta forse per essere ucciso prova in fondo una voglia di piangere di cui nessuno s'accorge perché la nasconde sotto un crescendo di collera, culminante, al momento del congedo, in questa esplosione: «Corpo di mille fulmini, andiamo, razza d'idiota! dammi un bacio, e prendi questa borsa che a me dà solo fastidio, imbecille che non sei altro». Nel diplomatico, nell'ufficiale, nell'uomo che sente come solo una grande impresa nazionale abbia importanza, ma ha tuttavia nutrito un qualche affetto per il “piccino” che era in legazione o al battaglione ed è morto di febbri o d'una pallottola, è presente lo stesso gusto della virilità in una forma più abile, più sapiente ma, in fondo, altrettanto odiosa. Non vuole piangere il “piccino”, sa che presto non ci si penserà più – non più del medico di buon cuore che tuttavia, la sera della morte d'una piccola malata contagiosa, prova una pena che evita

d'esprimere. Per poco che il diplomatico sia scrittore, e che racconti questa morte, non dirà d'aver provato pena; no: prima di tutto per "pudore virile", e poi per abilità artistica, che fa nascere l'emozione dissimulandola. Assieme a un collega, veglierà il moribondo. Non una sola volta diranno d'essere tristi. Parleranno delle faccende della legazione o del battaglione, con più precisione, anzi, del consueto:

«B\*\*\* mi ha detto: "Non dimenticate che domani il generale ci passa in rassegna, fate in modo che gli uomini siano in ordine". Lui, di solito così dolce, aveva un tono più asciutto del solito; notai che evitava di guardarmi. Anch'io mi sentivo nervoso.»

E il lettore capisce che quel tono asciutto è la pena in esseri che non vogliono mostrare di provarla, il che sarebbe semplicemente ridicolo se non fosse anche alquanto esasperante e schifoso, perché è il modo d'essere triste di chi crede che la tristezza non conti, che la vita sia più seria delle separazioni, ecc., finendo così col dare, in occasione delle morti, quell'impressione di menzogna, di niente, che dà a capodanno il tizio il quale, portandovi dei *marrons glacés*, vi dice: «Vi auguro ogni bene» sogghignando, ma comunque ve lo dice. Per terminare il racconto dell'ufficiale o del diplomatico che veglia – col cappello in testa, perché il ferito è stato trasportato all'aperto – il moribondo, a un certo punto è la fine:

«Pensavo: bisogna tornare a prepararsi per la parata; ma, non so davvero perché, nel momento in cui il medico lasciò ricadere il polso, ci trovammo, B\*\*\* ed io, senza esserci intesi – il sole batteva a picco, forse avevamo caldo –, a toglierci, dritti in piedi davanti al letto, i nostri chepì.»

E il lettore capisce perfettamente che non è a causa del calore del sole, ma per emozione davanti alla maestà della morte, che quei due uomini virili, che mai hanno sulle labbra le parole "tenerezza" o "pena", si sono tolti il cappello.

L'ideale di virilità degli omosessuali alla Saint-Loup non è lo stesso, ma è altrettanto convenzionale e altrettanto menzognero. La menzogna sta per loro nel non volersi render conto che il desiderio fisico è alla base dei sentimenti, cui attribuiscono un'altra origine. Il signor di Charlus detestava l'effeminatezza, Saint-Loup ammira il

coraggio dei giovani, l'ebbrezza delle cariche di cavalleria, la nobiltà intellettuale e morale delle amicizie fra uomini, interamente pure, in cui si sacrifica la propria vita l'uno per l'altro. La guerra, che delle capitali in cui non ci sono più che donne fa la disperazione degli omosessuali, è invece l'appassionato romanzo degli omosessuali se sono abbastanza intelligenti da fabbricarsi delle chimere, ma non tanto da saperle smascherare, da riconoscerne le origini, da giudicarsi. Così, mentre alcuni giovani s'arruolarono solo per spirito d'imitazione sportiva, come un certo anno tutti giocano al "diabolo", per Saint-Loup la guerra fu piuttosto quello stesso ideale che immaginava di perseguire nei suoi desideri, molto più concreti ma annebbiati di ideologia, quell'ideale perseguito in comune con gli esseri che prediligeva, in un ordine cavalleresco puramente mascolino, lontano dalle donne, dove avrebbe potuto rischiare la vita per salvare il suo attendente e morire ispirando ai suoi uomini un amore fanatico. E dunque, sebbene nel suo coraggio vi fossero molte altre cose, il fatto d'essere un gran signore ne faceva parte, e ne faceva parte, in una forma irriconoscibile e idealizzata, l'idea del signor di Charlus che fosse essenziale, per un uomo, non avere niente di effeminato. D'altra parte, allo stesso modo che in filosofia e in arte due idee analoghe valgono solo per il modo in cui sono sviluppate, e possono differire moltissimo a seconda che siano esposte da Senofonte o da Platone, così, pur riconoscendo quanto l'uno, nel suo comportamento, prenda dall'altro, ammiro infinitamente di più Saint-Loup, che chiede d'essere mandato nella posizione più pericolosa, del signor di Charlus, che evita di mettersi cravatte chiare.

Parlai a Saint-Loup d'un mio amico, il direttore del Grand Hôtel di Balbec, il quale, a quanto sembrava, aveva sostenuto che in certi reggimenti francesi c'erano state, all'inizio della guerra, delle defezioni, da lui chiamate "difettosità", e aveva accusato d'averle provocate quel che chiamava il "militarista prussiano"; aveva creduto persino, a un certo punto, a uno sbarco simultaneo dei giapponesi, dei tedeschi e dei cosacchi a Rivebelle, con minaccia per Balbec, aggiungendo che non restava altro che "sfilarsela". Giudicava il trasferimento dei pubblici poteri a Bordeaux un po' precipitoso, e dichiarava che avevano fatto male a "sfilarsela" così in fretta. A proposito di suo fratello, quel germanofobo diceva ridendo: «È nelle trincee, a venticinque metri dai crucchi!», fino a

che, scoperto che lui stesso lo era, lo misero in un campo di concentramento.

«A proposito dell'albergo di Balbec, ti ricordi dell'ex ragazzo dell'ascensore?» mi chiese Saint-Loup al momento di lasciarmi, con un tono come se non sapesse bene di chi parlava e contasse su di me per avere lumi. «Si arruola, e mi ha scritto perché lo faccia "entrare" in aviazione.» Probabilmente, il *lift* era stanco di salire nella gabbia-prigione dell'ascensore, e le altezze della scala del Grand Hôtel non gli bastavano più. Stava per "prendere i galloni", ma non come portiere, perché il nostro destino non è sempre quello che ci aspettavamo. «Appoggerò sicuramente la sua domanda», aggiunse Saint-Loup. «Lo dicevo a Gilberte ancora stamattina, di aeroplani non ne avremo mai abbastanza. È con quelli che si vedrà cosa prepara l'avversario. È così che gli si toglierà il vantaggio principale di un attacco, la sorpresa; il miglior esercito sarà forse quello che avrà gli occhi migliori.»

Avevo incontrato il *lift* aviatore pochi giorni prima. Mi aveva parlato di Balbec, e io, curioso di sapere che cosa mi avrebbe detto di Saint-Loup, condussi il discorso in modo da chiedergli se era vero, come mi avevano detto, che il signor di Charlus aveva verso i giovanotti, ecc. Il *lift* mi parve stupito, non ne sapeva assolutamente niente. In compenso accusò il giovane ricco, quello che viveva con l'amante e tre amici. Poiché aveva l'aria di fare d'ogni erba un fascio e sapevo da Charlus – il quale me l'aveva detto, come si ricorderà, davanti a Brichot – che non era affatto così, dissi al *lift* che sicuramente si sbagliava. Oppose ai miei dubbi le più recise affermazioni. Ci pensava l'amica del giovane ricco a sedurre i ragazzi, e se la spassavano tutti insieme. Così il signor di Charlus, il massimo competente in materia, si era completamente sbagliato, tanto parziale, segreta, imprevedibile è la verità. Per paura di fare un ragionamento da borghese, di vedere lo *charlisme* dove non c'era, aveva avuto sotto gli occhi quel fatto, la seduzione operata dalla donna, senza vederlo. «Lei è venuta a trovarmi molto spesso, mi disse il *lift*. Ma ha capito subito con chi aveva a che fare, ho rifiutato categoricamente, non ci bazzico io in quel genere; le ho detto che mi dispiaceva, tassativamente. Basta che una persona sia indiscreta e subito lo si risà, non si trova più lavoro da nessuna parte.» Queste ultime ragioni indebolivano le virtuose dichiarazioni

iniziali, giacché sembravano implicare che il *lift* avrebbe ceduto se fosse stato sicuro della discrezione. Con Saint-Loup era andata certamente così. È probabile che anche l'uomo ricco, la sua amante e i suoi amici non fossero stati meno favoriti, visto che il *lift* citava molte conversazioni avute con loro in periodi assai diversi, cosa che raramente succede dopo un rifiuto categorico. Per esempio, l'amante dell'uomo ricco si era rivolta a lui per conoscere un fattorino di cui era molto amico. «Non credo che lo conosciate, non c'eravate a quel tempo. Lo chiamavano Victor. Naturalmente», aggiungeva il *lift* con l'aria di riferirsi a leggi inviolabili e un po' segrete, «non si può dir di no per un collega che non è ricco.» Mi ricordai dell'invito che l'amico nobile dell'uomo ricco mi aveva rivolto qualche giorno prima della mia partenza da Balbec. Ma è probabile che non c'entrasse, e fosse dettato solo dalla cortesia.

«E allora, la povera Françoise ce l'ha fatta a far riformare il nipote?» Ma Françoise, che da tanto tempo le aveva provate tutte perché il nipote fosse riformato, e quando le avevano proposto una raccomandazione, tramite i Guermantes, per il generale de Saint-Joseph, aveva risposto in tono disperato: «Oh no, non servirebbe a niente, non c'è niente da fare con quel vecchio, è il peggio che ci possa essere, è patriottico», Françoise, non appena s'era parlato della guerra, e per quanto dolore potesse provarne, pensava che non si dovessero abbandonare i “poveri russi”, visto che eravamo “alleanzati”. Il maggiordomo, pur persuaso che la guerra sarebbe durata appena dieci giorni e sarebbe finita con la schiacciante vittoria della Francia, non avrebbe osato, per timore d'esser smentito dagli avvenimenti, e nemmeno avrebbe avuto abbastanza immaginazione per predire una guerra lunga e indecisa. Ma da questa vittoria completa e immediata cercava almeno di estrarre in anticipo tutto quanto potesse far soffrire Françoise. «Potrebbe mettersi male, pare che ce ne siano molti che si rifiutano di marciare, ragazzi di sedici anni che si mettono a piangere.» E dirle così, per farla star male, queste cose spiacevoli, era ciò che chiamava “stuzzicarla, punzecchiarla, lanciarle qualche frizzo”. «Di sedici anni, Maria Vergine!» diceva Françoise; e, diffidente per un attimo: «Eppure dicevano che li avrebbero presi solo dopo i vent'anni, sono ancora dei bambini. – Naturalmente i giornali hanno l'ordine di non dirlo. Del resto saranno tutti giovani quelli che manderanno avanti, torneranno mica in molti. Da un lato non è

un male, un buon salasso ci vuole di tanto in tanto, farà bene al commercio. Eh perdiana, se ci sono dei ragazzi troppo teneri che hanno qualche esitazione, li fucilano immediatamente, dodici pallottole in corpo e via! Da un lato, bisogna. E poi, gli ufficiali, cosa volete che gliene importi? Si beccano le pesetas, loro, non chiedono altro.» Françoise impallidiva a tal punto, durante queste conversazioni, che c'era da temere che il maggiordomo la facesse morire di crepacuore.

Non per questo perdeva i suoi difetti. Quando veniva a trovarmi una fanciulla, per quanto male alle gambe la vecchia domestica potesse avere, mi capitava, uscendo di camera mia, di vederla in cima a una scala, in guardaroba, intenta, diceva, a cercare qualche mio cappotto per vedere che non ci fossero entrate le tarme, in realtà per ascoltarci. A dispetto di tutte le mie critiche, aveva sempre quella maniera insidiosa di far domande in modo indiretto, per cui aveva adottato da un po' di tempo un certo "perché di sicuro". Non osando chiedere: «Ha una casa quella signora?», mi diceva, guardando timidamente in su come un buon cane: «Perché di sicuro quella signora avrà una casa sua...», evitando l'interrogazione flagrante meno per essere educata che per non sembrare curiosa.

Insomma, poiché i domestici che amiamo di più – e soprattutto se non ci rendono quasi più i servizi e i riguardi della loro mansione – rimangono, ahimè, dei domestici, e sottolineano tanto più nettamente i limiti (che noi vorremmo cancellare) della loro casta quanto più credono di penetrare nella nostra, Françoise aveva spesso nei miei confronti («per pungolarmi», avrebbe detto il maggiordomo) certe strane uscite che una persona di mondo non si sarebbe mai permessa: con una gioia dissimulata, ma non meno profonda che se si fosse trattato d'una malattia grave, se avevo caldo e il sudore – non ci facevo caso – mi imperlava la fronte: «Ma siete tutto in un bagno», mi diceva, stupita come davanti a un fenomeno strano, sorridendo un po' con il disprezzo che si ha per qualcosa d'indecente («state uscendo e vi siete dimenticato di mettere la cravatta»), sempre con quel tono di voce preoccupato a cui si ricorre per mettere qualcuno in allarme sul proprio stato. Si sarebbe detto che io solo in tutto l'universo fossi stato "in un bagno". Infine, non parlava più bene come un tempo. Nella sua



umiltà, nella sua tenera ammirazione per esseri che le erano infinitamente inferiori, adottava infatti il loro brutto modo di esprimersi. Poiché sua figlia, lamentandosi di lei con me, mi aveva detto (non so da chi l'avesse imparato): «Ha sempre qualcosa da ridire, e che chiudo male le porte, e patatì e patatà», Françoise dovette credere che solo la sua incompleta educazione l'avesse sin qui privata di un così bell'uso. E da quelle labbra dove avevo visto fiorire il francese più puro dovetti sentire parecchie volte al giorno: «E patatì e patatà». È curioso, del resto, quanto poco varino in una persona non soltanto le espressioni, ma anche i pensieri. Il maggiordomo, avendo preso l'abitudine di dichiarare che Poincaré era male intenzionato, non riguardo al denaro, ma perché aveva assolutamente voluto la guerra, lo ridiceva sette o otto volte al giorno davanti allo stesso uditorio abituale e sempre ugualmente interessato. Non una parola veniva modificata, non un gesto, un'intonazione. Sebbene la cosa non durasse che due minuti, era invariabile come una rappresentazione. I suoi errori di francese corrompevano il linguaggio di Françoise quanto gli errori della figlia. Era convinto che quelli che il duca di Rambuteau s'era tanto arrabbiato, un giorno, di sentir chiamare dal duca di Guermantes “le edicole Rambuteau”, si chiamassero pistoi. Evidentemente nella sua infanzia non aveva sentito la seconda sillaba, e così aveva continuato. Pronunciava dunque questa parola in modo scorretto, ma perpetuo. Françoise, dapprima imbarazzata, finì col dirla a sua volta, per lagnarsi che non ce ne fossero per le donne come per gli uomini. Ma la sua umiltà e la sua ammirazione per il maggiordomo facevano sì che non dicesse mai “pisciatoi”, ma – con una leggera concessione all'uso corrente – “pissitoi”.

Non dormiva più, non mangiava più, si faceva leggere i bollettini, di cui non capiva niente, dal maggiordomo, che non ne capiva più di lei e – il desiderio di tormentare Françoise essendo spesso dominato, in lui, da un'esultanza patriottica – diceva con una simpatica risata, parlando dei tedeschi: «Si mette male, il nostro vecchio Joffre gli sta preparando qualche buon piattino». Françoise non capiva di che piattino si trattasse, ma non per questo era meno consapevole del fatto che la frase era una di quelle amabili e originali stravaganze a cui una persona beneducata deve rispondere, per urbanità, con allegria, e alzando gaiamente le spalle, con l'aria di dire: «È sempre il solito, lui», mitigava le

lacrime con un sorriso. Era felice che almeno il nuovo garzone del macellaio, alquanto pauroso nonostante il suo mestiere (eppure aveva cominciato nei macelli), non fosse in età di partire. Altrimenti sarebbe stata capace d'andare dal ministro della Guerra per farlo riformare.

Il maggiordomo non avrebbe mai immaginato che i bollettini non erano eccellenti e che non ci si avvicinava affatto a Berlino, dal momento che leggeva: “Abbiamo respinto, con forti perdite per il nemico, ecc.”, azioni ch'egli celebrava come nuove vittorie. Quanto a me, ero spaventato dalla rapidità con cui il teatro di quelle vittorie si avvicinava a Parigi, e fui anzi stupito che il maggiordomo, avendo letto in un bollettino che un'azione aveva avuto luogo nei pressi di Lens, non si fosse preoccupato vedendo nel giornale del giorno successivo che i suoi sviluppi erano volti a nostro vantaggio a Jouy-le-Vicomte, le cui vie d'accesso erano saldamente nelle nostre mani. Eppure il maggiordomo conosceva bene di nome Jouy-le-Vicomte, che non era tanto lontano da Combray. Ma i giornali li si legge come si ama, con una benda sugli occhi. Non cerchiamo di capire i fatti. Ascoltiamo le dolci parole del caporedattore come ascoltiamo le parole della nostra amante. Siamo sconfitti e contenti perché non ci crediamo sconfitti, ma vincitori.

✈ Del resto, non ero rimasto molto a Parigi, ed ero tornato abbastanza presto nella mia casa di cura. Sebbene, in linea di massima, il medico seguisse il metodo dell'isolamento, mi erano state recapitate lì, in due periodi diversi, una lettera di Gilberte e una di Robert. Gilberte mi scriveva (eravamo all'incirca nel settembre del 1914) che, nonostante il suo desiderio di restare a Parigi per avere più facilmente notizie di Robert, le incessanti incursioni di *tauben* su Parigi le avevano provocato un tale spavento, soprattutto per la figlioletta, che era scappata da Parigi con l'ultimo treno ancora in partenza per Combray, ma il treno non era nemmeno arrivato fino a Combray, e solo grazie al carretto d'un contadino, su cui aveva viaggiato atrocemente per dieci ore, le era stato possibile raggiungere Tansonville! “Dove, mi scriveva alla fine Gilberte, immaginatevi un po' cosa aspettava la vostra vecchia amica. Me n'ero andata da Parigi per sfuggire agli aerei tedeschi, figurandomi che a Tansonville sarei stata al riparo da tutto. Ero lì da neanche due giorni che – non lo immaginereste mai – ecco cos'è

capitato: i tedeschi che invadono la zona dopo aver battuto le nostre truppe presso La Fère, e uno stato maggiore tedesco che, seguito da un reggimento, si presenta alla porta di Tansonville, e io costretta a ospitarli, e nessun modo per scappare, non un solo treno, niente.” Lo stato maggiore s’era comportato effettivamente bene, oppure nella lettera di Gilberte bisognava vedere una conseguenza, per contagio, dello spirito dei Guermantes, che erano d’origine bavarese e imparentati con la più alta aristocrazia di Germania, ma sta di fatto che non la finiva più con la perfetta educazione dello stato maggiore e persino dei soldati, che si erano limitati a chiederle “il permesso di cogliere uno dei non-ti-scordar-di-me che crescevano vicino allo stagno”, buona educazione da lei contrapposta alla violenza disordinata dei fuggiaschi francesi, che avevano attraversato la proprietà saccheggiando tutto prima dell’arrivo dei generali tedeschi. In ogni caso, se la lettera di Gilberte era per certi lati impregnata dello spirito dei Guermantes – altri direbbero dell’internazionalismo ebreo, il che, come vedremo, non sarebbe stato giusto –, la lettera che ricevetti dopo qualche mese da Robert, oltre ad essere, invece, molto più Saint-Loup che Guermantes, rifletteva tutta la cultura tipicamente liberale da lui acquisita ed era, insomma, del tutto simpatica. Purtroppo non mi parlava di strategia come nelle conversazioni di Doncières, e non mi diceva fino a che punto gli sembrava che la guerra confermasse o invalidasse i principi che mi aveva esposti allora.

Il massimo che mi disse era che dal 1914 in poi si erano succedute, in realtà, più guerre, e che gli insegnamenti di ciascuna avevano influito sulla condotta della successiva. E, per esempio, la teoria dello “sfondamento” era stata completata dalla tesi secondo la quale bisognava, prima di sfondare, sconvolgere totalmente con l’artiglieria il terreno occupato dall’avversario. Ma in seguito si era constatato che, al contrario, tale sconvolgimento rendeva impossibile l’avanzata della fanteria e dell’artiglieria in terreni dove migliaia di buche di proiettili avevano creato altrettanti ostacoli: “La guerra, concludeva Robert, non sfugge alle leggi del vecchio Hegel. È in perpetuo divenire”.

Era poco rispetto a quanto volevo sapere. Ma a irritarmi ancora di più era che non avesse nemmeno il diritto di citarmi dei nomi di generali. E d’altronde, stando al poco che mi diceva il giornale, a

condurre questa di adesso non erano coloro fra i quali, a Doncières, m'ero preoccupato di sapere chi avrebbe mostrato più valore in una guerra. Geslin de Bourgogne, Galliffet, Négrier erano morti. Pau aveva lasciato il servizio attivo poco dopo l'inizio della guerra. Di Joffre, di Foch, di Castelnau, di Pétain non avevamo mai parlato. *Carissimo, mi scriveva Robert, ammetto che frasi come "non passeranno" o "li abbiamo in pugno" non sono gradevoli; per molto tempo mi hanno allappato i denti come "poilu" e il resto, ed è certamente spiacevole costruire un'epopea su termini che sono peggio d'un errore di grammatica o di gusto, che sono qualcosa di contraddittorio e d'atroce, un'affettazione, una volgare pretenziosità del tipo di quelle che tanto detestiamo, come per esempio chi crede d'essere spiritoso dicendo "coca" invece di "cocaina". Ma se tu vedessi tutta questa gente, soprattutto la gente del popolo, operai, piccoli commercianti che mai avrebbero sospettato di avere dentro di sé tanto eroismo, e sarebbero morti nel loro letto senza averne sentore, correre sotto le pallottole per soccorrere un compagno, per riportare un capo ferito e, colpiti a loro volta, sorridere nel momento in cui stanno per morire perché il maggiore medico li informa che la trincea è stata ripresa ai tedeschi, ti assicuro, mio caro, che questo dà una bella idea dei francesi, e fa capire le epoche storiche che a scuola ci sembravano straordinarie.*

*L'epopea è talmente bella che troveresti anche tu, come me, che le parole non contano più niente. Rodin o Maillol potrebbero fare un capolavoro con una materia terribile che non si riconoscerebbe più. Davanti a una simile grandezza, "poilu" è diventato per me qualcosa di cui non capisco nemmeno se all'inizio abbia potuto contenere un'allusione o uno scherzo, non più di quando, per esempio, ci imbattiamo in "chouans". Sento che "poilu" è già pronto per essere usato da grandi poeti, come le parole "diluvio", "Cristo" o "barbari", che erano già impastate di grandezza prima che Hugo, Vigny o gli altri se ne servissero.*

*Ho detto che il popolo, gli operai, sono quanto c'è di meglio, ma tutti sono magnifici. Il piccolo Vaugoubert, il figlio dell'ambasciatore, è stato ferito sette volte prima d'essere ucciso, e ogni volta che tornava da un'azione senza essersi buscato qualcosa aveva l'aria di scusarsi, e di dire che non era colpa sua. Era una creatura incantevole. Eravamo diventati molto amici, i genitori hanno avuto il permesso di assistere alla sepoltura a condizione di non indossare il lutto e di rimanere solo cinque*

*minuti, per via del bombardamento. La madre, una cavallona che forse conosci, sarà anche stata addoloratissima, ma non si vedeva affatto. Il padre, invece, poverino, era in uno stato tale che io, io che ho finito col diventare assolutamente insensibile, abituato come sono a vedere la testa del compagno con cui sto parlando dilaniata all'improvviso da una scheggia se non addirittura staccata dal tronco, non ho potuto dominarmi alla vista del povero Vaugoubert, crollato, ridotto a uno straccio d'uomo. Il generale aveva un bel dirgli che era per la Francia, che suo figlio s'era comportato da eroe, riusciva solo a far raddoppiare i singhiozzi del poveretto che non riusciva a staccarsi dal corpo del figlio. In fin dei conti, ed è per questo che bisogna assuefarsi a "non passeranno", è stata questa gente, come il mio povero cameriere, come Vaugoubert, che ha impedito ai tedeschi di passare. A te forse sembra che non avanziamo granché, ma non bisogna ragionare, un esercito si sente vittorioso in base a un'impressione intima, così come uno che sta morendo si sente spacciato. Ebbene, noi sappiamo che avremo la vittoria, e vogliamo averla per dettare una pace giusta, non voglio dire giusta solo per noi ma veramente giusta, giusta per i francesi e giusta per i tedeschi.*

Beninteso, il "flagello" non aveva elevato l'intelligenza di Saint-Loup al di sopra di se stessa. Come gli eroi di intelletto mediocre e banale che scrivevano poesie durante la convalescenza si mettevano, per descrivere la guerra, non al livello degli avvenimenti, che di per sé non sono niente, ma a quello della banale estetica di cui avevano seguito le regole sino a quel momento, parlando come avrebbero fatto dieci anni prima della "cruenta aurora", del "fremente volo della vittoria", ecc., così Saint-Loup, molto più intelligente e artista, rimaneva intelligente e artista, e schizzava con gusto per me dei paesaggi mentre era bloccato al limitare d'una foresta paludosa, ma come se fosse stato lì per una caccia all'anatra. Per farmi capire certi contrasti d'ombra e di luce che erano stati "l'incantesimo della sua mattinata", mi citava certi quadri che entrambi amavamo, e non temeva d'alludere a una pagina di Romain Rolland o addirittura di Nietzsche, con l'indipendenza di chi, stando al fronte, non aveva la stessa paura di pronunciare un nome tedesco di chi stava nelle retrovie, e magari con quella punta di civetteria nel citare un nemico con cui, per esempio, il colonnello du Paty de Clam, nella sala d'attesa dei testimoni al processo Zola, passando davanti a Pierre Quillard,

poeta dreyfusista del più violento estremismo che lui, per altro, non conosceva, recitava alcuni versi del suo dramma simbolista *La fille aux mains coupées*. Saint-Loup mi parlava di una melodia di Schumann, ne dava il titolo solo in tedesco, e non ricorreva ad alcuna circonlocuzione per dirmi che quando, all'alba, aveva sentito un primo cinguettio al limitare di quella foresta, era stato preso dall'ebbrezza come se gli avesse parlato l'uccello di quel "sublime *Siegfried*" che sperava tanto di ascoltare dopo la guerra.

✈ E adesso, al mio secondo ritorno a Parigi, già il giorno dopo l'arrivo avevo ricevuto una nuova lettera di Gilberte, che certamente aveva dimenticato quella da me riportata, o perlomeno il suo senso, visto che la sua partenza da Parigi alla fine del 1914 vi era rappresentata retrospettivamente in modo assai diverso. *Voi forse non sapete, caro amico, mi diceva, che da quasi due anni sono a Tansonville. Ci sono arrivata contemporaneamente ai tedeschi; tutti avevano cercato d'impedirmi di partire. Mi trattavano da pazza. «Ma come, mi dicevano, siete al sicuro a Parigi e la lasciate per quelle zone invase proprio nel momento in cui tutti cercano di fuggirne.» Non sottovalutavo quanto c'era di giusto in questo ragionamento. Ma cosa volete, ho un'unica qualità, non sono vile o, se preferite, sono fedele, e quando ho saputo che la mia cara Tansonville era minacciata non ho voluto che il nostro vecchio intendente restasse solo a difenderla. Mi è sembrato che il mio posto fosse al suo fianco. E, del resto, è stato grazie a questa decisione che ho potuto, dal più al meno, salvare il castello, mentre tutti gli altri del circondario, abbandonati dai proprietari in preda al panico, sono stati quasi tutti distrutti da cima a fondo, e non soltanto il castello ho salvato, ma anche le preziose collezioni alle quali il mio caro papà teneva tanto.* In una parola, adesso Gilberte era convinta di non essere andata a Tansonville, come mi aveva scritto nel 1914, per sfuggire ai tedeschi e mettersi al riparo, ma, al contrario, per andar loro incontro, e difenderne il suo castello. D'altronde non c'erano rimasti, a Tansonville; ma Gilberte non aveva più smesso d'avere per casa un andirivieni costante di militari assai superiore a quello che faceva piangere Françoise per le strade di Combray, di condurre – come aggiungeva in modo, stavolta, affatto veridico – la vita del fronte. Così nei giornali si riferiva con i più alti elogi il suo ammirevole comportamento, e si parlava di decorarla. La fine della lettera era del tutto esatta. *Non avete idea, mio caro, di cosa sia questa guerra, e dell'importanza che vi assume una*

*strada, un ponte, un'altura. Quante volte ho pensato a voi, alle passeggiate, grazie a voi deliziose, che facevamo insieme in tutti quei luoghi oggi devastati, mentre si svolgevano immensi combattimenti per il possesso di quel certo sentiero, di quel certo poggio che amavate tanto, dove siamo andati tante volte insieme! Anche voi, come me, probabilmente non immaginavate che l'oscura Roussainville e la noiosa Méséglise da cui ci portavano la posta, e dove si mandò a chiamare il medico quando stavate poco bene, sarebbero diventate dei luoghi celebri. Ebbene, mio caro, sono entrate per sempre nella gloria, allo stesso titolo di Austerlitz o di Valmy. La battaglia di Méséglise è durata più di otto mesi, i tedeschi vi hanno perduto più di seicentomila uomini, hanno distrutto Méséglise ma non l'hanno presa. Il sentiero che amavate tanto, che chiamavamo la scorciatoia dei biancospini e dove sostenete di esservi innamorato, da bambino, di me, mentre io vi assicuro in tutta verità che ero io a essere innamorata di voi, non so dirvi quanto è diventato importante. L'immenso campo di grano a cui conduce è la famosa quota 307 di cui sicuramente nei bollettini avete visto così spesso ricorrere il nome. I francesi hanno fatto saltare il ponticello sulla Vivonne che, dicevate, non vi ricordava la vostra infanzia quanto avreste voluto, i tedeschi ne hanno gettati altri, per un anno e mezzo una metà di Combray è stata loro mentre l'altra metà era dei francesi.*

Il giorno dopo aver ricevuto questa lettera, ossia due giorni prima di quello in cui, camminando nell'oscurità, sentendo risuonare i miei passi, rimuginavo tutti questi ricordi, Saint-Loup arrivato dal fronte e sul punto di tornarvi mi aveva fatto una visita di pochi minuti il cui solo annuncio mi aveva violentemente commosso. Françoise avrebbe voluto precipitarsi su di lui, sperando che potesse far riformare il timido garzone macellaio la cui classe doveva partire l'anno successivo. Ma fu trattenuta dal pensiero che quel passo sarebbe stato inutile, visto che da un bel po' di tempo il timido uccisore d'animali aveva cambiato macelleria. E la nostra, o per timore di perderci come clienti o in buona fede, dichiarò a Françoise di ignorare dove fosse stato assunto quel garzone, il quale, d'altronde, non sarebbe mai diventato un buon macellaio. Françoise, allora, l'aveva cercato dappertutto. Ma Parigi è grande, le macellerie numerose, e pur visitandone parecchie non era riuscita a rintracciare il timido e sanguinario giovane.

Quando Saint-Loup era entrato in camera mia, m'ero accostato a lui

con quel senso di timidezza, con quell'impressione di soprannaturale che davano, in fondo, tutti i militari in permesso, e che proviamo ogni volta che andiamo a trovare una persona affetta da una malattia mortale che tuttavia si alza, si veste, va ancora a passeggio. Sembrava (era sembrato soprattutto agli inizi, perché per chiunque non fosse vissuto, come me, lontano da Parigi, era sopravvenuta l'abitudine, che dalle cose viste parecchie volte elimina alla radice l'impressione profonda e il pensiero che costituiscono il loro senso reale), sembrava quasi che vi fosse qualcosa di crudele in quei permessi dati ai combattenti. Sulle prime, si pensava: «Non vorranno ripartire, diserteranno». E, in effetti, non venivano soltanto da luoghi che ci sembravano irreali perché ne avevamo sentito parlare esclusivamente dai giornali, e non potevamo immaginare che si fosse potuto prender parte a quei combattimenti titanici e tornarne con appena una contusione alla spalla; era dalle rive della morte, a cui avrebbero fatto ritorno, che essi venivano per un istante fra noi, a noi incomprensibili, riempiendoci di tenerezza, di spavento, e d'un senso di mistero, come quei morti che evochiamo, che ci appaiono un attimo, che non osiamo interrogare e che, d'altronde, potrebbero tutt'al più risponderci: «Voi non potete immaginare». È incredibile, infatti, fino a che punto in quegli scampati al fuoco che sono i militari in licenza, come nei vivi o nei morti che un medium ipnotizza o evoca, il solo effetto del contatto con il mistero sia di rendere, se possibile, ancora più insignificanti i discorsi. Fu così che m'accostai a Robert, il quale aveva ancora sulla fronte una cicatrice più augusta e più misteriosa, per me, dell'impronta lasciata sulla terra dal piede d'un gigante. E non avevo osato fargli domande, e lui non m'aveva detto che parole qualsiasi. Parole ben poco diverse da ciò che sarebbero state prima della guerra, come se le persone, loro malgrado, continuassero ad essere quelle che erano; il tono delle conversazioni era lo stesso, solo gli argomenti differivano; e neanche tanto!

Mi sembrò di capire che aveva trovato nell'esercito delle risorse grazie alle quali aveva a poco a poco dimenticato come Morel si fosse comportato altrettanto male con lui che con suo zio. Serbava tuttavia per lui una grande amicizia, ed era preso da repentini desideri di rivederlo che rimandava di continuo. Mi parve più delicato nei confronti di Gilberte non segnalare a Robert che per incontrare Morel sarebbe bastato che andasse dai Verdurin.



Dissi con umiltà a Robert quanto poco si sentisse la guerra a Parigi. Mi rispose che anche a Parigi, a volte, era «abbastanza incredibile». Alludeva a un'incursione di Zeppelin che c'era stata la notte prima e mi chiese se non l'avessi vista, ma come in altri tempi m'avrebbe parlato d'uno spettacolo di grande bellezza estetica. Al fronte si può ancora capire che vi sia una sorta di civetteria nel dire: «È stupendo, che rosa! e quel verde pallido!», mentre si può essere uccisi da un momento all'altro; ma era inconcepibile che Saint-Loup lo facesse a Parigi, a proposito di un'incursione insignificante che tuttavia, dal nostro balcone, in quel silenzio notturno dove di colpo c'era stata una festa *vera*, con razzi utili e protettori, con sirene d'allarme che non erano soltanto per finta, ecc. Gli parlai della bellezza degli aerei che salivano nella notte. «E ancora di più, forse, di quelli che scendono, mi disse. Ammetto che è molto bello quando salgono, quando stanno per *fare costellazione*, e obbediscono in questo a leggi non meno precise di quelle che reggono le costellazioni, giacché quello che ti sembra uno spettacolo è il convergere delle squadriglie, i comandi che ricevono, la loro partenza in caccia, ecc. Ma non ti piace ancora di più il momento in cui, definitivamente assimilati alle stelle, se ne distaccano per andare in caccia o per rientrare dopo il cessato allarme, il momento in cui *fanno apocalisse* e nemmeno le stelle stanno più al loro posto? E le sirene, abbastanza wagneriane, no? – il che, del resto, era assolutamente naturale per salutare l'arrivo dei tedeschi, faceva molto inno nazionale, con il Kronprinz e le principesse nel palco imperiale, *Wacht am Rhein*; c'era da chiedersi se ad andar su erano degli aviatori o non piuttosto delle Valchirie.» Sembrava compiacersi di questa equiparazione fra aviatori e Valchirie, che spiegò, d'altronde, con ragioni puramente musicali: «Diamine, la musica delle sirene faceva talmente *Cavalcata*! Decisamente, dovevano arrivare i tedeschi per poter sentire un po' di Wagner a Parigi».

Sotto certi punti di vista, del resto, il paragone non era sbagliato. Dal nostro balcone la città appariva come un unico luogo fluido, informe e nero che dalle profondità e dalla notte passava di colpo nella luce e nel cielo, dove gli aviatori si lanciavano a uno a uno all'appello lacerante delle sirene, mentre con un movimento più lento ma più insidioso, più allarmante, giacché il loro sguardo faceva pensare all'oggetto ancora invisibile e forse già vicino che

stava cercando, i riflettori si spostavano senza posa, fiutando il nemico, accerchiandolo con le loro luci finché gli aerei, indirizzati su di lui, scattavano in caccia per ghermirlo. E, squadriglia dopo squadriglia, ogni aviatore si lanciava così dalla città, trasportata ora nel cielo, simile a una Valchiria. Tuttavia qualche angolo della terra, all'altezza delle case, si illuminava, e io dissi a Saint-Loup che se fosse stato a casa la sera prima avrebbe potuto, mentre contemplava l'apocalisse nel cielo, vedere sulla terra (come nel *Funerale del conte di Orgaz* del Greco, dove i diversi piani sono paralleli) un vero *vaudeville* recitato da personaggi in camicia da notte che, a causa dei loro nomi celebri, avrebbero meritato d'esser segnalati a qualche successore di quel Ferrari le cui note mondane ci avevano così spesso divertiti, Saint-Loup e me, che ci divertivamo a inventarne per noi stessi. Ed è ciò che facemmo anche quel giorno, come se non ci fosse la guerra, sebbene su un argomento alla guerra molto attinente, la paura degli Zeppelin: "Notati: la duchessa di Guermantes, splendida in camicia da notte, il duca di Guermantes inenarrabile in pigiama rosa e accappatoio, ecc. ecc."

«Sono sicuro, mi disse Robert, che in tutti i grandi alberghi si saranno viste le ebreo americane in camicia stringere sui seni avvizziti la collana di perle che consentirà loro di sposare qualche duca spiantato. Il Ritz, in queste sere, deve assomigliare all'Albergo del libero scambio.»

Se la guerra non aveva aumentato l'intelligenza di Saint-Loup, bisogna tuttavia dire che essa, grazie a un'evoluzione cui dava un gran contributo l'ereditarietà, aveva preso un che di brillante che non vi avevo mai ravvisato. Che distanza fra il giovane damerino corteggiato un tempo dalle donne eleganti, o che aspiravano a diventarlo, e il disquisitore, il pedante che non la finiva mai di giocare con le parole! In un'altra generazione, su altre basi, come un attore che riprenda la parte recitata un tempo da Bressant o da Delaunay, era una sorta di successore – roseo, biondo e dorato, mentre l'altro era metà nerissimo e metà tutto bianco – del signor di Charlus. Per quanto non andasse d'accordo con suo zio sulla guerra, giacché s'era allineato con quella frazione dell'aristocrazia che metteva la Francia davanti a tutto mentre Charlus era, nel fondo, disfattista, egli poteva mostrare a chi non aveva conosciuto il "creatore della parte" come si potesse eccellere nell'arte del cavillo.

«Sembra, gli dissi, che Hindenburg sia una rivelazione. – Una vecchia rivelazione, replicò vivacemente, o una futura rivoluzione. Si sarebbe dovuto, anziché risparmiare il nemico, lasciar agire Mangin, abbattere l'Austria e la Germania ed europeizzare la Turchia anziché montenegrizzare la Francia. – Ma avremo l'aiuto degli Stati Uniti, osservai. – Nel frattempo, qui non vedo altro che lo spettacolo degli Stati disuniti. Perché non fare concessioni più ampie all'Italia per paura di decristianizzare la Francia? – Se ti sentisse tuo zio Charlus! esclamai. A te, in fondo, non dispiacerebbe che si desse ancora un po' più fastidio al papa, e lui si dispera al pensiero dei guai che possono capitare al trono di Francesco Giuseppe. In questo, d'altronde, si allinea dichiaratamente alla tradizione di Talleyrand e del Congresso di Vienna. – L'epoca del Congresso di Vienna è finita, rispose Robert; alla diplomazia segreta bisogna contrapporre la diplomazia concreta. Mio zio, in fondo, è un monarchico impenitente, a cui si possono far inghiottire delle carpe come Madame Molé o delle scarpe come Arthur Meyer a patto che si tratti di carpe e scarpe alla Chambord. Per odio del tricolore, credo che s'attrupperrebbe piuttosto sotto lo straccio del *bonnet rouge*, che scambierebbe in buona fede per la bandiera bianca.» Certo, non erano che parole, e Saint-Loup era ben lontano dall'avere l'originalità a volte profonda dello zio. Ma era tanto affabile e affascinante di natura quanto l'altro era sospettoso e geloso. Ed era rimasto affascinante e roseo come a Balbec, sotto tutti quei suoi capelli d'oro. La sola cosa in cui suo zio non l'avrebbe superato era quella mentalità del faubourg Saint-Germain di cui sono impregnati coloro che più credono d'essersene allontanati, e che ispira loro il rispetto delle persone intelligenti di nascita oscura (che attecchisce veramente solo nella nobiltà, e rende le rivoluzioni così ingiuste) misto, ad un tempo, a una sciocca soddisfazione di sé. In virtù di questo miscuglio di umiltà e d'orgoglio, di curiosità cerebrali acquisite e di autorità innata, Charlus e Saint-Loup, per strade diverse e con opinioni opposte, erano diventati, a una generazione di distanza, intellettuali interessati ad ogni nuova idea e conversatori che nessun interruttore può ridurre al silenzio. Una persona un po' mediocre poteva trovarli, così, a seconda della disposizione d'animo in cui si trovasse, ammaliati o noiosissimi.

«Ti ricordi, gli dissi, le nostre conversazioni di Doncières? – Ah! tempi beati. Che abisso ce ne separa. Rinasceranno mai, quei bei

giorni,

*du gouffre interdit à nos sondes,*

*Comme montent au ciel les soleils rajeunis*

*Après s'être lavés au fond des mers profondes?*

– Pensiamo a quelle conversazioni solo per evocarne la dolcezza, gli dissi. Io cercavo di ricavarne una verità d'un certo genere. La guerra attuale, che ha sconvolto tutto, e in particolare, stando a quel che mi dici, l'idea della guerra, ha tolto valore a ciò che mi dicevi allora riguardo a certe battaglie, per esempio le battaglie di Napoleone, che sarebbero state imitate nelle guerre future? – Assolutamente no, rispose Robert. La battaglia napoleonica si ritrova sempre, e tanto più in questa guerra, dal momento che Hindenburg è imbevuto di spirito napoleonico. I suoi rapidi spostamenti di truppe, le sue finte, sia che lasci un'esigua cortina davanti a uno dei suoi avversari per piombare in forze sull'altro (Napoleone 1814), sia che porti a fondo una diversione che costringe l'avversario a mantenere le proprie forze su un fronte che non è il principale (vedi la finta di Hindenburg davanti a Varsavia, grazie alla quale i russi, ingannati, concentrarono là la loro resistenza e furono battuti sui laghi Masuri), i suoi ripiegamenti analoghi a quelli con cui cominciarono Austerlitz, Arcole, Eckmühl, tutto in lui è napoleonico; e non è finita. Aggiungo che se vorrai cercare, lontano da me, di interpretare via via gli avvenimenti di questa guerra, non dovrai fidarti troppo di questa particolare maniera di Hindenburg per trovarvi il senso di ciò che fa, la chiave di ciò che sta per fare. Un generale è come uno scrittore che intende fare un certo dramma, un certo libro, e che il libro stesso, con le risorse inattese che rivela in un punto, le difficoltà che presenta in un altro, fa deviare moltissimo dal piano concepito inizialmente. Dato che una diversione, per esempio, dev'esser fatta per forza su un punto che sia di per sé abbastanza importante, supponi che la diversione riesca al di là d'ogni speranza, mentre l'operazione principale si risolve in un fallimento; ecco che la diversione, allora, può diventare l'operazione principale. Aspetto Hindenburg a uno dei prototipi della battaglia napoleonica, quella che consiste nel separare due avversari, gli inglesi e noi.»

✈ Mentre ricordavo così la visita di Saint-Loup, non avevo smesso di camminare, facendo una deviazione troppo lunga; ero quasi al pont des Invalides. I lampioni, alquanto scarsi (per via dei Gotha), erano accesi un po' troppo presto, perché il "cambiamento d'ora", fissato per tutta la bella stagione (così come i caloriferi vengono accesi e spenti a partire da una certa data), era stato introdotto un po' in anticipo, quando il buio scendeva ancora abbastanza rapidamente, e al di sopra della città illuminata per la notte, in tutta una parte del cielo – del cielo che era ignaro dell'ora estiva e dell'ora invernale e non si degnava di sapere che le otto e mezza erano diventate le nove e mezza –, in tutta una parte del cielo continuava a esserci un po' di luce. In tutta la parte della città dominata dalle torri del Trocadéro, il cielo faceva pensare a un immenso mare dalle sfumature di turchese che si stesse ritirando, lasciando già emergere tutta una linea leggera di rocce nere, fors'anche semplici reti da pesca allineate l'una dopo l'altra, che altro non erano se non piccole nubi. Mare, in quel momento, color turchese, e che porta via con sé, senza che loro se ne accorgano, gli uomini trascinati nell'immensa rivoluzione della terra, della terra su cui essi sono tanto folli da continuare le loro proprie rivoluzioni, e le loro vane guerre, come quella che in quel momento insanguinava la Francia. Del resto, a forza di guardare il cielo pigro e troppo bello, che non si degnava di cambiare orario e al di sopra della città illuminata prolungava mollemente, in quei toni azzurrognoli, il giorno che s'attardava, si era presi dalla vertigine, non era più una distesa marina ma una gradazione verticale di azzurri ghiacciai. E le torri del Trocadéro, che sembravano così vicine alle sfumature di turchese, dovevano esserne estremamente lontane, come quelle due torri di certe città svizzere che nella lontananza si ha l'impressione che stiano accanto alle pendici delle cime. Tornai sui miei passi, ma una volta lasciato il pont des Invalides nel cielo non c'era più chiaro, non c'era quasi più luce nemmeno nella città, e urtando qua e là contro i recipienti delle immondizie, prendendo una strada per l'altra, mi trovai senza rendermene conto, seguendo un dedalo di vie oscure, a sbucare sui *boulevards*. Là, quell'impressione d'Oriente che già avevo avuta si rinnovò, e d'altra parte all'evocazione della Parigi del Direttorio succedette quella della Parigi del 1815. Come nel 1815, sfilavano le più disparate uniformi delle truppe alleate; e fra queste, degli africani in gonna-pantalone rossa, degli indù dai turbanti bianchi bastavano perché di quella Parigi in cui stavo passeggiando io

faceSSI tutta un'immaginaria città esotica, in un Oriente al tempo stesso minuziosamente esatto per quanto concerneva i costumi e il colore dei volti e arbitrariamente chimerico per quanto concerneva lo sfondo, così come Carpaccio fece della città in cui viveva una Gerusalemme o una Costantinopoli riunendovi una folla la cui meravigliosa screziatura non era più accesa di questa. In atto di seguire due zuavi che sembravano curarsi pochissimo di lui, vidi un uomo grande e grosso, con un cappello floscio di feltro e una lunga guarnacca, al cui viso color malva rimasi incerto se attribuire il nome di un attore o quello di un pittore ugualmente noti per innumerevoli scandali di sodomia. Ero sicuro, in ogni caso, di non conoscere il passante, e fui dunque assai stupito, quando i suoi sguardi incontrarono i miei, vedendo che appariva imbarazzato, e che a bella posta si fermò e mi venne incontro come chi vuol mostrare di non essere stato affatto sorpreso mentre si dedica a un'occupazione che avrebbe preferito tenere segreta. Per un attimo mi chiesi chi mi stesse salutando: era il signor di Charlus. Si può dire che l'evoluzione del suo male o la rivoluzione del suo vizio fosse per lui a quel punto estremo in cui la piccola personalità primitiva dell'individuo, le sue qualità ancestrali, sono completamente intercettate dal passaggio, davanti a loro, del difetto o del male generico da cui sono accompagnati. Il signor di Charlus era arrivato il più lontano possibile da se stesso, o meglio, era lui stesso così perfettamente mascherato da ciò che era diventato – e che non apparteneva a lui solo, ma a molti altri invertiti – da farmelo scambiare, al primo momento, per un altro di loro, dietro quegli zuavi, in pieno *boulevard*, per un altro di loro che non era il signor di Charlus, non era un gran signore, non era un uomo d'immaginazione e di spirito, e la cui unica somiglianza con il barone era quell'aria comune a tutti e che adesso, in lui, copriva ogni altra cosa, almeno finché non ci si metteva a guardare con più attenzione.

Così, volendo andare da Madame Verdurin, avevo incontrato il signor di Charlus. E certamente non l'avrei trovato, come un tempo, da lei; la loro rottura non aveva fatto che aggravarsi, e Madame Verdurin si serviva persino degli avvenimenti attuali per gettare su di lui un ulteriore discredito. Dopo aver detto a lungo che lo trovava logoro, finito, più fuori moda, nelle sue pretese d'audacia, dei peggiori "pompiieri", riassumeva adesso questa condanna, ed

eccitava ogni fantasia al disgusto per lui, affermando che era “anteguerra”. Secondo il piccolo clan, la guerra aveva messo fra il barone e il presente una frattura che lo relegava nel più morto dei passati.

D'altra parte – rivolgendosi, in questo, soprattutto al mondo politico, che era meno informato – lo dipingeva come altrettanto “passato”, altrettanto “fuori” dal punto di vista mondano che da quello del valore intellettuale. «Non vede nessuno, nessuno lo riceve», diceva a Madame Bontemps, che non le era difficile convincere. Nelle sue parole c'era d'altronde del vero. La posizione del signor di Charlus era cambiata. Curandosi sempre meno della mondanità, avendo litigato per il suo carattere bizzoso – e non degnandosi, per consapevolezza del suo valore sociale, di riconciliarsi – con la maggior parte delle persone che costituivano il fior fiore della società, viveva in un relativo isolamento che non era motivato, come quello in cui era morta Madame de Villeparisis, dall'ostracismo dell'aristocrazia, ma che agli occhi del pubblico sembrava peggiore per due ragioni. La cattiva reputazione di Charlus, ormai conosciuta, induceva la gente poco informata a credere che si astenessero per questo motivo dal frequentarlo le persone che era lui a rifiutarsi di frequentare. In tal modo, ciò che era effetto del suo umore atrabiliare sembrava esserlo del disprezzo delle persone contro cui esso si esercitava. Inoltre, Madame de Villeparisis aveva avuto un grande baluardo: la famiglia. Il signor di Charlus, invece, aveva accumulato con essa disaccordi su disaccordi. Del resto, gli era sempre sembrata – soprattutto dal lato “vieux Faubourg”, dal lato Courvoisier – priva di interesse. E non sospettava – lui che aveva fatto verso l'arte, in opposizione ai Courvoisier, sortite così audaci – che a rivestire in lui il maggior interesse agli occhi, per esempio, di un Bergotte, sarebbe stata proprio la sua parentela con tutto quel “vieux Faubourg”, la possibilità di farsi descrivere la vita quasi provinciale condotta dalle sue cugine fra rue de la Chaise, place du Palais-Bourbon e rue Garancière.

Poi, assumendo un altro punto di vista meno trascendente e più pratico, Madame Verdurin affettava di credere che Charlus non fosse francese. «Qual è esattamente la sua nazionalità? non è che sia austriaco? chiedeva innocentemente il signor Verdurin. – Ma no,

per niente», rispondeva la contessa Molé, il cui primo impulso obbediva più al buon senso che al rancore. «Ah già, è prussiano, aggiungeva la Padrona. Ve lo dico io, lo so, ce l'ha ripetuto a sazietà che era membro ereditario della Camera dei Signori di Prussia e *Durchlaucht*. – Eppure la regina di Napoli mi aveva detto... – Sapete bene che è un'orrenda spia, quella», esclamava Madame Verdurin, non dimentica dell'atteggiamento che la deposta sovrana aveva avuto una sera in casa sua. «Lo so in modo preciso, non viveva che di questo. Se avessimo un governo più energico, robaccia simile dovrebbe essere tutta in un campo di concentramento. Via, via! Farestes comunque meglio a non riceverla, quella bella gente, so che il ministro degli Interni li tiene d'occhio, la vostra casa finirebbe sotto controllo. Niente mi toglierà dalla testa che per due anni Charlus non ha smesso di spiare in casa mia.» E pensando, probabilmente, che si potesse nutrire qualche dubbio sull'interesse del governo tedesco ad essere minuziosamente relazionato sull'organizzazione del piccolo clan, Madame Verdurin, col tono dolce e perspicace di chi sa che il valore di quanto dice apparirà ancora più prezioso se non alza la voce per dirlo: «A mio marito, vi dirò, l'ho detto sin dal primo giorno: “Non mi convince, il modo in cui quell'uomo s'è introdotto in casa mia. C'è qualcosa di losco”. Avevamo una proprietà in fondo a una baia, in un punto molto elevato. Sicuramente era incaricato dai tedeschi di preparare lì una base per i loro sottomarini. C'erano cose di cui mi stupivo, e che adesso capisco. All'inizio, per esempio, non voleva mai venire in treno assieme agli altri *habitués*. Io, molto gentilmente, gli avevo offerto una camera nel castello. Ebbene, lui aveva preferito sistemarsi a Doncières, dove c'era un gran numero di militari. Tutto questo sapeva di spionaggio lontano un miglio».

Quanto alla prima delle accuse rivolte contro il barone di Charlus, quella d'esser passato di moda, le persone di mondo davano fin troppo facilmente ragione a Madame Verdurin. Erano, in effetti, degli ingrati, perché il signor di Charlus era in qualche modo il loro poeta, colui che aveva saputo estrarre dalla mondanità in cui erano immersi una sorta di poesia dove entravano un po' di storia e di bellezza e un po' di pittoresco, di comico, di frivola eleganza. Ma le persone di mondo, incapaci di capire tale poesia, non ne vedevano alcuna nella propria vita, la cercavano altrove, e mettevano infinitamente al di sopra del signor di Charlus uomini che gli erano



mille volte inferiori, ma che avevano la pretesa di disprezzare il gran mondo e professavano in compenso teorie di sociologia e d'economia politica. Charlus si estasiava nel raccontare certe battute involontariamente tipiche, e nel descrivere gli abiti sapientemente graziosi della duchessa di Montmorency, parlandone come di una donna sublime, il che lo faceva considerare una sorta d'imbecille da donne di mondo le quali, convinte che la duchessa di Montmorency fosse una sciocca senza interesse e che i vestiti sono fatti per essere portati, ma con l'aria di non prestarvi alcuna attenzione, si precipitavano, più intelligenti, alla Sorbona, o alla Camera dei Deputati se doveva parlare Deschanel.

In breve, le persone di mondo si erano disinfatuato del signor di Charlus, non per aver capito troppo a fondo, ma per non avere mai minimamente capito il suo raro valore intellettuale. Lo si giudicava "anteguerra", fuori moda, perché i più incapaci di valutare i meriti sono quelli che per classificarli ricorrono più spesso al criterio della moda. Non hanno conosciuto a fondo, anzi nemmeno sfiorato, gli uomini di valore che c'erano in una generazione, e adesso bisogna condannarli tutti in blocco, perché ormai si profila l'etichetta di una generazione nuova, che non verrà capita più della precedente.

Quanto alla seconda accusa, quella di germanismo, lo spirito moderato delle persone di mondo le induceva a rifiutarla; ma essa aveva trovato un interprete instancabile e particolarmente crudele in Morel, il quale, avendo saputo conservare nei giornali e persino in società il posto che il signor di Charlus, entrambe le volte con uguale fatica, era riuscito a procurargli ma non, poi, a fargli perdere, lo perseguitava con un odio tanto più colpevole in quanto, di qualsiasi natura fossero stati esattamente i suoi rapporti col barone, Morel ne aveva conosciuto ciò ch'egli nascondeva a tanti: la sua profonda bontà. Con il violinista, Charlus era stato talmente generoso, talmente delicato, era stato così scrupoloso nel non mancargli di parola, che l'idea di lui che Charlie, lasciandolo, s'era portato con sé non era assolutamente quella d'un uomo vizioso (al massimo considerava il vizio del barone come una malattia), ma dell'uomo di idee più elevate che avesse mai conosciuto, un uomo d'una sensibilità straordinaria, una specie di santo. Era così lungi dal negarlo che anche dopo aver rotto con lui, parlando con certi genitori diceva sinceramente: «Potete affidargli vostro figlio, non

può avere su di lui che un'ottima influenza». Così, quando con i suoi articoli cercava di farlo soffrire, ciò di cui, dentro di sé, si faceva beffe non era il suo vizio, era la sua virtù.

Un po' prima della guerra, alcuni articoletti, trasparenti per i cosiddetti iniziati, avevano cominciato a offendere nel peggiore dei modi il signor di Charlus. Di uno, intitolato: "Le disavventure d'una damazza in *us*, ovvero Vecchiaia d'una baronessa", Madame Verdurin aveva acquistato cinquanta esemplari per poterlo prestare alle sue conoscenze, e il signor Verdurin, dichiarando che lo stesso Voltaire non scriveva meglio, ne dava lettura ad alta voce. Con la guerra, il tono era cambiato. Oggetto di denuncia non era più soltanto l'inversione del barone, ma anche la sua pretesa nazionalità tedesca. Frau Bosch, Frau van den Bosch erano i soprannomi abituali del signor di Charlus. Un brano di genere poetico portava questo titolo, preso da certe arie di danza in Beethoven: "Una Allemanda". Infine, due novelle: "Zio d'America e zia di Francoforte" e "Vento in poppa", diffuse in bozze nel piccolo clan, avevano mandato in estasi persino Brichot, che aveva esclamato: «Purché l'altissima e onnipotente Madonna Censura non ci metta lo zampino!».

Gli articoli in sé erano più fini di quei titoli ridicoli. Lo stile era derivato da Bergotte, ma in un modo al quale, forse, io solo ero sensibile, ed ecco perché. Gli scritti di Bergotte non avevano esercitato alcun influsso su Morel. La fecondazione era avvenuta in modo affatto particolare, e così raro che solo per questo ne riferisco qui. Ho indicato, a suo tempo, la maniera così speciale di scegliere le parole, di pronunciarle, che Bergotte aveva parlando. Morel, che lo aveva incontrato per molto tempo dai Saint-Loup, ne aveva fatto allora delle "imitazioni" in cui contraffaceva perfettamente la sua voce, usando le stesse parole che lui avrebbe usate. E adesso, per scrivere, Morel trascriveva delle conversazioni alla Bergotte, ma senza sottoporle a quella trasformazione che ne avrebbe fatto del Bergotte scritto. Siccome poche persone avevano conversato con Bergotte, nessuno ne riconosceva il tono, che differiva dallo stile. Questa fecondazione orale è così rara che ho voluto farne cenno. Essa non produce, d'altronde, che fiori sterili.

Morel, che era all'ufficio-stampa, trovava d'altronde – poiché il suo

sangue francese gli ribolliva nelle vene come il succo dei vigneti di Combray – che stare in un ufficio durante la guerra fosse troppo poco, e finì con l'arruolarsi, sebbene Madame Verdurin facesse di tutto per persuaderlo a non lasciare Parigi. Certo, era indignata che il signor di Cambremer, alla sua età, fosse in uno stato maggiore, lei che di qualsiasi maschio non andasse a farle visita diceva: «Dove ha trovato ancora modo di nascondersi, quello?», e se la si informava che “quello” era in prima linea sin dal primo giorno replicava, senza scrupolo di mentire o, forse, per abitudine d'ingannarsi: «Ma neanche per sogno, non s'è mosso da Parigi, non fa niente di più pericoloso che portare a spasso qualche ministro, ve lo dico io, ne rispondo, lo so da qualcuno che l'ha visto», ma per i fedeli non era la stessa cosa, non voleva lasciarli partire, considerando la guerra alla stregua d'una grande “noiosa” che li induceva a “mollare”. Così faceva tutti i passi perché rimanessero, e questo le dava il doppio piacere di averli a pranzo da lei e, quando non erano ancora arrivati o se n'erano già andati, di biasimare la loro ignavia. Ma bisognava che il fedele si prestasse all'imboscamento, e la Padrona si affliggeva vedendo Morel recalcitrare; così gli aveva detto, a lungo e invano: «Ma come? voi in quell'ufficio servite, e più che al fronte. L'importante è essere utile, far veramente parte della guerra, essere “di quelli”. Ci sono “quelli” e ci sono gli imboscati. Ebbene, voi siete “di quelli”, state tranquillo, tutti lo sanno, nessuno può condannarvi». Allo stesso modo, in circostanze diverse, quando pure gli uomini non erano così rari e lei non era costretta come ora a ricevere soprattutto donne, se uno di loro perdeva la madre Madame Verdurin non esitava a persuaderlo che avrebbe potuto continuare senza inconvenienti a frequentare casa sua: «Il dolore si porta nel cuore. Se voleste andare a un ballo» (lei non ne dava mai) «sarei la prima a sconsigliarvelo, ma qui, ai nostri piccoli mercoledì o in un palco, nessuno se ne stupirà. Lo si sa bene, quanto siete addolorato». Adesso gli uomini erano più rari, i lutti più frequenti, né c'era bisogno dei secondi per impedire ai primi d'andare in società: bastava la guerra. Madame Verdurin s'aggrappava ai superstiti. Cercava di convincerli che erano più utili alla Francia restando a Parigi, come un tempo aveva giurato che il defunto sarebbe stato più felice di vederli distrarsi. Malgrado tutto, aveva pochi uomini; qualche volta rimpiangeva forse d'aver consumato con il signor di Charlus una rottura a cui non c'era rimedio.

Ma se il signor di Charlus e Madame Verdurin non si frequentavano più, non per questo non continuavano, Madame Verdurin a ricevere, il signor di Charlus a cercare i suoi piaceri, come se niente fosse cambiato – con qualche piccola differenza senza molta importanza: in casa Verdurin, per esempio, Cottard assisteva adesso ai ricevimenti in un'uniforme da colonnello dell'*Île du rêve*, alquanto simile a quella d'un ammiraglio haitiano, sul cui drappo un largo nastro azzurro cielo ricordava quello dei Figli di Maria; il signor di Charlus, trovandosi in una città da cui erano spariti gli uomini fatti, verso i quali s'erano indirizzati fino a quel momento i suoi gusti, faceva come certi francesi, amatori di donne in Francia e residenti in colonia: aveva dapprima, per necessità, preso l'abitudine, e poi il gusto, dei ragazzini.

Ma la prima di queste caratteristiche venne meno abbastanza rapidamente, perché ben presto Cottard morì “faccia a faccia col nemico”, come scrissero i giornali, pur non essendosi mai mosso da Parigi, ma essendosi in effetti sovraffaticato per la sua età, seguito ben presto dal signor Verdurin la cui morte addolorò una sola persona che fu, chi lo crederebbe?, Elstir. Io avevo potuto studiare la sua opera da un punto di vista, per così dire, assoluto. Ma lui, soprattutto a mano a mano che invecchiava, la collegava superstiziosamente alla società che ne aveva fornito i modelli; e che dopo essersi trasformata in lui, grazie all'alchimia delle impressioni, in opera d'arte, gli aveva dato il suo pubblico, i suoi spettatori. Sempre più incline a credere, materialisticamente, che una parte rilevante della bellezza risieda nelle cose, così come, per cominciare, aveva adorato in Madame Elstir il tipo di bellezza un po' greve che aveva perseguito, accarezzato nei suoi quadri, nei suoi arazzi, vedeva ora sparire con Verdurin uno degli ultimi resti della cornice sociale, della cornice peritura – non meno rapidamente caduca delle stesse mode del vestire che ne fanno parte – che sostiene un'arte, ne certifica l'autenticità, non diversamente da come la Rivoluzione, distruggendo le eleganze del XVIII secolo, avrebbe potuto rattristare un pittore di feste galanti, o la scomparsa di Montmartre e del Moulin de la Galette affliggere Renoir; ma in Verdurin egli vedeva sparire soprattutto gli occhi, il cervello che della sua pittura avevano avuto la visione più giusta, nei quali questa pittura, allo stato di ricordo amato, in un certo senso risiedeva. Certo, c'erano adesso dei giovani che amavano a loro

volta la pittura, ma un'altra pittura, e non avevano – come Swann, come Verdurin – ricevuto lezioni di gusto da Whistler, lezioni di verità da Monet, che consentissero loro di giudicare Elstir con giustizia. Così Elstir si sentiva più solo alla morte di Verdurin, con il quale pure aveva rotto da tanti anni, e fu per lui come se un po' della bellezza della sua opera si eclissasse assieme a un po' di quanto, nell'universo, di tale bellezza era conscio.

Quanto al mutamento subito dai piaceri del signor di Charlus, esso rimase intermittente: intrattenendo una copiosa corrispondenza con il “fronte”, il barone non mancava di militari in licenza abbastanza maturi.

Ai tempi in cui credevo a quel che si diceva, sarei stato tentato, sentendo la Germania, poi la Bulgaria, poi la Grecia proclamare le loro intenzioni pacifiche, di prestarvi fede. Ma da quando la vita con Albertine e con Françoise mi aveva abituato a sospettare in loro pensieri, progetti che non esprimevano, non permettevo ad alcuna parola, in apparenza giusta, di Guglielmo II, di Ferdinando di Bulgaria, di Costantino di Grecia, d'ingannare il mio istinto, che indovinava cosa ciascuno di loro stesse macchinando. E i miei litigi con Françoise, con Albertine non erano stati, certamente, che litigi particolari, interessanti unicamente la vita di quella piccola cellula spirituale che è una persona. Ma come avviene per i corpi di animali, per i corpi umani, insieme di cellule ciascuno dei quali è, in rapporto a una sola cellula, grande come il Monte Bianco, così esistono enormi ammassi organizzati di individui che chiamiamo nazioni, la cui vita non fa che ripetere, amplificandola, la vita delle cellule che li compongono; e chi non è in grado di capire il mistero, le reazioni, le leggi di quest'ultima, non pronuncerà che frasi vacue quando parlerà delle lotte fra nazioni. Se, invece, padroneggia la psicologia degli individui, allora quelle masse colossali di individui conglomerati che si affrontano l'una con l'altra prenderanno ai suoi occhi una bellezza più potente della lotta che scaturisce solo dal conflitto di due caratteri; e le vedrà nella stessa scala in cui degli infusori, diecimila dei quali non basterebbero per riempire un cubo d'un millimetro di lato, vedrebbero il corpo d'un uomo d'alta statura. Da qualche tempo, la grande figura Francia, riempita sino al perimetro di milioni di piccoli poligoni di varia forma, e la figura – riempita d'un numero ancor maggiore di poligoni – Germania,

avevano fra loro due di questi litigi. Così, da questo punto di vista, il corpo Germania e il corpo Francia, nonché i corpi alleati e nemici, si comportavano, in una certa misura, come individui. Ma i colpi che si scambiavano erano regolati dalla boxe incalcolabile di cui Saint-Loup mi aveva esposto i princìpi; e poiché, anche considerandoli dal punto di vista degli individui, essi ne costituivano dei giganteschi insiemi, il litigio assumeva forme immense e magnifiche, come un oceano che sollevandosi con milioni di onde cerca di infrangere una secolare barriera di scogli, come giganteschi ghiacciai che con le loro oscillazioni lente e devastanti tentano di spezzare la cornice di montagne in cui sono circoscritti.

Malgrado ciò, la vita continuava pressoché identica per parecchie persone che sono comparse in questo racconto, e segnatamente per il signor di Charlus e per i Verdurin, come se i tedeschi non fossero stati tanto vicini, giacché il permanere, minaccioso anche se momentaneamente sotto controllo, d'un pericolo ci lascia – se non ce lo raffiguriamo – del tutto indifferenti. Le persone corrono abitualmente ai propri piaceri senza mai pensare che qualora venissero meno gli influssi indebolenti e moderatori, la proliferazione degli infusori, sviluppandosi al massimo, ossia facendo in pochi giorni un balzo di parecchi milioni di leghe, passerebbe da un millimetro cubo a una massa d'un milione di volte più grande del sole, distruggendo in pari tempo tutto l'ossigeno, tutte le sostanze di cui viviamo, e che non ci sarebbero più né umanità, né animali, né terra; o senza riflettere che un'irrimediabile e assai verosimile catastrofe potrà essere determinata nell'etere dall'attività incessante e frenetica che si cela sotto l'apparente immutabilità del sole: ci si occupa delle proprie faccende senza pensare a quei due mondi, l'uno troppo piccolo, l'altro troppo grande perché ci si renda conto delle minacce cosmiche che essi fanno aleggiare su di noi.

Così i Verdurin (poi, presto, la sola Madame Verdurin, perché il signor Verdurin morì di lì a poco) davano dei pranzi e il signor di Charlus correva ai suoi piaceri, curandosi ben poco che i tedeschi fossero – immobilizzati, è vero, da un sanguinoso baluardo sempre rinnovato – a un'ora d'automobile da Parigi. Eppure, si dirà, i Verdurin ci pensavano, dal momento che avevano un salotto

politico in cui si discuteva ogni sera la situazione, non solo degli eserciti, ma anche delle flotte. Loro ci pensavano, in effetti, a quelle ecatombi di reggimenti annientati, di passeggeri inabissati; ma un'operazione inversa moltiplica a tal punto quanto concerne il nostro benessere e divide per una cifra talmente sbalorditiva quanto non lo concerne, che la morte di milioni di sconosciuti ci tocca appena, e quasi meno spiacevolmente d'una corrente d'aria. Madame Verdurin, le cui emicranie s'erano aggravate da quando non aveva più *croissants* da inzuppare nel caffellatte, aveva finito con l'ottenere da Cottard una ricetta che le permetteva di farsene fare in un certo ristorante di cui abbiamo parlato. La cosa era stata difficile da ottenere quasi quanto la nomina d'un generale da parte delle autorità competenti. La Padrona riprese il suo primo *croissant* il mattino in cui i giornali raccontavano il naufragio del *Lusitania*. Inzuppando il *croissant* nel caffellatte, e dando dei buffetti al giornale perché restasse aperto senza che ci fosse bisogno di distogliere l'altra mano dall'inzuppamento, commentava: «Che orrore! C'è più orrore qui che nella più terrificante delle tragedie». Ma la morte di tutti quegli annegati doveva apparirle ridotta a non più d'un milionesimo, giacché mentre faceva, a bocca piena, queste riflessioni desolate, l'emozione che le si dipingeva sul viso, suscitata probabilmente dal sapore – così prezioso contro l'emicrania – del *croissant*, era più che altro quella d'una dolce soddisfazione.

Quanto al signor di Charlus, il suo caso era un po' diverso, ma ancora peggiore, giacché egli non si limitava a non augurarsi appassionatamente la vittoria della Francia, ma arrivava ad augurarsi, pur senza confessarselo, se non proprio il trionfo della Germania, perlomeno che la Germania non fosse annientata come si auguravano tutti. E questo perché, in tali dispute, i grandi insiemi di individui chiamati nazioni si comportano anch'essi, in un certo senso, come individui. La logica che li guida è affatto interiore, e continuamente rifiuta dalla passione, come quella delle persone che si affrontano in un litigio amoroso o domestico, per esempio il litigio d'un figlio col padre, d'una cuoca con la padrona, d'una moglie col marito. Chi ha torto crede invece d'aver ragione – era il caso della Germania – e chi ha ragione dà a volte del proprio buon diritto argomenti che gli sembrano irrefutabili solo perché corrispondono alla sua passione. In questi litigi fra individui, per convincersi del buon diritto d'una qualsiasi delle parti il metodo più

sicuro è di essere quella parte; uno spettatore non le darà mai altrettanto completamente ragione. Ebbene, nelle nazioni l'individuo, se fa davvero parte della nazione, non è che una cellula dell'individuo-nazione. Il lavaggio dei cervelli è un'espressione priva di senso. Se qualcuno avesse detto ai francesi che sarebbero stati sconfitti, nessun francese si sarebbe disperato più che se gli avessero detto che stava per essere ucciso da una *Berta*. Il vero lavaggio del cervello lo si fa da sé con la speranza, che è una forma dell'istinto di conservazione d'una nazione, se si è davvero membri vivi di tale nazione. Per restare ciechi di fronte a quanto c'è di ingiusto nella causa dell'individuo-Germania, per riconoscere in qualsiasi momento quanto c'è di giusto nella causa dell'individuo-Francia, il modo più sicuro non era per un tedesco non aver criterio, per un francese averne; era, per l'uno come per l'altro, avere del patriottismo. Il signor di Charlus, che aveva rare qualità morali, che era accessibile alla pietà, generoso, capace d'affetto, di devozione, in compenso e per varie ragioni – fra le quali poteva svolgere un ruolo l'aver avuto per madre una duchessa di Baviera – non aveva patriottismo. Apparteneva dunque al corpo-Francia come al corpo-Germania. Se fossi stato anch'io sprovvisto di patriottismo, anziché sentirmi una delle cellule del corpo-Francia, mi sembra che il mio modo di giudicare la disputa non sarebbe stato uguale a quello che poté essere un tempo. Nell'adolescenza, quando credevo esattamente a quanto mi si diceva, probabilmente, sentendo il governo tedesco protestare la sua buona fede, sarei stato tentato di non metterlo in dubbio; ma da parecchio tempo sapevo che non sempre i nostri pensieri concordano con le nostre parole; non soltanto avevo scoperto un giorno, dalla finestra della scala, uno Charlus che non sospettavo, ma soprattutto avevo visto in Françoise e poi, purtroppo, in Albertine, formarsi giudizi e progetti così contrari alle loro parole, che mai, nemmeno da semplice spettatore, avrei lasciato qualche parola, giusta in apparenza, dell'imperatore di Germania o del re di Bulgaria ingannare il mio istinto, che avrebbe intuito, come per Albertine, le loro macchinazioni segrete. Ma, in fin dei conti, posso solo supporre ciò che avrei fatto se non fossi stato attore, se non fossi stato parte dell'attore-Francia, così come nei miei litigi con Albertine il mio sguardo triste, la mia gola serrata erano parte del mio individuo appassionatamente interessato alla mia causa, non mi era possibile giungere al distacco. Quello del signor di Charlus era totale. E dal momento che non era



più che uno spettatore, tutto doveva condurlo ad essere germanofilo, visto che, non essendo veramente francese, viveva in Francia. Era molto fine, e gli stupidi sono, in ogni paese, i più numerosi; non c'è alcun dubbio che, se fosse vissuto in Germania, gli stupidi tedeschi, difendendo con stupidità e passione una causa ingiusta, lo avrebbero irritato; ma poiché viveva in Francia, gli stupidi francesi che difendevano con stupidità e passione una causa giusta non lo irritavano di meno. La logica della passione, foss'anche al servizio del miglior diritto, non è mai irrefutabile per chi non è appassionato. Il signor di Charlus coglieva con finezza ogni ragionamento fasullo dei patrioti. La soddisfazione che un imbecille ricava dal suo buon diritto e dalla certezza del successo è fonte di un'irritazione particolare. Per il signor di Charlus lo era l'ottimismo trionfante di quanti non conoscevano come lui la Germania e la sua forza, che ogni mese credevano che essa sarebbe stata annientata il mese successivo, e passato un anno non erano meno pronti a giurare su un nuovo pronostico, come se non ne avessero già fatti di altrettanto sbagliati che per altro avevano dimenticati e dei quali, se qualcuno glieli ricordava, dicevano che non era la stessa cosa. E il signor di Charlus, il cui intelletto ospitava qualche profondità, non avrebbe forse capito che il «non è la stessa cosa» è ciò che, in arte, i detrattori di Manet oppongono a chi dice «si è detto lo stesso di Delacroix».

Infine, il signor di Charlus era compassionevole, l'idea d'un vinto lo faceva star male, era sempre per il debole, non leggeva le cronache giudiziarie per non dover soffrire nella propria carne l'angoscia del condannato e l'impossibilità d'assassinare il giudice, il carnefice e la folla che si estasia vedendo che "giustizia è fatta". Era comunque convinto che la Francia non poteva più essere sconfitta, e sapeva per contro che i tedeschi pativano la fame e sarebbero stati costretti, un giorno o l'altro, ad arrendersi senza condizioni. Questa idea – anche questa – gli era resa più spiacevole dal fatto di vivere in Francia. I suoi ricordi della Germania erano, malgrado tutto, lontani, mentre i francesi che parlavano dell'annientamento della Germania con una gioia che lo indisponeva erano persone i cui difetti gli erano noti, la faccia antipatica. In casi del genere, uno compiangere quelli che non conosce, che immagina, più di quelli che gli stanno accanto nella volgarità della vita quotidiana, a meno, si capisce, di non essere tutt'uno con loro, di non fare con loro

un'unica carne; il patriottismo compie questo miracolo: si è per il proprio paese come si è per se stessi in una disputa amorosa.

Così la guerra, per il signor di Charlus, era una coltura straordinariamente feconda di quegli odii che gli nascevano dentro in un istante e avevano una durata brevissima, ma nel corso della quale si sarebbe abbandonato a qualsiasi violenza. Leggendo i giornali, il tono di trionfo dei cronisti che presentavano ogni giorno la Germania in ginocchio, “la Belva agli estremi, ridotta all'impotenza”, mentre era sin troppo vero il contrario, lo faceva impazzire di rabbia per la sua stupidità allegra e feroce. I giornali erano in parte redatti, in quel periodo, da persone conosciute che trovavano così modo di “riprendere servizio”, dai vari Brichot e Norpois, dallo stesso Morel, da Legrandin. Il signor di Charlus sognava di incontrarli, di subissarli dei più amari sarcasmi. Sempre particolarmente edotto delle tare sessuali, le conosceva in certuni che, pensandole ignorate per quanto li riguardava, si compiacevano di denunciarle nei sovrani degli “imperi predatori”, in Wagner ecc. Ardeva dal desiderio di trovarsi a faccia a faccia con loro, di sbattergli sul muso il loro vizio davanti a tutti e di lasciare disonorati e senza fiato quegli insultatori d'un vinto.

Infine, Charlus aveva ragioni ancora più particolari per essere germanofilo. La prima era che, da uomo di mondo, aveva vissuto molto fra le persone di mondo, le persone onorate, le persone d'onore, le persone che non stringerebbero mai la mano a una canaglia, ne conosceva la delicatezza e il rigore; le sapeva insensibili alle lacrime d'un uomo che fanno scacciare da un circolo o con cui rifiutano di battersi, dovesse anche il loro atto di “pulizia morale” significare la morte per la madre della pecora nera. Suo malgrado, e per quanto potesse ammirare l'Inghilterra per il modo ammirevole con cui era entrata in guerra, l'Inghilterra impeccabile, incapace di mentire, che impediva al grano e al latte d'arrivare in Germania, era un po', fatto nazione, quell'uomo d'onore, quel padrino patentato, quell'arbitro in questioni d'onore; mentre lui sapeva che gente tarata, canaglie come certi personaggi di Dostoevskij, possono essere migliori, e non sono mai riuscito a capire perché egli identificasse costoro con i tedeschi, la menzogna e l'astuzia non bastando a far presumere un buon cuore di cui non sembra che i tedeschi abbiano dato prova.

Un ultimo tratto, infine, completerà la germanofilia del signor di Charlus: essa gli veniva, e per una reazione assai bizzarra, dal suo “charlismo”. Trovava i tedeschi molto brutti, forse perché erano un po’ troppo vicini al suo sangue; andava pazzo per i marocchini, ma soprattutto per gli anglosassoni, che gli sembravano statue viventi di Fidia. Ora, il piacere non era esente in lui da una certa idea crudele di cui io non conoscevo ancora, a quel tempo, tutta la forza; l’uomo che amava gli appariva come un delizioso carnefice. Gli sarebbe sembrato, prendendo partito contro i tedeschi, di agire come agiva solo nelle ore di voluttà, vale a dire in senso opposto alla sua natura compassionevole, cioè infiammato dal male seducente e calpestando la virtuosa bruttezza. Fu così anche al momento dell’assassinio di Rasputin, assassinio in cui, del resto, ci si stupì di trovare una così forte impronta di colore russo, con quella cena alla Dostoevskij (impressione che sarebbe stata ben più forte se il pubblico non avesse ignorato, dell’intera faccenda, ciò che Charlus sapeva perfettamente), perché la vita ci delude a tal punto che finiamo col credere che la letteratura non abbia con essa alcun rapporto, e restiamo stupefatti vedendo come le preziose idee mostrateci dai libri si dispieghino senza timore di sciuparsi, gratuitamente, naturalmente, in piena vita quotidiana, e per esempio una cena, un assassinio, avvenimenti russi, abbiano qualcosa di russo.

La guerra si prolungava indefinitamente, e chi aveva annunciato da fonte sicura, ormai parecchi anni prima, che le trattative di pace erano cominciate, specificando le clausole del trattato, non si curava, quando conversava con voi, di scusarsi per avervi dato notizie false. Se n’erano dimenticati, ed erano pronti a propalarne in buona fede altre che avrebbero dimenticate altrettanto rapidamente. Era il periodo in cui c’erano continue incursioni di Gotha, l’aria sfrigolava senza sosta d’una vibrazione vigile e sonora di aeroplani francesi. Ma di tanto in tanto risuonava la sirena come un lacerante richiamo di Valchiria – unica musica tedesca che si fosse sentita da quando c’era la guerra – finché i pompieri non annunciavano che l’allarme era finito, accompagnati dalla berlocca che come un invisibile monello commentava a intervalli regolari la buona notizia e lanciava in aria il suo grido di gioia.

Il signor di Charlus vedeva con stupore persone come Brichot, che

prima della guerra erano state militariste e rimproveravano alla Francia soprattutto di non esserlo abbastanza, rimproverare alla Germania non soltanto gli eccessi del suo militarismo, ma persino la sua ammirazione per l'esercito. Certo, non appena era questione di rallentare la guerra contro la Germania mutavano parere, e denunciavano con ragione i pacifisti. Ma Brichot, per esempio, che nonostante i suoi occhi aveva accettato di occuparsi nelle sue conferenze di certi libri pubblicati nei paesi neutrali, esaltò il romanzo d'uno svizzero in cui venivano scherniti, come germe di militarismo, due bambini presi da un'ammirazione simbolica alla vista d'un dragone. Questo scherno non mancava di dispiacere per altre ragioni al signor di Charlus, il quale stimava che un dragone potesse essere qualcosa di decisamente bello. Ma soprattutto non capiva l'ammirazione di Brichot, se non per il libro, che il barone non aveva letto, per il suo spirito, così diverso da quello che animava Brichot prima della guerra. Allora tutto ciò che facevano i militari era bene, fossero anche le irregolarità del generale de Boisdeffre, i travestimenti e le macchinazioni del colonnello du Paty de Clam, il falso del colonnello Henry. Per quale straordinario voltafaccia (che, in realtà, era solo un'altra faccia della stessa nobilissima passione, la passione patriottica, costretta, da militarista che era quando lottava contro il dreyfusismo, di tendenza antimilitarista, a farsi quasi antimilitarista adesso che ciò contro cui lottava era la supermilitarista Germania) Brichot esclamava: «Oh spettacolo invero mirifico, e degno d'attrarre la gioventù d'un secolo tutto di brutalità, che conosce solo il culto della forza: un dragone! Si può immaginare cosa sarà la vile soldatesca d'una generazione educata al culto di siffatte manifestazioni di forza brutale. Così Spitteler, volendo contrapporlo a codesta vergognosa concezione della sciabola sopra ogni altra cosa, ha simbolicamente esiliato nel più profondo dei boschi, schernito, calunniato, solitario, il personaggio del sognatore da lui chiamato lo Studente Folle, in cui l'autore ha deliziosamente incarnato la dolcezza ahimè fuori moda – e ben presto potremo dire obliata, se non s'infranga il regno atroce del loro vecchio dio –, la dolcezza adorabile dei tempi di pace».

«Insomma, mi disse il signor di Charlus, voi conoscete Cottard e Cambremer. Ogni volta che li vedo, mi parlano della straordinaria mancanza di psicologia della Germania. Detto fra noi, vi sembra che

prima d'ora si siano mai preoccupati della psicologia, e che anche adesso siano capaci di darne prova? Credetemi, non esagero. Quand'anche si trattasse del più grande tedesco, di Nietzsche, di Goethe, sentirete Cottard dire: "con la solita mancanza di psicologia che caratterizza la razza teutonica". Evidentemente ci sono cose, nella guerra, che mi rattristano di più, ma dovete ammettere che è irritante. Norpois, lo riconosco, è più fine, anche se sin dall'inizio non ha mai smesso di prendere abbagli. Ma cosa mai vogliono dire quegli articoli che suscitano l'entusiasmo generale? Voi sapete quanto me, caro signore, cosa vale Brichot, al quale io voglio molto bene anche se, a causa dello scisma che mi ha separato dalla sua piccola chiesa, lo vedo molto meno di prima. Tutto sommato, ho una certa considerazione per quell'insegnante di collegio, ben istruito e buon parlatore, e ammetto che è davvero commovente che alla sua età, e minorato com'è (perché lo è in modo assai sensibile, da alcuni anni), si sia rimesso, come dice lui, a "servire". Ma, insomma, la buona intenzione è una cosa, il talento un'altra, e Brichot di talento non ne ha mai avuto. Ammetto di condividere la sua ammirazione per certe grandezze della guerra attuale. Se mai, è bizzarro che un partigiano cieco dell'Antichità come Brichot, così sarcastico, a suo tempo, contro Zola che trovava più poesia in una famiglia di operai, nelle miniere, che nei palazzi storici, o contro Goncourt che metteva Diderot al di sopra di Omero e Watteau al di sopra di Raffaello, non la finisca di ripeterci che le Termopili, e persino Austerlitz, non sono niente in confronto a Vauquois. Stavolta, del resto, dopo aver resistito ai modernisti della letteratura e dell'arte, il pubblico segue quelli della guerra, perché pensarla così è di moda, e poi perché le piccole menti sono sopraffatte non dalla bellezza, ma dall'enormità dell'azione. Ormai si scrive *kolossale* solo con la *k*, ma ciò davanti a cui ci si inginocchia è proprio il colossale. A proposito di Brichot, avete visto Morel? Mi dicono che vorrebbe rivedermi. Non ha che da fare il primo passo, io sono il più vecchio, non tocca a me cominciare.»

Disgraziatamente, già il giorno dopo (anticipiamolo qui) il signor di Charlus si trovò per la strada a faccia a faccia con Morel; questi, per eccitare la sua gelosia, lo prese per il braccio, gli raccontò delle storie più o meno vere, e con Charlus ormai perduto, posseduto dal bisogno che Morel restasse quella sera accanto a lui, che non andasse altrove, l'altro, visto un amico, disse addio al barone, e

mentre questi, sperando con tale minaccia, che, beninteso, non avrebbe mai messa in atto, di farlo restare, gli diceva: «Sta' attento, mi vendicherò», se ne andò ridendo, pizzicando sul collo e cingendo alla vita l'amico stupefatto.

Nelle parole che il signor di Charlus mi diceva riguardo a Morel c'era, certo, la prova di come l'amore – e quello del barone doveva essere ben persistente – renda (oltre che più fantasiosi e più suscettibili) più creduli e meno fieri. Ma quando Charlus aggiungeva: «Quel ragazzo impazzisce per le donne, non pensa ad altro», era più nel vero di quanto non credesse. Lo diceva per amor proprio, per amore, per far credere agli altri che l'attaccamento di Morel per lui non fosse stato seguito da altri dello stesso genere. Io certo non ci credevo, io che avevo visto – cosa che Charlus non seppe mai – Morel concedere per cinquanta franchi una delle sue notti al principe di Guermantes. E se vedendo passare il barone (eccettuati i giorni in cui, per bisogno di confessione, lo urtava per aver l'occasione di dirgli tristemente: «Oh! vi chiedo scusa, riconosco d'essermi comportato ignobilmente con voi») Morel, seduto con gli amici a un caffè, lanciava gridolini assieme a loro, segnava il barone a dito e lanciava le risatine con cui ci si burla d'un vecchio invertito, io pensavo che lo facesse per nascondere il proprio gioco, e che preso a tu per tu dal barone ciascuno di quei denunciatori pubblici avrebbe fatto tutto ciò che lui gli avesse chiesto. Mi sbagliavo. Se un movimento singolare aveva condotto all'inversione – e questo in tutte le classi – gli esseri che, come Saint-Loup, più ne erano lontani, un movimento opposto aveva staccato da quelle pratiche coloro in cui esse erano più abituali. In alcuni il cambiamento si era operato per tardivi scrupoli religiosi, per l'emozione provata quando erano scoppiati certi scandali, o per il timore di malattie inesistenti a cui li avevano fatti credere in tutta sincerità parenti che erano spesso portinai o camerieri, senza sincerità amanti gelosi i quali avevano creduto così di tenersi tutto per sé un giovane che avevano invece staccato da sé come dagli altri. A nessun prezzo, così, l'ex *lift* di Balbec avrebbe più accettato proposte che gli sembravano ora non meno gravi di quelle del nemico. Quanto a Morel, il suo rifiuto nei confronti di tutti – cosa su cui Charlus aveva detto a sua insaputa una verità che giustificava le sue illusioni e insieme distruggeva le sue speranze – derivava dal fatto che, due anni dopo aver lasciato il barone, si era innamorato

di una donna con la quale viveva e che, avendo più volontà di lui, aveva saputo imporgli una fedeltà assoluta. E così Morel, che ai tempi in cui il signor di Charlus gli dava tanto denaro aveva concesso per cinquanta franchi una notte al principe di Guermantes, non avrebbe accettato alcunché né da lui né da nessun altro, nemmeno se di franchi gliene avessero offerti cinquantamila. In mancanza d'onore e di disinteresse, la "moglie" gli aveva inculcato un certo rispetto umano, che non disdegnava di spingersi sino alla bravata e all'ostentazione che tutto il denaro del mondo lo lasciava indifferente se gli veniva offerto a certe condizioni. Così il gioco delle diverse leggi psicologiche si ingegna a compensare, nella fioritura della specie umana, tutto ciò che in un senso o nell'altro provocherebbe, con la plethora o con la rarefazione, il suo annientamento. Lo stesso avviene per i fiori, dove una stessa saggezza, messa in evidenza da Darwin, regola i modi di fecondazione opponendoli via via gli uni agli altri.

«È, d'altronde, una cosa strana», aggiunse il signor di Charlus con la vocina stridula che prendeva a tratti. «Sento persone che sembrano felicissime durante l'intera giornata, che gustano degli ottimi *cocktails*, dichiarare che non ce la faranno ad arrivare alla fine della guerra, che il loro cuore non ne avrà la forza, che non riescono a pensare ad altro, che moriranno di colpo. E l'incredibile è che, in effetti, succede. È davvero curioso! Che sia una questione d'alimentazione, perché non ingeriscono più che cose mal preparate, oppure perché, per dimostrare il loro zelo, si imbarcano in imprese vane, ma che distruggono il regime che li conservava? Comunque sia, registro un numero sbalorditivo di queste strane morti premature, premature, almeno, per i gusti del defunto. Ma non ricordo cosa vi stavo dicendo: ah sì, che Norpois ammira questa guerra. Ma che modo singolare di parlarne! Prima di tutto, avete notato quel pullulare di espressioni nuove che quando, a forza d'usarle tutti i giorni (perché Norpois è veramente infaticabile, credo che sia stata la morte di mia zia Villeparisis a dargli una seconda giovinezza), si sono logorate, vengono immediatamente sostituite da altri luoghi comuni? Una volta, ricordo, vi divertivate ad annotare le frasi fatte che apparivano, duravano, poi sparivano: "chi semina vento raccoglie tempesta"; "i cani abbaiano, la carovana passa"; "fatemi buona politica e vi farò buona finanza, diceva il barone Louis"; "sono sintomi che non è il caso di prendere

sul tragico, ma che conviene prendere sul serio”; “lavorare per il re di Prussia” (questa, d'altronde, è resuscitata, com'era inevitabile). Ebbene, quante ne ho viste morire, ahimè, dopo d'allora! Abbiamo avuto “la carta straccia”, “gli imperi predatori”, “la famosa Kultur che consiste nell'assassinare donne e bambini indifesi”, “la vittoria, come dicono i giapponesi, è di chi sa soffrire un quarto d'ora di più”, “i germano-turingi”, “la barbarie scientifica”, “se vogliamo vincere la guerra, per usare l'incisiva espressione di Lloyd George”, insomma non si contano più – e “il mordente delle truppe”, e “il fegato delle truppe”. Persino la sintassi del valente Norpois subisce, per via della guerra, un'alterazione non meno profonda della fabbricazione del pane o della rapidità dei trasporti. Avete notato che il valentuomo, tenendo a proclamare i propri desideri come una verità sul punto di realizzarsi, non ha tuttavia il coraggio d'usare il futuro puro e semplice, che rischierebbe d'essere contraddetto dagli eventi, ma ha adottato, per indicare quel tempo, il verbo “sapere”?» Confessai al signor di Charlus che non capivo bene cosa volesse dire.

Devo annotare, a questo punto, che il duca di Guermantes non condivideva assolutamente il pessimismo del fratello. In più, era tanto anglofilo quanto il signor di Charlus era anglofobo. Infine considerava Caillaux un traditore che meritava mille fucilazioni. Quando suo fratello gli chiedeva le prove di tale tradimento, il signor di Guermantes rispondeva che se si dovessero condannare solo le persone che sottoscrivono un documento in cui dichiarano “ho tradito”, il reato di tradimento non verrebbe mai punito. Ma, per il caso che non avessi più occasione di tornarci, annoterò anche che due anni dopo il signor di Guermantes, animato dal più puro anticaillautismo, incontrò un addetto militare inglese e sua moglie, coppia assai colta con la quale fece amicizia come ai tempi dell'affare Dreyfus con le tre signore affascinanti, e sin dal primo giorno, parlando di Caillaux di cui riteneva certa la condanna e patente il crimine, udì con stupefazione la coppia colta e affascinante affermare: «Probabilmente lo assolveranno, non c'è assolutamente niente contro di lui». Il signor di Guermantes cercò di far valere il fatto che il signor di Norpois, nella sua deposizione, guardando l'affranto Caillaux aveva detto: «Voi siete il Giolitti della Francia, sì, signor Caillaux, siete il Giolitti della Francia». Ma la coppia colta e affascinante aveva sorriso, messo in burla Norpois,



citato prove del suo rimbambimento e concluso che, probabilmente, egli aveva detto quella frase “davanti all’affranto Caillaux” – secondo il «Figaro» –, ma in realtà davanti a un beffardo Caillaux. Le opinioni del duca di Guermantes non avevano tardato a mutare. Attribuire tale mutamento all’influsso di un’inglese non è così stravagante come sarebbe potuto sembrare se lo si fosse profetizzato anche solo nel 1919, quando gli inglesi chiamavano i tedeschi sempre e soltanto “gli Unni” e invocavano una feroce condanna dei colpevoli. Anche la loro opinione era mutata, e ogni decisione che potesse deprimere la Francia e soccorrere la Germania incontrava la loro approvazione.

Per tornare al signor di Charlus: «Ma come no», rispose quando gli confessai che non capivo, «come no: “sapere”, negli articoli di Norpois, indica il futuro, cioè i desideri di Norpois e, d’altronde, di tutti noi», aggiunse con forse non completa sincerità. «Capite bene che se “sapere” non indicasse, ormai, semplicemente il futuro, a rigore si potrebbe anche concepire che soggetto del verbo fosse una nazione. Per esempio, ogni volta che Norpois dice: “L’America non saprebbe restare indifferente a queste violazioni ripetute della legalità”, “la monarchia bicipite non saprebbe non essere indotta a resipiscenza”, è chiaro che frasi siffatte esprimono i desideri di Norpois (e miei, e vostri), ma in fin dei conti il verbo può ancora conservare, lì, il suo vecchio senso, perché una nazione può “sapere”, l’America può “sapere”, persino la monarchia “bicipite” può “sapere” (a dispetto dell’eterna “mancanza di psicologia”). Ma nessun dubbio è più possibile quando Norpois scrive: “Queste devastazioni sistematiche non saprebbero persuadere i neutrali”, “la regione dei Laghi non saprebbe non cadere a breve termine nelle mani degli Alleati”, “i risultati di queste elezioni neutraliste non saprebbero riflettere l’opinione della grande maggioranza del paese”. Ora, è un fatto che quelle devastazioni, quelle regioni, quei risultati elettorali sono cose inanimate, che non possono “sapere”. Con questa formula Norpois rivolge semplicemente ai neutrali l’ingiunzione (cui sono desolato di constatare che essi non sembrano voler obbedire) di uscire dalla neutralità, o alle regioni dei laghi di non appartenere più ai “crucchi” (il signor di Charlus metteva, nel pronunciare la parola “crucchi”, lo stesso genere d’ardimento che metteva un tempo nel parlare, sul tram di Balbec, degli uomini i cui gusti non s’indirizzano alle donne).

D'altra parte, avete notato con quali astuzie Norpois ha sempre cominciato, sin dal 1914, i suoi articoli per i neutrali? Comincia col dichiarare che la Francia non deve certo immischiarsi nella politica dell'Italia (o della Romania, o della Bulgaria, ecc.). È a quelle potenze, e ad esse soltanto, che spetta decidere – in piena indipendenza, e pensando esclusivamente all'interesse nazionale – se debbano uscire o meno dalla neutralità. Ma se queste prime dichiarazioni dell'articolo (ciò che una volta si sarebbe chiamato l'esordio) sono così apprezzabilmente disinteressate, il seguito lo è, in genere, molto meno. "Tuttavia", prosegue in sostanza Norpois, "è affatto evidente che a trarre un beneficio materiale dalla lotta saranno solo e soltanto le nazioni che si saranno schierate dalla parte del diritto e della giustizia. Non ci si può aspettare che gli Alleati ricompensino, concedendo loro i territori da cui s'alza da secoli il lamento dei loro fratelli oppressi, i popoli i quali, seguendo la politica del minimo sforzo, non avranno messo la loro spada al servizio degli Alleati." Fatto questo primo passo verso un consiglio d'intervento, Norpois non si ferma più davanti a niente, non è più solo sul principio, ma sui tempi dell'intervento che impartisce consigli sempre meno velati. "Certo – proclama atteggiandosi, come lui stesso direbbe, a 'buon apostolo' –, certo alla sola Italia, alla sola Romania spetta decidere il momento opportuno, la forma in cui intervenire. Ma non possono ignorare che tergiversando oltre misura rischiano, quel momento, di lasciarlo passare. Già gli zoccoli della cavalleria russa fanno fremere la Germania, colta da indicibile terrore. È di piena evidenza che ai popoli che si saranno limitati a correre in aiuto alla vittoria di cui già si scorge l'alba trionfale non toccherà la stessa ricompensa cui potrebbero ancora, affrettandosi, ecc." È come a teatro, quando annunciano: "Gli ultimi posti stanno per esaurirsi. Avviso ai ritardatari!". Ragionamento tanto più stupido in quanto Norpois lo rifà ogni sei mesi, e dice periodicamente alla Romania: "È venuto per la Romania il momento di sapere se vuole o no realizzare le sue aspirazioni nazionali. Se aspetterà ancora, c'è rischio che sia troppo tardi". Ora, in tre anni che lo dice, non solo il "troppo tardi" non è ancora arrivato, ma le profferte che si fanno alla Romania continuano ad aumentare. Allo stesso modo invita la Francia, ecc., a intervenire in Grecia come potenza protettrice perché il trattato che legava la Grecia alla Serbia non è stato rispettato. Ora, in buona fede, se la Francia non fosse in guerra, e non le stesse a cuore il concorso o la benevola

neutralità della Grecia, le verrebbe mai in mente di intervenire come potenza protettrice? e il sentimento morale che la spinge a rivoltarsi perché la Grecia non ha rispettato i suoi impegni con la Serbia non ammutolisce istantaneamente quando si tratti d'una violazione altrettanto flagrante da parte della Romania e dell'Italia, le quali – con ragione, credo, come la stessa Grecia – non hanno adempiuto i loro doveri, meno imperativi ed estesi di quanto non si dica, di alleati della Germania? La verità è che la gente vede tutto attraverso il suo giornale; e come potrebbe fare altrimenti, dato che non conosce personalmente né gli uomini né gli avvenimenti in questione? Ai tempi dell'Affare che così bizzarramente vi appassionava, in un'epoca da cui usa dire che ci separano dei secoli, giacché i filosofi della guerra ci insegnano che ogni legame col passato è reciso, mi infastidiva vedere persone della mia famiglia accordare tutta la loro stima a degli anticlericali ex comunardi, presentati dal loro giornale come antidreyfusisti, e spregiare un generale di buona nascita e cattolico, ma revisionista. Non mi dà meno fastidio vedere come tutti i francesi esecrino l'imperatore Francesco Giuseppe che veneravano (e con ragione: posso dirvelo io che l'ho conosciuto molto bene, e che ho l'onore d'esserne trattato come un cugino). Ah! non gli ho più scritto da quando c'è la guerra», aggiunse il barone, come per confessare audacemente una colpa di cui sapeva benissimo che nessuno l'avrebbe mai rimproverato. «Anzi sì, il primo anno, e una volta sola. Ma che volete mai? la cosa non intacca minimamente il mio rispetto per lui, ma qui ho tanti giovani parenti che si battono nelle nostre file e so che giudicherebbero molto sconveniente, da parte mia, intrattenere una regolare corrispondenza con il capo d'una nazione in guerra con noi. Che volete? mi critichi chi vuole», aggiunse, come per esporsi audacemente ai miei rimproveri, «non ho voluto che una lettera firmata Charlus arrivasse a Vienna in questo momento. La critica maggiore che io rivolgerei al vecchio sovrano è che un signore del suo rango, capo d'una delle casate più antiche e più illustri d'Europa, si sia fatto subornare da quel nobiluccio – molto intelligente, per carità, ma in fin dei conti nient'altro che un *parvenu* – di Guglielmo di Hohenzollern. Non è fra le anomalie meno scioccanti di questa guerra.» E poiché, quando riprendeva il punto di vista nobiliare che per lui, in fondo, dominava tutto, il signor di Charlus scivolava nel più incredibile infantilismo, mi disse, con lo stesso tono con cui m'avrebbe parlato della Marna o di Verdun, che

c'erano cose fondamentali e assai curiose da cui chi avesse scritto la storia di questa guerra non avrebbe dovuto prescindere. «Per esempio, mi disse, c'è in giro una tale ignoranza che nessuno ha fatto caso a una circostanza di rilievo: il gran maestro dell'Ordine di Malta, che è un puro crucco, non ha smesso per questo di vivere a Roma, dove gode, in quanto gran maestro del nostro ordine, del privilegio dell'extraterritorialità. È interessante», aggiunse, con l'aria di volermi dire: «Vedete bene che, incontrandomi, non avete sprecato la serata». Lo ringraziai, e lui assunse il tono modesto di chi non s'aspetta compensi: «Ma cosa vi stavo dicendo? Ah sì, che la gente, adesso, seguendo il giornale, odia Francesco Giuseppe. Quanto al re Costantino di Grecia e allo zar di Bulgaria, il pubblico ha oscillato a varie riprese fra l'avversione e la simpatia, giacché a volta a volta si diceva che si sarebbero messi dalla parte dell'Intesa o di quelli che Brichot chiama gli Imperi centrali. È come quando Brichot ci ripete a ogni piè sospinto che "sta per scoccare l'ora di Venizelos". Non metto in dubbio che Venizelos sia uno statista pieno di qualità, ma chi ci dice che i greci desiderino a tal punto Venizelos? Voleva, ci si dice, che la Grecia mantenesse i suoi impegni verso la Serbia. Tanto per cominciare, bisognerebbe sapere quali fossero questi impegni, e se fossero più estesi di quelli che l'Italia e la Romania hanno ritenuto di poter violare. Del modo in cui la Grecia dà esecuzione ai suoi trattati e rispetta la sua costituzione ci preoccupiamo come certo non faremmo se non fosse nostro interesse. Non ci fosse stata la guerra, credete che le potenze "garanti" avrebbero fatto la sia pur minima attenzione allo scioglimento delle Camere? Quello che vedo io è semplicemente che ritiriamo uno per uno i nostri appoggi al re di Grecia per poterlo cacciar via o imprigionare il giorno che non avrà più l'esercito a difenderlo. Vi dicevo che il pubblico giudica il re di Grecia e il re dei Bulgari unicamente sulla base dei giornali. E come potrebbero pensarla diversamente sul loro conto, dal momento che non li conoscono? Io li ho incontrati mille volte, ho conosciuto benissimo, quando era diadoco, Costantino di Grecia, che era un'assoluta meraviglia. Ho sempre pensato che l'imperatore Nicola avesse per lui un'infinita propensione. A buonissimo fine, sia ben chiaro. La principessa Christian ne parlava apertamente, ma è una tale peste! Quanto allo zar dei Bulgari, è una vera birichina, un'autentica scavezzacollo, ma intelligentissimo, un uomo di prim'ordine. Mi vuole molto bene».

Il signor di Charlus, che poteva essere così gradevole, diventava odioso quando abbordava questi argomenti. Ci metteva il tipo di compiacimento già così fastidioso in un malato che continui a vantare la sua buona salute. Ho pensato spesso che i fedeli tanto desiderosi, sul tortiglione di Balbec, di confessioni alle quali lui si sottraeva, non sarebbero forse riusciti a sopportare questa sorta d'ostentazione d'una mania, e a disagio, in difficoltà di respiro come nella camera d'un malato o davanti a un morfinomane che tirasse fuori la siringa davanti a noi, sarebbero stati loro a interrompere le confidenze cui credevano d'ambire. Senza contare il fastidio di sentir accusare tutti, e molto spesso, probabilmente, senza prove di sorta, da uno che ometteva se stesso dalla speciale categoria cui pure sapeva d'appartenere e in cui collocava così volentieri gli altri. E poi, lui così intelligente, si era fatto in proposito una piccola, angusta filosofia (alla cui base c'era forse un pizzico delle curiosità che Swann trovava nella "vita") che spiegava tutto con queste cause speciali e nella quale, come ogni volta che ci si adagia in un proprio difetto, non soltanto era al di sotto di se stesso, ma straordinariamente soddisfatto di sé. Lui così grave, così nobile, ebbe dunque il più sciocco dei sorrisi nel concludere la frase seguente: «Poiché nei confronti dell'imperatore Guglielmo esistono forti presunzioni del medesimo genere che per Ferdinando di Coburgo, ecco la causa per cui lo zar Ferdinando s'è messo dalla parte degli "imperi predatori". Diamine! in fondo è ben comprensibile, si è indulgenti verso una *sorella*, non le si rifiuta niente. Trovo che sarebbe una spiegazione graziosissima dell'alleanza fra la Bulgaria e la Germania». E di questa spiegazione stupida – e che persino se fosse stata suffragata da fatti reali sarebbe stata puerile tanto quanto le riflessioni ch'egli faceva sulla guerra quando la giudicava dal punto di vista del feudatario o del cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme – il signor di Charlus rise lungamente, come se la trovasse davvero molto ingegnosa. E concluse con un'osservazione più giusta: «La cosa sorprendente, disse, è che il pubblico, che giudica uomini e cose della guerra soltanto sulla scorta dei giornali, è convinto di giudicarli autonomamente».

In questo, Charlus aveva ragione. Mi hanno raccontato che bisognava vedere i momenti di silenzio e d'esitazione di Madame de Forcheville, simili a quelli che occorrono, non solo all'enunciazione,

ma addirittura alla formazione di un'opinione personale, prima che dicesse, col tono di un sentimento intimo: «No, non credo che prenderanno Varsavia»; «ho l'impressione che non possa passare un secondo inverno»; «quello che proprio non vorrei, è una pace zoppa»; «a farmi paura, se volete che ve lo dica, è la Camera»; «sì, nonostante tutto, sono convinta che sfonderemo». E per dire queste cose Odette prendeva un'aria maliziosa, che accentuava al massimo quando diceva: «Non dico che l'esercito tedesco non si batta bene, ma gli manca quel che si chiama il fegato». Per pronunciare «il fegato» (e anche, più semplicemente, per il «mordente»), faceva con la mano il gesto di impastare, e strizzava gli occhi come gli imbrattatele quando usano un termine tecnico. Nel suo linguaggio personale c'era per altro, più ancora di prima, traccia della sua ammirazione per gli inglesi, che non doveva più accontentarsi di chiamare, come prima, «i nostri vicini d'oltre Manica», o al massimo «i nostri amici inglesi», ma «i nostri leali alleati». Inutile dire che non mancava di citare a ogni proposito l'espressione *fair play*, per mostrare come gli inglesi giudicassero i tedeschi giocatori scorretti, e «la cosa da fare è vincere la guerra, come dicono i nostri bravi alleati». Alla peggio, associava un po' maldestramente il nome di suo genero a tutto quanto riguardava i soldati inglesi e al piacere ch'egli ricavava dal vivere in intimità con degli australiani come pure con degli scozzesi, dei neozelandesi e dei canadesi. «Mio genero Saint-Loup conosce ormai il gergo di tutti quei bravi *tommies*, sa farsi capire da quelli dei più remoti *dominions*, e fraternizza con il più umile *private* proprio come col comandante della base.»

Questa parentesi su Madame de Forcheville mi autorizzi, mentre scendo lungo i *boulevards* a fianco del signor di Charlus, ad aprirne un'altra – ancora più lunga, ma utile per descrivere quel periodo – sui rapporti di Madame Verdurin con Brichot. In effetti, se il povero Brichot era giudicato con così poca indulgenza da Charlus (perché questi era al tempo stesso molto fine e più o meno inconsapevolmente germanofilo), era trattato assai peggio ancora dai Verdurin. Loro erano certamente sciovinisti, ragion per cui avrebbero dovuto compiacersi degli articoli di Brichot, che d'altronde non erano inferiori a molti scritti di cui Madame Verdurin si deliziava. Ma, in primo luogo, si ricorderà forse come già alla Raspelière Brichot, dal grand'uomo ch'era parso loro un

tempo, fosse diventato per i Verdurin, se non una testa di turco come Saniette, almeno l'oggetto di scherni appena velati. Rimaneva tuttavia almeno un fedele tra i fedeli, il che gli assicurava una parte dei vantaggi accordati tacitamente per statuto a tutti i membri fondatori o associati del piccolo gruppo. Ma a mano a mano che con la complicità, forse, della guerra, o grazie alla rapida cristallizzazione di un'eleganza così lungamente ritardata, ma di cui tutti gli elementi necessari e rimasti invisibili saturavano da gran tempo il salotto dei Verdurin, questo si era aperto a un nuovo mondo e i fedeli, dapprima esche per questo nuovo mondo, avevano finito con l'essere invitati sempre meno, un fenomeno parallelo si verificava per Brichot. Malgrado la Sorbona, malgrado l'Institut, la sua notorietà non aveva, fino alla guerra, superato i confini del salotto Verdurin. Ma quando si mise a scrivere quasi quotidianamente articoli ornati di quel falso brillante che tante volte lo abbiamo visto prodigare ai fedeli, e ricchi per altro di un'erudizione affatto reale (e che, da vero sorboniano, non cercava di dissimulare, sebbene la circondasse di forme allettanti), il "gran mondo" fu letteralmente abbagliato. Per una volta, del resto, i suoi favori venivano concessi a qualcuno che era ben lungi dall'essere una nullità, e che poteva catturare l'attenzione con la fertilità della sua intelligenza e le risorse della sua memoria. E mentre tre duchesse andavano a passare la serata da Madame Verdurin, altre tre si disputavano l'onore d'avere a pranzo da loro il grand'uomo, che accettava l'invito d'una delle tre sentendosi tanto più libero in quanto Madame Verdurin, esasperata dal successo dei suoi articoli presso il faubourg Saint-Germain, badava bene a non avere Brichot per casa quando doveva venirci qualche persona brillante che lui non conosceva ancora e che si sarebbe affrettata ad adescarlo. Fu così che il giornalismo (dove Brichot si limitava in fin dei conti a dare con onore, e in cambio di splendidi emolumenti, ciò che aveva sperperato per tutta la vita *gratis et incognito* nel salotto dei Verdurin, i suoi articoli non costandogli più fatica, tant'era colto e facondo, delle sue chiacchierate) avrebbe condotto, e parve anzi per un attimo condurre Brichot a una gloria incontestata... se non ci fosse stata Madame Verdurin. Gli articoli di Brichot non erano certo eccellenti come credevano le persone di mondo. La volgarità dell'uomo traspariva di continuo sotto la pedanteria del letterato. E accanto a immagini del tutto prive di senso ("i tedeschi non potranno più guardare negli occhi la statua di Beethoven"; "Schiller

si sarà rivoltato nella tomba”; “l’inchiostro che aveva sancito la neutralità del Belgio non s’era ancora asciugato”; “Lenin parla, ma ciò che dice se ne va via col vento della steppa”) c’erano trivialità come: “Ventimila prigionieri non sono uno scherzo; il nostro comando terrà gli occhi ben aperti; vogliamo vincere, punto e basta”. Ma, mischiati a questa roba, quanta cultura, quanta intelligenza, e che ragionamenti sensati! Ora, Madame Verdurin non cominciava mai un articolo di Brichot senza la soddisfazione preventiva di pensare che ci avrebbe trovato un po’ di cose ridicole, e lo leggeva con l’attenzione più accanita per esser certa di non lasciarsele scappare. E, purtroppo, qualcuna ce n’era sicuramente. Non aspettava nemmeno d’averla trovata. La citazione più felice di un autore pochissimo noto, almeno quanto all’opera cui Brichot faceva riferimento, veniva incriminata come prova della più insopportabile pedanteria, e Madame Verdurin aspettava con impazienza l’ora di pranzo per scatenare le risate dei commensali. «Ebbene, cosa ne dite del Brichot di stasera? Ho pensato a voi leggendo la citazione di Cuvier. Onestamente, credo che stia diventando matto. – Non l’ho ancora letto, diceva Cottard. – Come! non l’avete ancora letto? Ma non avete idea delle delizie che vi perdetevi. Voglio dire che è d’un ridicolo da morire.» E contenta, in fondo, che qualcuno non avesse ancora letto il Brichot per avere l’occasione di metterne in luce lei stessa le ridicolaggini, Madame Verdurin diceva al maggiordomo di portare «Le Temps» e faceva personalmente la lettura ad alta voce, facendo risuonare con enfasi le frasi più semplici. Dopo pranzo, per tutta la serata, la campagna antibrichotista continuava, ma con false riserve. «Non lo dico troppo forte perché ho paura che laggiù», diceva la Padrona indicando la contessa Molé, «qualcuno sia in ammirazione. La gente di mondo è più ingenua di quel che si crede.» Madame Molé, cui si cercava di far sentire, alzando a sufficienza la voce, che si parlava di lei, sforzandosi nel contempo di mostrarle, abbassandola, che si sarebbe voluto non esser sentiti da lei, rinnegava vilmente Brichot, che metteva in realtà sullo stesso piano di Michelet. Dava ragione a Madame Verdurin, e per concludere comunque su qualcosa che le pareva incontestabile, diceva: «Quello che non si può negare, è che sia scritto bene. – Lo trovate ben scritto, voi? diceva Madame Verdurin, io direi che sembra scritto da un maiale», audacia che faceva ridere la gente di mondo anche perché Madame Verdurin, come spaventata lei stessa dalla parola “maiale”, l’aveva



pronunciata in un bisbiglio, mettendosi una mano sulla bocca. La sua rabbia contro Brichot era accresciuta dal fatto che lui, ingenuamente, non nascondeva la soddisfazione per il suo successo, malgrado gli accessi di cattivo umore provocatigli dalla censura ogni volta che, come diceva con la sua abitudine di usare le parole nuove per mostrare che non era troppo universitario, aveva “oscurato” una parte del suo articolo. In sua presenza Madame Verdurin non lasciava troppo vedere, tranne che con una scontrosità che avrebbe insospettito un uomo più perspicace, quanto poco caso facesse di quel che scriveva Chochotte. Solo una volta gli disse che faceva male a scrivere così spesso “io”. In effetti, aveva l’abitudine di scriverlo di continuo, in primo luogo perché, per abitudine professorale, se ne serviva costantemente in espressioni come “io non escludo che”, e persino per dire “io arrivo a credere che”, “io credo che”: “Io posso credere che l’enorme sviluppo dei fronti esiga, ecc.”, ma soprattutto perché, da ex antidreyfusista militante che subodorava la preparazione germanica da molto prima della guerra, si era trovato spessissimo a scrivere: “Io ho denunciato già nel 1897”; “io ho segnalato nel 1901”; “io ho messo in guardia nel mio opuscolo, oggi introvabile (*habent sua fata libelli*)”, e gli era poi rimasta l’abitudine. Diventò tutto rosso per l’osservazione di Madame Verdurin, osservazione fattagli con acredine. «Avete ragione, signora. Uno che i gesuiti non li amava più dello stesso Combes, pur non avendo avuto prefazioni di sorta dal nostro dolce maestro di scetticismo delizioso, Anatole France, che fu se non mi inganno mio avversario... prima del diluvio, dice che l’“io” è sempre detestabile.» A partire da quel momento, Brichot sostituì *io* con *si*, ma il *si* non impediva al lettore d’accorgersi che l’autore parlava di sé, e permise all’autore di non smettere più di parlare di sé, di commentare ogni sua minima frase, di fare un articolo su una sola negazione, sempre al riparo del *si*. Se per esempio, magari in un altro articolo, aveva detto che il valore dell’esercito tedesco non era più lo stesso, Brichot cominciava così: “Qui non si vuole alterare la verità. Si è detto che il valore dell’esercito tedesco non era più lo stesso. Non si è detto che esso non era più grande. Tanto meno si scriverà che esso non esiste più. Non si dirà nemmeno che il terreno conquistato, se non è, ecc.”. A farla breve, solo enunciando tutto ciò che non avrebbe detto, tutto ciò che aveva detto qualche anno prima, e ciò che Clausewitz, Jomini, Ovidio, Apollonio di Tiana ecc. avevano detto da più o meno secoli, Brichot avrebbe potuto

facilmente mettere assieme il materiale d'un grosso libro. È un peccato che non ne abbia pubblicato nemmeno uno, perché quegli articoli tanto sostanziosi sono oggi difficili da trovare. Il faubourg Saint-Germain, messo alle strette da Madame Verdurin, cominciò a ridere di Brichot in casa di lei, ma continuò, una volta fuori dal piccolo clan, ad ammirare Brichot. Poi, farsi beffe di lui diventò una moda come lo era stato ammirarlo, e le stesse donne su cui continuava a far colpo fin tanto che leggevano il suo articolo in segreto, si interrompevano e ridevano non appena non erano più sole, per non sembrare meno fini delle altre. Mai si parlò tanto di Brichot come in quel periodo nel piccolo clan, ma per deriderlo. Come criterio per valutare l'intelligenza di ogni "nuovo" si prendeva ciò che pensava degli articoli di Brichot; se rispondeva male la prima volta, non si mancava di spiegargli da cosa si riconosce l'intelligenza d'una persona.

«Insomma, caro amico, tutto ciò è spaventoso, e non abbiamo solo qualche articolo noioso da deplorare. Si parla di vandalismo, di statue distrutte. Ma la distruzione di tanti giovani meravigliosi, che erano delle incomparabili statue policrome, non è forse anch'essa vandalismo? Una città senza più uomini belli non sarà forse come una città con tutte le statue infrante? Che piacere posso provare andando a pranzo in un ristorante se a servirmi ci sono dei vecchi tripponi ammuffiti che assomigliano a Padre Didon, se non addirittura certe donne in cuffia inamidata che ti fanno pensare d'esser capitato al Bouillon Duval? Proprio così, mio caro, e credo d'avere il diritto di parlare così, perché il bello in una materia vivente è pur sempre il bello. Che gusto esser serviti da esseri rachitici, occhialuti, che portano stampato in viso il motivo dell'esonero! Contrariamente a quel che succedeva sempre prima, se uno vuole posare gli occhi su qualcosa di decente in un ristorante non deve più guardare fra i ragazzi che servono, bensì fra i clienti che consumano. Ma un cameriere lo si poteva rivedere, sebbene cambiassero spesso, mentre provate un po' a scoprire chi è, quando tornerà, il sottotenente inglese che viene forse per la prima volta e sarà forse ucciso domani! Quando Augusto di Polonia, come racconta l'incantevole Morand, il delizioso autore di *Clarisse*, scambiò uno dei suoi reggimenti con una collezione di vasi cinesi, secondo me fece un cattivo affare. Pensate che tutti quei giganteschi lacchè, alti due metri, che ornavano le scale monumentali delle più

belle fra le nostre amiche, sono stati uccisi dopo essersi arruolati, quasi tutti, perché continuavano a sentirsi dire che la guerra sarebbe durata due mesi! Ah! non conoscevano come me la forza della Germania, la virtù della razza prussiana», si lasciò sfuggire.

E poi, accorgendosi d'aver mostrato troppo il suo punto di vista: «Non è tanto della Germania che ho paura, per la Francia, ma della guerra in quanto tale. Chi sta nelle retrovie si figura che la guerra sia soltanto un gigantesco match di pugilato a cui si assiste da lontano, grazie ai giornali. Ma non è niente di simile. È una malattia che quando sembra scongiurata in un punto, riprende in un altro. Oggi Noyon sarà liberata, domani non ci sarà più né pane né cioccolata, dopodomani chi si credeva tranquillo e accetterebbe, all'occorrenza, una pallottola che non immagina, sarà preso dal panico leggendo sui giornali che hanno richiamato la sua classe. Quanto ai monumenti, non è poi neanche la scomparsa di un capolavoro come Reims, unico per qualità, che mi spaventa, è soprattutto vedere annientata una tale quantità di complessi che rendevano istruttivo e incantevole ogni minimo villaggio francese».

Pensai subito a Combray, ma in altri tempi avevo creduto di diminuirmi agli occhi di Madame de Guermantes confessando la modesta posizione di cui la mia famiglia vi godeva. Mi chiesi se essa non fosse stata rivelata ai Guermantes e al signor di Charlus da Legrandin o da Swann, da Saint-Loup o da Morel. Ma persino questa preterizione era meno penosa, per me, di una spiegazione retrospettiva. Mi augurai solo che il signor di Charlus non parlasse di Combray.

«Non voglio parlar male degli americani, continuò il barone, pare che siano inesauribilmente generosi, e poiché in questa guerra non c'è stato nessun direttore d'orchestra e tutti sono entrati nella danza a gran distanza di tempo l'uno dall'altro, e loro hanno cominciato quando noi eravamo pressoché finiti, gli americani possono avere un ardore che in noi quattro anni di guerra hanno fatto in tempo a calmare. Già prima della guerra amavano il nostro paese, la nostra arte, pagavano a carissimo prezzo i nostri capolavori. Molti, adesso, sono a casa loro. Ma proprio quest'arte radicata, come direbbe Barrès, è l'esatto contrario di quanto costituiva il fascino delizioso della Francia. Il castello spiegava la chiesa, che a sua volta, essendo stata un luogo di pellegrinaggi, spiegava la canzone di gesta. Non ho certo bisogno di esaltare le mie origini e le mie parentele, e d'altronde non è di questo che si tratta. Ma ultimamente, per regolare una questione di interessi, e sebbene fra quella coppia e me ci sia ora un po' di freddo, ho dovuto andare a trovare mia nipote Saint-Loup, che abita a Combray. Combray non era che una piccola cittadina come tante. Ma i nostri antenati erano rappresentati come donatori in certe vetrine, in certe altre figuravano le nostre armi. Avevamo la nostra cappella, lì, le nostre tombe. Quella chiesa è stata distrutta dai francesi e dagli inglesi, perché serviva da osservatorio ai tedeschi. Tutto quell'insieme di arte e di storia ancora viva che era la Francia va in rovina, e non è ancora finita. Non cadrò nel ridicolo di paragonare, per ragioni di famiglia, la distruzione della chiesa di Combray a quella della cattedrale di Reims, che era una sorta di miracolo – una cattedrale gotica in cui riviveva naturalmente la purezza della statuaria antica –, o della cattedrale di Amiens. Non so se il braccio alzato di san Firmino sia stato spezzato. In questo caso, la più alta affermazione della fede e dell'energia è scomparsa da questo mondo. – Il suo simbolo, replicai. E io li adoro quanto voi, certi simboli. Ma sarebbe assurdo sacrificare al simbolo la realtà che questo rappresenta. Le cattedrali bisogna adorarle fino al momento in cui, per preservarle, dovremmo rinnegare le verità che ci insegnano. Il braccio di san Firmino, alzato in un gesto di comando quasi militare, diceva: Ci si spezzi pure, se l'onore lo esige. Non sacrificate degli uomini a delle pietre la cui bellezza consiste proprio nell'aver fissato per un attimo qualche verità umana. – Capisco cosa volete dire, rispose il signor di Charlus, e Barrès, che ci ha fatto fare, ahimè, sin troppi

pellegrinaggi alla statua di Strasburgo e alla tomba di Déroulède, è stato grazioso e commovente quando ha scritto che persino la cattedrale di Reims ci è meno cara della vita dei nostri fantaccini. Asserzione che rende alquanto ridicola la collera dei nostri giornali contro il generale tedesco che comandava il settore, e per il quale la cattedrale di Reims era, come ebbe a dire, meno preziosa della vita d'un soldato tedesco. Del resto, ciò che più esaspera e rattrista è che ogni nazione dica la stessa cosa. Le ragioni per le quali le associazioni industriali tedesche dichiarano il possesso di Belfort indispensabile a preservare il loro paese dalle nostre pretese revansciste sono le stesse che spingono Barrès a esigere Magonza per proteggerci contro le velleità d'invasione dei crucchi. Perché la restituzione dell'Alsazia-Lorena è sembrata alla Francia un motivo insufficiente per fare la guerra ma sufficiente per continuarla, per ridiciliarla di nuovo ogni anno? Voi avete l'aria di credere che la vittoria sia ormai promessa alla Francia, io – non dubitatene – me lo auguro di tutto cuore. Ma, insomma, da quando gli Alleati, a torto o a ragione, si credono sicuri di vincere (per quanto mi riguarda, sarei naturalmente felice di questa soluzione, ma quel che vedo è soprattutto una quantità di vittorie sulla carta, di vittorie di Pirro, con un costo di cui nessuno ci parla) e i crucchi non si credono più sicuri di vincere, vediamo che la Germania cerca di affrettare la pace e la Francia di prolungare la guerra – la Francia che è la Francia giusta, e ha ragione di far sentire le sue parole di giustizia, ma è anche la dolce Francia, e dovrebbe far sentire qualche parola di pietà: non fosse altro che per i propri figli, e perché i fiori che ogni primavera rinasceranno non debbano rallegrare solo le tombe. Siate sincero, amico mio, voi stesso mi avevate esposto una teoria sulle cose che esistono solo grazie a una creazione perennemente rinnovata. La creazione del mondo non è avvenuta una volta per tutte, mi dicevate, avviene, deve avvenire ogni giorno. Ebbene, se siete in buona fede, non potete certo escludere la guerra da questa vostra teoria. Il nostro ottimo Norpois può scrivere quanto vuole (tirando fuori uno di quegli accessori retorici che gli piacciono tanto, del tipo “alba della vittoria” e “il generale Inverno”): “Ora che la Germania ha voluto la guerra, i dadi sono tratti”; la verità è che la guerra la si dichiara di nuovo ogni mattina. Dunque, chi vuole continuarla è non meno colpevole di chi l'ha cominciata, forse di più, perché il primo, forse, non ne prevedeva tutti gli orrori.

Il fatto è – nessuno può assicurarci del contrario – che una guerra così prolungata, quand'anche debba avere un esito vittorioso, non è senza pericoli. È difficile parlare di cose che non hanno alcun precedente, delle ripercussioni sull'organismo di un'operazione che si tenta per la prima volta. Generalmente, è vero, le novità che ci mettono in allarme vanno poi nel migliore dei modi. I più saggi fra i repubblicani pensavano che la separazione dalla Chiesa fosse una follia. È filata via come imbucare una lettera. Dreyfus è stato riabilitato, Picquart ministro della Guerra, e nessuno ha aperto bocca. Con tutto questo, come si fa a non temere gli effetti d'una guerra così logorante protrattasi per anni e anni? Cosa faranno gli uomini quando torneranno? la fatica li avrà spezzati o sconvolti? Le cose potrebbero mettersi male, se non per la Francia, almeno per il governo, forse anche per la forma di governo. Tempo fa mi avete fatto leggere l'ammirevole *Aimée de Coigny* di Maurras. Mi sorprenderebbe molto che una qualche Aimée de Coigny non si aspettasse dagli sviluppi della guerra intrapresa dalla Repubblica quello che Aimée de Coigny si aspettava nel 1812 dagli sviluppi della guerra intrapresa dall'Impero. Se questa nuova Aimée esiste, le sue speranze si realizzeranno? Io non me lo auguro.

Per tornare alla guerra vera e propria, il primo a cominciarla è stato l'imperatore Guglielmo? Ne dubito assai. E se è stato lui, cos'ha fatto di diverso, per esempio, da Napoleone – cosa che io, personalmente, trovo abominevole, ma non capisco perché debba ispirare tanto orrore ai turiferari di Napoleone, a quelli che, come il generale Pau, il giorno della dichiarazione di guerra hanno esclamato: “Aspettavo questo giorno da quarant'anni. È il giorno più bello della mia vita”. Dio sa che nessuno ha protestato più violentemente di me quando la buona società ha dato troppo spazio ai nazionalisti, ai militari, mentre si accusava ogni amico dell'arte di occuparsi di cose funeste per la patria, ogni civiltà non bellicosa di essere deleteria! Era un miracolo se, a paragone d'un generale, un autentico uomo di mondo contava ancora qualcosa. C'è mancato poco che una pazza mi presentasse al signor Syveton. Mi direte che erano solo regole mondane quelle che mi sforzavo di mantenere. Ma, nonostante la loro apparente frivolezza, esse avrebbero forse impedito tante cose. Ho sempre tenuto in gran conto chi difende la grammatica o la logica. Cinquant'anni dopo, ci si rende conto che hanno scongiurato gravi pericoli. Ora, i nostri nazionalisti sono i

più germanofobi, i più oltranzisti degli uomini. Ma a quindici anni di distanza la loro filosofia è completamente cambiata. Di fatto, incitano alla continuazione della guerra. Ma è soltanto per sterminare una razza guerriera, e per amore della pace. Perché la stessa civiltà guerriera che trovavano tanto bella quindici anni fa, adesso li fa inorridire. Non solo rimproverano alla Prussia di aver accettato il predominio dell'elemento militare, ma pensano che ogni civiltà militare provochi la distruzione di ciò che loro, adesso, trovano prezioso – non solo l'arte, ma persino la galanteria. Basta che uno dei loro critici si converta al nazionalismo per diventare automaticamente un amico della pace. Sono convinti, costoro, che in qualsiasi civiltà guerriera la donna avesse un ruolo umiliante e indegno. Nessuno osa replicare che le “dame” dei cavalieri, nel Medio Evo, e la Beatrice di Dante, erano collocate su un trono non meno elevato, forse, di quello delle eroine di Becque. M'aspetto, uno di questi giorni, che nel dare i posti a tavola mi si preferisca un rivoluzionario russo, o magari uno di quei nostri generali che fanno la guerra per orrore della guerra e per punire un popolo della sua fedeltà a un ideale che loro stessi, quindici anni fa, consideravano il solo davvero tonificante. Il povero zar era tenuto ancora in gran conto, qualche mese fa, per aver convocato la riunione dell'Aja. Ma adesso che si saluta la Russia libera, ci si dimentica del titolo in base al quale lo si esaltava. Così gira la ruota del mondo.

E pensare che la Germania usa le stesse espressioni della Francia, da far quasi pensare che la citi, e non si stanca di ripetere che “lotta per la sopravvivenza”. Quando leggo: “Lotteremo contro un nemico implacabile e crudele finché non avremo ottenuto una pace che ci garantisca in futuro da ogni aggressione, e perché il sangue dei nostri prodi soldati non sia stato versato invano”, oppure: “Chi non è con noi è contro di noi”, non so se la frase sia dell'imperatore Guglielmo o di Poincaré, giacché, con qualche piccola variante, l'hanno pronunciata una ventina di volte sia l'uno che l'altro – sebbene, a dire il vero, si debba ammettere che in questo caso è stato l'imperatore a imitare il presidente della Repubblica. Forse la Francia non ci avrebbe tenuto tanto a prolungare la guerra se fosse rimasta debole; ma, soprattutto, la Germania non avrebbe avuto tanta fretta di finirla se non avesse smesso d'essere forte. D'essere così forte: perché forte vedrete che lo è ancora.»

Aveva preso l'abitudine, parlando, di gridare molto forte, per nervosismo, per dare sfogo a impressioni di cui, non avendo mai coltivato un'arte, aveva bisogno di sbarazzarsi, come un aviatore delle sue bombe, foss'anche in aperta campagna, dove le sue parole non raggiungevano nessuno, ma soprattutto in società, dove cascavano altrettanto a casaccio e dove lo si ascoltava comunque, per snobismo, per fiducia e si può dire – a tal punto il barone tiranneggiava i suoi ascoltatori – per forza se non per timore. Sui *boulevards*, simili concioni erano anche un segno di disprezzo verso i passanti, per i quali non abbassava la voce più di quanto avrebbe deviato dal suo cammino. Ma lì essa stonava, sbalordiva, e soprattutto rendeva intelligibili a più d'uno, che si voltava, discorsi che avrebbero potuto farci prendere per disfattisti. Lo feci notare al signor di Charlus, riuscendo solo a eccitare la sua ilarità.

«Ammettete, disse, che sarebbe alquanto spassoso. Dopotutto, aggiunse, non si sa mai, ciascuno di noi rischia ogni sera d'essere nella cronaca nera del giorno dopo. In fin dei conti, perché non potrei essere fucilato nei fossati di Vincennes? È ben successo al mio prozio, il duca d'Enghien. La sete di sangue nobile fa impazzire certa plebaglia, che si dimostra in questo più raffinata dei leoni. Come sapete, questi ultimi non esiterebbero a buttarsi su Madame Verdurin, se solo avesse una scorticatura al naso. A quello che, quand'ero giovane, avrebbero chiamato la sua canapia!» E si mise a ridere a gola spiegata, come se fossimo stati da soli in un salotto.

Ogni tanto, vedendo individui piuttosto loschi sprizzar fuori dall'ombra al passaggio del signor di Charlus e conglomerarsi a qualche distanza da lui, mi chiedevo se gli avrei fatto più piacere lasciandolo solo o rimanendogli al fianco. Non diversamente, chi ha incontrato un vecchio che va soggetto a frequenti crisi d'epilessia, e intuisce dall'incoerenza del suo passo la probabile imminenza di un attacco, si chiede se la sua compagnia sia desiderata come quella d'un sostegno o temuta invece come quella d'un testimone cui si vorrebbe nascondere la crisi e la cui sola presenza basterà forse a farla precipitare, mentre la calma assoluta riuscirebbe forse a scongiurarla. Ma la possibilità di un evento dal quale non si sa se ritirarsi oppure no è rivelata, nel malato, dai giri che fa, simili a quelli d'un ubriaco. Mentre, nel caso del signor di Charlus, a occupare quelle varie posizioni divergenti, segno d'un incidente possibile al cui verificarsi non sapevo con certezza s'egli s'augurasse



o deprecasse l'ostacolo della mia presenza, non era il barone, la cui marcia era affatto rettilinea, bensì, come in un'ingegnosa messa in scena, tutta una cerchia di figuranti. Credo, comunque, che preferisse evitare l'incontro, perché mi trascinò in una traversa più buia del *boulevard*, dove quest'ultimo continuava per altro a riversare, a meno che non affluissero verso lo stesso *boulevard*, soldati d'ogni arma e d'ogni nazione, riflusso giovanile compensatore e consolante, per il signor di Charlus, di quel deflusso di tutti verso la frontiera che aveva creato a Parigi un vuoto pneumatico nei primi tempi della mobilitazione. Il signor di Charlus non si stancava di ammirare le brillanti uniformi che ci passavano davanti e che facevano di Parigi una città non meno cosmopolita di un porto, non meno irreale dello sfondo su cui un pittore abbia posto qualche architettura solo per avere il pretesto di raggruppare i costumi più variati e cangianti.

Il signor di Charlus aveva un rispetto e un affetto inalterati per alcune grandi dame accusate di disfattismo, come un tempo per quelle che erano state accusate di dreyfusismo. Si rammaricava soltanto che, abbassandosi a fare della politica, avessero dato esca "alle polemiche dei giornalisti". Per lui, nei loro confronti, non era cambiato nulla. La sua frivolezza era infatti così sistematica che la nascita unita alla bellezza e ad altri prestigî era la cosa durevole – e la guerra o l'affare Dreyfus delle mode volgari e fuggevoli. Se anche avessero fucilato la duchessa di Guermantes per tentativo di pace separata con l'Austria, lui l'avrebbe sempre considerata altrettanto nobile, e non più degradata di quanto ci appaia oggi Maria Antonietta per esser stata condannata alla decapitazione. In quel momento, parlando, il signor di Charlus, nobile come una sorta di Saint-Vallier o di Saint-Mégrin, era dritto, rigido, solenne, parlava con gravità, non indulgeva, per un istante, ad alcuno dei vezzi in cui si rivelano quelli della sua specie. E tuttavia, perché la voce di nessuno di loro può essere davvero giusta? Persino in quel momento in cui più si avvicinava al grave, la sua era ancora falsa, e avrebbe avuto bisogno dell'accordatore.

D'altra parte il signor di Charlus non sapeva, alla lettera, dove sbattere la testa, e l'alzava spesso con il rammarico di non avere un binocolo che, del resto, non gli sarebbe stato di grande utilità, perché a causa dell'incursione di Zeppelin di due giorni prima la

vigilanza delle autorità si era risvegliata, e c'erano più militari del solito anche in cielo. Gli aeroplani di cui qualche ora prima avevo visto le macchie scure, come d'insetti, sull'azzurro della sera, passavano adesso nella notte – resa ancora più profonda dalla parziale estinzione dei lampioni – come brulotti luminosi. La maggiore impressione di bellezza che quelle stelle umane e filanti ci facevano provare era soprattutto di farci guardare il cielo, verso il quale, di solito, alziamo poco gli occhi. In quella Parigi di cui, nel 1914, avevo visto la quasi indifesa bellezza aspettare la minaccia del nemico che si avvicinava c'era, è vero, adesso come allora, l'antico immutato splendore di una luna crudelmente, misteriosamente serena, che spargeva sui monumenti ancora intatti l'inutile bellezza della sua luce; ma come nel 1914, e più che nel 1914, c'era anche qualcos'altro, delle luci diverse, dei fuochi intermittenti, che – fossero di quegli aeroplani, o dei riflettori della Tour Eiffel – sapevamo diretti da una volontà intelligente, da una vigilanza amica che dava lo stesso genere d'emozione, ispirava la stessa sorta di riconoscenza e di calma che avevo provate nella camera di Saint-Loup, nella cellula di quel convento militare in cui si esercitavano – in attesa di consumare un giorno, senza la minima esitazione, nel pieno della giovinezza, il loro sacrificio – tanti cuori fervidi e disciplinati.

Dopo l'incursione di due giorni prima, quando era stato più movimentato della terra, il cielo si era calmato come il mare dopo una tempesta. Ma, come il mare dopo una tempesta, non aveva ancora riacquistato la sua pace assoluta. Alcuni aeroplani salivano ancora come razzi a raggiungere le stelle, e alcuni riflettori spostavano lentamente nel cielo sezionato una sorta di pallida polvere d'astri, di erranti vie lattee. Gli aeroplani, intanto, andavano a inserirsi fra le costellazioni, e vedendo quelle "stelle nuove" ci si sarebbe potuti credere, in effetti, in un altro emisfero.

Il signor di Charlus mi parlò della sua ammirazione per gli aviatori, e poiché non poteva impedirsi di dare libero corso alla sua germanofilia come, del resto, alle altre sue inclinazioni, pur negando sia quella che queste: «Aggiungo, per altro, che ammiro in ugual modo i tedeschi con i loro Gotha. E con gli Zeppelin: pensate che coraggio ci vuole! Sono degli eroi, questo è il fatto. Cosa conta che bombardino i civili, dal momento che le nostre batterie sparano

su di loro? Avete paura, voi, dei Gotha e del cannone?». Risposi di no, e forse mi ingannavo. Probabilmente, poiché la mia pigrizia m'aveva dato l'abitudine di rimandare all'indomani, giorno dopo giorno, il lavoro, mi figuravo di poter fare lo stesso con la morte. Come si può aver paura di un cannone se si è convinti che quel giorno non vi colpirà? D'altronde, formate una per una, queste idee di bombe lanciate, di morte possibile, non aggiunsero per me niente di tragico all'immagine che mi facevo del passaggio delle aeronavi tedesche, finché da una di queste, sballottata, segmentata ai miei occhi dai fiotti di bruma d'un cielo agitato, da un aeroplano che, pur sapendolo micidiale, immaginavo esclusivamente stellare e celeste, non ebbi visto, una sera, il gesto della bomba lanciata verso di noi. La realtà originale di un pericolo non è percepita, infatti, che nella cosa nuova, irriducibile a ciò che già sappiamo, che si chiama impressione, e che spesso, come in quel caso, è riassunta da una linea: una linea che descriveva un'intenzione, una linea in cui c'era la potenza latente di un compimento che la deformava, mentre sul ponte della Concorde, attorno all'aeroplano minaccioso e braccato, e come se si fossero riflesse nelle nubi le fontane dei Champs-Élysées, di place de la Concorde e delle Tuileries, gli zampilli luminosi dei riflettori s'infiltevano nel cielo, linee piene anch'esse di intenzioni, intenzioni previdenti e protettrici di uomini potenti e saggi ai quali, come quella notte nella caserma di Doncières, io ero grato che la loro forza si degnasse di prendersi con tanta e così bella precisione la briga di vegliare su di noi.

Se la notte era bella come nel 1914, Parigi era minacciata come allora. Il chiaro di luna, simile a un dolce, continuo lampo di magnesio, consentiva di fissare un'ultima immagine notturna di quei bei complessi – place Vendôme, place de la Concorde – alla cui bellezza ancora intatta il mio terrore delle granate che li avrebbero forse distrutti dava, per contrasto, una sorta di plenitudine, quasi come se si protendessero in avanti offrendo ai colpi le loro architetture indifese. «Non avete paura? ripeté il signor di Charlus. I parigini non si rendono conto. Mi dicono che Madame Verdurin dia ogni giorno un ricevimento. Lo so solo per sentito dire, non so assolutamente niente di loro, ho completamente rotto» aggiunse, abbassando non soltanto gli occhi come se fosse passato un telegrafista, ma anche la testa, le spalle, e alzando il braccio nel gesto che significa, se non “me ne lavo le mani”, perlomeno “non

posso dirvi niente” (benché non gli avessi chiesto niente). «So che Morel ci va sempre molto» mi disse (era la prima volta che me ne riparlava). «C’è chi sostiene che rimpiange molto il passato, che vorrebbe riavvicinarsi a me», aggiunse, mostrando al tempo stesso la credulità dell’uomo del Faubourg che dice: «Pare proprio che la Francia parli più che mai con la Germania, che siano addirittura cominciate le trattative» e quella dell’innamorato che neanche i peggiori sgarbi hanno convinto. «In ogni caso, se vuole non ha che da dirmelo, sono più vecchio di lui, non sta a me fare il primo passo.» Ed era certamente inutile dirlo, tanto era evidente. Ma, oltretutto, Charlus non era neanche sincero, ed è per questo che ci si sentiva così in imbarazzo per lui: perché si sentiva che, osservando come non toccasse a lui fare il primo passo, in realtà lo faceva, e si aspettava ch’io mi facessi carico del riavvicinamento.

Conoscevo, è vero, l’ingenua o finta credulità di chi ama qualcuno o, semplicemente, non è più ricevuto da qualcuno, e attribuisce a questo qualcuno un desiderio ch’egli non ha mai manifestato nonostante le più fastidiose sollecitazioni. Ma dall’accento tutt’a un tratto tremante con cui il barone scandì quelle parole, dallo sguardo torbido che vacillava in fondo ai suoi occhi, ebbi l’impressione che ci fosse qualcosa di più d’una banale insistenza. Non mi sbagliavo, e dirò subito i due fatti che me ne diedero retrospettivamente la prova (anticipo di parecchi anni per il secondo di essi, posteriore alla morte del signor di Charlus. Questa, in effetti, sarebbe avvenuta molto più tardi, e avremo occasione di rivederlo parecchie volte assai diverso da come lo abbiamo conosciuto – in particolare la seconda volta, in un periodo in cui aveva completamente dimenticato Morel). Quanto al primo di tali fatti, avvenne due o tre anni soltanto dopo la mia passeggiata sui *boulevards* con il signor di Charlus. Circa due anni dopo quella serata incontrai dunque Morel. Pensai subito a Charlus, al piacere che gli avrebbe fatto rivederlo, e insistetti col violinista perché andasse a trovarlo, magari una sola volta. «È stato buono con voi, dissi a Morel, ormai è vecchio, può morire, bisogna liquidare i vecchi dissapori e cancellare le tracce della rottura.» Morel parve del tutto d’accordo con me circa una desiderabile riconciliazione, ma non per questo rifiutò meno categoricamente di fare anche una sola visita al signor di Charlus. «Avete torto, gli dissi. È per testardaggine, per pigrizia, per indifferenza, per amor proprio mal riposto, per virtù (rassicuratevi,

non sarà minacciata), per civetteria?» Al che il violinista, storcendo il viso per una confessione che gli costava certo moltissimo, mi rispose rabbrivendo: «No, no, niente di tutto questo; della virtù me ne infischio, cattiveria? al contrario, comincia a farmi pena, non per civetteria, sarebbe inutile, non per pigrizia, ci sono giornate intere in cui sto lì a girarmi i pollici. No, non è per niente di tutto questo, è, non ditelo mai a nessuno, sono un pazzo a dirvelo, è... è... per paura!». Si mise a tremare in tutte le membra. Gli confessai di non capirlo. «No, non chiedetemi niente, non parliamone più, voi non lo conoscete come lo conosco io, posso dire che non lo conoscete affatto. – Ma che male può farvi? Del resto non cercherà nemmeno di farvene, se non ci sarà più nessun rancore fra di voi. E poi, in fondo, sapete che è molto buono. – E come se lo so! E che delicatezza, che rettitudine. Ma lasciate stare, non parlatemene più, vi supplico, mi vergogno a dirlo, ho paura!»

Il secondo fatto è successivo alla morte di Charlus. Mi consegnarono qualche ricordo che m'aveva lasciato e una lettera in triplice busta, scritta almeno dieci anni prima della sua morte. Ma era stato gravemente malato, aveva fatto testamento, poi si era ristabilito – prima di cadere nello stato in cui lo vedremo a una *matinée* in casa della principessa di Guermantes; e la lettera, rimasta in una cassaforte con gli oggetti che legava ad alcuni amici, era rimasta lì per sette anni, sette anni nel corso dei quali il barone aveva completamente dimenticato Morel. La lettera, vergata con una scrittura fine e ferma, era così concepita:

*Caro amico, le vie della Provvidenza sono ignote. A volte, Essa si vale del difetto d'un essere mediocre perché non cessi di risplendere la preclarità d'un giusto. Voi conoscete Morel, sapete da dove viene, a quali fastigi – altrimenti detto: al mio livello – io abbia voluto innalzarlo. Sapete ch'egli ha preferito tornare, non già alla polvere e alla cenere da cui ogni uomo, ossia l'autentica fenice, può rinascere, ma al fango dove striscia la vipera. Si è lasciato cadere, evitando a me di decadere. Sapete che le mie armi contengono la divisa stessa di Nostro Signore: Inculcabis super leonem et aspidem, con un uomo sotto i cui piedi sono raffigurati, quale supporto araldico, un leone e un serpente. Ora, se io ho potuto così calpestare il leone che sono, è stato grazie al serpente e alla sua prudenza, che con troppa leggerezza ho poc'anzi chiamata difetto, giacché la profonda saggezza del Vangelo ne fa una*

*virtù, una virtù – almeno – per gli altri. Il nostro serpente dai sibili un tempo così armoniosamente modulati, quando aveva un incantatore – non poco incantato, del resto – non era soltanto musicale e rettile, ma possedeva sino alla vigliaccheria quella virtù ch'io tengo ora per divina, la prudenza. A tale divina prudenza egli deve d'aver saputo resistere alle richieste, ch'io gli ho fatto giungere, di tornare da me, e non avrò pace in questo mondo né speranza di perdono nell'altro se non ve ne rendo confessione. È stato lui, in quel frangente, lo strumento della saggezza divina, giacché – a tanto ero risoluto – egli non sarebbe uscito vivo dalla mia casa. Era necessario che uno di noi due sparisse. Avevo deciso d'ucciderlo. Dio gli ha consigliato la prudenza per preservarmi da un crimine. Non ho dubbi che l'intercessione dell'arcangelo Michele, mio santo patrono, vi abbia avuto gran parte, e lo prego di perdonarmi se l'ho tanto trascurato per lunghi anni e se ho così mal risposto alle innumerabili bontà che mi ha testimoniato, in special modo nella mia lotta contro il male. Devo a questo servitore di Dio, lo dico nella pienezza della mia fede e del mio intelletto, se il Padre celeste ha ispirato a Morel di non venire. Così, adesso sono io a morire. Il vostro fedelmente devoto, Semper idem,*

P.G. CHARLUS

Capii allora la paura di Morel; certo, c'erano molto orgoglio e molta letteratura in quella lettera. Ma la confessione era vera. E Morel sapeva meglio di me che “quel tanto di quasi folle” che Madame de Guermantes ravvisava nel cognato non si limitava, come io avevo creduto sino a quel momento, a certi aspetti momentanei di rabbia superficiale e inoffensiva.

Ma bisogna tornare indietro. Sto discendendo i *boulevards* a fianco del signor di Charlus, che mi ha appena preso come vago intermediario delle sue profferte di pace a Morel. Vedendo che non gli rispondeva: «Non capisco, del resto, perché non suoni; non si fa più musica col pretesto che c'è la guerra, eppure si danza, si pranza fuori, le donne inventano l'“ambrina” per la loro pelle. Le feste riempiono quelli che saranno forse, se i tedeschi continuano ad avanzare, gli ultimi giorni della nostra Pompei. E sarà questo a salvarla dalla frivolezza. Se la lava di qualche Vesuvio tedesco (i loro pezzi da marina non sono meno terribili d'un vulcano) farà tanto di sorprenderle davanti alla loro toilette e di eternare,

interrompendoli, i loro gesti, in futuro i ragazzi si istruiranno guardando sui libri di testo illustrati Madame Molé che stava per mettersi un ultimo strato di belletto prima d'andare a pranzo da sua cognata, o Sosthène de Guermantes che finiva di disegnarsi le sopracciglia. Sarà materia per i corsi dei futuri Brichot; la frivolezza di un'epoca, quando ci sian passati sopra dieci secoli, è oggetto della più grave erudizione, soprattutto se è stata conservata intatta da un'eruzione vulcanica o di materie analoghe alla lava proiettate dai bombardamenti. Che documenti per la storia futura, quando gas asfissianti simili a quelli emessi dal Vesuvio e crolli come quelli che seppellirono Pompei conserveranno intatte tutte le improvvide case i cui quadri e le cui statue non sono ancora stati spediti alla volta di Bayonne! Non è forse d'altronde già da un anno, sera dopo sera, una Pompei per frammenti, questa gente che fila in cantina non per prendere qualche vecchia bottiglia di mouton-rothschild o di saint-émilion, ma per nascondere con sé ciò che ha di più prezioso, come i sacerdoti di Ercolano sorpresi dalla morte mentre portavano in salvo i loro vasi sacri? È sempre l'attaccamento all'oggetto a provocare la morte del possessore. No, Parigi non è stata fondata da Ercole come Ercolano. Ma quante somiglianze saltano all'occhio! E questa lucidità che ci è concessa non è soltanto della nostra epoca, tutte l'hanno avuta. Come io sto pensando che potremmo subire la sorte delle città del Vesuvio, queste si sentivano minacciate dalla sorte delle città maledette della Bibbia. Sui muri d'una casa di Pompei è stata trovata questa iscrizione rivelatrice: *Sodoma, Gomorra*». Non so se furono il nome di Sodoma e le idee che con esso si destarono in lui, oppure l'idea del bombardamento, a far sì che il signor di Charlus alzasse per un attimo gli occhi al cielo; comunque, li riportò subito sulla terra. «Ammiro tutti gli eroi di questa guerra, riprese. Ecco, mio caro, i soldati inglesi, per esempio, che ho considerato con qualche leggerezza, all'inizio della guerra, come semplici giocatori di football tanto presuntuosi da volersi misurare con dei professionisti – e che professionisti! –, ebbene, anche dal punto di vista estetico sono semplicemente degli atleti della Grecia, della Grecia, mio caro, vi rendete conto?, sono i giovani di Platone, o meglio ancora degli spartani. Certi amici miei che sono andati a Rouen, dove c'è il loro campo, hanno visto delle meraviglie, delle pure meraviglie, da non averne idea. Non è più Rouen, è un'altra città. Evidentemente c'è anche la vecchia Rouen, con i santi emaciati della cattedrale. Bella anche quella, beninteso;

ma è un'altra cosa. E i *poilus*! Non so dirvi quanto sapore ci trovo nei nostri ragazzi, nei nostri piccoli parigini, questo che sta passando, per esempio, con quell'aria smaliziata, quella faccetta sveglia e spiritosa. Mi capita spesso di fermarli, di fare quattro chiacchiere con loro, che finezza! che buon senso! E i ragazzi di provincia, così divertenti, così carini, con la loro erre e il loro dialetto! Io ho sempre vissuto molto in campagna, dormito nelle fattorie, conosco il loro modo di parlare; ma la nostra ammirazione per i francesi non deve farci disprezzare i nostri nemici, sarebbe come diminuire noi stessi. E voi non avete idea di che soldato sia il soldato tedesco, voi che non l'avete visto, come l'ho visto io, sfilare a passo di parata, il passo dell'oca, *unter den Linden*.» E tornando all'ideale di virilità che mi aveva abbozzato a Balbec e che con l'andar del tempo aveva preso in lui una forma più filosofica, col ricorso, per altro, a ragionamenti assurdi che a tratti, magari quando aveva appena detto qualcosa di superiore, lasciavano trapelare la trama troppo esile dell'uomo puramente mondano anche se intelligente: «Il fatto è, mi disse, che quella meraviglia d'uomo che è il soldato tedesco è un essere forte, sano, che pensa solo alla grandezza del suo paese. *Deutschland über alles*, il che è tutt'altro che stupido; mentre noi, quando loro si preparavano virilmente, siamo sprofondatai nel dilettantismo». Questa parola significava probabilmente per il signor di Charlus qualcosa di analogo alla letteratura, perché subito, certo ricordando che io amavo le lettere e avevo avuto per un momento l'intenzione di dedicarmi ad esse, mi batté sulla spalla (approfittando del gesto per premere sino a farmi non meno male che un tempo, quando facevo il servizio militare, il rinculo del "76" contro la scapola) e aggiunse, come per addolcire il rimprovero: «Sì, siamo sprofondatai nel dilettantismo, tutti quanti, anche voi, ricordatevene, potete recitare come me il vostro *mea culpa*, siamo stati troppo dilettanti». Per stupore del rimprovero, mancanza di prontezza, deferenza verso il mio interlocutore, e commozione per la sua amichevole bontà, risposi come se, ottemperando al suo invito, dovessi anch'io battermi il petto, cosa perfettamente stupida dal momento che non avevo ombra di dilettantismo da rimproverarmi. «Bene, mi disse, vi lascio» (il gruppo che l'aveva scortato da lontano aveva finito con l'abbandonarci), «vado a dormire come un vecchio, vecchissimo signore, tanto più che, a quanto pare, la guerra ha cambiato tutte le nostre abitudini – uno degli aforismi idioti a cui Norpois è tanto



affezionato.» Sapevo, del resto, che tornando a casa il signor di Charlus non smetteva per questo d'essere in mezzo ai soldati, giacché aveva trasformato il suo palazzo in ospedale militare, obbedendo per altro, credo, ai bisogni della sua immaginazione assai meno che a quelli del suo buon cuore.

La notte era trasparente e senza un soffio d'aria; pensavo che la Senna, scorrendo fra i suoi ponti circolari fatti della loro piattaforma e del suo riflesso, doveva assomigliare al Bosforo. E, simbolo dell'invasione prevista dal disfattismo del signor di Charlus o della cooperazione dei nostri fratelli musulmani con l'esercito francese, la luna stretta e ricurva come uno zecchino sembrava mettere il cielo di Parigi sotto il segno orientale della mezzaluna.

Per un istante ancora, salutandomi, il barone mi strinse la mano fin quasi a stritolarmela, che è un uso tedesco tipico di quelli come lui, continuando per un po' – avrebbe detto Cottard – a malassarmela come se volesse restituire alle mie articolazioni una scioltezza che non avevano perduta. In certi ciechi, il tatto supplisce in qualche misura alla vista. Non so bene di che senso facesse le veci in questo caso. Forse Charlus credeva di stringermi la mano e basta, come certamente credette di limitarsi a vedere un senegalese che passava nell'ombra e che non si degnò d'accorgersi della sua ammirazione. Ma in entrambi i casi il barone si ingannava, peccava per eccesso di contatto e di sguardi. «Non c'è forse dentro tutto l'Oriente di Decamps, di Fromentin, di Ingres, di Delacroix?» mi chiese, ancora immobilizzato dal passaggio del senegalese. «Sapete, io mi interessò alle cose e agli esseri soltanto da pittore, da filosofo. Del resto, sono troppo vecchio. Ma che peccato, per completare il quadro, che uno di noi due non sia un'odalisca!»

✈ Non fu l'Oriente di Decamps, e nemmeno quello di Delacroix, a occupare la mia immaginazione quando il barone m'ebbe lasciato, ma il vecchio Oriente di quelle *Mille e una notte* che avevo tanto amate, e perdendomi a poco a poco in quell'intrico di strade buie pensavo al califfo Harun al-Rashid in cerca d'avventure nei quartieri sperduti di Bagdad. Il caldo dell'aria e della camminata m'aveva messo sete, ma i bar erano chiusi da tempo e, a causa della penuria di benzina, i rari tassì che incontravo, con dei levantini o dei negri al volante, non si prendevano nemmeno la briga di rispondere ai

miei cenni. Il solo posto dove avrei potuto farmi dare qualcosa da bere, e riprendere le forze per tornare a casa, era un albergo.

Ma nella strada abbastanza lontana dal centro dove ero finito, da quando i Gotha avevano cominciato a bombardare Parigi, gli alberghi erano tutti chiusi. E lo stesso per quasi tutti i negozi, i cui proprietari, rimasti senza commessi o in preda al panico, erano scappati in campagna, lasciando sulla porta un avviso di prammatica, scritto a mano, che annunciava la riapertura per un periodo lontano e d'altronde problematico. Gli altri esercizi che ancora erano riusciti a sopravvivere annunciavano, con lo stesso mezzo, d'essere aperti solo due giorni alla settimana. Si sentiva che la miseria, l'abbandono, la paura abitavano l'intero quartiere. Fui dunque tanto più sorpreso di vedere che fra due di quelle case abbandonate ce n'era una in cui la vita mostrava d'aver sconfitto il terrore e il fallimento, mantenendovi attività e ricchezza. Dietro le imposte chiuse di ciascuna finestra la luce, attenuata in ottemperanza alle disposizioni di polizia, rivelava tuttavia una completa incuranza dell'economia. E la porta si apriva ogni momento per lasciar entrare o uscire qualche nuovo visitatore. L'albergo suscitava senza dubbio (a causa del denaro che i suoi proprietari certamente guadagnavano) l'invidia di tutti i commercianti vicini; e suscitò anche la mia curiosità quando ne vidi uscire rapidamente a una quindicina di metri da me, cioè troppo lontano perché nell'oscurità profonda potessi riconoscerlo, un ufficiale.

Qualcosa per altro mi colpì, che non era né il suo viso, che non vedevo, né la sua uniforme, dissimulata sotto un'ampia guarnacca, ma la straordinaria sproporzione fra il numero dei punti diversi per cui passò il suo corpo e quello minimo dei secondi durante i quali quell'uscita – che sembrava un tentativo di sortita da un assedio – si perfezionò. Pensai dunque, pur non riconoscendolo formalmente, non dirò proprio al portamento o alla sveltezza o all'andatura o alla velocità di Saint-Loup, ma a quella specie di ubiquità che gli era così caratteristica. Il militare capace di occupare in così poco tempo tante diverse posizioni nello spazio era scomparso, senza accorgersi di me, in una traversa, e io ero lì a chiedermi se dovessi o no entrare in quell'albergo, il cui aspetto modesto mi fece fortemente dubitare che chi ne era uscito fosse davvero Saint-Loup.

Involontariamente, mi ricordai che Saint-Loup era stato ingiustamente coinvolto in un affare di spionaggio, perché s'era trovato il suo nome in certe lettere prese a un ufficiale tedesco. Le autorità militari lo avevano, d'altronde, completamente scagionato. Ma, mio malgrado, associai questo ricordo a ciò che avevo visto. Quell'albergo fungeva da luogo d'incontro di spie? L'ufficiale era appena scomparso quando vidi entrare soldati semplici di varie armi, il che rafforzò ulteriormente la mia supposizione. Avevo, d'altra parte, una gran sete. Era probabile che lì potessi trovar da bere, e ne approfittai per cercare di appagare, a dispetto dell'inquietudine che vi si mischiava, la mia curiosità.

Non penso, insomma, che sia stata la curiosità di quell'incontro a farmi salire i pochi gradini in cima ai quali era aperta – a causa, probabilmente, del caldo – la porta di una specie di vestibolo. Pensai del resto, quella curiosità, di non poterla soddisfare, perché dalla scala, su cui restavo in ombra, vidi parecchie persone andare a chiedere una stanza e sentirsi rispondere che non ce n'erano più. Ora, contro queste persone c'era solo, evidentemente, il fatto che non appartenevano alla rete spionistica, giacché a un semplice marinaio presentatosi un attimo dopo si affrettarono ad assegnare la n. 28. Potei scorgere – senza, nell'oscurità, esser veduto – alcuni militari e due operai conversare tranquillamente in un piccolo locale soffocato, pretenziosamente adorno di ritratti femminili a colori ritagliati da periodici e riviste illustrate. Parlavano tranquillamente, e stavano esponendo idee patriottiche: «Che vuoi, faremo quello che hanno fatto i compagni», diceva uno. «Ah, sta' pur certo che non ho intenzione di farmi ammazzare», diceva, rispondendo a un augurio che non avevo sentito, un altro che, da quanto potei capire, ripartiva l'indomani per una postazione pericolosa. «A ventidue anni, e sotto da neanche sei mesi, sarebbe il colmo», gridava, con un tono da cui, più ancora del desiderio di vivere a lungo, traspariva la convinzione di ragionare bene, come se il fatto d'avere solo ventidue anni gli desse maggiori probabilità di non finire ammazzato, come se si trattasse di qualcosa d'impossibile. «A Parigi è pazzesco, diceva un altro; sembra che neanche ci sia, la guerra. E tu, Julot, vai sotto ancora? – Certo che ci vado, ho voglia di dare una pestatina a quegli sporchi crucchi. – Ma Joffre è uno che va a letto con le mogli dei ministri, è mica uno che abbia fatto qualcosa. – È brutto sentire di queste cose»,

intervenne un aviatore un po' più anziano; e, voltandosi verso l'operaio che aveva espresso quell'opinione: «Non vi consiglierei di parlare così in prima linea, i ragazzi ve ne farebbero passare subito la voglia». La banalità di questi discorsi non mi faceva venire un gran desiderio di sentirne di più, e stavo per entrare o per scendere quando fui strappato alla mia indifferenza da queste frasi che mi fecero rabbrivire: «Com'è che ancora non torna, il principale? Accidenti, mi sa che catene, a quest'ora, non ne avrò più trovate. – Ma se quello è già legato! – Lo so che è legato, ma è legato e non lo è; io, se fossi legato così, farei presto a slegarmi. – Ma il lucchetto è chiuso. – Si capisce che è chiuso, ma ci vuol niente a riaprirlo. Il fatto è che le catene non sono abbastanza lunghe. Non pretenderai di spiegarlo a me, ieri ho pestato tutta la notte, mi colava il sangue sulle mani. – Sei tu che pesti, stasera? – No, non sono io. È Maurice. Ma domenica tocca a me, il principale me l'ha promesso». Adesso capivo perché avessero avuto bisogno delle braccia solide del marinaio. Se avevano allontanato dei tranquilli borghesi non era, dunque, perché l'albergo fosse un nido di spie. Un atroce delitto stava per esservi consumato se non s'arrivava in tempo a scoprirlo e a far arrestare i colpevoli. Tutto questo, in quella notte tranquilla e minacciata, conservava tuttavia un'apparenza di sogno, di racconto, e fu al tempo stesso con la fierezza di un giustiziere e la voluttà di un poeta che entrai decisamente nell'albergo.

Mi toccai leggermente il cappello e i presenti, senza scomodarsi, risposero più o meno educatamente al mio saluto. «Potreste dirmi a chi devo rivolgermi? Vorrei una camera, e che mi portassero da bere. – Aspettate un minuto, il principale è fuori. – Ma c'è il capo, di sopra, insinuò uno dei partecipanti alla conversazione. – Ma sai bene che non si può disturbarlo. – Credete che me la daranno, una camera? – Credo di sì. – La 43 dev'essere libera», disse il giovanotto ch'era sicuro che non lo avrebbero ucciso perché aveva ventidue anni. E si spostò leggermente sul divano per farmi posto. «Se aprissimo un po' la finestra, c'è un fumo qui dentro!», disse l'aviatore; e non c'era uno, in effetti, che non avesse la pipa o la sigaretta. «Sì, ma prima allora chiudete le imposte, lo sapete, no?, che la luce è proibita, per via degli Zeppelin. – Non ne verranno più di Zeppelin. I giornali, anzi, hanno fatto capire che li abbiamo beccati tutti quanti. – Ne verranno, non ne verranno, cosa vuoi saperne tu? Quando avrai quindici mesi di fronte come li ho io, e

avrai abbattuto cinque aerei crucchi, allora potrai parlare. Non stare a credere ai giornali. Ieri sono andati su Compiègne, hanno ammazzato una madre di famiglia con i suoi due bambini. – Una madre di famiglia con i suoi due bambini!» esclamò con gli occhi ardenti e in tono di profonda commiserazione il giovanotto che sperava che non lo uccidessero e che aveva del resto una faccia energica, aperta e straordinariamente simpatica. «Non ci sono più notizie di Julot il grande. Sono otto giorni che la sua madrina non riceve posta da lui, è la prima volta che sta così tanto senza scriverle. – E chi è, la sua madrina? – È la signora dei gabinetti pubblici subito dopo l'Olympia. – Ci va a letto? – Ma cosa dici? È una donna sposata, il massimo della serietà. Gli manda un po' di soldi tutte le settimane perché è buona di cuore. Ah! è una donna generosa. – Allora lo conosci, tu, Julot il grande? – Se lo conosco!» rispose con calore il giovanotto di ventidue anni. «È uno dei miei migliori amici, uno vero. Ce n'è pochi che stimo come lui, un compagno fidato, sempre pronto a darti una mano, ah! non me ne parlare, sarebbe una gran disgrazia se gli fosse capitato qualcosa.» Qualcuno propose una partita a dadi, e nella fretta febbrile con cui il giovanotto di ventidue anni, gli occhi fuori della testa, girava i dadi e gridava i punti, si intuiva facilmente un temperamento da giocatore. Non afferrai bene ciò che qualcuno gli disse, ma lui, in tono di profonda commiserazione, replicò: «Julot un magnaccia! Lui, cioè, dice di essere un magnaccia, ma mi venga un colpo se lo è. L'ho visto io che pagava la sua donna, sì, la pagava. Cioè, non dico che Jeanne l'Algerina non gli passasse qualcosa, ma al massimo gli dava cinque franchi – una donna che era in una casa, che guadagnava più di cinquanta franchi al giorno. Farsi dare cinque franchi soltanto! Bisogna essere dei bei fessi. E adesso che lavora al fronte, lei, fa una vitaccia, non dico di no, ma guadagna quello che vuole; be', non gli manda un soldo. Julot un magnaccia? Ce n'è tanti che potrebbero chiamarsi magnaccia, a quella stregua. Non solo non è un magnaccia, ma è anche un imbecille, secondo me». Il più anziano della banda, a cui il principale aveva certo affidato, a causa della sua età, l'incarico di mantenere un po' di decoro, sentì, essendo andato un momento al gabinetto, solo la fine della conversazione. Ma non poté impedirsi di guardarmi, e parve visibilmente contrariato per l'effetto che essa aveva potuto produrre su di me. Senza rivolgersi specificamente al giovanotto di ventidue anni, che pure aveva appena esposto quella teoria dell'amore

venale, disse in modo generico: «Parlate troppo e troppo forte, la finestra è aperta, c'è gente che dorme a quest'ora. Se arrivasse il principale e vi sentisse parlare così sarebbe mica contento, lo sapete bene».

Proprio in quel momento si sentì la porta aprirsi, e tutti tacquero credendo che fosse il principale, ma era solo un autista straniero, cui tutti fecero grandi accoglienze. Ma vedendo una splendida catena da orologio che faceva bella mostra sul panciotto dell'autista, il giovanotto di ventidue anni gli lanciò un'occhiata interrogativa e ridente, seguita da un aggrottar di sopracciglia e da una strizzata d'occhio severa indirizzata verso di me. E capii che il primo sguardo voleva dire: «Che roba è? l'hai rubata? Complimenti!», e il secondo: «Acqua in bocca con quel tipo, non lo conosciamo». Di colpo entrò il principale, tutto sudato sotto metri e metri di grosse catene di ferro che sarebbero bastate per parecchi forzati, e disse: «Che peso! Se non foste i fannulloni che siete, non mi toccherebbe andarci di persona». Gli dissi che volevo una camera. «Solo per qualche ora, non ho trovato un tassì e mi sento poco bene. Ma vorrei che mi portassero da bere. – Pierrot, va' in cantina a prendere del *cassis*, e di' che mettano in ordine la 43. Ecco il 7 che suona di nuovo. Dicono che stanno male. Star male: figurarsi! quelli prendono la coca, sembrano più di là che di qua, bisogna sbatterli fuori. Hanno messo le lenzuola pulite alla 22? Bene! Ecco il 7 che suona, va' un po' a vedere. Forza, Maurice, cosa stai a fare lì? Sai bene che sei aspettato, va', sali alla 14 bis. E muoviti!» E Maurice uscì rapidamente, seguendo il principale che sparì con le catene, un po' seccato che io le avessi viste. «Com'è che arrivi così tardi?» chiese il giovanotto di ventidue anni all'autista. «Come, così tardi? Sono in anticipo di un'ora. Ma a camminare fa troppo caldo. Ho appuntamento solo a mezzanotte. – E per chi sei venuto? – Per Pamela l'incantatora», rispose l'autista orientale, e scopri ridendo i bei denti bianchi. «Ah!» disse il giovanotto di ventidue anni.

Mi fecero salire quasi subito nella camera 43, ma l'atmosfera era così sgradevole e così grande la mia curiosità che, bevuto il mio *cassis*, ridiscesi la scala, poi, preso da un'altra idea, la risalii e, superando il piano della camera 43, proseguì verso l'alto. Di colpo, da una camera isolata in fondo a un corridoio mi parve che

venissero dei lamenti soffocati. Mi avvicinai prontamente a quella porta e vi applicai l'orecchio. «Vi supplico, grazia, grazia, pietà, slegatemi, non colpite così forte, diceva una voce. Vi bacio i piedi, mi umilio, non ricomincerò. Abbiate pietà. – No, bastardo, rispose un'altra voce, e visto che sbraiti e strisci sulle ginocchia ti legheremo al letto, nessuna pietà», e sentii i colpi d'uno staffile probabilmente provvisto di chiodi, perché il rumore fu seguito da urli di dolore. A questo punto mi accorsi che in quella camera c'era un occhio di bue laterale di cui s'erano dimenticati di chiudere la tendina; camminando a passi felpati nell'ombra scivolai fino a quell'apertura, e là, incatenato a un letto come Prometeo alla sua roccia, percosso da Maurice con uno staffile effettivamente irto di chiodi, vidi, già tutto coperto di sangue, nonché di ecchimosi che provavano come il supplizio non avvenisse per la prima volta, vidi davanti a me il signor di Charlus.

A un tratto la porta si aprì ed entrò qualcuno che fortunatamente non mi vide: era Jupien. Si avvicinò al barone con aria rispettosa e con un sorriso d'intesa: «Avete forse bisogno di me?». Il barone pregò Jupien di far uscire un momento Maurice. Jupien lo mise fuori con la massima disinvoltura. «Non possono sentirci?» chiese il barone a Jupien, che lo rassicurò. Il barone sapeva che Jupien, intelligente come un letterato, non aveva il minimo spirito pratico, parlava sempre davanti agli interessati con sottintesi che non ingannavano nessuno e soprannomi che tutti conoscevano.

«Un secondo», lo interruppe Jupien, che aveva sentito suonare il campanello della camera n. 3. Era un deputato dell'*Action libérale* che se ne andava. Jupien non aveva bisogno di vedere il quadro perché riconosceva la sua scampanellata, dato che il deputato, in effetti, arrivava ogni giorno dopo colazione. Quel giorno era stato costretto a cambiare orario perché sua figlia s'era sposata a mezzogiorno a Saint-Pierre-de-Chaillot. Così era venuto di sera, ma ci teneva ad andarsene presto a causa della moglie, subito inquieta se lui rincasava tardi, soprattutto in quel periodo di bombardamenti. Jupien ci teneva a scortarne l'uscita per testimoniare la deferenza che portava alla carica di onorevole, senza, per altro, alcun interesse personale. Infatti, sebbene quel deputato, che ripudiava gli eccessi dell'*Action française* (non sarebbe stato del resto in grado di capire una sola riga di Charles

Maurras o di Léon Daudet), fosse in buoni rapporti con i ministri, fieri dei suoi inviti a caccia, Jupien non avrebbe osato chiedergli il minimo appoggio nelle noie che aveva con la polizia. Sapeva che se si fosse azzardato a parlarne al ricco e timoroso legislatore non avrebbe evitato nemmeno la più inoffensiva delle perquisizioni, ma avrebbe perso all'istante il più generoso dei clienti. Dopo aver riaccompagnato sino alla porta il deputato – il quale, abbassandosi il cappello sugli occhi, tirando su il bavero e scivolando via alla svelta com'era uso fare con i programmi elettorali, credeva di nascondersi il viso – Jupien risalì dal signor di Charlus e gli disse: «Era il signor Eugène». Da Jupien, come nelle case di cura, si chiamavano le persone solo col nome di battesimo, affrettandosi ad aggiungere all'orecchio, per soddisfare la curiosità dell'*habitué* o per aumentare il prestigio della ditta, anche il cognome. A volte, tuttavia, Jupien ignorava la vera personalità dei suoi clienti, immaginava e diceva trattarsi d'un certo operatore di borsa o nobile o artista, errori passeggeri e piacevoli per i nominati a vanvera, e finiva col rassegnarsi a ignorare per sempre chi fosse il signor Victor. Così, per compiacere il barone, Jupien aveva l'abitudine di fare l'inverso di quel che è d'uopo fare in certe riunioni: «Vi presento il signor Lebrun» (e all'orecchio: «Si fa chiamare Lebrun, ma in realtà è il granduca di Russia»). Inversamente, Jupien sentiva che non era sufficiente presentare al signor di Charlus un garzone di lattaio. Strizzando l'occhio, gli sussurrava: «È garzone di lattaio, ma in sostanza è soprattutto uno dei più pericolosi *apaches* di Belleville» (bisognava sentire con che tono salace Jupien diceva «*apache*»). E come se quelle referenze non bastassero, cercava d'aggiungere qualche "citazione". «È stato condannato più volte per furto e svaligiamento di ville, è stato a Fresnes per una rissa (stesso tono salace) con dei passanti che ha mezzo storpiati; è stato al Bat'd'Af. Ha fatto fuori il suo sergente.»

Il barone ce l'aveva anche un po' con Jupien, perché sapeva come in quella casa, che aveva incaricato il suo factotum di comprare per lui e di far gestire da un tirapiedi, tutti quanti, per colpa del maldestro zio di Mademoiselle d'Oloron, fossero più o meno al corrente della sua personalità e del suo nome (molti, però, credevano che fosse un soprannome, e a forza di pronunciarlo male l'avevano deformato; la salvaguardia del barone era stata, insomma, la loro stupidità, non la discrezione di Jupien). Ma il barone trovava



più semplice lasciarsi assicurare dalle sue assicurazioni e, tranquillizzato dalla certezza che nessuno potesse sentirli, gli disse: «Non volevo parlarne davanti al ragazzo, che è molto carino e fa del suo meglio. Ma non lo trovo abbastanza brutale. La sua faccia mi piace, ma mi chiama bastardo come se ripetesse una lezione. – Oh no, nessuno gli ha insegnato niente», rispose Jupien senza rendersi conto di quanto la sua affermazione fosse inverosimile. «Del resto, è stato coinvolto nell'assassinio di una portinaia a La Villette. – Ah! la cosa è piuttosto interessante, disse il barone con un sorriso. – Ma mi viene in mente che di là c'è quello che ammazza i buoi al mattatoio, e che gli somiglia; è passato per caso. Volete provarlo? – Ah sì, volentieri.» Vidi entrare l'uomo del mattatoio; in effetti assomigliava un po' a Maurice, ma – cosa più curiosa – entrambi avevano qualcosa d'un tipo che personalmente non avevo mai messo a fuoco, ma di cui ravvisai molto bene l'esistenza nel viso di Morel; se non con Morel come io l'avevo visto, essi avevano almeno una certa somiglianza con un certo viso che qualcuno che avesse visto Morel con occhi diversi dai miei avrebbe potuto comporre con i suoi tratti. Non appena ebbi messo insieme dentro di me, con dei tratti presi dai miei ricordi di Morel, questo bozzetto di ciò ch'egli poteva rappresentare per un altro, mi resi conto che quei due giovanotti, uno dei quali era commesso di gioielleria e l'altro fattorino d'albergo, erano dei vaghi succedanei di Morel. Dovevo dedurne che il signor di Charlus, quanto meno in una certa forma dei suoi amori, era sempre fedele a uno stesso tipo, che il desiderio che gli aveva fatto scegliere uno dopo l'altro quei due giovanotti era lo stesso che l'aveva indotto a fermare Morel sul marciapiede della stazione di Doncières, che assomigliavano un poco tutti e tre all'efebo la cui forma, intagliata in quello zaffiro che erano gli occhi del signor di Charlus, dava al suo sguardo quel che di così particolare che m'aveva spaventato il primo giorno a Balbec? Oppure che il suo amore per Morel aveva modificato il tipo di cui andava in cerca e così, per consolarsi della sua assenza, andava alla ricerca di uomini che gli assomigliassero? Feci anche un'altra supposizione, e cioè che, malgrado le apparenze, fra Morel e lui non ci fosse mai stato, forse, che un rapporto d'amicizia, e che il signor di Charlus facesse venire da Jupien dei giovani la cui somiglianza con il violinista era sufficiente a dargli, stando con loro, l'illusione di prendersi del piacere con Morel. Certo, pensando a tutto ciò che il barone aveva fatto per Morel una tale supposizione sarebbe

sembrata poco probabile; se non si sapesse che l'amore non ci spinge soltanto ai più grandi sacrifici per l'essere che amiamo, ma anche, a volte, fino al sacrificio del nostro stesso desiderio, che d'altronde viene tanto meno facilmente esaudito quanto più l'essere che amiamo sente d'essere amato.

A togliere alla mia supposizione l'inverosimiglianza che essa mostra a tutta prima (pur restando improbabile che corrisponda alla realtà) è il temperamento nervoso, il carattere profondamente appassionato del signor di Charlus, che era simile, in questo, a quello di Saint-Loup, e che all'inizio del suo rapporto con Morel aveva forse svolto lo stesso ruolo (con un che di più decente, e negativo) avuto all'inizio del rapporto di suo nipote con Rachel. I rapporti con una donna che amiamo (e la cosa può estendersi all'amore per un giovanotto) possono rimanere platonici per una ragione diversa dalla virtù della donna o dalla natura poco sensuale dell'amore che questa ci ispira. La ragione può essere che l'innamorato, reso troppo impaziente dall'eccesso del suo amore, non sa aspettare con la dovuta finzione d'indifferenza il momento in cui otterrà quanto desidera. Torna continuamente alla carica, non smette mai di scrivere all'amata, cerca continuamente di vederla, lei rifiuta, lui si dispera. A questo punto, lei ha capito: se gli concede la propria compagnia, la propria amicizia, tali beni appariranno già tanto considerevoli a chi ha creduto d'esserne privato, che la donna può dispensarsi dal dare di più, e approfittare d'un momento in cui lui non può più stare senza vederla, in cui vuole metter fine alla guerra a qualsiasi costo, per imporgli una pace la cui prima condizione sarà il platonismo dei rapporti. Per tutto il periodo precedente al trattato, d'altronde, l'innamorato è stato sempre così ansioso, così incessantemente a caccia d'una lettera, d'uno sguardo, che ha smesso di pensare al possesso fisico, il cui desiderio l'aveva tormentato all'inizio ma che si è logorato nell'attesa, facendo posto a bisogni d'un altro ordine, più dolorosi, del resto, se non vengono soddisfatti. Allora il piacere che, il primo giorno, s'era sperato di trovare nelle carezze, lo si riceve più tardi, affatto snaturato, sotto forma di parole amichevoli, di promesse di presenza, le quali – dopo gli effetti dell'incertezza, a volte semplicemente dopo uno sguardo incupito da tutte le nebbie della freddezza, che allontana a tal punto la persona da farci credere che non la rivedremo mai più – sono causa di distensioni deliziose. Tutto questo le donne lo

indovinano, e sanno che possono concedersi il lusso di non darsi mai a quelli nei quali – se sono stati, i primi giorni, troppo nervosi per nascondere – sentono l'inguaribile desiderio di loro. La donna è troppo felice di ricevere, senza dare nulla, molto più di quanto è solita ricevere quando si dà. I grandi nervosi credono, così, alla virtù del loro idolo. E l'aureola che le mettono attorno alla testa è dunque un prodotto – ma, come si vede, molto indiretto – del loro amore eccessivo. Esiste allora nella donna ciò che esiste a uno stato di inconsapevolezza in certi medicinali ignari della propria astuzia come i sonniferi, la morfina. Non è a quelli cui danno il piacere del sonno o un autentico benessere che essi sono assolutamente necessari, non è da loro che vengono acquistati a peso d'oro, scambiati con tutto ciò che il malato possiede, ma da altri malati (che d'altronde sono forse gli stessi, ma diventati, a distanza di qualche anno, diversi) cui il medicinale non dà né il sonno né alcuna voluttà ma che, finché non ce l'hanno, sono in preda a un'agitazione che vogliono far cessare a qualsiasi prezzo, foss'anche quello della vita.

Quanto al signor di Charlus, il cui caso, tutto sommato, con la leggera differenza dovuta all'eguaglianza del sesso, rientra nelle leggi generali dell'amore, poco contava che lui appartenesse a una famiglia più antica dei Capetingi, che fosse ricco e ricercato, invano, dalla gente elegante, e Morel non fosse niente, e che avrebbe potuto dirgli, come aveva detto a me: «Sono principe, voglio fare il vostro bene»: era pur sempre Morel, se non voleva cedere, ad avere la meglio. E perché non volesse bastava, forse, che si sentisse amato. Lo stesso orrore che i grandi provano per gli snob che vogliono a tutti i costi la loro amicizia, l'uomo virile lo prova per l'invertito, la donna per ogni uomo troppo innamorato. Il signor di Charlus non soltanto godeva d'ogni privilegio, ma ne avrebbe offerti di immensi a Morel. Ma è possibile che tutto ciò si fosse infranto contro una volontà. In questo caso, al signor di Charlus sarebbe capitato come a quei tedeschi cui per altro apparteneva per origine e che, durante la guerra allora in corso, erano sì, come il barone ripeteva un po' troppo volentieri, vincitori su tutti i fronti. Ma a cosa servivano le loro vittorie, visto che dopo ciascuna di esse trovavano gli Alleati più decisi a rifiutar loro la sola cosa che i tedeschi avrebbero voluto ottenere: la pace e la riconciliazione? Allo stesso modo, Napoleone entrava in Russia e chiedeva magnanimamente alle autorità di

andare verso di lui. Ma non si presentava nessuno.

Scesi e rientrai nella piccola anticamera dove Maurice, che non sapeva se lo avrebbero riconvocato e al quale Jupien aveva detto, per ogni evenienza, di aspettare, stava facendo una partita a carte con uno dei suoi compagni. C'era grande agitazione per una croce di guerra che era stata trovata per terra e di cui non si sapeva chi l'avesse perduta, a chi farla avere per evitare una punizione al titolare. Si parlò poi della bontà d'un ufficiale che s'era fatto uccidere nel tentativo di salvare la vita alla sua ordinanza. «Ce n'è di brava gente fra i ricchi, nonostante tutto. Io mi farei ammazzare con piacere per un tipo così», disse Maurice, che evidentemente eseguiva le sue terribili fustigazioni sul barone soltanto per un'abitudine meccanica, gli effetti di un'educazione trascurata, il bisogno di denaro e una certa tendenza a guadagnarlo in un modo ch'era ritenuto meno faticoso del lavoro e lo era, forse, di più. Ma era forse, come aveva temuto il signor di Charlus, un cuor d'oro e, a quel che pareva, un ragazzo d'ammirevole coraggio. Aveva quasi le lacrime agli occhi parlando della morte di quell'ufficiale, e non meno commosso era il giovanotto di ventidue anni. «Ah sì, sono tipi come si deve. Dei disgraziati come noi, ancora ancora, non è che abbiamo tanto da perdere; ma un signore che ha un sacco di camerieri, che tutti i giorni alle sei può andare a sciopparsi il suo aperitivo, è il colmo dei colmi! Ci si può ridere quanto si vuole, ma quando si vede morire dei tipi così, fa sempre un certo effetto. Il Padreterno non lo dovrebbe permettere che della gente così ricca crepi: tanto per cominciare, sono troppo utili agli operai. Solo per una morte come questa, bisognerà far fuori tutti i crucchi, lasciarne neanche uno; con quello che hanno fatto a Louvain, poi!, e le mani tagliate ai bambini! Io non so, sono mica meglio d'un altro io, ma piuttosto di stare sotto a dei barbari simili, preferirei beccarmi un bel confetto in testa; perché non sono uomini, quelli, sono dei veri barbari, non vorrai dire di no.» Insomma erano tutti patrioti, quei ragazzi. Uno solo, leggermente ferito a un braccio, non fu all'altezza degli altri: infatti, poiché doveva ripartire presto, disse: «Accidenti, non è stata la ferita giusta» (tale da farlo riformare), così come Madame Swann in altri tempi diceva: «Ho trovato il modo di buscarmi la dannata influenza».

La porta si riaprì sull'autista che era andato a prendere un po'

d'aria. «Come, hai già finito? non è stata lunga» disse scorgendo Maurice che credeva intento a picchiare quello che avevano soprannominato, con allusione a un giornale che usciva a quel tempo, "L'Homme enchaîné". «Non è stata lunga per te che sei andato a spasso», rispose Maurice, seccato che si vedesse che di sopra non era piaciuto. «Vorrei vedere te se fossi costretto, con il caldo che fa, a pestare a tutta birra! Non fosse per i cinquanta franchi che scuce... – E poi è uno che parla bene, si vede che è una persona istruita. Cosa dice, lui: che finirà presto? – Dice che non si riuscirà a farli fuori, che finirà senza che vinca nessuno. – Porco demonio, ma allora è un cruccio. – Parlate troppo forte, ve l'ho già detto», intervenne, vedendomi, il più vecchio. «Avete finito con la camera? – Al diavolo! non sei mica il padrone, qui. – Sì, ho finito, venivo appunto a pagare. – È meglio che paghiate al principale. Maurice, va' un po' a cercarlo. – Ma non vorrei disturbarvi. – Nessun disturbo.» Maurice salì, e tornò dicendomi: «Il principale arriva subito». Gli diedi due franchi per il disturbo. Arrossì di piacere. «Ah! grazie mille. Li manderò a mio fratello che è in prigionia. No, non sta male. Dipende molto dai campi.»

Nel frattempo due clienti molto eleganti, in abito da sera e cravatta bianca sotto il soprabito – due russi, a giudicare dal loro lievissimo accento –, indugiavano sulla porta, incerti se entrare o no. Era visibilmente la prima volta che venivano lì, qualcuno doveva aver fornito loro l'indirizzo e sembravano combattuti fra il desiderio, la tentazione e una gran fifa. Uno dei due – un bel giovane – ripeteva ogni due minuti all'altro, con un sorriso per metà interrogativo, per metà destinato a persuadere: «Ma che diamine! In fin dei conti me ne infischio». Ma sebbene con ciò volesse dire che, in fin dei conti, si infischia delle conseguenze, è probabile che non se ne infischiasse poi tanto, visto che quella frase non era affatto seguita dal movimento d'entrare, ma da un nuovo sguardo verso l'altro, seguito dallo stesso sorriso e da un nuovo "in fin dei conti me ne infischio". Era, quell'"in fin dei conti me ne infischio", un esemplare fra mille dello straordinario linguaggio, così diverso da quello che parliamo abitualmente, in cui l'emozione fa deviare ciò che volevamo dire e fa sbocciare al suo posto una frase affatto differente, emersa da un lago ignoto in cui vivono le espressioni che non hanno rapporto col pensiero e per ciò stesso lo rivelano. Ricordo che Albertine, una volta che Françoise stava entrando senza

che l'avessimo sentita, mentre la mia amica se ne stava tutta nuda contro di me, per avvertirmi aveva detto, suo malgrado: «Guarda, ecco la bella Françoise». Françoise, che non ci vedeva più tanto bene e stava solo attraversando la stanza a una certa distanza da noi, probabilmente non si sarebbe accorta di niente. Ma quelle parole così anormali, «la bella Françoise», che Albertine non aveva mai pronunciate in vita sua, denunciarono da sé la propria origine: le sentì dettate a caso dall'emozione, non ebbe bisogno di guardare per capire tutto, e se ne andò mormorando nel suo dialetto la parola «puttana». Un'altra volta, molto tempo dopo, quando Bloch, diventato padre di famiglia, diede in sposa una delle sue figlie a un cattolico, una persona poco educata disse alla ragazza che gli sembrava d'aver sentito dire ch'era figlia d'un ebreo, e le chiese come si chiamasse. Lei, che era stata Mademoiselle Bloch sin dalla nascita, rispose pronunciando «Bloch» alla tedesca (come se la *ch* non fosse stata una *c* o una *k*, ma la *ch* tedesca), come avrebbe fatto il duca di Guermantes.

Per tornare alla scena dell'albergo (in cui i due russi s'erano decisi a penetrare: «in fin dei conti me ne infischio»), il principale non era ancora tornato quando Jupien venne a lagnarsi che si parlava troppo forte e che i vicini si sarebbero lagnati. Ma si fermò stupefatto alla mia vista. «Andate tutti sul pianerottolo.» Stavano già alzandosi tutti quando gli dissi: «Sarebbe più semplice che i ragazzi rimanessero qui e uscissi io un momento con voi». Mi seguì, molto agitato. Gli spiegai come mai ero lì. Si sentivano dei clienti chiedere al principale se non poteva presentarli a un lacchè, a un chierichetto, a un autista negro. Erano interessati a tutte le professioni, quei vecchi pazzi, nell'esercito a tutte le armi, e agli alleati di tutte le nazioni. Alcuni volevano soprattutto dei canadesi, subendo forse senza rendersene conto il fascino d'un accento così lieve che non si capisce se sia quello della vecchia Francia o dell'Inghilterra. Molto richiesti – per via del gonnellino, e perché certe fantasticherie lacustri s'associano spesso a desideri del genere – erano gli scozzesi. E poiché ogni follia assume tratti particolari, se non s'aggrava addirittura, a causa delle circostanze, un vecchio di cui, probabilmente, nessuna curiosità era rimasta inappagata, domandava con insistenza se non avrebbero potuto fargli conoscere un mutilato. Sulla scala risuonarono lenti dei passi. Con un'indiscrezione che faceva parte della sua natura, Jupien non poté

trattenersi dal dirmi che chi stava scendendo era il barone; bisognava assolutamente che non mi vedesse, ma se io avessi voluto entrare nella camera attigua al vestibolo dove stavano i ragazzi, lui avrebbe aperto il vasistas, trucco che aveva inventato perché il signor di Charlus potesse vedere e sentire senza essere visto e che, mi spiegò, avrebbe volto a mio vantaggio contro il barone. «Soltanto, non vi muovete.» E dopo avermi spinto nel buio, mi lasciò. Non aveva, del resto, altre camere da darmi: il suo albergo, nonostante la guerra, era al completo. Quella che avevo appena lasciata era stata presa dal visconte di Courvoisier, che avendo potuto lasciare per due giorni la Croce Rossa di X era venuto a rilassarsi brevemente a Parigi prima di raggiungere al castello di Courvoisier la viscontessa, alla quale avrebbe detto di aver perso il treno giusto. Non sospettava certo che il signor di Charlus fosse a pochi metri da lui, né più di lui lo sospettava il barone, non avendo mai incontrato il cugino da Jupien, il quale ignorava la personalità, dissimulata con ogni cura, del visconte.

Il signor di Charlus, in effetti, fece ben presto il suo ingresso, camminando con qualche difficoltà a causa delle ferite cui doveva per altro essere abituato. Sebbene il piacere fosse finito, e non venisse lì che per dare a Maurice il denaro che gli doveva, il barone volgeva in cerchio su quell'accolta di giovani uno sguardo tenero e curioso, e pregustava certo il piacere di scambiare con ciascuno di loro un saluto affatto platonico, ma amorosamente prolungato. Notai nuovamente in lui, in tutta la briosa frivolezza di cui diede prova davanti a quell'harem che sembrava quasi intimidirlo, le mosse del busto e della testa, l'ingentilirsi dello sguardo che m'avevano colpito la sera del suo debutto alla Raspelière, grazie ereditate da qualche nonna da me non conosciuta, e che sul suo volto erano dissimulate, nella vita d'ogni giorno, da espressioni più virili, ma in certe circostanze, quando voleva piacere a un ambiente inferiore, venivano inalberate nel più civettuolo dei modi dal desiderio di mostrarsi gran dama.

Jupien li aveva raccomandati alla benevolenza del barone giurandogli che erano tutti dei "pappa" di Belleville, e che avrebbero venduto la propria sorella per un luigi. Jupien, del resto, diceva il vero e mentiva nello stesso tempo. Migliore, più sensibile di quanto lui dicesse al barone, questa gente non apparteneva a una

razza selvaggia. Chi li credeva tali si rivolgeva loro, tuttavia, con la più totale buona fede, come se altrettanta ne avessero avuta quei terribili. Un sadico ha un bel credere d'essere con un assassino: la sua anima pura, di lui sadico, non è mutata per questo, ed egli rimane stupefatto davanti alla menzogna di costoro, che non sono affatto assassini, ma desiderano guadagnare facilmente un "testone", e le cui madri e sorelle risuscitano e rimuovono a mano a mano che essi si contraddicono conversando con il cliente al quale cercano di piacere. Nella sua ingenuità, nella sua arbitraria concezione del *gigolo*, il cliente rimane attonito, perché se lo mandano in estasi i numerosi assassini di cui lo crede colpevole, lo sgomentano la contraddizione e la menzogna che sorprende nelle sue parole.

Sembrava che tutti conoscessero il signor di Charlus, e lui si fermava lungamente con ciascuno, parlandogli in quello che credeva il loro linguaggio, per una pretenziosa affettazione di colore locale ma anche per il piacere sadico di mescolarsi a una vita abietta. «Vergognati, ti ho visto davanti all'Olympia con due tardone. È per la grana, ci scommetto. E così mi tradisci, eh?» Fortunatamente per lui, quello a cui questa frase era rivolta non fece in tempo a dichiarare che non avrebbe mai accettato "grana" da una donna, cosa che avrebbe diminuito l'eccitazione del signor di Charlus, e limitò la sua protesta all'ultima parte della frase, replicando: «Oh! no che non vi tradisco». Il signor di Charlus provò un vivo piacere a queste parole, e poiché il genere d'intelligenza che gli era naturalmente proprio rispuntava suo malgrado da sotto quello che affettava, si volse verso Jupien: «È carino da parte sua. E come lo dice bene! Sembra quasi che sia vero. In fondo, che importanza ha che sia o non sia vero, dal momento che riesce a farmelo credere? E che splendidi occhi! Vieni, ragazzo mio, ti darò due bei bacioni per il tuo disturbo. Penserai a me quando sarai in trincea. Ce la farai a sopportarla, quella vitaccia? – Madonna! ci sono certi giorni, quando le granate ti fanno la barba...». E il giovanotto si mise a imitare il rumore delle granate, degli aerei ecc. «Ma bisogna pur fare come gli altri, e potete esser sicuro al cento per cento che s'andrà fino in fondo. – Fino in fondo! Si sapesse almeno quale fondo!» disse malinconicamente il barone che era "pessimista". «Non avete visto cosa ha detto Sarah Bernhardt sul giornale? "La Francia andrà fino in fondo. I francesi, piuttosto, si



faranno ammazzare sino all'ultimo uomo." – Non ho il minimo dubbio che i francesi si facciano ammazzare da valorosi sino all'ultimo uomo», disse il signor di Charlus, come se fosse la cosa più semplice del mondo e sebbene, personalmente, non avesse intenzione di fare alcunché. Ma voleva correggere, così, l'impressione di pacifismo che dava ogni volta che si lasciava andare. «Non ho dubbi, ma mi chiedo fino a che punto la *signora* Sarah Bernhardt sia qualificata a parlare in nome della Francia. Ma mi sembra di non conoscere quell'incantevole, quel delizioso giovanotto», aggiunse notandone un altro che non riconosceva o che, forse, non aveva mai visto. Lo salutò come avrebbe salutato un principe a Versailles, e per approfittare dell'occasione e prendersi gratis un supplemento di piacere – così come io, quando ero piccolo e mia madre aveva fatto qualche ordinazione da Boissier o da Gouache, prendevo dalle mani d'una commessa un confetto estratto da uno dei vasi di vetro fra cui le signore del banco troneggiavano –, afferrando la mano dell'affascinante giovane, stringendogliela lungamente, alla prussiana, e fissandolo negli occhi con un sorriso per il tempo interminabile necessario una volta ai fotografi quando la luce era cattiva: «Sono felice, signore, sono estasiato di fare la vostra conoscenza. Ha dei bei capelli», aggiunse rivolgendosi a Jupien. Si avvicinò poi a Maurice per consegnargli i suoi cinquanta franchi, ma non senza, prima, averlo preso per la vita: «Non mi avevi mai detto che hai "sistemato" una portinaia di Belleville». E il signor di Charlus rantolava d'estasi, avvicinando il viso a quello di Maurice. «Oh! signor barone» disse il *gigolo* che nessuno aveva pensato d'avvertire, «come potete credere una cosa del genere?» – sia che il fatto, in realtà, fosse falso, sia che il suo autore lo trovasse, ancorché vero, abominevole, e tale che convenisse negarlo. «Io mettere le mani su un mio simile? Su un crucco sì, perché la guerra è la guerra, ma una donna, e una donna vecchia per giunta!» Questa virtuosa dichiarazione di principi fece l'effetto d'una doccia fredda sul barone, che s'allontanò bruscamente da Maurice consegnandogli tuttavia il denaro, ma con l'aria indispettita di chi, essendo stato imbrogliato, non vuol fare storie e paga, ma non è contento. La cattiva impressione fu d'altronde acuita, nel barone, dalle parole con cui il beneficiario lo ringraziò: «Li manderò ai miei vecchi, ma ne tengo un po' anche per mio fratello che è al fronte». Il disappunto del signor di Charlus per questi sentimenti edificanti fu quasi pari al fastidio provocatogli

dalla loro espressione, d'un contadinesco alquanto convenzionale. Jupien, qualche volta, li avvertiva che dovevano essere più perversi. Uno, allora, con il tono di chi confessa qualcosa di satanico, azzardava: «Sapete, barone, da ragazzo, voi non ci crederete, guardavo dal buco della serratura i miei genitori che si baciavano. Vizioso, no? Penserete che è una balla, lo so, ma vi giuro che è proprio come dico». E il signor di Charlus era al tempo stesso disperato ed esasperato da quello sforzo artificioso verso la perversità, che riusciva solo a rivelare una grande stupidità e una grande innocenza. E nemmeno il ladro, l'assassino più risoluti l'avrebbero soddisfatto, giacché tacciono il loro delitto; e c'è d'altronde nel sadico – per buono ch'egli sia, anzi, tanto più quanto più lo è – una sete di male che i malvagi, che agiscono per altri scopi, non possono soddisfare.

Il giovanotto, rendendosi conto troppo tardi del suo errore, ebbe un bel dirgli che detestava gli sbirri, e spingere l'audacia sino a dire al barone: «Mollami un gancio» (dammi un appuntamento): l'incanto era svanito. Si sentiva il trucco, come nei libri degli scrittori che si sforzano di usare l'*argot*. Invano il giovanotto elencò particolareggiatamente tutte le "sozzerie" che faceva con sua moglie. Il signor di Charlus fu colpito solo da come esse si riducessero a poca cosa. Del resto, non era solo per insincerità. Niente è più limitato del piacere e del vizio. Si può davvero, in questo senso, cambiando il senso dell'espressione, dire che non si esce dal solito circolo vizioso.

Se tutti, nel locale, ritenevano il signor di Charlus un principe, c'era in compenso molto rimpianto per la morte d'un tale di cui i "ragazzi" dicevano: «Non so come si chiami, pare che sia un barone», e che altri non era che il principe di Foix (il padre dell'amico di Saint-Loup). Mentre sua moglie era convinta che stesse molto al circolo, in realtà passava ore da Jupien a chiacchierare, a raccontare storie del bel mondo davanti a dei teppisti. Era, come suo figlio, un gran bell'uomo. È straordinario che Charlus, probabilmente perché l'aveva conosciuto solo in società, ignorasse che il principe aveva i suoi stessi gusti. C'era addirittura chi diceva che li avesse indirizzati, un tempo, sul proprio figlio (l'amico di Saint-Loup), ancora collegiale, il che era probabilmente falso. Al contrario, molto informato su costumi che

tanti ignorano, egli sorvegliava con grande attenzione le frequentazioni del figlio. Un giorno che un uomo, per altro di bassa estrazione, aveva seguito il giovane principe di Foix fino al palazzo paterno, dove aveva lanciato un biglietto attraverso la finestra, il padre l'aveva raccolto. Ma l'uomo, pur non appartenendo per aristocrazia allo stesso mondo del signor di Foix padre, vi apparteneva da un altro punto di vista. Non fece fatica a trovare fra comuni complici un intermediario che mise a tacere il principe, provandogli che era stato lo stesso giovane a provocare tanta audacia in un uomo maturo. Ed era possibile. Perché il principe era riuscito a preservare il figlio dalle cattive frequentazioni esterne, ma non dall'ereditarietà. Del resto il giovane principe di Foix rimase, come il padre, ignorato in quel senso dalle persone del suo ambiente, sebbene nessuno si spingesse più in là di lui con quelle d'un altro.

«Come è semplice! non si direbbe proprio che è un barone», dissero alcuni *habitués* quando il signor di Charlus se ne fu andato, accompagnato fin giù da Jupien con cui il barone non mancò di lagnarsi della virtù del giovanotto. Dall'aria scontenta di Jupien, che in precedenza doveva averlo catechizzato, si capì che il falso assassino stava per prendersi una bella lavata di capo. «È tutto il contrario di quello che m'hai detto», aggiunse il barone perché Jupien mettesse a profitto la lezione per un'altra volta. «Sembra che abbia buon cuore, esprime sentimenti di rispetto per la famiglia. – Eppure con il padre è tutt'altro che in buona, obiettò Jupien, abitano insieme, ma lavorano in due bar diversi.» Come crimine era evidentemente debole in confronto all'assassinio, ma Jupien era stato preso alla sprovvista. Il barone non aggiunse altro perché, pur volendo che qualcuno preparasse i suoi piaceri, voleva dare a se stesso l'illusione che non fossero preparati. «È un vero bandito, ha detto quelle cose per ingannarvi, siete troppo ingenuo», aggiunse Jupien per discolarsi, riuscendo solo a urtare l'amor proprio del signor di Charlus.

«Pare che abbia un milione da mangiarsi ogni giorno», esclamò il giovanotto di ventidue anni, cui con questa asserzione non sembrava di dire niente di inverosimile. Presto si sentì il rumore delle ruote della carrozza che era venuta a prendere il signor di Charlus non lontano da lì. Nello stesso istante vidi entrare a passo

lento, a fianco d'un militare che usciva evidentemente con lei da una camera vicina, una persona che mi parve una signora d'una certa età, in sottana nera. Presto m'avvidi del mio errore, era un prete. Era quella cosa tanto rara, e in Francia assolutamente eccezionale, che è un cattivo prete. Evidentemente il militare stava prendendo in giro il suo compagno a proposito della scarsa conformità della sua condotta al suo abito, perché questi – in tono grave, e alzando verso il viso repellente un dito da dottore in teologia – disse sentenziosamente: «Che volete, non sono» (mi aspettavo «un santo») «un'angela». Non gli restava, del resto, che andarsene, e si congedò da Jupien che, accompagnato il barone, era appena risalito; ma per sbadataggine il cattivo prete dimenticò di pagare la camera. Jupien, che non perdeva mai il suo spirito, agitò la cassetta in cui metteva l'obolo di ogni cliente e la fece risuonare dicendo: «Per le spese del culto, reverendo!». Il laido personaggio si scusò, diede il dovuto e sparì.

Jupien mi raggiunse nell'antro oscuro dove non osavo fare alcun movimento. «Venite un momento nel vestibolo dove i miei ragazzi fanno festa, mentre io salgo a chiudere; dal momento che avete preso una camera, è perfettamente normale.» C'era il principale, pagai. In quel momento entrò un giovane in *smoking*, e chiese con tono autorevole al principale: «Domattina ho un impegno a colazione, posso avere Léon alle undici meno un quarto anziché alle undici? – Dipende, rispose il principale, da quanto tempo lo terrà il reverendo». Questa risposta non parve soddisfare il giovane in *smoking*, che sembrava già pronto a inveire contro il prete; ma non appena mi ebbe visto, la sua collera imboccò un'altra strada, e andando dritto verso il principale: «E questo chi è? Cosa significa?» mormorò, a voce bassa ma corruciata. Il principale, molto seccato, spiegò che la mia presenza non aveva alcuna importanza, avevo preso una camera. Il giovane in *smoking* non parve affatto placato da questa spiegazione. Continuava a ripetere: «È estremamente spiacevole, sono cose che non dovrebbero succedere; sapete quanto mi dia fastidio, tanto farete che non metterò più piede qua dentro». L'esecuzione di questa minaccia non parve tuttavia imminente, perché andò via furioso ma raccomandando che Léon cercasse d'essere libero per le undici meno un quarto, alle dieci e mezza se possibile. Jupien mi raggiunse nuovamente e scese con me fino in strada.

«Non vorrei che mi giudicaste male, mi disse, questa casa non mi fa guadagnare tutto il denaro che immaginate, sono costretto a prendere dei clienti onesti, anche se con quelli soltanto non si farebbe che rimetterci. Qui è il contrario dei Carmeli, è grazie al vizio che vive la virtù. No, se ho preso questa casa, o meglio, se l'ho fatta prendere al gestore che avete visto, è stato unicamente per compiacere il barone e dare un po' di svago ai suoi ultimi anni.» Jupien non voleva parlare soltanto delle scene di sadismo come quelle cui avevo assistito, né dell'esercizio vero e proprio del suo vizio da parte del barone. Questi, ormai, persino per la conversazione, per la compagnia, per giocare a carte, stava bene solo con gente del popolo che lo sfruttava. Lo snobismo della feccia non è certo meno comprensibile dell'altro. I due, del resto, erano stati a lungo uniti, alternandosi l'uno all'altro, nel signor di Charlus, il quale trovava che nessuno era mai abbastanza elegante per le sue relazioni mondane, né abbastanza *apache* per le altre. «Detesto il genere medio, diceva, la commedia borghese è fasulla, per me ci vogliono o le principesse della tragedia classica o la farsaccia. Niente vie di mezzo, o *Phèdre* o *Les Saltimbanques*.» Ma alla fine l'equilibrio fra questi due snobismi si era rotto. Fosse stanchezza di vecchio, o estensione della sensualità alle relazioni più banali, il barone non viveva più che con gli "inferiori", raccogliendo così senza volerlo la successione di taluno dei suoi grandi antenati, il duca di La Rochefoucauld, il principe d'Harcourt, il duca di Berry, di cui Saint-Simon racconta come passassero la vita con i loro lacchè che li alleggerivano di somme enormi al gioco, al punto che chi doveva andare a far visita a quei grandi signori era in imbarazzo all'idea di trovarli intenti a giocare familiarmente a carte o a bere con i loro domestici. «È soprattutto, aggiunse Jupien, per evitargli dei fastidi, perché il barone, sapete, è un vero bambinone. Anche adesso che qui ha tutto quanto può desiderare, va ancora all'avventura a cercarsi dei guai. E generoso com'è, e con i tempi che corrono, potrebbero esserci spesso delle conseguenze. L'altro giorno, per esempio, un fattorino d'albergo s'è preso una paura da morire a causa di tutto il denaro che il barone gli offriva perché andasse a casa sua. (A casa sua, che imprudenza!) Il ragazzo – a cui, per altro, piacciono solo le donne – si è assicurato quando ha capito cosa si voleva da lui. Sentendo tutte quelle promesse di denaro, aveva preso il barone per una spia. E si è sentito sollevato quando ha visto che ciò a cui gli si chiedeva di rinunciare non era la

fedeltà alla patria, ma il suo pudore, il che, forse, non è più morale, ma è meno pericoloso, e soprattutto più facile.» E io, ascoltando Jupien, mi dicevo: «Che peccato che il signor di Charlus non sia romanziere o poeta! Non per descrivere ciò che vede, ma il punto in cui uno Charlus si trova ad essere riguardo al desiderio fa nascere intorno a lui gli scandali, lo costringe a prendere la vita seriamente, a mettere emozioni nel piacere, gli impedisce di fermarsi, di immobilizzarsi in una visione ironica ed esteriore delle cose, riapre ininterrottamente in lui una corrente dolorosa. Quasi ogni volta che si dichiara a qualcuno subisce un torto, se non rischia addirittura la prigione». Non solo l'educazione dei bambini, anche quella dei poeti la si fa a suon di schiaffi. Se il signor di Charlus fosse stato romanziere, la casa messagli su da Jupien, riducendo così sensibilmente i rischi – quanto meno (perché un'irruzione della polizia era pur sempre da temere) i rischi relativi a una singola persona, delle cui disposizioni il barone non poteva mai, per la strada, esser sicuro –, sarebbe stata per lui una disgrazia. Ma il signor di Charlus in arte era solo un dilettante, che non aspirava a scrivere e non era dotato per farlo.

«Del resto, riprese Jupien, vi confesserò che non provo molti scrupoli a procacciarmi guadagni di questo genere. Ciò che si fa qui, non voglio più nascondervelo, mi piace, è il gusto stesso della mia vita. Ora, è forse proibito ricevere un compenso per qualcosa che non giudichiamo colpevole? Voi siete più istruito di me, e mi direte certamente che Socrate pensava di non poter ricevere denaro per le sue lezioni. Ma, ai nostri tempi, i professori di filosofia non la pensano così, né i medici, né i pittori, né i drammaturghi, né i direttori di teatri. Non crediate che questo mestiere mi faccia frequentare solo delle canaglie. È vero che il direttore d'una casa di questo genere non riceve, come una grande *cocotte*, che uomini, ma uomini di prim'ordine in ogni campo, e generalmente, a parità di posizione, fra i più fini, i più sensibili, i più piacevoli nell'ambito della loro professione. Questa casa potrebbe trasformarsi in un batter d'occhio, ve lo assicuro, in un centro letterario e in un'agenzia giornalistica.» Ma io ero ancora sotto l'impressione dei colpi che avevo visto prendere dal signor di Charlus.

E a dire il vero, conoscendo bene il signor di Charlus, il suo orgoglio, la sua sazietà dei piaceri mondani, i suoi capricci pronti a

mutarsi in passioni per uomini d'infimo rango e della peggior specie, si può capire benissimo che il grosso patrimonio che avrebbe reso felice un *parvenu*, permettendogli di far sposare la figlia a un duca e di invitare delle altezze alle sue cacce, Charlus era contento di possederlo perché gli permetteva di controllare una o forse più "case" dove stazionavano in permanenza giovanotti della cui compagnia si diletta. Forse non ci sarebbe stato neanche bisogno, per questo, del suo vizio. Era l'erede di tanti grandi signori, principi del sangue o duchi, di cui Saint-Simon racconta che non frequentavano nessuno "che si potesse nominare" e passavano il loro tempo giocando a carte con i camerieri, cui davano *Somme* enormi!

«Tanto per cominciare, dissi a Jupien, questa casa è tutt'altro, è qualcosa di più d'una casa per alienati mentali, dato che la follia dei pazzi che vi abitano è messa in scena, ricostruita, visibile. È un vero pandemonio. Avevo creduto d'arrivare giusto in tempo, come il califfo delle *Mille e una notte*, per soccorrere un uomo che stavano picchiando, ed è stato un altro racconto delle *Mille e una notte* che ho visto realizzarsi davanti a me, quello in cui una donna, trasformata in cagna, si fa picchiare volontariamente per ritrovare la sua forma originaria.» Jupien parve molto turbato dalle mie parole, perché capì che avevo visto percuotere il barone. Rimase per un attimo in silenzio, mentre io fermavo un *fiacre* che passava; poi, di colpo, con la bella prontezza di spirito che mi aveva spesso colpito in quell'uomo che s'era fatto da solo quando trovava, per accogliere me o Françoise nel cortile di casa, parole tanto graziose: «Parlate di diversi racconti delle *Mille e una notte*, mi disse. Ma io ne conosco uno che non è privo di rapporti con il titolo d'un libro che mi sembra d'aver visto in casa del barone» (alludeva a una traduzione di *Sesamo e i gigli* di Ruskin che avevo fatta avere al signor di Charlus). «Se mai foste curioso, una sera, di vedere non dico quaranta, ma una decina di ladroni, basta che veniate qui; per sapere se io ci sono dovete solo guardare quella finestra lassù, lascio una piccola fessura aperta e illuminata, vuol dire che sono arrivato, che si può entrare; è il mio "Sesamo". Dico solo Sesamo. Quanto ai gigli, se sono quelli a interessarvi, vi consiglio d'andare a cercarli altrove.» E salutandomi senza cerimonie, giacché una clientela aristocratica e una cricca di giovanotti ch'egli capeggiava come un pirata gli avevano dato una certa familiarità, stava per congedarsi

da me, quando il fragore d'una detonazione, una bomba che non era stata anticipata dalle sirene, lo indusse a consigliarmi di rimanere un attimo con lui. Ben presto cominciò il fuoco di sbarramento, e così violento che si intuiva come l'aereo tedesco fosse vicinissimo, proprio sopra di noi.

In un attimo le strade diventarono completamente buie. Solo a tratti un aereo nemico che volava abbastanza basso illuminava il punto dove voleva gettare una bomba. Non ritrovavo più la strada. Pensai al giorno in cui, andando alla Raspelière, avevo incontrato, simile a un dio che aveva fatto impennare il mio cavallo, un aeroplano. Pensavo che adesso l'incontro sarebbe stato diverso, e che il dio del male mi avrebbe ucciso. Affrettai il passo per fuggirlo come un viaggiatore inseguito dall'alta marea, giravo in tondo nelle piazze buie da cui non riuscivo più ad uscire. Alla fine le fiamme di un incendio mi fecero luce e potei ritrovare la strada mentre crepitavano ininterrotti i colpi di cannone. Ma il mio pensiero aveva preso un'altra direzione. Pensavo alla casa di Jupien, forse ridotta in cenere ormai, perché una bomba era esplosa vicinissima a me non appena ne ero uscito, quella casa su cui il signor di Charlus avrebbe potuto scrivere profeticamente "Sodoma" così come aveva fatto – con non minore preveggenza, o forse all'inizio dell'eruzione vulcanica e della già incipiente catastrofe – l'ignoto abitante di Pompei. Ma che importanza avevano la sirena e i Gotha per chi era andato a cercare il suo piacere? Alla cornice sociale, alla cornice di natura che circonda i nostri amori, non pensiamo quasi mai. La tempesta infuria sul mare, la nave beccheggia da ogni lato, dal cielo precipitano valanghe attorte dal vento, e noi non concediamo più d'un secondo d'attenzione, per porre riparo al fastidio che ci arreca, a quell'immenso scenario dove siamo così poca cosa, noi e il corpo a cui cerchiamo d'avvicinarci. La sirena annunciatrice delle bombe non turbava gli *habitués* di Jupien più di quanto avrebbe fatto un iceberg. Anzi, la minaccia del pericolo fisico li liberava dal timore che morbosamente li tormentava da lungo tempo. È un errore credere che la scala dei timori corrisponda a quella dei pericoli da cui essi sono ispirati. Si può aver paura di non dormire e non d'un duello serio, d'un topo e non d'un leone. Per qualche ora i poliziotti non si sarebbero occupati che della vita degli abitanti, cosa di trascurabile importanza, e non avrebbero rischiato di disonorarli. Molti, più che di ritrovare la propria libertà morale, furono tentati



dall'oscurità scesa di colpo nelle strade. Alcuni di quei pompeiani su cui già pioveva il fuoco del cielo scesero negli ambulacri del *métro*, bui come catacombe. Sapevano, infatti, di non esservi soli.

L'oscurità in cui ogni cosa è immersa come in un nuovo elemento ha come effetto, irresistibilmente tentatore per certuni, di sopprimere il primo stadio del piacere e di farci entrare senza indugio in un dominio di carezze cui non si accede, di solito, che dopo qualche tempo. Sia l'oggetto bramato, di fatto, una donna o un uomo, anche supponendo che l'approccio sia semplice, e inutili le galanterie che si prolungherebbero all'infinito in un salotto (almeno in piena luce), di sera (persino in una strada, per poco illuminata che sia) c'è quanto meno un preambolo durante il quale gli occhi son soli a banchettare e il timore dei passanti, della stessa creatura ambita, ci impedisce di fare qualcosa di più che guardare, che parlare. Nell'oscurità, tutto questo vecchio gioco è abolito, le mani, le labbra, i corpi possono entrare in gioco per primi. Se si è respinti c'è sempre la scusa, appunto, dell'oscurità, e degli errori di cui essa è causa. Se non lo si è, la risposta immediata del corpo che non si ritrae, che si accosta, ci dà di colei (o di colui) cui silenziosamente ci rivolgiamo l'idea che non abbia pregiudizi, che sia piena di vizio, idea che aggiunge un sovrappiù all'ebbrezza d'aver potuto mordere il frutto direttamente, senza desiderarlo con gli occhi e senza chiedere permessi. L'oscurità, intanto, persiste; immersi in quel nuovo elemento, gli *habitués* di Jupien, convinti d'aver viaggiato, d'essere andati ad assistere a un fenomeno naturale come un'alta marea o un'eclissi, e di gustare, in luogo d'un piacere affatto preparato e sedentario, quello di un incontro fortuito nell'ignoto, celebravano ai boati vulcanici delle bombe, appiè d'un lupanare pompeiano, riti segreti nelle tenebre delle catacombe.

In un'unica sala s'erano riuniti parecchi uomini che non avevano voluto fuggire. Non si conoscevano fra loro, ma si vedeva comunque che erano più o meno dello stesso ambiente, ricco e aristocratico. Ciascuno aveva nell'aspetto qualcosa di ripugnante che doveva essere la non resistenza a piaceri degradanti. Uno, enorme, aveva la faccia coperta di macchie rosse come un ubriacone. Seppi che dapprima non lo era, e traeva piacere soltanto dal far bere dei giovani. Ma terrorizzato dall'idea che lo chiamassero alle armi (sebbene, all'apparenza, avesse superato la cinquantina), essendo molto grosso s'era messo a bere senza posa

nel tentativo di superare il peso di cento chili, al di sopra del quale sarebbe stato riformato. E adesso, mutatosi il calcolo in passione, ovunque, mentre era sorvegliato, lo si lasciasse, lo si ritrovava da un vinaio. Ma non appena aprì bocca vidì che, pur mediocre d'intelligenza, era un uomo di grande tatto, educazione e cultura. Arrivò anche un altro personaggio del gran mondo, giovanissimo, questo, e d'una distinzione fisica estrema. In lui, a dire il vero, non c'era ancora nessun marchio esteriore d'un vizio, ma ce n'erano, cosa più sconvolgente, di interiori. Molto alto, un viso incantevole, il suo eloquio rivelava un'intelligenza ben diversa da quella del suo vicino, l'alcolista, e – senza esagerazioni – davvero notevole. Ma a tutto ciò che diceva s'accompagnava un'espressione che sarebbe convenuta a una frase diversa. Come se, pur possedendo l'intero tesoro delle espressioni del viso umano, fosse vissuto in un altro mondo, egli metteva a volta a volta tali espressioni in un ordine che non era quello dovuto, sembrava che sfogliasse a caso sorrisi e sguardi senza alcun rapporto con il discorso che stava ascoltando. Spero per lui – se, come è certo, è ancora vivo – che fosse in preda non a una malattia duratura, ma a un'intossicazione passeggera. È probabile che se si fosse chiesto a tutti questi uomini il loro biglietto da visita, si sarebbe scoperta con stupore la loro appartenenza a una classe sociale elevata. Ma un qualche vizio e il peggiore di tutti, la mancanza di volontà, che impedisce di resistere a qualsiasi altro, li riuniva lì, in camere isolate, è vero, ma (mi fu detto) ogni sera, tanto che se le donne dell'alta società ne conoscevano il nome, ne avevano a poco a poco perduto di vista il volto, e non avevano più occasione, ormai, di ricevere le loro visite. Ricevevano ancora degli inviti, ma l'abitudine li riportava a quel luogo di composito malaffare. Si nascondevano poco, del resto, al contrario dei piccoli commessi, operai ecc. che servivano al loro piacere. E questo, a parte le ragioni che si possono intuire, si spiega con quella che segue. Per l'impiegato d'una ditta, per un domestico, andare lì era come per una donna ritenuta onesta andare in una casa d'appuntamenti. Alcuni che confessavano d'esserci andati negavano d'esserci mai tornati, e lo stesso Jupien, mentendo per proteggere la loro reputazione o per evitare concorrenze, affermava: «Oh no, non viene nella mia casa, non accetterebbe mai di venirci». Per gente del gran mondo è meno grave, gli altri uomini del loro ambiente lì non ci vanno, non sanno cosa sia, e non si occupano della vostra vita. Mentre in una fabbrica di aeroplani, se certi

meccanici *ci* sono andati, i loro compagni, che li spiano, per niente al mondo *ci* vorrebbero andare, temendo che lo si venga a sapere.

Mentre mi riavvicinavo a casa mia, pensavo come la coscienza faccia presto a smettere di collaborare alle nostre abitudini, che abbandona al loro sviluppo senza più occuparsene, e quanto avremmo dunque motivo di stupirci se osservassimo semplicemente da fuori, e supponendo che esse impegnino l'intero individuo, le azioni di uomini il cui valore morale o intellettuale può svilupparsi indipendentemente in un senso affatto diverso. Era stato evidentemente un vizio d'educazione, o l'assenza di qualsiasi educazione, uniti alla propensione a guadagnare del denaro nel modo, se non il meno gravoso (perché molti lavori dovevano essere in fin dei conti più agevoli – ma il malato, per esempio, non si tesse forse, a furia di manie, privazioni e rimedi, un'esistenza molto più gravosa di quanto non farebbe la malattia spesso leggera contro la quale crede così di lottare?), perlomeno il meno laborioso possibile, a condurre quei “giovannotti” a fare, per così dire in piena innocenza, e per una paga mediocre, cose dalle quali non ricavano alcun piacere, e che avevano dovuto ispirargli, all'inizio, non poca ripugnanza. Si sarebbe potuto crederli, per questo, profondamente malvagi, ma non soltanto furono in guerra dei soldati meravigliosi, degli incomparabili “prodi”: anche nella vita civile erano stati spesso dei cuori generosi, se non addirittura delle brave persone. Da molto tempo non si rendevano più conto di cosa potesse avere di morale o di immorale la vita che facevano, perché era quella del loro ambiente. Allo stesso modo, quando studiamo certi periodi della storia antica, vediamo con stupore esseri individualmente buoni non farsi scrupolo di partecipare ad assassinii in massa, a sacrifici umani che a loro, probabilmente, sembravano cose naturali.

Le pitture pompeiane della casa di Jupien convenivano per altro, con il loro richiamare la fine della Rivoluzione francese, all'epoca alquanto simile al Direttorio che stava per cominciare. Già, in anticipo sulla pace, e al riparo dell'oscurità per non trasgredire troppo apertamente le disposizioni di polizia, si organizzavano ovunque nuove danze che si scatenavano per l'intera notte. Cominciavano inoltre ad aver corso, per ridare respiro alle menti soffocate, certe opinioni artistiche meno antigermaniche che

durante i primi anni di guerra; ma uno, per trovare il coraggio di presentarle, doveva avere il brevetto di civismo. Un professore scriveva un libro interessante su Schiller, e lo si recensiva sui giornali. Ma prima di parlare dell'autore del libro si registrava, come un *imprimatur*, che era stato sulla Marna, a Verdun, che aveva avuto cinque menzioni al merito, due figli morti. A questo punto si lodava la chiarezza, la profondità del suo libro su Schiller, cui si poteva attribuire la qualifica di grande a patto di dire, anziché "questo grande tedesco", "questo grande crucco". Era, per l'articolo, la parola d'ordine, e subito lo si lasciava passare.

A chi ne leggerà la storia fra duemila anni, sembrerà probabilmente che non meno di quell'epoca anche la nostra abbia immerso certe coscienze tenere e pure in un ambiente vitale che apparirà allora mostruosamente pernicioso, e al quale esse si adattavano. D'altra parte conoscevo pochi uomini, posso anzi dire che non conoscevo nessun uomo che per intelligenza e sensibilità fosse dotato quanto Jupien, giacché quell'"in più" delizioso che costituiva la trama ingegnosa dei suoi discorsi non gli veniva da nessuna di quelle istruzioni liceali, da nessuna di quelle culture universitarie che avrebbero potuto fare di lui una persona davvero notevole, mentre tanti giovani di buona famiglia non ne ricavano il minimo profitto. Doveva alla sua innata intelligenza, al suo gusto naturale, se poche letture fatte a caso, senza guida, a tempo perso, gli avevano formato quel modo di parlare così giusto, in cui si svelavano e mostravano la loro bellezza tutte le simmetrie del linguaggio. Ora, il mestiere che faceva poteva essere indubbiamente considerato come uno dei più lucrosi, ma il più basso fra tutti. Quanto al signor di Charlus, per quanto disprezzo per il "cosa dirà la gente?" potesse ispirargli il suo orgoglio aristocratico, come era possibile che un sentimento di dignità personale e di rispetto di sé non gli avesse imposto di rifiutare alla sua sensualità certe soddisfazioni, la cui unica scusa sembrerebbe poter essere la più completa demenza? Ma in lui, come in Jupien, l'abitudine di separare la moralità da un'intera categoria di atti (il che, del resto, capita sicuramente, a volte, anche in molte funzioni come quelle di giudice, di uomo di Stato, e parecchie altre ancora) doveva esser stata contratta da così gran tempo che (senza mai più chiedere al sentimento morale la sua opinione) s'era andata aggravando di giorno in giorno fino a quello in cui quel Prometeo consenziente s'era fatto inchiodare dalla Forza alla roccia della pura

materia.

Mi rendevo ben conto, certo, che si trattava di un nuovo stadio della malattia del signor di Charlus, che da quando me n'ero accorto, e a giudicare dalle varie tappe che avevo avute sotto gli occhi, aveva proseguito la propria evoluzione con velocità crescente. Il povero barone non doveva essere molto lontano, ormai, dal termine, dalla morte, sempre che questa non venisse preceduta, secondo le predizioni e i voti di Madame Verdurin, da un'incarcerazione che d'altronde, alla sua età, non avrebbe potuto che affrettare la morte. Tuttavia sono stato forse impreciso dicendo: roccia della pura materia. In questa pura materia è possibile che sopravvivesse ancora un po' di spirito. Quel folle sapeva bene, malgrado tutto, di esser preda d'una follia, e nondimeno, in quei momenti, recitava, perché sapeva bene che chi lo percuoteva non era più cattivo del ragazzino che nei giochi di guerra è designato dalla sorte a fare il "Prussiano", e contro il quale tutti si accaniscono in un fervore di vero patriottismo e di finto odio. Preda di una follia in cui entrava, tuttavia, un poco della personalità del signor di Charlus. Persino nelle sue aberrazioni, la natura umana (così come fa nei nostri amori, nei nostri viaggi) tradisce ancora, attraverso delle esigenze di verità, il bisogno di credere. Françoise, quando le parlavo di una chiesa di Milano – città in cui, probabilmente, non sarebbe mai andata – o della cattedrale di Reims – o magari anche di quella di Arras! – che non avrebbe potuto vedere perché erano più o meno distrutte, invidiava i ricchi che possono offrirsi lo spettacolo di simili tesori, e con nostalgico rimpianto esclamava: «Ah! chissà com'era bello!», lei che, abitando a Parigi ormai da tanti anni, non aveva mai avuto la curiosità di andare a vedere Notre-Dame. Il fatto è che Notre-Dame faceva appunto parte di Parigi, della città in cui si svolgeva la vita quotidiana di Françoise e dove era dunque difficile per la nostra vecchia domestica – come lo sarebbe stato per me se in me lo studio dell'architettura non avesse corretto, su certi punti, gli istinti di Combray – situare gli oggetti dei suoi sogni. Nelle persone che amiamo c'è, immanente ad esse, un certo sogno che noi perseguiamo anche se non sempre riusciamo a discernerlo. Era la mia fede in Bergotte, in Swann che mi aveva fatto amare Gilberte, la mia fede in Gilberto il Malvagio che mi aveva fatto amare Madame de Guermantes. E che vasta distesa di mare aveva avuto

posto persino nel mio amore più doloroso, più geloso, più individuale in apparenza, quello per Albertine! Del resto, a causa appunto di quell'individuale su cui ci si accanisce, gli amori per le persone sono già un po' delle aberrazioni. (E le stesse malattie del corpo, quelle almeno che riguardano un po' più da vicino il sistema nervoso, non sono anch'esse delle specie di gusti particolari o di particolari terrori contratti dai nostri organi, dalle nostre articolazioni, che si trovano così ad avere contratto per certi climi un orrore non meno inesplicabile e ostinato dell'inclinazione che certi uomini mostrano, per esempio, verso le donne con gli occhiali o verso le cavallerizze? Questo desiderio che si risveglia ogni volta alla vista d'una cavallerizza, chi può mai dire a quale sogno durevole e inconscio sia legato, inconscio e non meno misterioso, per esempio, per chi ha sofferto tutta la vita di crisi d'asma, dell'influsso d'una città apparentemente simile alle altre in cui, per la prima volta, respira liberamente?)

Ora, le aberrazioni sono come amori in cui la tara morbosa ha ricoperto tutto, invaso tutto. Anche nella più folle, l'amore si riconosce ancora. L'insistenza del signor di Charlus nel chiedere che gli assicurassero ai piedi e alle mani catene di provata solidità, nel reclamare la "verga di giustizia" e, a quanto mi disse Jupien, accessori feroci che era estremamente difficile procurarsi anche rivolgendosi a dei marinai – giacché servivano a infliggere supplizi il cui uso è abolito persino là dove la disciplina è più rigorosa, a bordo delle navi –, in fondo a tutto ciò c'era, nel signor di Charlus, tutto il suo sogno di virilità, attestato all'occorrenza da atti brutali, e tutta la miniatura interiore, per noi invisibile, ma di cui egli proiettava così qualche riflesso, di croci di giustizia, di torture feudali, che decorava la sua immaginazione medievale. Nello stesso spirito, ogni volta che arrivava diceva a Jupien: «Almeno per stasera non ci saranno allarmi, perché già mi vedo calcinato dal fuoco celeste come un abitante di Sodoma». E affettava di temere i Gotha, non perché ne provasse la minima paura, ma per avere il pretesto, non appena suonavano le sirene, di precipitarsi nei rifugi della metropolitana, dove sperava qualche piacere dagli sfioramenti nel buio, con vaghe fantasticherie di sotterranei medievali e di *in pace*. Insomma, il suo desiderio d'essere incatenato, d'essere percosso tradiva, nella sua bassezza, un sogno non meno poetico del desiderio, in altri, d'andare a Venezia o di mantenere delle

ballerine. E il signor di Charlus teneva a tal punto a garantirsi in questo sogno l'illusione della realtà, che Jupien dovette vendere il letto di legno che c'era nella camera 43 e sostituirlo con un letto di ferro che si combinava meglio con le catene.

✈ La berlocca suonò, finalmente, mentre arrivavo a casa. Il frastuono dei pompieri era commentato da un monello. Incontrai Françoise che risaliva dalla cantina in compagnia del maggiordomo. Mi aveva creduto morto. Mi disse che era passato Saint-Loup, scusandosi, per vedere se quella mattina, quando era venuto a trovarmi, non gli fosse caduta la sua croce di guerra. S'era appena accorto, infatti, d'averla perduta, e dovendo, la mattina dopo, raggiungere il suo reggimento, era venuto a vedere se non fosse per caso da me. Aveva cercato dappertutto con Françoise e non aveva trovato niente. Françoise era convinta che l'avesse perduta prima di venire da me, perché, diceva, le sembrava proprio – avrebbe potuto giurarlo – che quando lei l'aveva visto non l'avesse più. Nel che si sbagliava. Ecco quanto valgono le testimonianze e i ricordi! Del resto, non era molto importante. Saint-Loup era stimato dai suoi ufficiali quanto era benvenuto dai suoi uomini, e la cosa si sarebbe facilmente accomodata.

Dallo scarso entusiasmo con cui ne parlarono ebbi per altro l'immediata sensazione che su Françoise e sul maggiordomo Saint-Loup non avesse prodotto un grande effetto. Certo, tutti gli sforzi fatti dal figlio del maggiordomo e dal nipote di Françoise per imboscarsi, Saint-Loup li aveva fatti in senso inverso, e con successo, per essere nel pieno del pericolo. Ma a questo, prendendo se stessi come metro di giudizio, Françoise e il maggiordomo non potevano credere. Erano convinti che i ricchi sono sempre al riparo. Del resto, se anche avessero saputo la verità circa il coraggio eroico di Robert, non se ne sarebbero commossi. Robert non diceva “crucchi”, aveva elogiato, parlando con loro, il valore dei tedeschi, non attribuiva al tradimento il fatto che non avessimo vinto sin dal primo giorno. Ora, era questo che avrebbero voluto sentire, era in questo che avrebbero visto il segno del coraggio. Così, sebbene continuassero a cercare la croce di guerra, li trovai freddi su Robert. Io, che avevo un'idea di dove la croce fosse stata dimenticata (se quella sera Saint-Loup aveva cercato quel genere di distrazioni era stato solo, tuttavia, in attesa d'altro, giacché, ripreso dal desiderio

di rivedere Morel, era ricorso a tutte le sue relazioni militari per sapere in quale corpo Morel si trovasse, allo scopo d'andare a trovarlo, e non aveva ricevuto finora che centinaia di risposte contraddittorie), consigliai a Françoise e al maggiordomo d'andare a dormire. Ma lui non aveva mai fretta di separarsi da lei da quando, grazie alla guerra, aveva trovato un argomento, ancora più efficace dell'espulsione delle suore e dell'affare Dreyfus, per torturarla. Quella sera, e ogni volta che mi trovai con loro durante i pochi giorni che passai ancora a Parigi prima di andare in un'altra casa di cura, sentivo il maggiordomo dire a Françoise terrorizzata: «Se la prendono calma, si capisce, aspettano che la pera sia matura, ma un bel giorno prenderanno Parigi, e quel giorno, niente pietà! – Signore, Vergine Maria! esclamava Françoise, non gli basta aver conquistato quel povero Belgio. Ha sofferto la sua parte, poverino, quando l'hanno invasato. – Il Belgio, Françoise? ma quello che hanno fatto in Belgio non sarà niente, in confronto!». E poiché la guerra aveva gettato sul mercato della conversazione fra persone del popolo una quantità di termini di cui avevano fatto la conoscenza solo con gli occhi, attraverso la lettura dei giornali, e di cui quindi ignoravano la pronuncia, il maggiordomo aggiungeva anche: «Non ci si capisce niente, la gente è proprio matta... Vedrete, Françoise, che stanno preparando un nuovo attacco di ben altra portanza rispetto a tutti gli altri». Insorsi, se non in nome della pietà per Françoise e del buon senso strategico, almeno in quello della grammatica, e dichiarai che bisognava dire “portata”; ma non ottenni che di far ripetere a Françoise la terribile frase ogni volta che mettevo piede in cucina, giacché il maggiordomo, oltre che di terrorizzare la collega, era quasi altrettanto felice di mostrare al padrone che, sebbene ex giardiniere di Combray e semplice maggiordomo, ma pur sempre buon francese secondo la regola di Saint-André-des-Champs, aveva, in base alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, il diritto di dire “portanza” in piena autonomia e di non lasciarsi comandare su un punto che non faceva parte del suo servizio e in cui, di conseguenza, dalla Rivoluzione in qua, nessuno aveva nulla da dirgli, essendo egli un mio uguale.

Ebbi dunque il dispiacere di sentirlo parlare a Françoise di un'operazione di grande “portanza”, con un'insistenza destinata a provarmi che quella dizione non era frutto di ignoranza, ma di una volontà attentamente ponderata. Confondeva il governo, i giornali,



in un unico “loro” pieno di diffidenza, dicendo: «Loro parlano delle perdite dei crucchi, non parlano delle nostre che sembra siano dieci volte superiori. Ci dicono che sono alla fine, che non hanno più da mangiare, ma io credo che ne hanno cento volte più di noi, da mangiare. Non bisogna lasciarsi imbottire il cervello. Se non avessero niente da mangiare non si batterebbero come l’altro giorno, quando ci hanno fatto fuori centomila ragazzi di meno di vent’anni». Esagerava in continuazione i trionfi dei tedeschi come aveva fatto un tempo per quelli dei radicali; contemporaneamente si dilungava sulle loro atrocità, perché i trionfi stessi risultassero ancora più penosi per Françoise, che non la smetteva più di esclamare: «Ah, santa Madre degli angeli! Ah, Maria madre di Dio!», e qualche volta, per riuscirle sgradevole in un altro modo, diceva: «Del resto, non siamo meglio dei crucchi, quello che facciamo noi in Grecia non è più bello di quello che loro hanno fatto in Belgio. Vedrete che alla fine ci tireremo contro tutti quanti, e saremo costretti a batterci con tutte le nazioni», mentre era esattamente il contrario. I giorni in cui le notizie erano buone lui si prendeva una rivincita assicurando a Françoise che la guerra sarebbe durata trentacinque anni e, in previsione d’una pace possibile, assicurava che essa non sarebbe durata più di qualche mese e che sarebbero seguite battaglie in confronto alle quali queste di adesso sarebbero state dei giochi di bambini, e dopo le quali della Francia non sarebbe rimasto niente.

La vittoria degli Alleati sembrava, se non vicina, perlomeno quasi sicura, e bisogna purtroppo ammettere che il maggiordomo ne era desolato. Infatti, avendo ridotto la guerra “mondiale”, come ogni altra cosa, a quella che lui conduceva sordamente contro Françoise (alla quale del resto, malgrado tutto, voleva bene, come si può voler bene alla persona che si fa arrabbiare ogni giorno battendola a domino), la vittoria si configurava ai suoi occhi nella specie della prima conversazione in cui avrebbe avuto la sofferenza di sentirsi dire da Françoise: «Finalmente è finita, e saranno costretti a darci più di quello che gli abbiamo dato noi nel ’70». Era sempre convinto, del resto, che questa fatale scadenza sarebbe arrivata, perché un patriottismo inconscio gli faceva credere, come a tutti i francesi vittime dello stesso mio miraggio da quando ero malato, che la vittoria, al pari della guarigione, fosse per l’indomani. Metteva le mani avanti annunciando a Françoise che la vittoria,

forse, sarebbe arrivata, ma che il suo cuore ne sanguinava, perché sarebbe stata seguita immediatamente dalla rivoluzione, poi dall'invasione. «Ah! questa dannata guerra, i crucchi saranno gli unici a risollevarsi subito, Françoise, ci hanno già guadagnato centinaia di miliardi. Ma che mollino un soldo a noi, neanche pensarci! Sui giornali lo metteranno, magari», aggiungeva per prudenza e per prevenire ogni evento, «per tener buona la gente, così come da tre anni ci dicono che la guerra finirà domani.» Françoise era tanto più turbata da queste parole in quanto, dopo aver creduto agli ottimisti più che al maggiordomo, vedeva che in effetti la guerra, che aveva pensato dovesse finire in quindici giorni sebbene «il povero Belgio» fosse stato «invasato», durava ancora, che i nostri non avanzavano, fenomeno di fissazione dei fronti di cui non capiva bene il senso, e che, infine, uno dei suoi innumerevoli “figliocci”, a cui dava tutto ciò che guadagnava da noi, raccontava come avessero tenuto nascosta questa o quest'altra cosa. «Ricadrà tutto sugli operai, concludeva il maggiordomo. Vi prenderanno il vostro pezzetto di terra, Françoise. – Ah! Signore Iddio!» Ma a queste sventure remote il maggiordomo ne preferiva di più prossime, e divorava i giornali nella speranza di poter annunciare una disfatta a Françoise. Aspettava cattive notizie come fossero uova di Pasqua, sperando che le cose andassero abbastanza male da spaventare Françoise, non abbastanza da procurare a lui dei fastidi materiali. Così, un'incursione di Zeppelin lo avrebbe deliziato, perché avrebbe visto Françoise costretta a nascondersi in cantina e perché era convinto che in una città grande come Parigi le bombe non sarebbero andate a cadere proprio sulla nostra casa.

Del resto Françoise cominciava ad essere ripresa, a tratti, dal suo pacifismo di Combray. Arrivava quasi a dubitare delle «atrocià tedesche». «Al principio della guerra ci dicevano che i tedeschi erano degli assassini, dei briganti, dei veri banditi, dei cccrucchi...» (Se metteva più di una *c* a “crucchi”, era perché l'accusa che i tedeschi fossero degli assassini le sembrava in fin dei conti plausibile, ma quella che fossero dei crucchi pressoché inverosimile a causa della sua enormità. Solo ch'era piuttosto difficile capire quale senso misteriosamente terrificante desse Françoise alla parola “cruccho”, visto che si trattava dell'inizio della guerra, nonché a causa dell'aria dubitosa con cui la pronunciava. Che i tedeschi fossero dei criminali poteva essere infondato in linea di fatto, ma

non implicava, dal punto di vista logico, alcuna contraddizione. Ma come dubitare che fossero dei crucchi, dal momento che questa parola, nella lingua popolare, voleva dire precisamente tedeschi? Forse Françoise non faceva che ripetere, in stile indiretto, i discorsi violenti che aveva sentiti allora, e nei quali la parola “crucco” veniva accentuata con particolare energia.) «Ho creduto a tutto quanto, diceva, ma adesso comincio a chiedermi se non siamo dei bricconi anche noi come loro.» Questo pensiero blasfemo era stato subdolamente preparato in Françoise dal maggiordomo, il quale, vedendo che Françoise aveva un debole per il re Costantino di Grecia, non aveva smesso di raccontarle che lo lasciavamo senza cibo finché non avesse ceduto. Così l’abdicazione del sovrano aveva molto commosso Françoise, tanto da farle dichiarare: «Non siamo migliori di loro. Se fossimo in Germania, non ne faremmo meno di loro».

La vidi poco, del resto, in quei giorni, perché andava spesso da quei suoi cugini di cui la mamma, un giorno, mi aveva detto: «Ma sai che sono più ricchi di te?». Si era vista, allora, quella cosa molto bella che fu frequentissima in tutto il paese e che testimonierebbe, se ci fosse uno storico a perpetuarne il ricordo, la grandezza della Francia, la sua grandezza d’animo, la sua grandezza secondo Saint-André-des-Champs, rivelata da tanti civili sopravvissuti nelle retrovie non meno che dai soldati caduti sulla Marna. A Berry-au-Bac era rimasto ucciso un nipote di Françoise che era nipote anche di quei suoi cugini milionari, ex grandi caffettieri ritirati da molto tempo dopo essersi arricchiti. Era rimasto ucciso, lui, modestissimo caffettiere non arricchito che, andato sotto le armi a venticinque anni, aveva lasciato sola la giovane moglie a gestire il piccolo bar cui pensava di tornare dopo pochi mesi. Era rimasto ucciso. E allora era successa quella cosa. I cugini milionari di Françoise, che non erano niente per la giovane vedova del loro nipote, avevano lasciato la campagna dove si erano ritirati da dieci anni ed erano tornati a fare i caffettieri senza volere, per loro, neanche un soldo: tutte le mattine alle 6 la moglie milionaria, una vera signora, era già vestita, al pari della sua “signorina”, per aiutare la loro nipote e cugina acquisita. E da quasi tre anni, così, risciacquavano bicchieri e servivano consumazioni dal mattino fino alle nove e mezza di sera, senza un giorno di riposo. In questo libro dove non c’è un solo fatto che non sia fittizio, dove non c’è un solo personaggio “a

chiave”, dove tutto è stato inventato da me secondo le esigenze della mia dimostrazione, devo dire – a lode del mio paese – che soltanto i parenti milionari di Françoise che hanno rinunciato al loro riposo per aiutare la nipote priva di sostegno, soltanto loro sono persone reali, persone che esistono. E nella convinzione che la loro modestia non ne verrà turbata, per la semplice ragione che non leggeranno mai questo libro, è con un piacere infantile e una profonda emozione che, non potendo citare i nomi di tanti altri che certamente agirono nello stesso modo e grazie ai quali la Francia è sopravvissuta, trascrivo qui il loro vero nome; un nome, d'altronde, talmente francese: si chiamano Larivière. Se ci sono stati alcuni sinistri imboscati, del tipo dell'imperioso giovanotto in *smoking* che avevo visto da Jupien e la cui sola preoccupazione era di sapere se avrebbe potuto avere Léon alle dieci e mezza “perché aveva un impegno a colazione”, essi sono riscattati dalla folla innumerevole di tutti i francesi di Saint-André-des-Champs, da tutti i soldati sublimi sul cui stesso piano io metto i Larivière.

Il maggiordomo, per attizzare le inquietudini di Françoise, le faceva vedere delle vecchie *Lectures pour tous* che aveva ritrovate e sulla cui copertina (erano numeri di prima della guerra) figurava la “famiglia imperiale di Germania”. «Ecco il nostro padrone di domani», diceva il maggiordomo a Françoise mostrandole “Guglielmo”. Lei sgranava gli occhi, dopodiché passava al personaggio femminile che gli stava a fianco e diceva: «Ecco la Guglielmessa!». Quanto a Françoise, il suo odio per i tedeschi era estremo; era temperato solo da quello che le ispiravano i nostri ministri. E non so se si augurasse più ardentemente la morte di Hindenburg o quella di Clemenceau.

La mia partenza da Parigi fu ritardata da una notizia che, con il dolore che mi diede, mi rese per qualche tempo incapace di mettermi in viaggio. Fui informato, infatti, della morte di Robert de Saint-Loup, ucciso due giorni dopo il suo ritorno al fronte mentre proteggeva la ritirata dei suoi uomini. Nessun uomo aveva conosciuto meno di lui l'odio per un popolo (quanto all'imperatore, per ragioni particolari, e forse false, pensava che Guglielmo II avesse cercato di impedire la guerra più che di scatenarla). Nessun odio nemmeno per il germanesimo; le ultime parole che avevo sentite dalla sua bocca, sei giorni prima, erano state quelle iniziali

di un *Lied* di Schumann, che aveva canticchiato in tedesco sulle scale di casa mia tanto che, a causa dei vicini, l'avevo fatto tacere. Abituato da una suprema buona educazione a mondare il proprio comportamento da ogni apologia, da ogni invettiva, da ogni frase, aveva evitato di fronte al nemico, come al momento della chiamata alle armi, ciò che avrebbe potuto garantirgli la vita, con quella cancellazione di sé davanti agli altri che era simboleggiata in tutti i suoi modi, persino nel modo con cui chiudeva lo sportello del mio *fiacre* quando mi riaccompagnava, a capo scoperto, ogni volta che uscivo da casa sua. Per parecchi giorni rimasi chiuso in camera mia, pensando a lui. Ricordavo il suo arrivo, la prima volta, a Balbec, quando, vestito di flanella quasi bianca, con i suoi occhi verdastri e mobili come il mare, aveva attraversato la *hall* attigua alla sala da pranzo le cui vetrate davano sul mare. Ricordai l'essere affatto speciale che mi era parso allora, l'essere di cui avevo tanto desiderato essere amico. Il desiderio s'era realizzato al di là di quanto avessi mai potuto credere, senza darmi tuttavia, allora, quasi nessun piacere, e in seguito m'ero reso conto di tutti i grandi meriti e anche dell'altro che quell'apparenza elegante nascondeva. Tutto ciò, il buono come il cattivo, Robert l'aveva profuso senza risparmiarmi, tutti i giorni, l'ultimo andando all'attacco d'una trincea, per generosità, per mettere al servizio degli altri tutto ciò che possedeva, così come una sera era corso sopra i divani del ristorante per non disturbarmi. E averlo visto, in fondo, così poco, in luoghi così vari, in circostanze così diverse e separate da tanti intervalli, in quella *hall* di Balbec, al caffè di Rivebelle, nella caserma di cavalleria e ai pranzi militari di Doncières, al teatro dove aveva schiaffeggiato un giornalista, in casa della principessa di Guermantes, mi dava della sua vita quadri più impressionanti, più nitidi, della sua morte una sofferenza più lucida, di quelli che si hanno, spesso, per persone amate di più, ma frequentate così di continuo che l'immagine che ne serbiamo non è più che una specie di vaga media tra un'infinità di immagini insensibilmente diverse, e il nostro affetto appagato non ha, come per coloro che abbiamo visti solo per momenti limitati, nel corso di incontri incompiuti nostro e loro malgrado, l'illusione della possibilità d'un affetto più grande di cui solo le circostanze ci abbiano defraudati. Pochi giorni dopo quello in cui l'avevo visto inseguire il suo monocolo – e così altero, nella mia immaginazione – in quella *hall* di Balbec, c'era un'altra forma vivente che avevo vista per la prima volta sulla

spiaggia di Balbec e che adesso non esisteva, neppure lei, che allo stato di ricordo, ed era Albertine, nell'atto, quella prima sera, di calpestare la sabbia, indifferente a tutti e marina, come un gabbiano. L'avevo amata così subito, lei, che per poter uscire con lei ogni giorno non ero mai andato, da Balbec, a trovare Saint-Loup. Eppure la storia dei miei rapporti con lui testimoniava anche che a un certo punto avevo smesso di amare Albertine, perché se ero andato a installarmi per qualche tempo a Doncières accanto a Robert era stato per la pena di non veder ricambiato il mio sentimento per Madame de Guermantes. La sua vita e quella di Albertine, da me conosciute così tardi, entrambe a Balbec, e così presto finite, si erano appena incrociate; è lui – mi ripeteva, vedendo le agili navette degli anni tessere fili fra i nostri ricordi che sembravano dapprima così indipendenti –, è lui che ho mandato da Madame Bontemps quando Albertine mi ha lasciato. E poi s'era dato il caso che le loro due vite avessero ciascuna un segreto parallelo e da me insospettato. Quello di Saint-Loup mi dava forse, adesso, più tristezza di quello di Albertine, la cui vita m'era diventata affatto estranea. Ma non potevo consolarmi del fatto che sia la sua sia quella di Saint-Loup fossero state così brevi. Tutti e due mi dicevano spesso, mentre si prendevano cura di me: «Voi che siete malato». E a morire erano stati loro, loro di cui potevo, separate da un intervallo in fondo così breve, contrapporre l'immagine ultima, davanti alla trincea, nel fiume, all'immagine prima che – anche nel caso di Albertine – non valeva più, per me, se non associata a quella del tramonto sul mare.

La sua morte fu accolta da Françoise con più pietà rispetto a quella di Albertine. Assunse immediatamente il suo ruolo di prefica e commentò la memoria del morto con lamentazioni, con trenodie disperate. Esibiva il suo dolore, e prendeva un'espressione indifferente, volgendo altrove la testa, solo quando io, mio malgrado, lasciavo vedere il mio, che lei voleva far credere di non avere visto. Infatti, come molte persone nevrotiche, il nervosismo degli altri – troppo simile, probabilmente, al suo – la esasperava. Le piaceva, adesso, esibire i suoi minimi torcicollo, capogiri o ammaccature. Ma se io parlavo di qualcuno dei miei mali lei, ridiventata stoica e grave, faceva finta di non aver sentito.

«Povero marchese», diceva, sebbene non potesse impedirsi di

pensare che Saint-Loup avesse fatto l'impossibile per restare a casa e, una volta chiamato alle armi, per fuggire davanti al pericolo. «Povera signora», diceva pensando a Madame de Marsantes, «chissà come avrà pianto quando ha saputo della morte del suo ragazzo! Almeno avesse potuto rivederlo; ma forse è meglio che non abbia potuto, perché aveva il naso in due pezzi, era tutto sfigurato.» E gli occhi di Françoise si riempivano di lacrime, attraverso le quali traspariva però la curiosità crudele della contadina. Sicuramente Françoise compiangeva il dolore di Madame de Marsantes con tutto il cuore, ma le dispiaceva non conoscere la forma da esso assunta e non potersene offrire lo spettacolo e l'afflizione. E siccome le sarebbe piaciuto piangere e che io la vedessi piangere, per mettersi in condizione disse: «Mi ha fatto un certo effetto!». Anche su di me spiava le tracce del dolore con un'avidità che mi fece simulare una certa indifferenza parlando di Robert. E più che altro, certo, per spirito d'imitazione, e per averlo sentito dire, giacché vi sono modi di dire ricorrenti nelle cucine come nei cenacoli, ripeteva, non senza metterci, del resto, la soddisfazione di un povero: «Tutte le sue ricchezze non gli hanno impedito di morire come chiunque altro, e non gli servono più a niente». Il maggiordomo approfittò dell'occasione per dire a Françoise che la cosa era indubbiamente triste, ma contava ben poco rispetto ai milioni di uomini che cadevano ogni giorno malgrado tutti gli sforzi che faceva il governo per tenerlo nascosto. Ma stavolta il maggiordomo non riuscì ad aumentare il dolore di Françoise come aveva sperato. Lei, infatti, gli rispose: «È vero che muoiono anche loro per la Francia, ma sono degli sconosciuti; è sempre più interessante quando sono *genti* che conosciamo». E Françoise, che trovava piacere nel piangere, aggiunse anche: «Voglio che mi si avverta se si parla della morte del marchese sul giornale».

Robert mi aveva detto spesso con tristezza, molto prima della guerra: «Oh, la mia vita! meglio non parlarne, sono un uomo già condannato». Alludeva al vizio che sino a quel momento era riuscito a nascondere a tutti, ma che conosceva, e di cui esagerava forse a se stesso la gravità, così come i ragazzi che fanno per la prima volta l'amore o che, prima ancora, cercano da soli il piacere, si immaginano simili alla pianta che non può disseminare il suo polline senza morire subito dopo? Forse questa esagerazione dipendeva, per Saint-Loup come per i ragazzi, oltre che dall'idea del

peccato con cui non ci si è ancora familiarizzati, dal fatto che una sensazione così nuova ha una forza quasi terribile, che s'andrà poi attenuando. Oppure aveva – giustificato, magari, dalla fine di suo padre, morto abbastanza giovane – il presentimento della propria scomparsa prematura? Un tale presentimento, certo, pare impossibile. Eppure la morte sembra soggetta a certe leggi. Spesso, per esempio, si direbbe che gli esseri nati da genitori morti molto vecchi o molto giovani siano quasi costretti a morire alla stessa età, i primi trascinando fino a cent'anni sofferenze e malattie incurabili, gli altri, a dispetto di un'esistenza felice e sana, portati via alla data inevitabile e prematura da un male così opportuno e accidentale (per quanto profonde possano essere le sue radici nel temperamento) da apparire solo come la formalità necessaria alla realizzazione della morte. E la stessa morte accidentale – come quella di Saint-Loup, legata d'altronde al suo carattere per più aspetti, forse, di quanti io non abbia creduto di dover dire – non potrebbe essere anch'essa già scritta, nota solo agli dèi, invisibile agli uomini, ma rivelata da una tristezza per metà inconscia, per metà cosciente (e persino, in quest'ultima misura, espressa agli altri con la sincerità completa di quanti annunciano sciagure cui credono intimamente di poter sfuggire e che tuttavia si avvereranno), propria di chi la porta e la scorge di continuo dentro di sé come un motto, una data fatale?

Robert doveva essere stato bellissimo nelle sue ultime ore. Lui che in questa vita aveva sempre dato l'impressione, anche seduto, anche aggirandosi in un salotto, di contenere lo slancio d'una carica, dissimulando con un sorriso la volontà indomabile che c'era nel suo volto triangolare, era andato finalmente alla carica. Sbarazzata dei suoi libri, la torretta feudale era ridiventata militare. E quel Guermantes era morto più se stesso o, meglio, più della sua razza, con la quale si fondeva, nella quale non era più che un Guermantes, come fu simbolicamente visibile al suo funerale nella chiesa di Saint-Hilaire a Combray, tutta tappezzata di drappi neri su cui spiccava in rosso, sotto la corona chiusa, senza l'iniziale del nome di battesimo e senza titoli, il G del Guermantes che era ridiventato con la morte.

Prima ancora d'andare a quel funerale, che fu celebrato dopo qualche giorno, scrissi a Gilberte. Forse avrei dovuto scrivere alla



duchessa di Guermantes, pensavo che avrebbe accolto la morte di Robert con la stessa indifferenza che le avevo visto manifestare per quella di tanti altri cui la sua vita era parsa così strettamente legata, e che forse avrebbe addirittura cercato, con il suo tipico spirito Guermantes, di far vedere che non aveva la superstizione dei legami di sangue. Stavo troppo male per scrivere a tutti. In altri tempi avevo creduto che lei e Robert si volessero molto bene nel senso che questa espressione ha in società, ossia che quando stavano insieme si scambiassero tenerezze che in quel momento erano sincere. Ma lontano da lei Robert non esitava a definirla idiota, e se lei provava a volte, nel vederlo, un piacere egoistico, l'avevo vista incapace di fare il minimo sforzo, d'usare anche nel più lieve dei modi il proprio credito per fargli un piacere, persino per evitargli una pena. La cattiveria di cui aveva dato prova nei suoi confronti rifiutandosi di raccomandarlo al generale de Saint-Joseph quando Robert doveva ripartire per il Marocco provava che le affettuose premure dedicategli in occasione del suo matrimonio erano solo una sorta di compensazione che le costava ben poco. Fui dunque molto stupito quando venni a sapere che alla morte di Robert, poiché non stava bene, avevano ritenuto necessario nasconderle per parecchi giorni, con i più fallaci pretesti, i giornali da cui ne sarebbe venuta a conoscenza, per evitarle il colpo che ne avrebbe avuto. Ma la mia sorpresa aumentò nell'apprendere che quando si fu costretti, finalmente, a dirle la verità, la duchessa pianse per un giorno intero, si ammalò, e le ci volle parecchio tempo – più d'una settimana, che per lei era moltissimo – per consolarsi. Quando seppi di questo dolore, ne fui commosso. Grazie ad esso, tutti poterono dire, e io posso assicurare, che c'era fra loro una grande amicizia. Ma ricordandomi quante piccole maldicenze, quanta cattiva volontà di aiutarsi essa avesse contenute, penso a che poca cosa è una grande amicizia nella buona società.

Un po' più tardi, d'altronde, in una circostanza storicamente più importante anche se toccava meno il mio cuore, Madame de Guermantes mi apparve sotto una luce ancora più favorevole. Lei che da ragazza aveva dato prova, qualcuno lo ricorderà, di tanta impertinente audacia nei confronti della famiglia imperiale di Russia, e che da sposata s'era sempre rivolta a loro con una libertà che più d'una volta la fece accusare di mancanza di tatto, fu forse la sola, dopo la rivoluzione russa, a dar prova verso granduchesse e

granduchi d'una devozione illimitata. Ancora un anno prima della guerra, aveva non poco irritato la granduchessa Vladimiro chiamando regolarmente la contessa di Hohenfelsen, moglie morganatica del granduca Paolo, "la granduchessa Paolo". Eppure, la rivoluzione russa era a malapena scoppiata che già il nostro ambasciatore a Pietroburgo, Paléologue ("Paléo" per l'ambiente diplomatico, che ha le sue abbreviazioni pseudospiritose come quello dell'alta società), veniva subissato di telegrammi dalla duchessa di Guermantes, che voleva avere notizie della granduchessa Maria Pavlovna. E per molto tempo le sole attestazioni di simpatia e di rispetto ricevute in continuazione da questa principessa le arrivarono esclusivamente da Madame de Guermantes.

Saint-Loup fu causa, se non con la sua morte, quanto meno con ciò che aveva fatto nelle settimane che la precedettero, di sofferenze maggiori di quelle della duchessa. Infatti, il giorno immediatamente successivo alla sera in cui l'avevo visto, e due giorni dopo che Charlus aveva detto a Morel: «Mi vendicherò», i tentativi di Saint-Loup per ritrovare Morel avevano avuto effetto. E l'effetto era stato che il generale ai cui ordini Morel avrebbe dovuto trovarsi si era reso conto che Morel era disertore, lo aveva fatto cercare e arrestare e, per scusarsi con Saint-Loup della punizione cui sarebbe stata sottoposta una persona che gli stava a cuore, gli aveva scritto per avvertirlo della cosa. Morel tenne per certo che il suo arresto fosse stato provocato dal rancore del signor di Charlus. Si ricordò le parole: «Mi vendicherò», pensò che la vendetta fosse quella, e chiese di fare delle rivelazioni. «È vero, dichiarò, ho disertato. Ma se mi hanno messo sulla cattiva strada, è tutta colpa mia?» Raccontò sul signor di Charlus e sul signor d'Argencourt, col quale pure aveva litigato, certe storie che, per la verità, non lo riguardavano direttamente, ma che i due, con la duplice espansività degli amanti e degli invertiti, gli avevano raccontate, il che ebbe come conseguenza l'arresto tanto del signor di Charlus quanto del signor d'Argencourt. L'arresto provocò forse a entrambi meno dolore che a ciascuno di loro, che ne era all'oscuro, scoprire d'avere l'altro per rivale; e l'istruttoria rivelò che ne avevano a non finire, di oscuri, di giornalieri, raccolti per la strada. Furono, d'altronde, ben presto rilasciati. Anche Morel, perché la lettera scritta a Saint-Loup dal generale gli fu respinta con questa annotazione: "Deceduto, morto

sul campo dell'onore". Il generale volle, per il defunto, che Morel fosse semplicemente rispedito al fronte; Morel vi si comportò con coraggio, scampò a tutti i pericoli e tornò, a guerra finita, con la croce che il signor di Charlus aveva invano sollecitato, un tempo, per lui, e che gli fu propiziata indirettamente dalla morte di Saint-Loup.

Ho pensato spesso, dopo, ricordando quella croce di guerra smarrita nella casa di Jupien, che se Saint-Loup fosse sopravvissuto avrebbe potuto facilmente farsi eleggere deputato nelle elezioni che seguirono la guerra, con la schiuma di stupidità e lo sfavillio di gloria che questa lasciò dietro di sé, quando se un dito in meno, abolendo secoli di pregiudizi, consentiva d'entrare mercé un brillante matrimonio in una famiglia aristocratica, la croce di guerra, foss'anche stata guadagnata in un ufficio, era sufficiente per entrare con una votazione trionfale alla Camera dei deputati e quasi all'Académie française. L'elezione di Saint-Loup, a causa della sua "santa" famiglia, avrebbe fatto versare fiotti di lacrime e d'inchiostro al signor Arthur Meyer. Ma forse – per pensare di conquistarne i suffragi – Robert amava troppo sinceramente il popolo, che per altro gli avrebbe certamente perdonato, in considerazione dei suoi quarti di nobiltà, le sue idee democratiche. Saint-Loup le avrebbe esposte certamente con successo davanti a un'assemblea di aviatori. Quegli eroi lo avrebbero senz'altro capito, assieme a pochissime menti superiori. Ma, grazie all'infarinatura del Blocco nazionale, erano state ripescate anche le vecchie canaglie della politica, che vengono sempre rielette. Quelle che non ebbero accesso in un'assemblea di aviatori mendicarono, per entrare almeno all'Académie française, i voti dei marescialli, di un presidente della Repubblica, di un presidente della Camera, ecc. Non sarebbero stati favorevoli, costoro, a Saint-Loup, ma lo erano a un altro *habitué* di Jupien, il deputato dell'Action libérale, che fu riletto senza concorrenti. Non lasciava l'uniforme di ufficiale della territoriale, sebbene la guerra fosse finita da tempo. La sua elezione fu salutata con gioia da tutti i giornali che erano "confluiti" sul suo nome, dalle signore nobili e ricche che si vestivano, ormai, solo di stracci, per senso di convenienza e per paura delle imposte, mentre gli uomini della Borsa non facevano che comprare diamanti, non per le loro mogli ma perché, perduta qualsiasi fiducia nel credito pubblico di qualsiasi nazione, si rifugiavano in quella ricchezza

tangibile, e così facevano salire le de Beers di mille franchi. Tanta stupidità provocava un certo fastidio, ma si cominciò ad avercela meno col Blocco nazionale quando si videro, all'improvviso, le vittime del bolscevismo, granduchesse in cenci cui avevano assassinato i mariti in una carriola, i figli seppellendoli sotto le pietre dopo averli lasciati senza mangiare, fatti lavorare fra gli scherni, buttati nei pozzi perché credevano che avessero la peste e potessero diffonderla. Quelli che erano riusciti a fuggire ricomparvero all'improvviso...

\*

✈ La nuova casa di cura in cui mi ricoverai non mi guarì più della prima; e passarono parecchi anni prima che la lasciassi. Durante il tragitto in ferrovia che feci per tornare finalmente a Parigi, il pensiero dell'assenza, in me, di qualsiasi dono letterario, assenza che avevo creduto di scoprire un tempo dalla parte di Guermantes, che avevo riconosciuta, con più tristezza ancora, durante le passeggiate quotidiane con Gilberte prima di tornare, già molto tardi, a casa per pranzo, a Tansonville, e che prima di lasciare quella casa avevo più o meno identificata, leggendo qualche pagina del *Journal* dei Goncourt, con la vanità, con la menzogna della letteratura, questo pensiero, forse meno doloroso ma ancora più tetto se gli davo come oggetto non un'infermità soltanto mia, ma l'inesistenza dell'ideale in cui avevo creduto, questo pensiero che da molto tempo non m'era più tornato alla mente mi colpì di nuovo e con una forza più che mai penosa. Fu, me lo ricordo, durante una sosta del treno in aperta campagna. Il sole illuminava fino a metà del tronco una fila d'alberi che fiancheggiava i binari. «Alberi, pensai, non avete più niente da dirmi, il mio cuore raggelato non vi sente più. Eppure sono qui in piena natura; ebbene, è con freddezza, è con noia che i miei occhi prendono atto della linea che separa la vostra fronte luminosa dall'ombra del vostro tronco. Se mai ho potuto credermi poeta, adesso so di non esserlo. Forse nella nuova parte della mia vita, così disseccata, che sta per cominciare, gli uomini potrebbero ispirarmi ciò che la natura non mi dice più. Ma gli anni in cui sarei forse stato capace di cantarla non torneranno mai.» Ma consolandomi così, con l'idea che un'osservazione umana avrebbe potuto prendere il posto di un'ispirazione impossibile,

sapevo che stavo solo cercando una consolazione, ed ero il primo a sapere che era senza valore. Se avessi avuto veramente un'anima d'artista, che piacere avrei provato davanti a quella cortina d'alberi illuminata dal sole al tramonto, davanti a quei fiori che dalla scarpata arrivavano fin quasi al predellino del vagone e di cui avrei potuto contare i petali, ma il cui colore mi sarei ben guardato dal descrivere, come avrebbero fatto tanti bravi letterati, perché non si può certo sperare di trasmettere al lettore un piacere che non si è provato...

Con la stessa indifferenza avevo visto, poco dopo, le lentiggini arancione e d'oro di cui cospargeva le finestre d'una casa; e infine, inoltratasi l'ora, avevo visto un'altra casa che sembrava costruita in una sostanza d'un rosa alquanto singolare. Ma avevo fatto queste diverse constatazioni con la stessa assoluta indifferenza con cui, passeggiando in un giardino con una signora, e avendo visto una foglia di vetro e, un po' più in là, un oggetto d'una materia analoga all'alabastro il cui colore insolito non m'avesse minimamente sottratto alla più languida noia, tuttavia – per cortesia nei confronti della signora, per dire qualcosa, e anche per mostrare d'aver notato quel colore – avrei indicato, di sfuggita, il vetro colorato e il pezzetto di stucco. Non diversamente, per sgravio di coscienza, segnalavo a me stesso, come a una persona che mi fosse stata accanto e che avrebbe potuto trarne maggior piacere di me, i riflessi di fuoco nei vetri e la trasparenza rosata della casa. Ma il compagno cui avevo fatto constatare questi effetti singolari era evidentemente d'indole meno entusiasta di tante persone ben disposte che si estasiano a simili viste, giacché aveva preso conoscenza di quei colori senza la minima esultanza.

La mia lunga assenza da Parigi non aveva impedito ad alcuni vecchi amici di continuare, dato che sulle loro liste c'era ancora il mio nome, a mandarmi assiduamente degli inviti, e quando, tornato a casa, ne trovai, assieme a uno per un rinfresco offerto dalla Berma in onore di sua figlia e di suo genero, un altro per una *matinée* che si sarebbe tenuta l'indomani in casa del principe di Guermantes, le tristi riflessioni fatte in treno non furono uno dei minori fra i motivi che mi consigliarono d'andarci. Non vale davvero la pena di privarsi della vita di società, mi ero detto, visto che per il famoso "lavoro", al quale spero da tanto tempo di applicarmi, a partire dal

giorno successivo, io non sono fatto, o non lo sono più; ed esso, forse, non corrisponde ad alcuna realtà. Per dire il vero, questa ragione era puramente negativa, e si limitava a privare di qualsiasi valore quelle che avrebbero potuto distogliermi da quel concerto mondano. La ragione che mi fece andare fu quel nome, Guermantes, uscitemi di mente da parecchio tempo, abbastanza per risvegliare in me, quando lo lessi sul biglietto d'invito, un raggio d'attenzione che andò a prelevare in fondo alla mia memoria una sezione del loro passato, con tutte le immagini di foresta demaniale e di alti fiori che l'accompagnavano allora, e per riacquistare ai miei occhi il fascino e il significato di cui lo colmavo a Combray quando, per rincasare, percorrevo rue de l'Oiseau e vedevo da fuori, simile a una lacca scura, la vetrata di Gilberto il Malvagio, sire di Guermantes. Per un momento, i Guermantes mi erano sembrati di nuovo completamente diversi dalle persone di questo mondo, imparagonabili ad esse, ad ogni creatura vivente, foss'anche sovrana; esseri usciti dalla fecondazione dell'aria agra e ventosa della cupa città di Combray in cui era trascorsa la mia infanzia e del passato che vi si coglieva in quella stradina, all'altezza della vetrata. Avevo avuto voglia di andare dai Guermantes come se questo avesse dovuto riavvicinarmi alla mia infanzia e alle profondità della mia memoria, dove la intravedevo. E avevo continuato a rileggere l'invito fino a quando, rivoltate, le lettere che componevano quel nome così familiare e così misterioso, al pari di quello stesso di Combray, non ebbero ripreso la loro indipendenza e disegnato davanti ai miei occhi affaticati un nome che, per così dire, non conoscevo. Poiché la mamma andava a un piccolo tè da Madame Sazerat che sarebbe stato, lo sapeva in anticipo, molto noioso, non ebbi scrupoli ad andare, io, dalla principessa di Guermantes.

Presi una carrozza per raggiungere la dimora del principe di Guermantes, che non abitava più nel suo vecchio palazzo ma in uno, magnifico, che s'era fatto costruire in avenue du Bois. Fra i torti delle persone del gran mondo c'è quello di non capire che, se vogliono che noi crediamo in loro, dovrebbero innanzitutto crederci loro stessi o, almeno, rispettare gli elementi essenziali del nostro credere. Ai tempi in cui credevo, anche se sapevo il contrario, che i Guermantes abitassero in un determinato palazzo in virtù d'un diritto ereditario, penetrare nel palazzo del mago o della fata, far aprire davanti a me le porte che non cedono finché non si sia

pronunciata la formula magica, mi sembrava tanto arduo quanto ottenere un colloquio con il mago o la fata in persona. Era la cosa più facile del mondo far credere a me stesso che il vecchio domestico assunto la sera prima o fornito da *Potel e Chabot* fosse figlio, nipote, discendente di quelli che servivano la famiglia molto prima della Rivoluzione, e mettevo un'infinita buona volontà nel chiamare ritratto d'antenato un ritratto comprato il mese precedente da *Bernheim jeune*. Ma un fascino non si travasa, i ricordi non si possono suddividere, e del principe di Guermantes, ora che aveva provveduto lui stesso a mettere allo scoperto le illusioni della mia fede andando ad abitare in avenue du Bois, non rimaneva granché. I soffitti che avevo temuto di veder crollare quando era stato annunciato il mio nome, e sotto i quali sarebbe ancora aleggiato, per me, tanto del fascino e dei timori d'un tempo, coprivano le serate di un'americana priva per me di qualsiasi interesse. In sé le cose non hanno naturalmente alcun potere, e poiché siamo noi a conferirglielo, qualche giovane liceale borghese doveva provare in quel momento davanti al palazzo dell'avenue du Bois gli stessi miei sentimenti d'una volta davanti al vecchio palazzo del principe di Guermantes. Il fatto è che era ancora, lui, nell'età in cui si crede, mentre io l'avevo superata e avevo perduto quel privilegio, così come dopo la prima infanzia si perde la facoltà che hanno i bambini di dissociare in frazioni digeribili il latte che ingeriscono. Il che costringe gli adulti a prendere il latte, per maggior prudenza, in piccole quantità, mentre i bambini possono succhiarlo indefinitamente senza riprender fiato. Il cambiamento di residenza del principe di Guermantes ebbe almeno questo di buono, per me: che la carrozza ch'era venuta a prendermi per portarmi là, e nella quale facevo queste riflessioni, dovette attraversare le vie che vanno verso i Champs-Élysées. Erano, allora, molto mal lastricate, ma non appena ci arrivai fui nondimeno sottratto ai miei pensieri da quella sensazione d'estrema dolcezza che si prova quando, di colpo, la carrozza corre più facilmente, più dolcemente, senza rumore, come quando, spalancatisi i cancelli d'un parco, si scivola lungo i viali coperti di sabbia fine o di foglie morte. Materialmente, non era affatto così; ma sentii di colpo la soppressione degli ostacoli esterni perché, in effetti, non c'era più per me lo sforzo d'adattamento o d'attenzione che facciamo, magari senza rendercene conto, di fronte alle cose nuove; le vie per le quali passavo in quel momento erano quelle, da tanto dimenticate, che

percorrevo un tempo con Françoise per andare ai Champs-Élysées. Il suolo sapeva da sé dove andare; la sua resistenza era vinta. E come un aviatore che, dopo una faticosa rincorsa a terra, bruscamente “decollo”, io mi sollevavo lentamente verso le altezze silenziose del ricordo. Per me quelle vie spiccheranno sempre, fatte di un'altra materia, fra tutte le vie di Parigi. Quando arrivai all'angolo di rue Royale, dov'era un tempo il venditore all'aperto delle fotografie che piacevano a Françoise, mi parve che la carrozza, trascinata da centinaia di vecchie svolte, non avrebbe potuto far altro che svoltare da sé. Non attraversavo le stesse vie percorse quel giorno dalle persone che erano fuori a passeggio, ma un passato sdruciolevole, triste e dolce. Era fatto, d'altronde, di passati diversi, e tanti che m'era difficile riconoscere la causa della mia malinconia, se fosse legata al mio andare incontro a Gilberte col timore che lei non venisse, alla vicinanza d'una certa casa dove m'avevano detto che Albertine era stata con Andrée, al significato di vanità filosofica che sembra prendere una strada percorsa mille volte, con una passione che è finita e che non ha portato frutti, come quella dove facevo, dopo colazione, delle corse così affrettate, così febbrili per guardare, ancora tutte fresche di colla, la locandina di *Phèdre* o quella di *Domino noir*. Arrivato ai Champs-Élysées, siccome non avevo molta voglia di sentire tutto il concerto offerto dai Guermantes, feci fermare la carrozza, e mi apprestavo a scendere per fare qualche passo a piedi quando fui colpito dallo spettacolo d'una carrozza che stava fermandosi a sua volta. Un uomo con gli occhi fissi, tutto curvo, era più posato che seduto sul fondo, e faceva per stare dritto gli sforzi che avrebbe fatto un bambino cui si fosse raccomandato di comportarsi bene. Ma il suo cappello di paglia lasciava vedere un'indomita foresta di capelli completamente bianchi; dal mento gli fluiva una barba bianca simile a quelle che la neve mette sulle statue dei fiumi nei giardini pubblici. Era, accanto a Jupien che si faceva in quattro per lui, il signor di Charlus, convalescente d'un attacco apoplettico di cui non avevo saputo nulla (mi avevano detto soltanto che aveva perso la vista; in verità s'era trattato di disturbi passeggeri, e ci vedeva benissimo di nuovo) e che – a meno che prima non si fosse tinto, e gli avessero prescritto di non sobbarcarsi più a tale fatica – aveva reso visibile e brillante, come in una sorta di precipitato chimico, tutto il metallo che sprizzavano e di cui erano sature, come fossero geysers, le ciocche di puro argento, ormai, della sua capigliatura e



della sua barba, mentre aveva imposto al vecchio principe decaduto la maestà shakespeareana di un re Lear. Gli occhi non erano rimasti estranei a questa convulsione totale, a questa alterazione metallurgica della testa, ma, per un fenomeno inverso, avevano perso tutto il loro fulgore. Ma ciò che più turbava era sentire come quel fulgore perduto fosse la fierezza morale, e come la vita fisica e anche intellettuale del signor di Charlus sopravvivesse dunque all'orgoglio aristocratico che per qualche tempo aveva fatto visibilmente tutt'uno con esse. Così, in quel momento, diretta certamente anche lei dal principe di Guermantes, passò in *victoria* Madame de Saint-Euverte, che il barone non trovava abbastanza *chic* per i suoi gusti. Jupien, che si prendeva cura di lui come di un bambino, gli bisbigliò all'orecchio che era una persona di sua conoscenza, Madame de Saint-Euverte. E subito, con uno sforzo infinito, ma con tutta l'applicazione di un malato nel mostrarsi capace di tutti i movimenti che gli sono ancora difficili, il signor di Charlus si tolse il cappello, si inchinò, e salutò Madame de Saint-Euverte con lo stesso rispetto con cui avrebbe salutato la regina di Francia. Forse nella stessa difficoltà con cui faceva un tale saluto egli vedeva una ragione per farlo, consapevole di colpire di più con un atto che, doloroso per un malato, diventava doppiamente meritorio da parte di chi lo compiva e lusinghiero per colei cui era rivolto: i malati, come i re, esagerano in cortesia. O forse nei movimenti del barone c'era ancora l'incoordinazione che consegue ai disturbi del midollo e del cervello, e i suoi gesti andavano oltre la sua intenzione. Io vi scorsi piuttosto una sorta di dolcezza quasi fisica, di distacco dalle realtà della vita, che tanto colpisce in coloro che la morte ha già accolto nella sua ombra. L'affiorare dei giacimenti d'argento della capigliatura rivelava un cambiamento meno profondo di quell'inconsapevole umiltà mondana che invertiva ogni rapporto sociale, che umiliava davanti a Madame de Saint-Euverte, che avrebbe umiliato davanti all'ultima delle americane (finalmente in grado d'usufruire della cortesia, per lei sinora inaccessibile, del barone) quello che sembrava il più fiero degli snobismi. Perché il barone viveva tuttora, pensava tuttora, la sua intelligenza non era compromessa. E più di un coro di Sofocle sull'orgoglio umiliato di Edipo, più della morte stessa e di qualsiasi orazione funebre sulla morte, il saluto premuroso e umile del barone a Madame de Saint-Euverte proclamava quanto vi sia di fragile e di perituro nell'amore per le grandezze della terra e in

tutto l'orgoglio umano. Il signor di Charlus, che prima non si sarebbe degnato di pranzare con Madame de Saint-Euverte, adesso la salutava inchinandosi profondamente. Salutava forse per ignoranza del rango della persona che salutava (giacché gli articoli del codice sociale possono essere cancellati da un attacco come ogni altra parte della memoria), forse per un'incoordinazione dei movimenti che trasponeva sul piano dell'umiltà apparente l'incertezza, altrimenti altezzosa, circa l'identità della signora che passava. La salutò con la cortesia dei bambini che vanno timidamente, su sollecitazione della madre, a dire buongiorno ai grandi. E un bambino, senza la fierezza dei bambini, era diventato il barone.

Ricevere l'omaggio del signor di Charlus era per lei il massimo dello snobismo, come per il barone era stato il massimo dello snobismo rifiutarglielo. Ora, quel che di inaccessibile e prezioso era riuscito a far passare, agli occhi di Madame de Saint-Euverte, come essenziale alla sua persona, il signor di Charlus lo annientò in un sol colpo con la diligente timidezza, con lo zelo timoroso con cui si tolse il cappello, da cui, finché rimase deferentemente a capo scoperto, l'argento della sua capigliatura fluì con un'eloquenza degna di Bossuet. Quando Jupien l'ebbe aiutato a scendere e io lo salutai, il barone mi parlò molto affrettatamente, con una voce così impercettibile che non riuscii a capire cosa dicesse, il che gli strappò, quando glielo feci ripetere per la terza volta, un gesto d'impazienza che mi stupì, data l'impassibilità mostrata fin lì dal suo viso e dovuta, probabilmente, a un residuo di paralisi. Ma quando mi abituai, finalmente, al *pianissimo* di quelle parole sussurrate, mi resi conto che l'intelligenza del malato era rimasta assolutamente intatta.

D'altronde di Charlus ce n'erano due, senza contare gli altri. Fra i due, l'intellettuale passava il suo tempo a dolersi d'andare verso l'afasia, di pronunciare di continuo una parola, una lettera al posto di un'altra. Ma non appena gli succedeva realmente di farlo, l'altro Charlus, quello inconscio, che voleva essere invidiato quanto l'altro commiserato e ricorreva a civetterie che l'altro disdegnava, interrompeva immediatamente, come un direttore d'orchestra con degli orchestrali che pasticciano, la frase cominciata, e con un'ingegnosità infinita riattaccava quanto veniva dopo alla parola

detta, in realtà, al posto di un'altra, facendola sembrare scelta a bella posta. Intatta era pure la sua memoria, da cui, con una civetteria non disgiunta dalla fatica di un'applicazione fra le più ardue, faceva uscire questo o quel vecchio ricordo, poco importante, che per il fatto di riguardarmi mi avrebbe dimostrato come egli avesse conservato o ritrovato tutta la sua lucidità mentale. Senza muovere né la testa né gli occhi, né variare d'una sola inflessione il suo eloquio, mi disse per esempio: «Guardate quel manifesto, è uguale a quello davanti al quale ero fermo la prima volta che vi ho visto ad Avranches, no, mi sbaglio, a Balbec». E, in effetti, era una pubblicità dello stesso prodotto.

All'inizio avevo capito a malapena cosa dicesse, così come si comincia col non vedere un bel niente in una camera con le tende tutte chiuse. Ma, come occhi nella penombra, presto le mie orecchie si abituarono a quel *pianissimo*. Credo anche che, via via che il signor di Charlus parlava, esso si fosse gradualmente rafforzato, vuoi che la debolezza della voce derivasse in parte da un'apprensione nervosa che si dissipava quando, distratto da un terzo, il barone non ci pensava più, vuoi che, al contrario, la debolezza corrispondesse al suo vero stato, e la forza momentanea con cui parlava durante la conversazione fosse provocata da un'eccitazione fittizia, passeggera e alquanto funesta, che faceva dire agli estranei: «Va già meglio, bisogna che non ci pensi, al suo male», ma aumentava invece il male stesso, che non tardava a riprendere. Comunque fosse, in quel momento il barone (anche tenendo conto della mia assuefazione) lanciava le parole con più forza, come la marea le sue piccole onde ritorte nelle giornate di brutto tempo. E quanto restava del suo recente attacco faceva sentire, sullo sfondo delle sue parole, come un rotolio di ciottoli. Continuava, per altro, a parlarmi del passato, probabilmente per farmi vedere che non aveva perso la memoria; lo evocava in modo già funebre, ma senza tristezza. Non finiva mai di enumerare tutte le persone della sua famiglia o del suo ambiente che erano morte, meno triste, sembrava, che non ci fossero più, che soddisfatto d'esser loro sopravvissuto. Ricordando la loro scomparsa era come se prendesse meglio coscienza del proprio ritorno alla salute. Con quasi trionfale durezza, in un tono uniforme, leggermente balbettante e dalle sorde risonanze sepolcrali, ripeteva: «Hannibal de Bréauté, morto! Antoine de Mouchy, morto! Charles Swann,

morto! Adalbert de Montmorency, morto! Boson de Talleyrand, morto! Sosthène de Doudeauville, morto!». E ogni volta quella parola, «morto», sembrava cadere sui defunti come una palata di terra più pesante, gettata da un becchino che volesse ribadirla più profondamente nella tomba.

La duchessa di Létourville, che non andava alla *matinée* della principessa di Guermantes perché era uscita da poco da una lunga malattia, passò in quel momento a piedi accanto a noi, e vedendo il barone, di cui ignorava il recente attacco, si fermò per salutarlo. Ma la malattia di cui aveva appena sofferto non la rendeva più comprensiva verso la malattia degli altri, anzi faceva sì che la sopportasse con più impazienza, con un malumore nervoso nel quale c'era forse parecchia pietà. Accorgendosi che il barone pronunciava con difficoltà e in modo imperfetto certe parole, che muoveva il braccio con fatica, girò gli occhi a turno su Jupien e su di me come per chiederci la spiegazione d'un fenomeno così sconveniente. Poiché non gliene fornimmo alcuna, fu allo stesso signor di Charlus che rivolse un lungo sguardo pieno di tristezza, ma anche di rimproveri. Sembrava che gli facesse una colpa d'esser lì fuori con lei in un atteggiamento non meno inusuale che se fosse uscito senza cravatta o senza scarpe. A un nuovo errore di pronuncia commesso dal barone, il dolore e l'indignazione della duchessa aumentarono insieme, e rivolta al barone disse: «Palamède!» col tono interrogativo ed esasperato di chi, troppo nervoso, non sopporta d'attendere nemmeno un minuto, e se lo fate entrare subito, scusandovi di non aver ancora finito di vestirvi, vi dice amaramente, non per scusarvi ma per accusarvi: «Ma allora vi disturbo!», come se a essere in colpa fosse il disturbato. Alla fine la duchessa ci lasciò, sempre più scontenta, dicendo al barone: «Fareste meglio a tornare a casa».

Lui chiese di sedersi su una poltrona per riposarsi – Jupien e io, intanto, avremmo fatto quattro passi – e cavò faticosamente di tasca un libro che mi parve un libro di preghiere. Non mi dispiaceva poter apprendere da Jupien qualche particolare sulle condizioni di salute del barone. «Sono davvero lieto di parlare con voi, signore, mi disse Jupien, ma non dobbiamo andare più in là del Rond-Point. Grazie a Dio il barone adesso sta bene, ma non oso lasciarlo a lungo da solo, è sempre lo stesso, ha troppo buon cuore, darebbe agli altri

tutto quello che ha; e non è tutto: è rimasto cacciatore come un giovanotto, e sono costretto a tenere gli occhi aperti. – Tanto più che ha recuperato i suoi, risposi; mi aveva fatto molta tristezza sentire che aveva perso la vista. – La sua paralisi, in effetti, aveva prodotto anche questo, non ci vedeva assolutamente più. Pensate che durante la cura, che del resto gli ha fatto tanto bene, è rimasto parecchi mesi senza vedere più d'un cieco dalla nascita. – Questo, almeno, avrà reso inutile tutta una parte della vostra sorveglianza. – Nemmeno per sogno, appena arrivava in un albergo mi chiedeva come fosse questa o quella persona di servizio. Gli assicuravo che c'erano solo degli orrori. Ma lui sentiva che la cosa non poteva essere universale, che qualche volta dovevo mentire. Vi rendete conto che birichino? E poi aveva una specie di fiuto, forse dalla voce, chissà. Allora trovava il modo di spedirmi d'urgenza a fare qualche commissione. Un giorno – mi scuserete se vi dico una cosa del genere, ma una volta, per caso, siete venuto nel tempio dell'Impudicizia, non ho niente da nascondervi (Jupien provava sempre, d'altronde, una poco simpatica soddisfazione a mettere in mostra i segreti di cui era depositario) – tornavo da una di quelle commissioni cosiddette urgenti, e tanto più in fretta in quanto immaginavo che fosse stata escogitata a bella posta, quando, nell'avvicinarmi alla camera del barone, sentii una voce che diceva: "Cosa? – Ma come, replicò il barone, allora era la prima volta?". Entrai senza bussare, e quale non fu il mio spavento! Il barone, ingannato dalla voce che era in effetti più forte di quanto non sia di solito a quell'età (e il barone, a quel tempo, era completamente cieco), stava – lui che, una volta, preferiva le persone mature – con un ragazzo di neanche dieci anni.»

Mi hanno raccontato che il signor di Charlus, a quel tempo, era preda quasi ogni giorno di crisi di depressione mentale, caratterizzate in realtà non tanto da divagazioni quanto dal fatto che proclamava ad alta voce, davanti a terzi di cui dimenticava la presenza o la severità, opinioni che abitualmente teneva celate, per esempio la germanofilia. Per molto tempo, finita la guerra, piangeva sulla disfatta dei tedeschi, fra i quali metteva se stesso, e diceva con orgoglio: «Eppure è impossibile che non ci prendiamo la nostra rivincita, perché abbiamo provato d'essere noi ad avere la maggior capacità di resistenza e l'organizzazione migliore». Altre volte le sue confidenze prendevano un altro corso, ed esclamava

con rabbia: «Lord X, oppure il principe di \*\*\*», non s'azzardino a ripetere quel che dicevano ieri, perché mi sono trattenuto a stento dal rispondergli: “Sapete benissimo di esserlo almeno quanto me”». Inutile aggiungere che quando il signor di Charlus, in momenti in cui, come si suol dire, non era del tutto “presente”, faceva queste confessioni germanofile o d'altro genere, le persone amiche che si trovavano ad assistere, si trattasse di Jupien o della duchessa di Guermantes, erano solite interrompere le frasi imprudenti e darne per i terzi meno intimi e più indiscreti un'interpretazione forzata ma onorevole.

«Ma, Santo cielo! esclamò Jupien, avevo proprio ragione a non volermi allontanare, ecco che ha già trovato il modo d'attaccare discorso con un apprendista giardiniere. Addio, signore, è meglio che ci separiamo, non posso lasciar solo neppure per un istante il mio malato che ormai non è più che un grande bambino.»

✎ Smontai di nuovo dalla carrozza un po' prima d'arrivare al palazzo della principessa di Guermantes e ricominciai a pensare alla stanchezza e alla noia con cui il giorno prima, in quella che era considerata una delle più belle campagne di Francia, avevo tentato di trascrivere la linea che separava sugli alberi l'ombra dalla luce. Certo, le conclusioni intellettuali che ne avevo ricavate non ferivano oggi così crudelmente la mia sensibilità. Rimanevano, loro, le stesse. Ma come ogni volta che mi sottraevo alle mie abitudini, che mi trovavo fuori a un'ora diversa, in un posto nuovo, ero pervaso da un vivo piacere. Un piacere che mi sembrava, oggi, puramente frivolo, quello d'andare a una *matinée* dalla principessa di Guermantes. Ma poiché sapevo, adesso, di non poter aspirare a niente di più che a dei piaceri frivoli, a che scopo negarmeli? Mi ripetevo di non aver provato, tentando quella descrizione, niente di quell'entusiasmo che è, pur non essendo il solo, un primo segno distintivo del talento. Adesso mi sforzavo di trarre dalla mia memoria altre “istantanee”, segnatamente istantanee che essa aveva scattate a Venezia, ma bastava questa parola a rendermela noiosa come una mostra di fotografie, e non sentivo in me più gusto, più talento per descrivere ora quanto avevo visto un tempo, che ieri ciò che osservavo, con occhio minuzioso e smorto, in quello stesso momento. Fra un istante, tanti amici che non vedevo da molto tempo mi avrebbero sicuramente chiesto di non isolarmi più così, di

consacrare a loro le mie giornate. Non avevo alcuna ragione per dire di no, giacché ormai avevo la prova d'essere un buono a nulla, la prova che la letteratura non poteva più darmi – o per colpa mia, essendo io troppo poco dotato, o per colpa sua, se essa era, in effetti, meno carica di realtà di quanto avevo creduto – la benché minima gioia.

Se pensavo a ciò che m'aveva detto Bergotte: «Siete malato ma non vi si può compiangere, perché avete le gioie dell'intelletto» – come s'era sbagliato sul mio conto! Che poca gioia c'era in questa lucidità sterile! Perdi più, se qualche volta avevo forse dei piaceri – non dell'intelligenza – li sperperavo sempre per una donna diversa; di modo che se il destino m'avesse concesso cento anni di vita in più, e senza infermità, non avrebbe fatto che aggiungere prolungamenti successivi a un'esistenza tutta in lunghezza di cui non si vedeva nemmeno l'interesse a prolungarsi più di così, a maggior ragione per tanto tempo ancora. Quanto alle “gioie dell'intelligenza”, potevo forse chiamare così le fredde constatazioni che il mio occhio penetrante o il mio ragionamento corretto raccoglievano senza alcun piacere, e che restavano infeconde?

Ma proprio, a volte, nel momento in cui tutto ci sembra perduto giunge l'avvertimento che può salvarci; abbiamo bussato a tutte le porte che non danno su niente e la sola attraverso la quale si può entrare, e che avremmo cercato invano per cento anni, l'urtiamo senza saperlo, e si apre.

Rimuginando i tristi pensieri di cui parlavo poco fa, ero entrato nel cortile di palazzo Guermantes e, distratto, non m'ero accorto del sopraggiungere d'una vettura; al grido del conducente non ebbi che il tempo di trarmi bruscamente di lato, e indietreggiai quanto bastò per inciampare mio malgrado nel selciato alquanto sconnesso oltre il quale stava una rimessa. Ma nel momento in cui, recuperando l'equilibrio, posai il piede su una selce che era un po' meno alta della precedente, tutto il mio avvillimento svanì davanti alla stessa felicità suscitatami, in periodi diversi della mia vita, dalla vista d'alberi che m'era sembrato di riconoscere durante una passeggiata in carrozza nei dintorni di Balbec, dalla vista dei campanili di Martinville, dal sapore di una *madeleine* intinta in una tisana, da tante altre sensazioni di cui ho parlato e che m'erano parse

sintetizzate nelle ultime opere di Vinteuil. Come nel momento in cui assaporavo la *madeleine*, ogni inquietudine riguardo al futuro, ogni dubbio intellettuale erano dissipati. Quelli che mi tormentavano un attimo prima a proposito della realtà dei miei doni letterari e della realtà stessa della letteratura erano spariti come per incanto.

Senza ch'io avessi fatto alcun ragionamento nuovo, trovato alcun argomento decisivo, le difficoltà, un attimo prima insolubili, avevano perso qualsiasi importanza. Ma stavolta ero ben deciso a non rassegnarmi ad ignorarne il perché, come avevo fatto il giorno che avevo assaggiato una *madeleine* intinta in una tisana. La felicità che avevo appena provata era, in effetti, la stessa provata mangiando la *madeleine*, e delle cui cause profonde, allora, avevo rinviato la ricerca. La differenza, puramente materiale, stava nelle immagini evocate; un azzurro profondo mi inebriava gli occhi, impressioni di freschezza, di luce abbagliante volteggiavano accanto a me e io, nel desiderio di afferrarle, senza osare il minimo movimento proprio come quando centellinavo il sapore della *madeleine* tentando di far giungere sino a me ciò che esso mi ricordava, rimanevo, a rischio di far ridere la fitta folla dei conducenti, a vacillare come un attimo prima con un piede sulla selce più alta, l'altro sulla selce più bassa. Ogni volta che lo facevo solo materialmente, quel passo mi risultava inutile; ma se riuscivo, dimenticando la *matinée* Guermantes, a ritrovare ciò che avevo sentito posando i piedi in quel modo, la visione abbagliante e indistinta mi sfiorava di nuovo, quasi volesse dirmi: «Afferrami al volo se ne hai la forza, e tenta di risolvere l'enigma della felicità che ti propongo». E quasi subito la riconobbi, era Venezia, di cui i miei sforzi per descriverla e le sedicenti istantanee scattate dalla mia memoria non m'avevano mai detto niente, e che la stessa sensazione provata un tempo su due lastre ineguali del battistero di San Marco m'aveva restituita assieme a tutte le altre sensazioni collegate quel giorno ad essa e rimaste in attesa al loro posto, da cui un'improvvisa combinazione le aveva fatte imperiosamente uscire, nella schiera dei giorni dimenticati. Allo stesso modo, il sapore della piccola *madeleine* mi aveva ricordato Combray. Ma perché le immagini di Combray e di Venezia mi avevano dato, in quel momento e in questo, una gioia simile a una certezza, e capace senza bisogno d'altre prove di rendermi indifferente la morte?



Continuando a domandarmelo e deciso, oggi, a trovare la risposta, entrai nel palazzo Guermentes, perché al compito interiore che ci siamo dati facciamo sempre passar davanti il ruolo apparente che recitiamo e che, quel giorno, era quello dell'invitato. Ma quando fui al primo piano un maggiordomo mi chiese d'entrare un momento in un salottino-biblioteca attiguo al *buffet* sino a quando non fosse terminato il brano che stavano suonando. La principessa aveva ordinato che non si aprissero le porte durante l'esecuzione. Nello stesso istante, un secondo avvertimento venne a rafforzare quello delle due selci ineguali e ad esortarmi a perseverare nel mio compito. Un domestico, nei suoi sforzi infruttuosi per non far rumore, aveva urtato con un cucchiaino contro un piatto. Mi invase lo stesso genere di felicità suscitarmi dalle selci ineguali; le sensazioni erano ancora d'un grande caldo, ma affatto diverse: misto d'un odore di fumo, mitigato dal fresco odore d'un ambiente forestale; e riconobbi che ad apparirmi tanto gradevole era lo stesso filare d'alberi che avevo trovato noioso da osservare e da descrivere e davanti al quale, in una sorta di stordimento, avevo creduto per un attimo di trovarmi, intento a stappare la bottiglietta di birra che avevo con me nel vagone, tanto l'identico rumore del cucchiaino contro il piatto m'aveva dato, prima che avessi il tempo di riprendermi, l'illusione del rumore del martello d'un operaio che aveva aggiustato qualcosa a una ruota del treno mentre eravamo fermi davanti a quel boschetto. Insomma, si sarebbe detto che i segni diretti a trarmi dal mio avvillimento e a restituirmi la mia fede nella letteratura mirassero, quel giorno, a moltiplicarsi, perché quando un maggiordomo da lungo tempo al servizio del principe di Guermentes, e che m'aveva riconosciuto, mi portò nella biblioteca dove stavo, per evitarmi d'andare al *buffet*, un assortimento di pasticcini e un bicchiere d'aranciata, io mi forbi la bocca con il tovagliolo che m'aveva dato; ma subito, come il personaggio delle *Mille e una notte* che senza saperlo compiva precisamente il rito che faceva apparire, visibile a lui solo, un docile genio pronto a trasportarlo lontano, una nuova visione d'azzurro mi passò davanti agli occhi; ma, puro e salino, si gonfiò in mammelle cilestrine; l'impressione fu così forte che il momento che rivivevo mi parve fosse il momento attuale; più inebetito del giorno in cui m'ero chiesto se la principessa di Guermentes mi avrebbe davvero ricevuto o se sarebbe crollato tutto quanto, credevo che il domestico avesse spalancato la finestra sulla spiaggia e che tutto m'invitasse a

scendere per una passeggiata lungo la diga con l'alta marea; il tovagliolo che avevo preso per forbirmi la bocca aveva esattamente lo stesso genere di rigidità e di inamidatura dell'asciugamano con cui, il primo giorno del mio arrivo a Balbec, avevo fatto tanta fatica ad asciugarmi davanti alla finestra, e adesso, davanti a quella biblioteca di palazzo Guermantes, dispiegava nei suoi lembi e nelle sue pieghe il piumaggio d'un oceano verde e azzurro come la coda d'un pavone. E io non godevo solo di quei colori, ma di tutto un istante della mia vita che li suscitava, che con ogni probabilità era stato aspirazione ad essi, di cui qualche senso di fatica o di tristezza mi aveva forse impedito di godere a Balbec e che adesso, puro e disincarnato, sbarazzato di quanto c'è di imperfetto nella percezione esteriore, mi gonfiava d'esultanza.

Il brano che stavano suonando poteva finire da un momento all'altro, e io potevo essere costretto a entrare nel salotto. Così mi sforzavo di veder chiaro il più in fretta possibile nella natura dei piaceri identici che avevo provati per tre volte nel giro di pochi minuti, e poi di capire quale insegnamento ne dovessi trarre. Non mi soffermavo sull'enorme differenza che c'è fra l'impressione vera avuta d'una cosa e l'impressione artificiosa che ne diamo a noi stessi quando cerchiamo volontariamente di rappresentarcela; ricordando bene con quale indifferenza relativa Swann aveva potuto parlare, un tempo, dei giorni in cui era amato, perché sotto quella frase egli vedeva qualcosa di diverso da essi, e il dolore repentino suscitato in lui dalla piccola frase di Vinteuil che gli restituiva invece quegli stessi giorni quali li aveva allora sentiti, capivo sin troppo bene che quanto la sensazione delle selci ineguali, la rigidità del tovagliolo, il sapore della *madeleine* avevano risvegliato in me non aveva alcun rapporto con quanto io cercavo spesso di ricordarmi di Venezia, di Balbec, di Combray con l'aiuto d'una memoria uniforme; e capivo come la vita potesse venir giudicata mediocre, sebbene in altri momenti apparisse così bella, giacché nei primi la si giudica e la si svaluta su tutt'altro che sulla vita stessa, su immagini che della vita non serbano nulla. Al massimo osservavo, accessoriamente, che la differenza fra ciascuna delle impressioni reali – differenze che spiegano come una pittura uniforme della vita non possa essere somigliante – aveva probabilmente questa causa: che la minima parola da noi detta in un periodo della nostra vita, il gesto più insignificante da noi compiuto erano circondati,

portavano su di sé il riflesso di cose che dal punto di vista logico non avevano con essi alcun rapporto, che ne sono state separate dall'intelligenza, che non sapeva che farsene di loro per le necessità del ragionamento, ma in mezzo alle quali – qui riflesso rosato della sera sul muro fiorito d'un ristorante di campagna, sensazione di fame, desiderio di donne, piacere del lusso – là volute azzurre del mare mattutino ad avvolgere frasi musicali che ne emergono parzialmente come le spalle delle ondine – il più semplice dei gesti, degli atti rimane racchiuso come in mille vasi riempiti ciascuno di cose d'un colore, d'un odore, d'una temperatura assolutamente diversi; senza contare che questi vasi, disposti lungo tutta l'altezza dei nostri anni (anni durante i quali non abbiamo mai smesso di cambiare, fosse solo nel sogno e nel pensiero), sono situati a quote molto diverse, e ci danno la sensazione di atmosfere singolarmente variate. È vero che li abbiamo fatti, questi cambiamenti, in modo insensibile; ma fra il ricordo che ci torna repentinamente e il nostro stato attuale, così come fra due ricordi di anni, di luoghi, di ore differenti, c'è una tale distanza che basterebbe, anche in assenza d'un'originalità specifica, a renderli incomparabili fra loro. Sì, se il ricordo, grazie all'oblio, non ha potuto contrarre nessun legame, gettare nessuna catena fra sé e l'istante presente, se è rimasto al suo posto, alla sua data, se ha mantenuto le sue distanze, il suo isolamento nella profondità d'una valle o in cima ad una vetta, ci fa respirare di colpo un'aria nuova per la precisa ragione che è un'aria respirata in altri tempi, quell'aria più pura che i poeti hanno cercato invano di far regnare nel paradiso e che non potrebbe dare la sensazione profonda di rinnovamento che ci dà se non fosse già stata respirata, giacché i veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduti.

E pensavo, di passaggio, che in quell'opera d'arte che ormai, pur senza averlo deciso coscientemente, mi sentivo pronto a intraprendere, si sarebbero presentate grosse difficoltà. Avrei dovuto, infatti, eseguirne le parti successive con una materia in qualche modo diversa, e quella adatta ai ricordi di mattinate in riva al mare o di pomeriggi a Venezia non sarebbe stata tale se avessi voluto dipingere le sere di Rivebelle quando nella sala da pranzo aperta sul giardino il caldo cominciava a decomporsi, a ricadere, a depositarsi, e un ultimo chiarore illuminava ancora le rose sui muri del ristorante mentre gli ultimi acquerelli del giorno erano ancora

visibili in cielo – con una materia distinta, nuova, d’una trasparenza, d’una sonorità speciali, compatta, rinfrescante e rosata.

Sorvolavo rapidamente su tutto questo, più imperiosamente sollecitato com’ero alla ricerca – ricerca le altre volte rimandata – della causa di tale felicità, del carattere di certezza con cui essa s’imponessa. E la indovinavo, tale causa, paragonando fra loro quelle diverse impressioni felici che avevano in comune il fatto ch’io le provavo tanto nel momento attuale quanto in un momento lontano, rumore del cucchiaino sul piatto, dislivello delle selci, sapore della *madeleine*, sino a far rifluire il passato nel presente, a non sapere con certezza in quale dei due mi trovassi; in verità, l’essere che assaporava allora in me quell’impressione la assaporava in ciò ch’essa aveva di comune in un giorno trascorso e ora, in ciò che aveva di extratemporale: un essere che appariva soltanto quando, grazie a una di tali identità fra il presente e il passato, gli era dato stare nel solo ambiente in cui potesse vivere e godere dell’essenza delle cose, ossia al di fuori del tempo. Ecco perché le mie inquietudini riguardo alla mia morte erano finite nel momento in cui avevo riconosciuto inconsciamente il sapore della piccola *madeleine*: perché in quel momento l’essere che ero stato era un essere extratemporale, e dunque incurante delle vicissitudini del futuro. Non viveva che dell’essenza delle cose, e non poteva coglierla nel presente dove, non entrando in gioco l’immaginazione, i sensi non potevano fornirgliela; lo stesso futuro verso cui si tende l’azione ce l’abbandona. Questo essere non era mai venuto a me, non si era mai manifestato che al di fuori dell’azione, del godimento immediato, ogni volta che il miracolo di un’analogia mi aveva fatto sfuggire al presente. Lui solo aveva il potere di farmi ritrovare i giorni passati, il tempo perduto, davanti a cui gli sforzi della mia memoria e della mia intelligenza erano sempre vani.

E forse, se ancora poco prima ero convinto che Bergotte avesse detto qualcosa di non vero parlando delle gioie della vita spirituale, era perché allora io chiamavo “vita spirituale” dei ragionamenti logici che non avevano alcun rapporto con essa, con ciò che c’era dentro di me in quel momento – esattamente come avevo potuto trovare noiosi il mondo e la vita perché li giudicavo sulla base di ricordi privi di verità, mentre avevo una tale voglia di vivere ora che un vero momento del passato era rinato, a tre riprese, dentro di

me.

Solo un momento del passato? Molto di più, forse; qualcosa che, comune al passato e al presente, è molto più essenziale di entrambi. Tante volte, nel corso della mia vita, la realtà mi aveva deluso perché nel momento in cui la percepivo la mia immaginazione, che era il solo organo di cui disponessi per godere della bellezza, non poteva applicarsi ad essa, in virtù della legge inderogabile secondo la quale si può immaginare solo ciò che è assente. Ed ecco che gli effetti di questa dura legge erano stati improvvisamente neutralizzati, sospesi, da un meraviglioso espediente della natura, che aveva fatto balenare una sensazione – rumore della forchetta e del martello, stesso titolo di libro, ecc. – contemporaneamente nel passato, il che permetteva alla mia immaginazione di assaporarla, e nel presente, dove la scossa effettiva data ai miei sensi dal rumore, dal contatto del tovagliolo ecc. aveva aggiunto ai sogni dell'immaginazione ciò di cui essi sono abitualmente sprovvisti, l'idea d'esistenza – e grazie a questo sotterfugio aveva consentito al mio essere di ottenere, di isolare, di immobilizzare – per la durata d'un lampo – ciò che non gli è mai dato d'afferrare: un po' di tempo allo stato puro. L'essere che era rinato in me quando, con un tale fremito di felicità, avevo sentito il rumore identico del cucchiaino che tocca il piatto e del martello che batte sulla ruota, l'ineguaglianza al passo delle selci del cortile Guermantes e del battistero di San Marco, ecc., quell'essere non si nutre che dell'essenza delle cose, in essa soltanto trova la propria sostanza, le proprie delizie. Langue nell'osservazione del presente dove i sensi non possono fornirgliela, nella considerazione di un passato disseccato dall'intelligenza, nell'attesa di un futuro che la volontà costruisce con frammenti del presente e del passato cui, per di più, sottrae parte della realtà, non conservandone che quanto conviene al fine utilitario, strettamente umano, ch'essa attribuisce loro. Ma basta che un rumore, un odore, già sentito o respirato un'altra volta, lo siano di nuovo, a un tempo nel presente e nel passato, reali senza essere attuali, ideali senza essere astratti, ed ecco che l'essenza permanente e abitualmente nascosta delle cose è liberata, e il nostro vero io che (da molto tempo, a volte) sembrava morto, ma non lo era del tutto, si sveglia, si anima ricevendo il nutrimento celeste che gli viene offerto. Un istante affrancato dall'ordine del tempo ha ricreato in noi, per sentirlo, l'uomo affrancato dall'ordine

del tempo. Ed è comprensibile che questi creda nella propria gioia, anche se non sembra logicamente possibile che il semplice sapore d'una *madeleine* contenga le ragioni di tale gioia, è comprensibile che la parola “morte” non abbia più senso per lui; situato al di fuori del tempo, cosa mai potrebbe temere dal futuro?

Ma questo inganno ottico che metteva accanto a me un momento del passato incompatibile con il presente, questo inganno ottico non durava. Si possono prolungare, certo, gli spettacoli della memoria volontaria, che non impegna in noi più forze interiori che sfogliare un libro di immagini. Così, per esempio, in altri tempi, il giorno che dovevo andare per la prima volta a far visita alla principessa di Guermantes, dal cortile pieno di sole della nostra casa di Parigi avevo pigramente contemplato, a mia scelta, ora la piazza della Chiesa di Combray, ora la spiaggia di Balbec, così come avrei potuto illustrare la bella giornata sfogliando un album di acquerelli eseguiti nei vari posti dov'ero stato, e con un piacere egoistico da collezionista mi ero detto, catalogando in quel modo le illustrazioni della mia memoria: «Ne ho pur viste di cose belle, nella mia vita». Allora la mia memoria affermava, certo, la differenza delle sensazioni; ma non faceva che combinare fra loro elementi omogenei. Le cose erano andate diversamente con i tre ricordi che avevo appena avuti e nei quali, anziché farmi un'idea più lusinghiera del mio io, avevo, al contrario, quasi dubitato della sua realtà attuale. Allo stesso modo di quando avevo intinto la *madeleine* nella tisana calda, in qualsiasi luogo io mi trovassi – fosse come quel giorno la mia camera di Parigi, o oggi, in quel momento, la biblioteca del principe di Guermantes, o poco prima il cortile del suo palazzo – c'era stata in me, e aveva irradiato una piccola zona intorno a me, una sensazione (sapore della *madeleine* intinta, rumore metallico, sensazione del passo) comune al luogo in cui mi trovavo e a un altro luogo (camera della zia Octave, scompartimento ferroviario, battistero di San Marco). E mentre ragionavo così, il rumore stridulo d'una tubatura dell'acqua, del tutto simile ai lunghi gridi che le imbarcazioni da diporto facevano udire, a volte, la sera, al largo di Balbec, mi fece riprovare (come già m'era successo una volta a Parigi, in un grande ristorante, alla vista d'una lussuosa sala da pranzo semivuota, estiva e calda) ben più d'una sensazione semplicemente analoga a quella che provavo sul finire del pomeriggio a Balbec quando – già stese le tovaglie e

disposta l'argenteria su tutti i tavoli, spalancate le vaste vetrate sulla diga, senza un solo intervallo, senza un solo "pieno" di vetro o di pietra, mentre il sole scendeva lentamente sul mare dove le imbarcazioni cominciavano a lanciare i loro gridi – io non dovevo, per raggiungere Albertine e le sue amiche a passeggio sulla diga, che scavalcare l'intelaiatura di legno, appena più alta della mia caviglia, lungo la quale, per aerare l'albergo, avevano fatto scorrere uno dopo l'altro tutti i vetri. Ma a questa sensazione non si mischiava il ricordo doloroso d'aver amato Albertine. I soli ricordi dolorosi sono quelli dei morti. Ma non tardano a distruggersi, e anche intorno alle loro tombe non restano più che la bellezza della natura, il silenzio, la purezza dell'aria. Ciò che il rumore della tubatura dell'acqua aveva suscitato in me non era, d'altronde, soltanto l'eco, il duplicato d'una sensazione passata, ma la sensazione stessa. In questo caso, come in tutti i precedenti, la sensazione comune aveva cercato di ricreare intorno a sé il luogo d'un tempo, mentre il luogo attuale che ne aveva preso il posto si opponeva con tutta la resistenza della sua massa all'immigrazione d'una spiaggia normanna o d'una scarpata ferroviaria in un palazzo di Parigi. La sala da pranzo marina di Balbec, con le sue tovaglie damascate predisposte come tovaglie d'altare per accogliere il tramonto del sole, aveva cercato di scuotere la solidità di palazzo Guermantes, di forzarne le porte, e per un attimo aveva fatto vacillare i divani intorno a me così come, un altro giorno, i tavoli del ristorante di Parigi. Sempre, in queste resurrezioni, il luogo lontano generato attorno alla sensazione comune s'era accoppiato per un istante, come un lottatore, al luogo attuale. Vincitore era stato sempre il luogo attuale; sempre il vinto m'era sembrato il più bello; così bello da farmi rimanere in estasi, sul selciato ineguale come davanti alla tazza di tè, cercando di trattenere nei momenti in cui apparivano, di far riapparire ogni volta che mi sfuggivano, quella Combray, quella Venezia, quella Balbec invadenti e ricacciate che sorgevano per poi abbandonarmi in quei luoghi nuovi ma permeabili al passato. E se il luogo attuale non avesse ripreso sollecitamente il sopravvento, io credo che avrei perso conoscenza: perché queste resurrezioni del passato, per quell'istante che durano, sono così totali da non costringere soltanto i nostri occhi a non vedere più la camera che ci sta intorno, per guardare gli alberi lungo i binari o la marea che sale. Costringono anche le nostre narici a respirare l'aria di luoghi lontani, la nostra volontà a

scegliere fra i diversi progetti che ci propongono, l'intera nostra persona a credersene circondata o, perlomeno, ad esitare fra loro e i luoghi del presente, nello stordimento di un'incertezza simile a quella che si prova a volte davanti a una visione ineffabile quando si sta per prendere sonno.

Così, in ciò che l'essere tre o quattro volte resuscitato dentro di me aveva appena assaporato potevano esserci, certo, dei frammenti d'esistenza sottratti al tempo; ma tale contemplazione, sebbene d'eternità, era fuggitiva. E tuttavia io sentivo che il piacere ch'essa m'aveva dato, a rari intervalli, nel corso della mia vita, era il solo piacere fecondo e vero. L'irrealtà che segna gli altri non è forse abbastanza evidente, vuoi nella loro incapacità di soddisfarci – com'è per esempio il caso dei piaceri mondani, che causano tutt'al più il malessere provocato dall'ingestione d'un cibo infame, o dell'amicizia che è una simulazione, giacché, per quante possano essere le ragioni morali che lo inducono a farlo, l'artista che rinuncia a un'ora di lavoro per conversare con un amico sa di sacrificare una realtà per qualcosa che non esiste (gli amici essendo tali solo in quella dolce follia che ci prende nel corso della vita, alla quale ci prestiamo, ma che dal fondo della nostra intelligenza consideriamo l'errore d'un folle che creda vivi i mobili e conversi con loro) –, vuoi nella tristezza che tien dietro alla loro soddisfazione, come quella che avevo provata, il giorno in cui m'avevano presentato ad Albertine, al pensiero d'essermi dato un daffare d'altronde abbastanza piccolo per ottenere una cosa – conoscere quella fanciulla – che mi sembrava piccola solo perché l'avevo ottenuta? Anche un piacere più profondo, come quello che avrei potuto provare quando amavo Albertine, non era percepito, in realtà, che all'inverso, attraverso l'angoscia che provavo quando lei non c'era, tant'è vero che quando ero sicuro del suo arrivo, come il giorno che era tornata dal Trocadéro, m'era parso di non provare più d'una vaga noia, mentre mi esaltavo sempre di più a mano a mano che approfondivo, con una gioia crescente, il rumore del coltello, o il sapore della tisana che aveva fatto entrare nella mia camera la camera di zia Léonie e, al suo seguito, tutta Combray e le sue due parti. Questa contemplazione dell'essenza delle cose ero dunque ben deciso, adesso, a non perderla di vista, a fissarla, ma come? con quale mezzo? Certo, nel momento in cui la rigidità del tovagliolo mi aveva restituito Balbec, per un istante la mia



immaginazione era stata accarezzata non soltanto dalla vista del mare quale era quel mattino, ma anche dall'odore della stanza, dalla velocità del vento, dal desiderio di far colazione, dall'incertezza fra le diverse passeggiate, tutto quanto collegato alla sensazione del tessuto come le mille ali dell'angelo che fanno mille giri al minuto. Certo, nel momento in cui il dislivello fra le due selci aveva prolungato in tutti i sensi e in tutte le dimensioni le immagini disseccate e consunte che m'erano rimaste di Venezia e di San Marco con tutte le sensazioni che avevo provate là, accordando la piazza alla chiesa, l'imbarcadero alla piazza, il canale all'imbarcadero, e a quel che vedono gli occhi il mondo di desideri visibile solo alla mente, io ero stato tentato se non, data la stagione, d'andare a passeggio sulle acque per me soprattutto primaverili di Venezia, perlomeno di ritornare a Balbec. Ma non indugiai un solo istante su questo pensiero. Non soltanto sapevo che i paesi non erano quali il loro nome me li dipingeva, e mi succedeva ormai unicamente nei sogni, dormendo, che mi si stendessero davanti luoghi fatti della pura materia, completamente diversa dalle cose comuni che si vedono, che si toccano, di cui erano fatti quando li avevo immaginati. Ma anche per quanto concerneva immagini d'un altro genere ancora, quelle del ricordo, sapevo che la bellezza di Balbec non l'avevo mai trovata quando ero a Balbec, e persino quella che me n'era rimasta, quella del ricordo, non era più la stessa ritrovata al mio secondo soggiorno. Avevo sin troppo sperimentato l'impossibilità di raggiungere nella realtà ciò che stava in fondo a me stesso; sapevo che in piazza San Marco non avrei ritrovato il Tempo perduto più di quanto l'avessi ritrovato nel mio secondo viaggio a Balbec o nel mio ritorno a Tansonville per vedere Gilberte, e che il viaggio, limitandosi a propormi una volta di più l'illusione che le vecchie impressioni esistessero al di fuori di me, all'angolo d'una determinata piazza, non poteva essere il mezzo che cercavo. E non volevo farmi ingannare una volta di più, perché si trattava, per me, di sapere finalmente se fosse davvero possibile raggiungere ciò che, sempre deluso com'ero stato in presenza dei luoghi e degli esseri, avevo (sebbene una volta il pezzo da concerto di Vinteuil m'avesse fatto sembrar vero il contrario) creduto irrealizzabile. Non avrei dunque tentato altre esperienze su una strada che, lo sapevo da molto tempo, non conduceva a niente. Impressioni come quelle che cercavo di fissare non potevano non svanire a contatto con un godimento immediato che era stato

impotente a farle nascere. Il solo modo per goderne di più era tentare di conoscerle più compiutamente là dove esse si trovavano, vale a dire in fondo a me stesso, di renderle più chiare sin nella loro profondità. Non avevo potuto conoscere il piacere a Balbec, non più di quello di vivere con Albertine, che solo troppo tardi ero riuscito a percepire. E la ricapitolazione che andavo facendo delle delusioni della mia vita, in quanto vissuta, e che m'inducevano a credere che la sua realtà dovesse stare altrove che nell'azione, accostava fra loro in modo non puramente fortuito, e seguendo le circostanze della mia esistenza, forme diverse di disinganno. Sentivo che la delusione del viaggio, la delusione dell'amore non erano delusioni diverse, ma i vari aspetti che prende, a seconda del fatto cui si applica, la nostra impotenza a realizzarci nel godimento materiale, nell'azione effettiva. E ripensando alla gioia extratemporale suscitata dal rumore del cucchiaino o dal sapore della *madeleine*, mi dicevo: «Era dunque questa la felicità proposta dalla piccola frase della sonata a Swann, che s'era sbagliato assimilandola al piacere dell'amore e non aveva saputo trovarla nella creazione artistica; la felicità fattami presentire come qualcosa di ultraterreno, più ancora che dalla piccola frase della sonata, dall'appello scarlatto e misterioso di quel settimino che Swann non aveva potuto conoscere perché era morto, come tanti altri, prima che la verità fatta per loro venisse loro rivelata? Essa, d'altronde, non gli sarebbe servita, perché poteva certamente, quella frase, simboleggiare un appello, ma non creare energie, né fare di Swann lo scrittore che non era».

Ma un attimo dopo, avendo ripensato a queste resurrezioni della memoria, mi resi conto che qualche volta – e già a Combray, dalla parte di Guermantes – impressioni oscure avevano in altro modo sollecitato, come quelle reminiscenze, il mio pensiero, ma nascondendo non una sensazione d'altri tempi bensì una verità nuova, un'immagine preziosa che cercavo di scoprire con sforzi dello stesso genere di quelli che facciamo per riportarci alla mente qualcosa, come se le nostre idee più belle fossero come arie musicali che ricordassimo senza averle mai sentite prima e che ci sforzassimo di ascoltare, di trascrivere. Ricordai con piacere, perché mi provava che a quel tempo ero già lo stesso e che si trattava d'un tratto fondamentale della mia natura, ma anche con tristezza, pensando che da allora non avevo fatto alcun progresso, come già a Combray io fermassi con attenzione davanti alla mente qualche

immagine che aveva attratto con forza il mio sguardo, una nube, un triangolo, un campanile, un fiore, un sasso, sentendo che sotto quei segni c'era forse qualcosa d'affatto diverso che dovevo sforzarmi di scoprire, un pensiero di cui essi erano la traduzione, al modo di quei caratteri geroglifici che sembrano rappresentare soltanto oggetti materiali. Questa decifrazione era difficile, certo; ma era la sola che desse qualche verità da leggere. Le verità che l'intelligenza afferra direttamente, a giorno, nel mondo della piena luce, hanno qualcosa di meno profondo, di meno necessario di quelle che la vita ci comunica malgrado tutto in un'impressione, materiale perché entra in noi attraverso i sensi, ma di cui possiamo estrarre lo spirito. Insomma, in un caso come nell'altro, si trattasse di impressioni come quella suscitata in me dalla vista dei campanili di Martinville, o di reminiscenze come quella del dislivello delle due selci o del sapore della *madeleine*, bisognava cercare di interpretare le sensazioni come segni di altrettante leggi e idee, tentando di pensare, ossia di far uscire dalla penombra quel che avevo sentito, di convertirlo in un equivalente intellettuale. Ora, cos'era questo mezzo, che mi sembrava il solo, se non creare un'opera d'arte? E già le conseguenze si affollavano nella mia mente; infatti, si trattasse di reminiscenze del genere rumore del coltello o sapore della *madeleine*, o di quelle verità scritte con l'aiuto di figure di cui cercavo di cogliere il senso col mio pensiero dove esse, campanili o erbacce, componevano una cabala complicata e fiorita, il loro carattere primo era che non ero libero di sceglierle, che mi erano date così com'erano. E sentivo che doveva essere questo il loro marchio di autenticità. Non ero andato a cercarle, le due selci ineguali del cortile sulle quali ero incespicato. Ma proprio il modo fortuito, inevitabile, in cui la sensazione era stata incontrata, garantiva la verità del passato che questa resuscitava, delle immagini che scatenava, perché sentiamo il suo sforzo per risalire verso la luce, sentiamo la gioia della realtà ritrovata. È la garanzia, anche, della verità di tutto l'insieme di impressioni contemporanee che si trascina al seguito, con quell'infallibile proporzione di luce e d'ombra, di rilievo e d'omissione, di ricordo e d'oblio che la memoria o l'osservazione coscienti non conosceranno mai.

Quanto al libro interiore di segni sconosciuti (segni in rilievo, sembrava, che la mia attenzione, esplorando il mio inconscio, andava a cercare, urtava, aggirava come un palombaro che

scandaglia), per la cui lettura nessuno poteva offrirmi l'aiuto di nessuna regola, la lettura stessa consisteva in un atto di creazione dove non c'è alcuno che possa sostituirci e nemmeno collaborare con noi. Quanti, così, tralasciano di scriverlo! Quanti compiti non ci si assume pur di sottrarsi a quello! Ogni avvenimento, fosse l'affare Dreyfus, fosse la guerra, aveva fornito altre scuse agli scrittori per non decifrare quel libro; volevano assicurare il trionfo del diritto, rifare l'unità morale della nazione, non avevano il tempo di pensare alla letteratura. Ma erano solo delle scuse, perché non avevano – o non avevano più – genio, cioè istinto. L'istinto, infatti, detta il compito, e l'intelligenza fornisce i pretesti per eluderlo. Solo che le scuse non fanno parte dell'arte, le intenzioni non vi contano nulla, in ogni momento l'artista deve ascoltare il proprio istinto, e questo fa sì che l'arte sia quel che c'è di più reale, la più austera scuola della vita, e il vero giudizio finale. Quel libro, arduo più d'ogni altro da decifrare, è anche il solo che la realtà ci abbia dettato, il solo che sia stato "impresso" in noi dalla realtà medesima. Di qualsiasi idea lasciataci dalla vita si tratti, la sua figura materiale, traccia dell'impressione ch'essa ha prodotta in noi, è comunque il pegno della sua verità necessaria. Le idee formate dall'intelligenza pura non hanno che una verità logica, una verità possibile, la loro elezione è arbitraria. Il libro dai caratteri figurati, non tracciati da noi, è il solo nostro libro. Non che le idee formate da noi non possano essere giuste dal punto di vista logico; ma non sappiamo se sono vere. Solo l'impressione, per misera che ne sembri la materia e inafferrabile la traccia, è un criterio di verità, e per questo lei sola merita d'essere appresa dall'intelletto, perché lei sola è capace – a patto ch'esso sappia estrarne quella verità – di condurlo a una perfezione maggiore e di dargli una gioia pura. L'impressione è per lo scrittore ciò che la sperimentazione è per lo scienziato, con la differenza che nello scienziato il lavoro dell'intelligenza viene prima, nello scrittore dopo. Ciò che non abbiamo dovuto decifrare, chiarire col nostro sforzo personale, ciò che era già chiaro prima di noi, non ci appartiene. Viene da noi solo quanto traiamo dall'oscurità che è in noi ed è ignoto agli altri.

Un raggio obliquo del tramonto mi ricordò istantaneamente un tempo cui non avevo mai ripensato: quando, durante la mia prima infanzia, siccome la zia Léonie aveva una febbre che il dottor Percepied temeva fosse tifoide, m'avevano mandato ad abitare per

una settimana nella cameretta di Eulalie sulla piazza della Chiesa, dove non c'era che una stuoia di sparto per terra e alla finestra una tendina di percalles, e che ronzava sempre d'un sole cui non ero abituato. E vedendo come il ricordo di quella cameretta da ex domestica aggiungeva di colpo alla mia vita passata una lunga estensione così diversa dal resto e così deliziosa, pensai per contrasto al niente d'impressioni portato nella mia vita dalle feste più sontuose nei più principeschi palazzi. La sola cosa un po' triste, in quella camera di Eulalie, era che di sera, a causa della vicinanza del viadotto, vi si sentivano gli ululati dei treni. Ma poiché sapevo che a emettere quei gridi erano macchine governate, essi non mi spaventavano come avrebbero potuto fare, in un'età della preistoria, quelli lanciati da un mammut che passeggiasse libero e incontrollato nei dintorni.

Ero già arrivato così alla conclusione che non siamo affatto liberi di fronte all'opera d'arte, che non la facciamo a nostro piacimento, ma in quanto ci preesiste, e poiché è ad un tempo necessaria e nascosta, dobbiamo – come faremmo per una legge della natura – scoprirla. Ma non era, in fondo, questa scoperta che l'arte poteva farci compiere, la scoperta di ciò che dovrebbe esserci più prezioso e ci rimane, di solito, per sempre ignoto: la nostra vera vita, la realtà quale l'abbiamo sentita, e che è talmente diversa da come credevamo che la felicità ci pervade quando un caso ci consegna l'autentico ricordo? A convincermene era la falsità stessa dell'arte pretesa realista, che non sarebbe così menzognera se non avessimo preso nella vita l'abitudine di dare a quanto sentiamo un'espressione che tanto ne differisce, e che dopo poco tempo scambiamo per la realtà stessa. Sentivo di non dovermi preoccupare delle varie teorie letterarie che m'avevano turbato per un istante – in particolare di quelle che la critica aveva sviluppate al momento dell'affare Dreyfus e riprese, poi, durante la guerra, e che tendevano a “far uscire l'artista dalla sua torre d'avorio” e a trattare temi non frivoli né sentimentali, ma relativi a grandi movimenti operai e, in mancanza delle masse, quanto meno a dei nobili intellettuali, a degli eroi, anziché a degli oziosi insignificanti («ti dirò che il ritratto di quegli esseri vani non mi fa né caldo né freddo», diceva Bloch).

D'altronde, anche prima di discuterne il contenuto logico, mi sembrava che queste teorie implicassero in chi le sosteneva una

prova di inferiorità; analogamente, un ragazzo davvero ben educato che senta le persone da cui l'hanno mandato a colazione dichiarare: «Noi diciamo sempre la verità, noi siamo schietti», capisce come questo implichi una qualità morale inferiore alla buona azione pura e semplice, che non parla. L'arte vera non sa che farsene di tanti proclami, e si compie nel silenzio. D'altronde, chi teorizzava in quel modo usava frasi fatte curiosamente somiglianti a quelle degli stessi imbecilli che bollava a fuoco. E forse è più dalla qualità del linguaggio che dal genere d'estetica che si può valutare a quale livello sia giunto il lavoro intellettuale e morale. Ma, inversamente, tale qualità del linguaggio (e lo stesso vale per le leggi del carattere, che si possono studiare su un soggetto serio quanto su un soggetto frivolo, così come un prosettore può studiare quelle dell'anatomia sul corpo di un imbecille quanto su quello d'un uomo d'ingegno, le grandi leggi morali differendo ben poco, al pari di quelle della circolazione del sangue o dell'eliminazione renale, in individui dal diverso valore intellettuale), di cui i teorici credono di poter fare a meno, quanti ammirano i teorici sono portati a credere che non sia prova d'un grande valore intellettuale, valore ch'essi hanno bisogno, per accorgersene, di veder espresso direttamente, e che non sanno dedurre dalla bellezza di un'immagine. Di qui la grossolana tentazione, per lo scrittore, di scrivere opere intellettuali. Grave indelicatezza. Un'opera in cui vi siano delle teorie è come un oggetto cui non si sia tolto il cartellino del prezzo. E quest'ultimo, ancora, non fa che indicare un valore che il ragionamento logico in letteratura, invece, diminuisce. Si ragiona, cioè si esce dal seminato, ogni volta che non si ha la forza d'applicarsi a far passare un'impressione attraverso tutti gli stati successivi che condurranno alla sua fissazione, all'espressione.

La realtà da esprimere risiedeva, ora lo capivo, non nell'apparenza del soggetto, ma a una profondità dove tale apparenza importava ben poco, come simboleggiavano quel rumore di cucchiaino su un piatto, quella rigidità del tovagliolo inamidato, che mi erano stati più preziosi, ai fini del mio rinnovamento spirituale, di tante conversazioni umanitarie, patriottiche, internazionalistiche e metafisiche. «Basta con lo stile, avevo sentito dire allora, basta con la letteratura: vita!» Si può immaginare quanto, dopo la guerra, persino le semplici teorie del signor di Norpois contro i “suonatori di flauto” avessero ripreso vigore. Tutti quelli che non hanno senso

artistico, ossia capacità di sottomettersi alla realtà interiore, possono essere infatti provvisti della facoltà di ragionare all'infinito sull'arte. Se poi si tratta, per giunta, di diplomatici o finanziari, a stretto contatto con le "realtà" del presente, saranno più che disposti a credere che la letteratura sia un gioco mentale destinato ad essere, in futuro, progressivamente eliminato. C'era chi pretendeva che il romanzo fosse una sorta di sfilata cinematografica delle cose. Questa concezione era assurda. Niente si allontana da ciò che abbiamo percepito in realtà più d'una tale visione cinematografica.

Siccome, entrando in quella biblioteca, m'ero appunto ricordato di quanto dicono i Goncourt delle belle edizioni originali che essa custodisce, m'ero ripromesso di guardarle mentre ero chiuso lì dentro. E pur non interrompendo il mio ragionamento prendevo, uno alla volta, senza farci del resto molta attenzione, i preziosi volumi, quando nell'aprirne distrattamente uno, *François le Champi* di George Sand, mi sentii sgradevolmente colpito come da un'impressione troppo discordante con i miei pensieri attuali, finché, con un'emozione che mi spingeva sino al pianto, non mi resi conto di quanto fosse invece in accordo con essi. Quando nella camera ardente, mentre gli addetti alle pompe funebri si preparano a sollevare la bara, il figlio d'un uomo che ha reso dei servizi alla patria stringe la mano agli ultimi amici che sfilano e sente risuonare all'improvviso sotto le finestre una fanfara, si ribella, credendo che si voglia insultare con qualche beffa il suo dolore. Ma poi, lui che è rimasto sino a quel momento padrone di sé, non può più trattenere le lacrime, perché ha capito che viene, quella musica, dalla banda d'un reggimento che si associa al suo lutto e rende onore alle spoglie di suo padre. Così, io avevo capito come si accordasse con i miei pensieri attuali l'impressione dolorosa provata leggendo il titolo di un libro nella biblioteca del principe di Guermantes; titolo grazie al quale avevo ricordato che la letteratura ci offre veramente quel mondo di mistero ch'io avevo smesso di trovarvi. Eppure non era un libro così straordinario, era *François le Champi*. Ma quel nome, come il nome Guermantes, non era per me come quelli che avevo conosciuti dopo: il ricordo di quanto, nella storia di *François le Champi*, m'era sembrato inesplicabile mentre la mamma mi leggeva il libro di George Sand, era stato ridestato in me da quel titolo (come il nome Guermantes, quando non vedevo i Guermantes

da molto tempo, conteneva per me tanto spirito feudale, così *François le Champi* l'essenza del romanzo), sostituendosi per un istante all'idea assai comune di quel che sono i "romanzi del Berry" di George Sand. Durante un pranzo, quando il pensiero rimane sempre in superficie, avrei potuto sicuramente parlare di *François le Champi* e dei Guermantes come se non appartenessero, né l'uno né gli altri, a Combray. Ma quando ero solo, come in quel momento, scendevo a una profondità ben maggiore. In quel momento, l'idea che una determinata persona di cui avevo fatto la conoscenza in società fosse cugina di Madame de Guermantes, cioè di un personaggio da lanterna magica, mi sembrava incomprensibile, e così pure che i più bei libri da me letti fossero, non dico superiori (cosa che per altro erano), ma pari a quello straordinario *François le Champi*. Era un'impressione molto antica, nella quale i miei ricordi d'infanzia e di famiglia si mischiavano teneramente e che dapprima non avevo riconosciuta. In un primo momento mi ero chiesto con rabbia chi fosse l'estraneo che veniva a farmi male. Ero io, quell'estraneo; era il bambino che io ero allora e che il libro, conoscendo di me solo quel bambino, aveva suscitato in me; era quel bambino, che il libro aveva chiamato subito perché voleva essere guardato solo dai suoi occhi, amato solo dal suo cuore, non parlare che a lui. Così il libro, che a Combray mia madre mi aveva letto ad alta voce sin quasi al mattino, aveva serbato per me tutto il fascino di quella notte. Certo, la "penna" di George Sand, per usare un'espressione di Brichot a cui piaceva tanto dire d'un libro che era scritto "con penna avvertita", non mi sembrava affatto, come era sembrata per lungo tempo a mia madre prima che i suoi gusti letterari si modellassero a poco a poco sui miei, una penna magica. Ma era una penna che io, senza volerlo, avevo elettrizzata, come fanno spesso per divertirsi gli scolari, ed ecco che mille minime cose di Combray, di cui da molto tempo non avevo sentore, saltavano fuori con leggerezza da sole e andavano ad attaccarsi una dopo l'altra alla sua punta calamitata, in una catena interminabile e tremante di ricordi.

Certi intelletti che amano il mistero si compiacciono di credere che gli oggetti conservino qualcosa degli occhi che li guardano, che i monumenti e i quadri ci appaiano soltanto sotto il velo sensibile tessuto durante i secoli dall'amore e dalla contemplazione di tanti adoratori. Questa illusione diventerebbe vera se la si trasponesse



nell'ambito della sola realtà propria a ciascuno, nell'ambito della sensibilità personale. Sì, in questo senso, in questo senso soltanto (ma è un senso ben più vasto), una cosa che abbiamo guardata un tempo ci riporta, se la rivediamo, assieme allo sguardo che vi abbiamo posato, tutte le immagini di cui esso era colmo allora. Il fatto è che le cose – un libro sotto la sua copertina rossa come tante altre – diventano in noi, non appena noi le percepiamo, qualcosa di immateriale, della stessa natura di tutte le nostre preoccupazioni o sensazioni di quel tempo, e si mescolano ad esse indissolubilmente. Quel certo nome letto un giorno in un libro contiene fra le sue sillabe il vento impetuoso e il sole brillante che c'erano quando lo leggevamo. Così la letteratura che s'accontenta di "descrivere le cose", di darne appena un miserabile rilievo di linee e di superfici, è, pur chiamandosi realista, la più lontana dalla realtà, quella che più ci impoverisce e ci rattrista, perché interrompe bruscamente ogni comunicazione del nostro io presente con il passato, di cui le cose serbavano l'essenza, e con il futuro, dove ci incitano a goderne nuovamente. È questa essenza che un'arte degna di tale nome deve esprimere; e se fallisce, dalla sua impotenza si può ancora trarre un insegnamento (mentre non se ne può trarre alcuno dalle riuscite del realismo), e cioè che si tratta di un'essenza parzialmente soggettiva e incomunicabile.

C'è di più: una cosa che abbiamo vista in un certo periodo, un libro che abbiamo letto, non restano uniti per sempre soltanto a ciò che c'era intorno a noi, ma anche, fedelmente, a ciò che noi eravamo allora; non possono essere risentiti, ripensati che attraverso la sensibilità, il pensiero, la persona che eravamo allora; se io riprendo dalla libreria *François le Champi*, sorge immediatamente in me un bambino che prende il mio posto, lui solo ha il diritto di leggere quel titolo, *François le Champi*, e lo legge come l'ha letto allora, con la stessa impressione del tempo che faceva in giardino, gli stessi sogni sui paesi e sulla vita che erano allora i suoi, la stessa angoscia del domani. Se rivedo qualcosa d'un altro periodo, a sorgere sarà un giovane uomo. E la mia persona di oggi non è che una cava abbandonata, che crede che tutto ciò ch'essa contiene sia uguale e monotono, ma dalla quale ogni ricordo trae, come uno scultore di genio, statue innumerevoli. Dico ogni cosa che rivediamo perché i libri, in questo, si comportano come cose; il modo in cui il loro dorso s'apriva, la grana della loro carta può aver serbato in sé un

ricordo del modo in cui io immaginavo allora Venezia, e del mio desiderio d'andarci, un desiderio vivo quanto le frasi stesse dei libri. Più vivo, anzi: perché queste, a volte, sono d'impaccio, così come davanti a certe fotografie d'una persona ci si ricorda di lei meno bene che limitandosi a pensarci. Certo, per molti libri della mia infanzia – e anche, ahimè, per certi libri di Bergotte –, se mi capita di prenderli in mano in una sera di stanchezza, è soltanto come se prendessi un treno nella speranza di riposarmi con la vista di cose diverse, e respirando l'atmosfera d'una volta. Ma può succedere che questa evocazione voluta venga invece intralciata dalla lettura prolungata del libro. Ce n'è uno di Bergotte (che nella biblioteca del principe recava una dedica d'una piaggeria e d'una banalità inconcepibili), letto un lontano giorno d'inverno in cui ero nell'impossibilità di vedere Gilberte, nel quale non riesco a ritrovare le frasi che tanto amavo. Certe frasi vorrebbero farmi credere d'esser quelle, ma non può essere vero. Dove sarebbe, dunque, la bellezza che trovavo in esse? Ma dal volume in quanto tale, la neve che ricopriva i Champs-Élysées il giorno in cui l'ho letto non è stata tolta, la vedo ancora.

Ed è per questo che se avessi avuto la tentazione d'essere bibliofilo, come lo era il principe di Guermantes, lo sarei stato in un modo affatto particolare, senza per altro che la bellezza, indipendente dal valore intrinseco del libro, legata per gli amatori al fatto di conoscere le biblioteche per le quali il libro è passato, di sapere che fu donato da quel tale sovrano, in occasione di quel tale avvenimento, a un uomo famoso, d'averlo seguito, di vendita in vendita, attraverso tutta la sua vita, senza che tale bellezza per così dire storica del libro andasse per me perduta. Ma era piuttosto nella storia della mia propria vita, ossia non da semplice curioso, che l'avrei trovata; e collegandola, più spesso che all'esemplare materiale, all'opera, come a quel *François le Champi* contemplato per la prima volta nella mia cameretta di Combray, durante la notte più dolce e più triste, forse, della mia vita, quando avevo, ahimè! (in un periodo in cui i misteriosi Guermantes mi sembravano tanto inaccessibili), ottenuto dai miei genitori una prima abdicazione dalla quale potevo far datare il declino della mia salute e della mia volontà, la mia rinuncia ogni giorno più grave a un compito difficile – e ritrovato oggi nella biblioteca dei Guermantes proprio sotto la luce migliore, che metteva improvvisamente in chiaro non solo i

vecchi tentativi del mio pensiero, ma il fine stesso della mia vita e forse dell'arte. Sarei stato d'altronde capace di interessarmi, in un'accezione viva, anche ai singoli esemplari dei libri. Una prima edizione mi sarebbe stata più preziosa delle altre, ma intendendo per tale l'edizione in cui avessi letto un'opera per la prima volta. Avrei cercato le edizioni originali, cioè quelle in cui avessi avuto di quel libro un'impressione originale. Le impressioni successive, infatti, non lo sono più. Avrei collezionato, dei romanzi, le rilegature d'un tempo, voglio dire del tempo in cui avevo letto i miei primi romanzi e che tante volte avevano sentito mio padre dirmi: «Sta' dritto!». Come il vestito nel quale abbiamo visto una donna per la prima volta, esse mi avrebbero aiutato a ritrovare l'amore che provavo allora, la bellezza cui ho sovrapposto troppe immagini via via meno amate per poter ritrovare la prima, io che non sono l'io che l'ha vista e che devo lasciare il posto all'io che ero allora se questi invoca la cosa che conobbe e che il mio io di oggi non conosce. Ma nemmeno in questo senso, il solo per me concepibile, sarei tentato dalla bibliofilia. So troppo bene quanto le cose siano porose allo spirito, e se ne imbevano.

La biblioteca che così mi sarei composta avrebbe avuto un valore persino maggiore, giacché i libri letti un tempo a Combray, a Venezia, arricchiti ora dalla memoria con grandi miniature raffiguranti la chiesa di Saint-Hilaire, la gondola ormeggiata ai piedi di San Giorgio Maggiore sul Canal Grande incrostato di scintillanti zaffiri, sarebbero diventati degni di quei libri "illustrati", bibbie istoriate, libri d'ore, che il collezionista non apre mai per leggere il testo, bensì per estasiarsi una volta di più dei colori che vi ha aggiunti qualche emulo di Fouquet, e che fanno tutto il pregio del volume. E tuttavia, persino aprire quei libri letti un tempo al solo scopo di guardare le immagini che allora non li ornavano mi sembrerebbe così pericoloso che nemmeno in questo senso, il solo per me concepibile, sarei tentato dalla bibliofilia. So troppo bene quanto facilmente queste immagini lasciate dalla mente vengano dalla mente cancellate. Alle vecchie ne sostituisce di nuove, che non hanno più lo stesso potere di resurrezione. E io, se avessi ancora il *François le Champi* tirato fuori dalla mamma, una sera, dal pacchetto dei libri che la nonna doveva regalarmi per la mia festa, non lo guarderei mai; avrei troppa paura di inserirvi a poco a poco le mie impressioni di oggi sino a ricoprirne completamente quelle d'allora,

avrei troppa paura di vederlo diventare a tal punto una cosa del presente che, quando gli chiedessi di suscitare ancora una volta il bambino che ne decifrò il titolo nella cameretta di Combray, il bambino, non riconoscendone l'accento, non risponderebbe più al suo richiamo, e resterebbe sepolto per sempre nell'oblio.

Come quella di un'arte patriottica, l'idea di un'arte popolare mi sembrava, ammesso che non fosse pericolosa, ridicola. Se si trattava di renderla accessibile al popolo sacrificando le raffinatezze della forma, "buone per gli sfaccendati", avevo frequentato abbastanza le persone di mondo per sapere che i veri illetterati sono loro e non gli operai elettricisti. Da questo punto di vista, un'arte popolare sotto il profilo della forma dovrebbe esser destinata ai membri del Jockey Club più che a quelli della Confederazione generale del lavoro; quanto agli argomenti, i romanzi popolari annoiano la gente del popolo esattamente come i libri scritti per i bambini annoiano i bambini. Si cerca, leggendo, di spaesarsi, e gli operai sono curiosi dei principi quanto i principi degli operai. Fin dall'inizio della guerra, Barrès aveva detto che l'artista (nella fattispecie Tiziano) deve prima d'ogni altra cosa servire la gloria della patria. Ma non può servirla che essendo artista, cioè a condizione, quando studia leggi, compie esperienze, fa scoperte non meno delicate di quelle della scienza, di non pensare ad altro – foss'anche la patria – che alla verità che gli sta davanti. Non facciamo come i rivoluzionari che per "civismo" disprezzavano, se non le distruggevano, le opere di Watteau e di La Tour, pittori che onorano la Francia più di tutti quelli della Rivoluzione. L'anatomia non è forse ciò che un cuore tenero sceglierebbe, se ci fosse possibilità di scelta. Non è stata la bontà del suo cuore virtuoso, che era grandissima, a far scrivere a Choderlos de Laclos *Les liaisons dangereuses*, né la propensione per la piccola o grande borghesia a far scegliere a Flaubert come argomenti quelli di *Madame Bovary* e dell'*Éducation sentimentale*. L'arte di un'epoca di fretta, secondo alcuni, sarebbe concisa, così come prima della guerra c'era chi ne prediceva la brevità. Allo stesso modo, la ferrovia doveva uccidere la contemplazione, era vano rimpiangere il tempo delle diligenze; ma l'automobile ne fa le veci, e fa sostare di nuovo i turisti nei pressi delle chiese abbandonate.

Un'immagine offerta dalla vita ci portava in realtà, al momento,

sensazioni molteplici e diverse. La vista, per esempio, della copertina d'un libro già letto ha intessuto nei caratteri del suo titolo i raggi di luna d'una lontana sera d'estate. Il sapore del caffelatte mattutino ci porta quella vaga speranza di bel tempo che in passato, mentre lo bevevamo in una tazza di porcellana bianca, cremosa e grinzosa che sembrava latte indurito, quando la giornata era ancora intatta e piena, si è messa tante volte a sorriderci nella chiara incertezza dell'alba. Un'ora non è soltanto un'ora, è un vaso ricolmo di profumi, di suoni, di progetti e di climi. Ciò che chiamiamo la realtà è un certo rapporto fra le sensazioni e i ricordi che ci circondano simultaneamente – rapporto escluso da una semplice visione cinematografica, la quale, dunque, tanto più s'allontana dal vero quanto più pretende di limitarsi ad esso –, unico rapporto che lo scrittore deve trovare per incatenarne per sempre l'uno all'altro, nella sua frase, i due diversi termini. Si può elencare di seguito quanto si vuole, in una descrizione, gli oggetti che figuravano nel luogo descritto: la verità comincerà solo nel momento in cui lo scrittore prenderà due oggetti diversi, ne porrà il rapporto, analogo nel mondo dell'arte a quello che è il rapporto esclusivo di causa ed effetto nel mondo della scienza, e li fisserà con gli indispensabili anelli d'un bello stile. Anzi, quando, come la vita, avvicinando una qualità comune alle due sensazioni, egli ricaverà la loro essenza comune, riunendole entrambe, per sottrarle alle contingenze del tempo, in una metafora. La natura stessa non mi aveva forse messo, da questo punto di vista, sulla strada dell'arte, non era lei stessa inizio d'arte, lei che mi aveva consentito di conoscere, spesso molto tempo dopo, la bellezza d'una cosa solo in un'altra cosa, il meriggio a Combray nel rumore delle sue campane, le mattinate di Doncières nei singulti del nostro calorifero ad acqua? Il rapporto può essere poco interessante, gli oggetti mediocri, lo stile scadente, ma finché non c'è stato questo non c'è nulla.

Ma c'era di più. Se la realtà fosse una sorta di residuo dell'esperienza, più o meno identica per ciascuno dato che quando diciamo: un tempo cattivo, una guerra, un posteggio di carrozze, un ristorante illuminato, un giardino in fiore, tutti sanno cosa vogliamo dire; se la realtà fosse questo, una specie di film di tali cose sarebbe certo sufficiente, e lo “stile”, la “letteratura” che si discostassero dai loro semplici dati sarebbero un artificioso “fuor d'opera”. Ma era questo, la realtà? Se cercavo di rendermi conto di quanto succede

effettivamente nel momento in cui una cosa produce su di noi una determinata impressione – come il giorno in cui, passando sul ponte della Vivonne, l'ombra d'una nuvola sull'acqua m'aveva fatto saltare di gioia gridando «Accipicchia!», o quando, nell'ascoltare una frase di Bergotte, tutto ciò ch'ero riuscito a scorgere della mia impressione era stato un «È magnifico» che le si adattava ben poco, o quando Bloch, irritato da un comportamento scorretto, pronunciava queste parole del tutto inadeguate a un'avventura tanto volgare: «Che si agisca così, lo trovo francamente ssstrabilante», o quando, compiaciuto della buona accoglienza fattami dai Guermantes e, d'altra parte, un po' inebriato dai loro vini, non potevo impedirmi, andandomene, di commentare fra me e me a mezza voce: «Sono, bisogna pur dirlo, delle creature squisite, con le quali sarebbe delizioso trascorrere la vita» – io capivo che il libro essenziale, il solo libro vero, un grande scrittore non deve, nel senso corrente del termine, inventarlo, bensì, visto che esiste già in ciascuno di noi, tradurlo. Il dovere e il compito d'uno scrittore sono quelli d'un traduttore.

Ora, se quando si tratta, per esempio, del linguaggio inesatto dell'amor proprio, il raddrizzamento dell'obliquo discorso interiore (che va allontanandosi sempre più dall'impressione prima e centrale) finché non coincida con la retta che sarebbe dovuta partire dall'impressione, è, questo raddrizzamento, qualcosa di malagevole, da cui la nostra pigrizia rifugge, ci sono altri casi – quando, per esempio, si tratti di amore – in cui lo stesso raddrizzamento diventa doloroso. Tutte le nostre finte indifferenze, tutta la nostra indignazione contro le sue menzogne così naturali, così simili a quelle che noi stessi pratichiamo, in una parola tutto quello che abbiamo continuamente, ogni volta che eravamo infelici o traditi, non soltanto detto all'essere amato, ma anche, mentre aspettavamo d'incontrarlo, detto senza posa a noi stessi, qualche volta ad alta voce nel silenzio della nostra camera rotto da un «Ah no, questi modi d'agire sono veramente intollerabili» o da un «Ho voluto vederti un'ultima volta e non ti nascondo che la cosa mi riesce alquanto penosa», riportare tutto questo alla verità essenziale da cui s'era tanto discostato significa abolire tutto ciò a cui teniamo di più, ciò che ha costituito, solo a solo con noi, in progetti febbrili di lettere e iniziative, il nostro colloquio appassionato con noi stessi.

Anche nelle gioie artistiche, che pure si cercano in vista dell'impressione che danno, noi facciamo in modo di mettere il più rapidamente possibile da parte come inesprimibile quanto costituisce per l'appunto l'impressione stessa, e attaccarci a quanto ci consente di provarne il piacere senza conoscerlo sino in fondo e di credere di comunicarlo ad altri appassionati con i quali ci sarà possibile conversare, perché parleremo loro di una cosa che, soppressa la radice personale della nostra propria impressione, è la stessa per loro e per noi. Persino nei momenti in cui siamo i più disinteressati spettatori della natura, della società, dell'amore, dell'arte stessa, poiché ogni impressione è duplice, per metà inguainata nell'oggetto, prolungata dentro di noi per un'altra metà a noi soli accessibile, ci affrettiamo a trascurare quest'ultima, cioè la sola su cui dovremmo fissarci, e non teniamo conto che dell'altra metà, la quale, non potendo essere approfondita perché è esteriore, non ci costerà alcuna fatica: sforzarci di vedere il piccolo solco che la vista d'un biancospino o d'una chiesa ha scavato dentro di noi ci sembra troppo difficile. Ma suoniamo di nuovo la sinfonia, torniamo a vedere la chiesa fino a quando – in quella fuga lontano dalla nostra vera vita, cui non abbiamo il coraggio di guardare, che si chiama erudizione – non le conosciamo altrettanto bene, e nello stesso modo, del più dotto conoscitore di musica o di archeologia.

Quanti si fermano a questo, non ricavando nulla dalle loro impressioni, invecchiando inutili e insoddisfatti come scapoli dell'arte! Soffrono le stesse pene delle vergini e dei pigri, pene che la fecondità e il lavoro guarirebbero. Sono più esaltati, riguardo alle opere d'arte, dei veri artisti, perché la loro esaltazione, non essendo oggetto per loro d'una dura fatica d'approfondimento, si spande all'esterno, infiamma le loro parole, imporpora i loro volti. Credono di compiere un'azione se urlano fino a sgolarsi: «Bravo, bravo», dopo l'esecuzione di un'opera che amano. Ma queste manifestazioni non li inducono a chiarire la natura del loro amore, che non conoscono. Senonché questo, inutilizzato, rifluisce persino sui più tranquilli dei loro discorsi, fa fare loro grandi gesti, smorfie, cenni del capo ogni volta che parlano d'arte. «Sono stato a un concerto. Vi dirò che mi lasciava abbastanza freddo. Poi comincia il quartetto. Ah, perbacco! è tutta un'altra faccenda» (a questo punto la faccia dell'amatore esprime un'inquietudine ansiosa, come se pensasse: «Ma qui vedo delle scintille, c'è odor di bruciato, c'è il fuoco! »).

«Vivaddio, cosa mi tocca sentire! è esasperante, è mal scritto, eppure è strabiliante, non è roba da tutti i giorni!» Lo sguardo è preceduto da un'intonazione non meno ansiosa, da scotimenti del capo, da nuove gesticolazioni, tutto il ridicolo del papero che con i suoi moncherini non ha risolto il problema delle ali ma è tormentato dal desiderio del volo. Passa la sua vita di concerto in concerto, questo sterile amatore, inacidito e inappagato quando ingriscisce, senza vecchiaia feconda, sorta di scapolo dell'arte. Ma questa razza affatto detestabile, che puzza di merito e non ha ricevuto la sua parte di soddisfazione, è commovente, perché è il primo tentativo informe del bisogno di passare dall'oggetto variabile del piacere intellettuale al suo organo permanente.

Per ridicoli che siano, non sono poi del tutto da disprezzare. Sono i primi tentativi della natura che vuol creare l'artista, tanto informi, tanto poco vitali quanto i primi animali che precedettero le specie attuali e che non erano fatti per durare. Devono commuoverci, questi amatori velleitari e sterili, come i primi velivoli che non riuscirono a staccarsi da terra, ma in cui risiedeva, non il mezzo segreto ancora da scoprire, ma il desiderio del volo. «E io, mio caro, aggiunge l'amatore afferrandovi per il braccio, è l'ottava volta che lo sento, e vi giuro che non è l'ultima.» E in effetti, poiché non assimilano ciò che nell'arte è davvero nutriente, hanno continuamente bisogno di gioie artistiche, in preda a una bulimia che non li lascia mai sazi. Così vanno ad applaudire per molto tempo di seguito la stessa opera, credendo anche che la loro presenza costituisca il compimento di un dovere, di un'azione, come per altri quella a una seduta di consiglio d'amministrazione o a un funerale. Poi arrivano altre opere, magari opposte, in letteratura come in pittura o in musica. La facoltà di lanciare delle idee, dei sistemi, e soprattutto di assimilarli, è sempre stata molto più frequente, infatti, anche in chi produce, dell'autentico gusto; ma si è andata ulteriormente estendendo da quando si sono moltiplicate le riviste, le gazzette letterarie (e con esse le finte vocazioni di scrittori e d'artisti). Così la parte migliore della gioventù, la più intelligente, la più disinteressata, amava ormai, in letteratura, solo i libri di grande portata morale e sociologica, o anche religiosa. Si figurava che fosse quello il criterio del valore di un'opera, rinnovando così l'errore dei David, dei Chenavard, dei Brunetière ecc. A Bergotte, le cui frasi più belle avevano richiesto in realtà un ben più profondo



ripiegamento su se stesso, si preferivano scrittori che sembravano più profondi semplicemente perché scrivevano meno bene. La sua scrittura complicata era fatta soltanto per la gente di mondo, dicevano certi democratici, rendendo così alla gente di mondo un onore immeritato. Ma non appena l'intelligenza raziocinante vuol mettersi a giudicare le opere d'arte non c'è più niente di fisso, di sicuro, si può dimostrare tutto ciò che si vuole. Mentre la realtà del talento è un bene, un'acquisizione universale, di cui si deve innanzitutto constatare la presenza sotto le mode apparenti del pensiero e dello stile, è su questi ultimi che la critica si sofferma per classificare gli autori. Consacra profeta per il suo tono perentorio, per il disprezzo che ostenta verso la scuola che l'ha preceduto, uno scrittore che non porta nessun messaggio nuovo. Tale costante aberrazione della critica fa sì che uno scrittore dovrebbe quasi preferire d'esser giudicato dal grande pubblico (se questo non fosse incapace di rendersi conto di ciò che un artista tenta in un ordine di ricerche ch'esso ignora). C'è infatti maggiore analogia fra la vita istintiva del pubblico e il talento di un grande scrittore – che non è che un istinto religiosamente ascoltato in mezzo al silenzio imposto a tutto il resto, un istinto perfezionato e compreso – che non con le chiacchiere superficiali e i criteri mutevoli dei giudici accreditati. La loro logomachia si rinnova di dieci in dieci anni (perché non c'è solo il caleidoscopio dei gruppi mondani, ma anche quello delle idee sociali, politiche, religiose, che acquistano una momentanea ampiezza grazie alla loro rifrazione in vaste masse, ma restano malgrado ciò confinate nella breve vita delle idee la cui novità ha potuto sedurre solo intelletti poco esigenti in fatto di prove). Si erano succeduti, così, i partiti e le scuole, affascinando sempre le stesse teste, persone di intelligenza relativa costantemente votate alle infatuazioni da cui s'astengono le menti più scrupolose e più difficili in fatto di prove. Purtroppo, proprio perché gli altri non sono che mezzi ingegni, hanno bisogno di completarsi nell'azione, e agiscono dunque più degli ingegni superiori, attirando a sé la folla e creandosi attorno non solo fame esagerate e disprezzi ingiustificati, ma le guerre civili e le guerre esterne da cui un po' di critica port-royalista sul proprio stesso conto dovrebbe preservare.

E quanto al godimento che i bei pensieri di un maestro danno a un intelletto pienamente giusto, a un cuore davvero vivo, si tratta sicuramente di qualcosa d'affatto sano, ma per quanto preziosi

siano gli uomini che lo gustano sino in fondo (quanti ce ne sono in vent'anni?), esso li riduce comunque a non essere che la piena consapevolezza d'un altro. Se un uomo ha tentato di tutto per essere amato da una donna che avrebbe potuto fare soltanto la sua infelicità, ma non è nemmeno riuscito, malgrado gli sforzi reiterati per anni, a ottenere da lei un appuntamento, lui, anziché cercare di esprimere le proprie sofferenze e il pericolo al quale è scampato, rilegge di continuo, aggiungendovi "un milione di parole" e i più commoventi ricordi della sua vita, questo pensiero di La Bruyère: "Spesso gli uomini vogliono amare e non ci riescono, cercano il proprio male e non lo trovano, e se così posso osare d'esprimermi, sono costretti a rimanere liberi". Sia o non sia stato questo il senso di tale pensiero per chi lo scrisse (perché fosse così, e sarebbe più bello, dovrebbe esserci "essere amati" al posto di "amare"), è un fatto che il nostro sensibile letterato lo vivifica dentro di sé, lo gonfia di significato sino a farlo esplodere, non può ripeterlo senza sentirsi sopraffare dalla gioia tanto lo trova vero e bello; eppure, malgrado tutto, non vi aggiunge nulla, ed esso continua a essere soltanto il pensiero di La Bruyère.

Come potrebbe la letteratura di notazioni avere un valore purchessia, dal momento che solo al di sotto di piccole cose come quelle che essa nota è contenuta la realtà (la grandezza nel rumore distante d'un aeroplano o nella linea del campanile di Saint-Hilaire, il passato nel sapore d'una *madeleine*, ecc.) e dato che esse sono di per sé prive di significato se non siamo noi a estrarlo?

A poco a poco, conservata dalla memoria, la catena di tutte queste espressioni inesatte, dove non resta niente di quanto abbiamo realmente provato, viene a costituire per noi il nostro pensiero, la nostra vita, la realtà, e nient'altro che questa menzogna potrebbe riprodurre un'arte sedicente "vissuta", semplice come la vita, senza bellezza, ripetizione a tal punto noiosa e vana di ciò che i nostri occhi vedono e la nostra intelligenza constata, che ci si domanda dove colui che vi si dedica trovi la scintilla gioiosa e dinamica capace di porlo in cammino e di farlo avanzare nel suo lavoro. Invece la grandezza dell'arte vera – quella che il signor di Norpois avrebbe chiamato un gioco da dilettanti – era di ritrovare, di riaffermare, di farci conoscere quella realtà lontani dalla quale viviamo, rispetto alla quale deviamo sempre di più a mano a mano

che prende spessore e impermeabilità la conoscenza convenzionale con cui la sostituiamo – quella realtà che rischieremmo di morire senza aver conosciuta e che è, molto semplicemente, la nostra vita.

La vera vita, la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita, dunque, pienamente vissuta, è la letteratura. Vita che, in un certo senso, abita in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell'artista. Ma essi non la vedono, perché non cercano di illuminarla. E così il loro passato è ingombro di innumerevoli negativi, che restano inutili perché l'intelligenza non li ha "sviluppati". La nostra vita, e anche la vita degli altri; perché lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione. È la rivelazione, che sarebbe impossibile attraverso mezzi diretti e coscienti, della differenza qualitativa esistente nel modo in cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe il segreto eterno di ciascuno. Solo attraverso l'arte possiamo uscire da noi, sapere cosa vede un altro di un universo che non è lo stesso nostro e i cui paesaggi rimarrebbero per noi non meno sconosciuti di quelli che possono esserci sulla luna. Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi, e quanti sono gli artisti originali, altrettanti mondi abbiamo a nostra disposizione, più diversi gli uni dagli altri di quelli che ruotano nell'infinito; mondi che mandano ancora fino a noi il loro raggio inconfondibile molti secoli dopo che s'è spento il fuoco – si chiamasse Rembrandt o Vermeer – da cui esso emanava.

Questo lavoro dell'artista – cercar di scorgere sotto la materia, sotto l'esperienza, sotto le parole, qualcosa di diverso – è esattamente l'inverso del lavoro che compiono incessantemente in noi, quando viviamo distolti da noi stessi, l'amor proprio, la passione, l'intelligenza, l'abitudine, ammassando sopra le nostre impressioni vere, per nasconderele completamente, le nomenclature, le finalità pratiche che chiamiamo erroneamente la vita. Insomma, quell'arte così complicata è precisamente la sola arte viva. Essa sola esprime per gli altri e fa vedere a noi stessi la nostra propria vita, la vita che non può essere "osservata", le cui apparenze, una volta osservate, hanno bisogno d'essere tradotte e, spesso, lette alla rovescia e decifrate con fatica. È il lavoro fatto dal nostro amor proprio, dalla nostra passione, dal nostro spirito d'imitazione, dalla nostra intelligenza astratta, dalle nostre abitudini, quello che l'arte dovrà

disfare; quello che l'arte ci farà compiere è il cammino in senso opposto, il ritorno alla profondità dove ciò che è realmente esistito è sepolto, a noi sconosciuto.

Ed era certo una grande tentazione quella di ricreare la vera vita, di ringiovanire le impressioni. Ma ci voleva coraggio, coraggio d'ogni genere, anche sentimentale. Perché voleva dire, innanzitutto, abrogare le proprie illusioni più care, smettere di credere all'oggettività di ciò che noi stessi abbiamo elaborato, e anziché cullarsi per la centesima volta con le parole: "Era proprio graziosa", leggere in trasparenza: "Mi dava piacere baciarla". Quello che io avevo provato in quelle ore d'amore lo provano, è vero, tutti gli uomini. Si prova, ma ciò che si è provato è come certi negativi in cui si vede solo del nero finché non li si mette contro una lampada, e che bisogna guardare, anch'essi, alla rovescia; non si sa cosa sia finché non lo si avvicina all'intelligenza. Solo allora, quando questa l'ha illuminato, quando l'ha intellettualizzato, si distingue – e con quanta fatica – la figura di ciò che si è sentito. Ma mi rendevo anche conto che la sofferenza, conosciuta da me per la prima volta con Gilberte – che l'amore che proviamo non appartenga all'essere che lo ispira –, è una sofferenza salutare. Accessoriamente come mezzo (giacché, per poco che debba durare la nostra vita, è solo fin tanto che soffriamo che i nostri pensieri, in qualche modo agitati da movimenti perpetui e mutevoli, fanno salire, come in una tempesta, a un livello a cui possiamo vederla tutta quell'immensità regolata da leggi sulla quale, appostati a una finestra mal situata, non abbiamo vista alcuna, perché la bonaccia della felicità la mantiene compatta e a un livello troppo basso; forse solo per qualche grande genio quel movimento è costante, senza bisogno delle agitazioni del dolore; e ancora non è sicuro, quando contempliamo l'ampio e regolare svilupparsi delle loro opere gioiose, che non siamo troppo portati a supporre, in base alla gioia dell'opera, quella della vita, che è stata forse, al contrario, costantemente dolorosa) – ma principalmente perché se il nostro amore non è solo d'una Gilberte (il che ci fa tanto soffrire) non è perché sia anche l'amore di un'Albertine, ma perché è una porzione della nostra anima, più durevole dei diversi io che muoiono uno dopo l'altro in noi e che vorrebbero egoisticamente trattenerlo; e per il fatto che, per quanto grande sia il male – male per altro utile – che questo ci può fare, deve staccarsi dagli esseri per ricomporne la generalità e per

consegnare quell'amore, la comprensione di quell'amore, a tutti, allo spirito universale, e non a questa e poi a quella con cui questo e poi quello di coloro che noi siamo successivamente stati vorrebbero fondersi.

Bisognava che restituissero ai minimi segni che mi circondavano (Germantès, Albertine, Gilberte, Saint-Loup, Balbec ecc.) il senso di cui l'abitudine li aveva privati ai miei occhi. E una volta raggiunta la realtà, per esprimerla, per conservarla dovremo scartare ciò che è altro da essa, e che la velocità d'inerzia dell'abitudine continua a far fluire verso di noi. Soprattutto avrei dovuto scartare le parole scelte dalle labbra più che dall'intelletto, le parole piene di spirito come se ne dicono conversando, che dopo una lunga conversazione con gli altri continuiamo a rivolgere artificialmente a noi stessi e ci riempiono la testa di menzogne, parole affatto fisiche cui s'accompagna, nello scrittore che s'abbassa a trascriverle, il sorrisetto, la piccola smorfia che altera di continuo, per esempio, la frase parlata di un Sainte-Beuve, mentre i veri libri devono essere figli non della piena luce e delle chiacchiere, ma dell'oscurità e del silenzio. E poiché l'arte ricompone esattamente la vita, intorno alle verità che uno ha trovate in se stesso aleggerà sempre un'atmosfera di poesia, la dolcezza di un mistero che non è che il vestigio della penombra che abbiamo dovuto attraversare, l'indicazione, segnata esattamente come da un altimetro, della profondità di un'opera. (La profondità, infatti, non è inerente a determinati soggetti, come credono certi romanzieri che sono materialisticamente spiritualisti perché non sono capaci di scendere oltre il mondo delle apparenze, e che con tutte le loro nobili intenzioni, simili alle virtuose tirate tipiche di persone incapaci del minimo atto di bontà, non possono impedirci di notare che non hanno avuto nemmeno la forza spirituale di sbarazzarsi di tutte le banalità della forma acquisite attraverso l'imitazione.)

Quanto alle verità che l'intelligenza – anche quella degli ingegni più alti – coglie allo scoperto davanti a sé, in piena luce, possono avere un grandissimo valore; ma hanno contorni più secchi e sono piatte, senza profondità, perché non ci sono state profondità da attraversare per raggiungerle, perché non sono state ricreate. Molte volte, scrittori in fondo ai quali non scorgiamo più queste verità misteriose scrivono, a partire da una certa età, solo con

l'intelligenza, che si è viepiù rafforzata; i libri della loro età matura hanno, così, più forza di quelli della loro giovinezza, ma non hanno più lo stesso velluto.

Sentivo per altro che le verità che l'intelligenza ricava direttamente dalla realtà non sono del tutto da disprezzare, perché potrebbero incastonare in una materia meno pura, ma pur sempre imbevuta di spiritualità, le impressioni che ci giungono al di fuori del tempo dall'essenza comune alle sensazioni del passato e del presente, ma che, se sono più preziose, sono anche troppo rare perché l'opera d'arte possa esserne unicamente composta. Sentivo premere dentro di me, suscettibili d'essere utilizzate a tale scopo, una folla di verità concernenti le passioni, i caratteri, i costumi. Percepirle mi dava gioia; eppure mi sembrava di ricordare che alcune le avevo scoperte nella sofferenza, altre in ben mediocri piaceri.

Ciascuna delle persone che ci fanno soffrire possiamo collegarla a una divinità di cui essa non è che un riflesso frammentario e il grado più basso, divinità (idea) la cui contemplazione ci dà subito gioia in luogo della pena che sentivamo. Tutta l'arte di vivere consiste proprio nel servirci delle persone che ci fanno soffrire come di un gradino che ci consente d'accedere alla loro forma divina e di popolare dunque gioiosamente di divinità la nostra vita.

Allora – meno radiosa, certo, di quella grazie alla quale mi era stato rivelato che l'opera d'arte è l'unico mezzo per ritrovare il Tempo perduto – si fece in me una nuova luce. E capii che erano, tutti quei materiali dell'opera d'arte, la mia vita passata; capii che erano venuti a me nei piaceri frivoli, nell'ozio, nella tenerezza, nel dolore, che li avevo immagazzinati senza intuire la loro destinazione, la loro stessa sopravvivenza, più del seme quando mette in serbo tutti gli alimenti che nutriranno la pianta. Come il seme, avrei potuto morire quando la pianta si fosse sviluppata, e mi rendevo conto d'esser vissuto per lei senza saperlo, senza aver mai supposto che la mia vita sarebbe entrata in contatto con i libri che avrei voluto scrivere e per i quali un tempo, quando mi mettevo a tavolino, non trovavo argomenti. Così tutta la mia vita sino a quel momento avrebbe e non avrebbe potuto essere riassunta sotto il titolo: "Una vocazione". Non avrebbe potuto perché la letteratura non aveva svolto alcun ruolo nella mia vita. Avrebbe potuto perché questa

vita, il ricordo delle sue tristezze, delle sue gioie, formavano una riserva simile all'albume contenuto nell'ovulo delle piante da cui questo trae il nutrimento per trasformarsi in seme quando ancora si ignora che si sta sviluppando l'embrione della pianta, già sede tuttavia di fenomeni chimici e respiratori segreti ma molto attivi. Allo stesso modo, la mia vita era in rapporto con ciò che la sua maturazione avrebbe prodotto. E quelli che in seguito se ne sarebbero nutriti avrebbero ignorato, come chi mangia certi alimenti, che le ricche sostanze in essi contenute, prima d'esser fatte per il loro nutrimento, hanno nutrito il seme e consentito la sua maturazione.

In questa materia, gli stessi paragoni che sono falsi come punti di partenza possono essere veri come punti d'arrivo. Il letterato invidia il pittore, vorrebbe buttar giù degli schizzi, degli appunti, è perduto se lo fa. Ma quando scrive non c'è gesto dei suoi personaggi, tic, accento che non sia stato fornito alla sua ispirazione dalla sua memoria, non c'è nome di personaggio inventato accanto al quale non si possano mettere sessanta nomi di personaggi veduti, di cui uno ha posato per la smorfia, l'altro per il monocolo, questo per l'irascibilità, quello per il movimento sussiegoso del braccio, ecc. E allora lo scrittore si rende conto che, se il suo sogno d'esser pittore non era realizzabile in modo cosciente e volontario, gli è accaduto purtuttavia di realizzarlo, e che ha messo insieme anche lui, senza saperlo, il suo album di schizzi.

Infatti, mosso dal suo istinto, lo scrittore, assai prima di sapere che sarebbe diventato tale, tralasciava regolarmente di guardare una quantità di cose che gli altri osservano con attenzione, ragione per cui gli altri lo accusavano di distrazione e lui stesso si accusava di non saper ascoltare né vedere; mentre per tutto quel tempo egli dettava ai propri occhi e alle proprie orecchie di ricordare per sempre cose che agli altri sembravano puerili piccolezze, l'accento con cui era stata pronunciata una frase, l'espressione del viso, il movimento delle spalle fatto a un certo punto, parecchi anni prima, da una persona di cui magari non sa nient'altro, e questo perché quell'accento l'aveva già sentito o intuiva che avrebbe potuto risentirlo, che era qualcosa di rinnovabile, di durevole; è lo stesso senso della generalità a scegliere, nello scrittore, ciò che è generale e potrà entrare nell'opera d'arte. Perché li ha ascoltati, gli altri, solo

quando, per stupidi o pazzi che fossero, ripetendo come pappagalli quanto dicono le persone della medesima natura, si erano fatti per ciò stesso gli uccelli profeti, i portavoce d'una legge psicologica. Non ricorda altro che il generale. Attraverso quegli accenti, quei movimenti fisiognomici, anche se visti nella sua infanzia più remota, la vita degli altri è rappresentata in lui; e quando, più tardi, si metterà a scrivere, comporrà con un movimento delle spalle comune a molti, vero come se fosse annotato sul quaderno d'un anatomista, ma atto ad esprimerla, una verità psicologica; e innesterà su quelle spalle un movimento del collo fatto da un altro, in modo che ciascuno avrà collaborato con il suo istante di posa.

Non è sicuro che per creare un'opera letteraria l'immaginazione e la sensibilità non siano qualità intercambiabili, e che la seconda non possa sostituirsi senza troppi inconvenienti alla prima, così come certuni il cui stomaco è incapace di digerire fanno carico di questa funzione all'intestino. Un uomo nato sensibile ma senza immaginazione potrebbe scrivere, malgrado ciò, dei romanzi stupendi. La sofferenza provocatagli dagli altri, i suoi sforzi per prevenirla, i conflitti creati dalla sofferenza e da una seconda persona crudele, tutto ciò, interpretato dall'intelligenza, potrebbe costituire la materia di un libro non solo altrettanto bello che se fosse immaginato, inventato, ma anche altrettanto indipendente dalle fantasticherie dell'autore che se questi fosse stato libero e felice, altrettanto sorprendente per lui stesso, non meno accidentale di un fortuito capriccio dell'immaginazione.

Gli esseri più stupidi manifestano con i loro gesti, i loro discorsi, i loro sentimenti involontariamente espressi, delle leggi di cui non s'avvedono, ma che l'artista sorprende in loro. A causa di questo genere d'osservazioni il volgo crede cattivo lo scrittore, e lo crede a torto, perché in una persona ridicola l'artista vede una bella generalità, che non mette a carico della persona imputata più di quanto il chirurgo stimerebbe di meno qualcuno perché affetto da un disturbo circolatorio piuttosto frequente; delle persone ridicole, anzi, si prende gioco meno di chiunque altro. Disgraziatamente, è più infelice che cattivo: quando si tratta delle sue proprie passioni, pur conoscendone altrettanto bene la generalità, si sottrae meno facilmente alle sofferenze personali che ne derivano. Certo, quando un insolente ci insulta preferiremmo che ci avesse invece lodati; e,



soprattutto, quando una donna che adoriamo ci tradisce, cosa non daremmo perché così non fosse stato! Ma il risentimento dell'affronto, i dolori dell'abbandono sarebbero stati allora per noi territori per sempre sconosciuti, mentre la loro scoperta, sebbene penosa per l'uomo, è preziosa per l'artista. Così, malgrado lui, malgrado loro, i malvagi e gli ingrati figurano nella sua opera. Il libellista associa involontariamente alla propria gloria la canaglia che ha bollato. In ogni opera d'arte è possibile riconoscere quelli che l'artista ha più odiati e anche, ahimè, quelle che più ha amate. Anche queste ultime non hanno fatto che posare per lo scrittore nel momento stesso in cui, suo malgrado, più lo facevano soffrire. Quando io amavo Albertine, mi ero ben reso conto che lei non mi amava, e avevo dovuto accontentarmi che mi facesse semplicemente capire cosa significa provare sofferenza, amore e anche, all'inizio, felicità.

E quando cerchiamo di estrarre quel che c'è di generale nella nostra pena, quando cerchiamo di scriverne, siamo forse un po' consolati da un'altra ragione ancora, diversa da quelle esposte fin qui, e cioè che pensare in termini generali, scrivere, è per lo scrittore una funzione sana e necessaria il cui compimento rende felici, come per gli uomini fisici l'esercizio, il sudore, il bagno. Io, per dire il vero, un po' mi ribellavo a questa idea. Per quanto fossi convinto che la verità suprema della vita è nell'arte e, d'altra parte, che ero incapace dello sforzo di memoria necessario per amare ancora Albertine o per piangere ancora la nonna, mi chiedevo tuttavia se per loro, per il destino di quelle povere morte, un'opera d'arte di cui non potevano essere consapevoli sarebbe stata un compimento. La nonna che con tanta indifferenza avevo visto agonizzare e morire accanto a me! Almeno avessi potuto, in espiazione, una volta terminata la mia opera, soffrire per lunghe ore, ferito senza rimedio, abbandonato da tutti, prima di morire! Provavo d'altronde una pietà infinita per esseri anche meno cari, anche indifferenti, per tanti destini di cui il mio pensiero, cercando di capirli, aveva in fin dei conti utilizzato la sofferenza, o magari soltanto gli aspetti ridicoli. Tutti questi esseri che mi avevano rivelato delle verità e che non erano più, mi sembrava che avessero vissuto una vita da cui io solo avevo tratto profitto, e quasi che fossero morti per me.

Mi riusciva triste pensare che il mio amore, cui avevo tanto tenuto, sarebbe stato così svincolato, nel mio libro, da un singolo essere, che lettori diversi l'avrebbero applicato esattamente a quanto avevano provato per altre donne. Ma era il caso di scandalizzarsi di questa infedeltà postuma, e del fatto che tizio o caio potesse dare qualche sconosciuta come oggetto ai miei sentimenti, dal momento che questa infedeltà, questa divisione dell'amore fra più esseri era già cominciata durante la mia vita, e prima ancora che mi mettessi a scrivere? Avevo ben sofferto, io, una dopo l'altra, per Gilberte, per Madame de Guermantes, per Albertine. E una dopo l'altra le avevo anche dimenticate, e solo il mio amore dedicato a esseri diversi era stato duraturo. La profanazione d'uno dei miei ricordi da parte di lettori sconosciuti io l'avevo commessa prima di loro. Non ero lontano dal farmi orrore, come forse farebbe orrore a se stesso un partito nazionalista nel cui nome fossero scoppiate le ostilità e che fosse stato il solo a trarre vantaggio da una guerra nel corso della

quale tante nobili vittime avessero dovuto soffrire e soccombere senza neanche sapere (cosa che sarebbe stata, almeno per la nonna, una grande ricompensa) l'esito della lotta. E a consolarmi del fatto che la nonna ignorava come io mi fossi finalmente messo all'opera era soltanto (questa la fortuna dei morti) che, se non poteva gioire del mio progresso, aveva smesso da tempo d'esser cosciente della mia inazione, della mia vita mancata, di cui aveva tanto sofferto. E certo non ci sarebbero state solo la nonna, solo Albertine, ma molte altre ancora di cui avevo potuto assimilare una parola, uno sguardo, ma che come creature individuali non ricordavo più; un libro è un grande cimitero dove sulla maggior parte delle tombe i nomi, cancellati, non si possono più leggere. Qualche volta, al contrario, ci si ricorda benissimo del nome, ma senza sapere se nelle nostre pagine sopravvive qualcosa dell'essere che l'ha portato. C'è, qui, quella fanciulla dagli occhi profondamente infossati, dalla voce strascicata? E se di fatto vi riposa, in quale parte, chi lo sa più, e come trovarla sotto i fiori?

Ma poiché viviamo lontano dagli esseri individuali, poiché i nostri sentimenti più forti, come il mio amore per la nonna, per Albertine, in capo a qualche anno non li conosciamo più, poiché non sono più per noi che una parola incomprensibile, poiché dei nostri morti possiamo parlare alle persone di mondo che continuiamo a frequentare con piacere quando tutto ciò che amavamo è morto, allora, se c'è per noi un modo d'imparare a capire quelle parole dimenticate, dovremmo forse non usarlo, a costo di doverle prima trascrivere in un linguaggio universale ma permanente, capace di fare di coloro che non sono più, nella loro assenza più vera, un'acquisizione perpetua per tutte le anime? E se riusciamo a spiegarla, questa legge del mutamento che ci ha reso indecifrabili quelle parole, la nostra infermità non diventa forse essa stessa una nuova forza?

D'altra parte, l'opera a cui hanno collaborato le nostre pene può essere interpretata al tempo stesso, per il nostro futuro, come un segno nefasto di sofferenza e come un segno gioioso di consolazione. Infatti, se si dice che gli amori, le pene del poeta gli sono serviti, che lo hanno aiutato a costruire la sua opera, se le sconosciute che meno ne avevano il sospetto, l'una con una cattiveria, l'altra con uno scherzo, hanno portato ciascuna la sua

pietra per l'edificazione del monumento che non vedranno, non si riflette abbastanza sul fatto che la vita dello scrittore non finisce con la sua opera, che la stessa natura che gli ha procurato le sofferenze entrate a far parte dell'opera continuerà a vivere oltre la fine dell'opera, gli farà amare altre donne in condizioni che sarebbero uguali se non le facesse leggermente deviare tutto ciò che il tempo modifica nelle circostanze, nel soggetto medesimo, nel suo appetito d'amore e nella sua resistenza al dolore. Da questo primo punto di vista, l'opera dev'essere considerata soltanto come un amore infelice che ne fa fatalmente presagire altri e a cagione del quale la vita assomiglierà all'opera, che il poeta non avrà quasi più bisogno di scrivere tanto potrà trovare in ciò che ha scritto la figura anticipata di ciò che succederà. Così il mio amore per Albertine, per quanto ne differisse, era già inscritto nel mio amore per Gilberte, in mezzo a quei giorni felici in cui per la prima volta avevo sentito sua zia pronunciare il nome e fare il ritratto di Albertine, senza sospettare che quel germe insignificante si sarebbe sviluppato e, un giorno, esteso su tutta la mia vita.

Ma da un altro punto di vista l'opera è segno di felicità, perché ci insegna che in qualsiasi amore il generale sta accanto al particolare, e a passare dal secondo al primo con una ginnastica che fortifica contro il dolore facendone trascurare la causa per approfondirne l'essenza. Infatti, come avrei sperimentato in seguito, durante le ore di lavoro, se la vocazione si è finalmente realizzata, persino nel momento in cui si ama e si soffre si sente così bene l'essere amato dissolversi in una realtà più vasta che si arriva, a tratti, sino a dimenticarlo, e lavorando non si soffre più del proprio amore che come d'un male puramente fisico in cui l'essere che si ama non c'entra per niente, come d'una sorta di malattia di cuore. È vero che è questione di momenti, e che l'effetto sembra essere opposto se al lavoro si arriva un po' più tardi. Perché se gli esseri che per cattiveria o per nullità erano riusciti, nostro malgrado, a distruggere le nostre illusioni, s'erano ridotti a loro volta a niente, separandosi dalla chimera amorosa che ci eravamo forgiata, e noi, a questo punto, ci mettiamo a lavorare, la nostra anima li fa risorgere, li identifica, per le esigenze della nostra analisi di noi stessi, con esseri innamorati di noi: nel qual caso la letteratura, ricominciando il lavoro disfatto dell'illusione amorosa, dà una sorta di sopravvivenza a sentimenti che non esistevano più.

Siamo costretti, certo, a rivivere la nostra sofferenza particolare con il coraggio del medico che ripete su se stesso l'iniezione pericolosa. Ma dobbiamo, nello stesso tempo, pensarla in una forma più generale, che in qualche misura ci consente di sfuggire alla sua morsa, che fa condividere a tutti la nostra pena, e che non è nemmeno esente da una certa gioia. Dove la vita mura, l'intelligenza apre una via di scampo, giacché se non esistono rimedi a un amore non condiviso, dalla constatazione d'una sofferenza si esce, non foss'altro che traendone tutte le conseguenze. L'intelligenza ignora le situazioni bloccate, prive di vie di scampo, della vita.

Così, dal momento che niente può durare se non diventando generale, e se lo spirito muore a se stesso, dovevo rassegnarmi all'idea che anche gli esseri che furono più cari allo scrittore non hanno fatto, in fin dei conti, che posare per lui come si posa per i pittori.

In amore il nostro rivale fortunato, ossia il nostro nemico, è il nostro benefattore. A un essere che ci ispirava soltanto un insignificante desiderio fisico aggiunge di colpo un valore immenso, estraneo, ma che noi confondiamo con esso. Se non avessimo rivali, il piacere non si trasformerebbe in amore. Se non ne avessimo, o se credessimo di non averne. Non è necessario, infatti, che esistano realmente. Per il nostro bene è sufficiente la vita illusoria che il nostro sospetto, la nostra gelosia conferiscono a rivali inesistenti.

A volte, quando un episodio doloroso è rimasto allo stato d'abbozzo, sopraggiungono una nuova tenerezza, una nuova sofferenza che ci consentono di completarlo, di dargli consistenza. Di questi grandi dolori utili non è comunque il caso di lamentarsi, perché non mancano, non si fanno mai aspettare troppo a lungo. Ma bisogna, in ogni caso, affrettarsi ad approfittarne, perché non durano mai molto a lungo: ci si consola; oppure, quando sono troppo forti, se il cuore non è molto robusto, si muore. Per il corpo, infatti, solo la felicità è salutare; ma è il dolore a sviluppare le forze dello spirito. D'altronde, anche se non ci rivelasse ogni volta una legge, esso ci sarebbe pur sempre indispensabile per rimetterci ogni volta nella verità, per costringerci a prendere le cose sul serio, strappando via ogni volta le male erbe dell'abitudine, dello

scetticismo, della leggerezza, dell'indifferenza. È vero che tale verità, incompatibile con la felicità e con la salute, lo è, a volte, anche con la vita. Il dolore finisce con l'uccidere. A ogni nuova pena troppo forte sentiamo un'altra vena emergere, disegnare la sua sinuosità mortale lungo le nostre tempie, sotto i nostri occhi. Ed è così che si formano a poco a poco i terribili volti devastati del vecchio Rembrandt, del vecchio Beethoven, di cui tutti si facevano beffe. E non sarebbero niente, le borse sotto gli occhi e le rughe sulla fronte, se non ci fosse la sofferenza del cuore. Ma poiché le forze possono mutarsi in nuove forze, poiché l'ardore che dura diventa luce e l'elettricità del fulmine può fotografare, poiché il nostro sordo maldicuoore può innalzare sopra di sé come una bandiera, ad ogni nuovo dolore, la permanenza visibile di un'immagine, accettiamo il male fisico che esso ci dà per la conoscenza spirituale che ci propizia; lasciamo che il nostro corpo si disgreghi perché ogni nuova particella che se ne distacca va – luminosa, stavolta, e leggibile, per completarla al prezzo di sofferenze di cui altri, più dotati, non hanno bisogno, per renderla più solida a mano a mano che le emozioni sbriciolano la nostra vita – ad aggiungersi alla nostra opera. Le idee sono i succedanei dei dolori; nel momento in cui questi si trasformano in idee, perdono una parte della loro azione nociva sul nostro cuore e anzi, a tutta prima, la trasformazione stessa sprigiona istantaneamente della gioia. Succedanei, per altro, solo nell'ordine del tempo, giacché sembra che l'elemento primo sia l'idea, e il dolore nient'altro che la modalità secondo cui certe idee entrano inizialmente in noi. Ma ci sono più famiglie nel gruppo delle idee; alcune sono subito gioie.

Queste riflessioni facevano sì ch'io trovassi un senso più forte e più esatto alla verità che avevo sempre presentita, in particolare quando Madame de Cambremer si domandava come potessi trascurare per Albertine un uomo come Elstir. Anche dal punto di vista intellettuale, sentivo che aveva torto, ma non sapevo cosa fosse a sfuggirle: erano le lezioni con le quali uno compie il proprio apprendistato letterario. Il valore oggettivo dell'arte non c'entra quasi per niente; ciò che bisogna far uscire, portare alla luce, sono i nostri sentimenti, le nostre passioni, cioè le passioni, i sentimenti di tutti. Una donna di cui abbiamo bisogno, che ci fa soffrire, trae da noi una serie di sentimenti ben più profondi, ben più vitali di un uomo eccezionale che desta il nostro interesse. Resta da sapere, a

seconda del piano su cui viviamo, se quel certo tradimento con cui una donna ci ha fatto soffrire ci sembri o no poca cosa rispetto alle verità che il tradimento stesso ci ha rivelate e che la donna, felice d'aver fatto soffrire, non sarebbe stata in grado di capire. In ogni caso, i tradimenti non mancano. Uno scrittore può applicarsi senza timore a un lungo lavoro. Basta che l'intelligenza si metta all'opera, strada facendo sopraggiungeranno in numero sufficiente i dolori che si faranno carico di condurla a termine. Quanto alla felicità, essa ha, si può dire, una sola utilità: rendere possibile l'infelicità. Dobbiamo, nella felicità, formare legami molto dolci e molto forti di fiducia e d'affetto perché la loro rottura ci procuri quella lacerazione tanto preziosa che si chiama infelicità. Se non si fosse stati felici, sia pure solo con la speranza, le infelicità sarebbero senza strazio e dunque senza frutto.

E allo scrittore, più ancora che al pittore, per ottenere volume e consistenza, generalità, realtà letteraria, occorrono molti esseri per un solo sentimento, come all'altro aver visto molte chiese per dipingerne una. Infatti, se l'arte è lunga e la vita è breve, si può dire in compenso che se l'ispirazione è breve, i sentimenti che essa deve dipingere non sono molto più lunghi. Sono le nostre passioni ad abbozzare i nostri libri, mentre la calma fra l'una e l'altra li scrive. Quando rinasce, quando possiamo riprendere il lavoro, la donna che era in posa davanti a noi per un sentimento non è già più in grado di farcelo provare. Bisogna continuare a dipingerlo guardando a un'altra, e se questo significa tradire l'essere, dal punto di vista letterario – grazie alla similitudine dei nostri sentimenti, che fa sì che un'opera sia al tempo stesso il ricordo dei nostri amori passati e la profezia dei nostri nuovi amori – queste sostituzioni non comportano inconvenienti di rilievo. È questa una delle cause della vanità degli studi che pretendono di indovinare di chi parli un autore. Infatti un'opera, anche di confessione diretta, intercala quanto meno fra loro più episodi della vita dell'autore, quelli anteriori che l'hanno ispirata e quelli posteriori che non le assomigliano di meno, gli amori successivi essendo ricalcati, nelle loro particolarità, sui precedenti. All'essere che più abbiamo amato non siamo infatti fedeli quanto lo siamo a noi stessi, e prima o poi lo dimentichiamo per potere – giacché è uno dei tratti che ci fanno noi stessi – ricominciare ad amare. Tutt'al più, quella che abbiamo tanto amata avrà aggiunto a questo amore una forma particolare,

per cui le saremo fedeli anche nell'infedeltà. Avremo bisogno, con la donna successiva, delle stesse passeggiate mattutine, o di riaccompagnarla allo stesso modo la sera, o di darle cento volte troppo denaro. (È curiosa questa circolazione del denaro che diamo a donne che per questo ci rendono infelici, cioè ci consentono di scrivere dei libri – si può quasi dire che le opere, come nei pozzi artesiani, salgono tanto più in alto quanto più profondamente la sofferenza ha scavato il cuore.) Tali sostituzioni aggiungono all'opera qualcosa di disinteressato, di più generale, che è anche un'austera lezione sul fatto che non è agli esseri che dobbiamo attaccarci, che non sono gli esseri a esistere realmente e, dunque, a essere suscettibili d'espressione, bensì le idee. E bisogna anche affrettarsi e non perdere tempo finché li si ha a disposizione, quei modelli, perché chi posa per la felicità non ha, in genere, molte sedute da offrire, e nemmeno, ahimè – perché passa, anche questo, così velocemente – chi posa per il dolore.

D'altronde, anche quando non ci fornisce, rivelandocela, la materia della nostra opera, quest'ultimo ci è utile incitandoci ad essa. L'immaginazione, il pensiero possono essere macchine in sé meravigliose, ma inerti. La sofferenza, allora, le mette in moto. E gli esseri che posano per il dolore ci concedono sedute così frequenti, nell'atelier che frequentiamo solo in questi periodi e che si trova all'interno di noi stessi! Sono, questi periodi, come un'immagine della nostra vita, con i suoi vari dolori. Anch'essi, infatti, ne contengono diversi, e uno nuovo proprio nel momento che si credeva di calma. Nuovo in tutti i sensi della parola: forse perché le situazioni impreviste ci costringono a metterci più profondamente in contatto con noi stessi, i dilemmi dolorosi che l'amore ci pone di continuo ci istruiscono, ci scoprono via via la materia di cui siamo fatti. Così quando Françoise, vedendo Albertine, in casa nostra, infilarsi come un cane in tutte le porte aperte, mettere disordine dappertutto, rovinarmi, darmi tanti dispiaceri, mi diceva (perché, a quel tempo, avevo già fatto qualche articolo e qualche traduzione): «Ah! se il signore, invece di quella ragazza che gli fa perdere tanto tempo, avesse preso per segretario un ragazzo ammodo, che avrebbe potuto tenergli in ordine tutta la sua carterìa!», avevo torto, forse, a trovare sagge le sue parole. Facendomi perdere tempo, facendomi soffrire, Albertine mi era stata forse più utile, anche dal punto di vista letterario, di un segretario che avesse tenuto in



ordine la mia carterìa. Ma è comunque vero che quando un essere è tanto mal conformato (e forse, in natura, a essere tale è l'uomo) da non poter amare senza soffrire, e da aver bisogno di soffrire per scoprire delle verità, la sua vita finisce con l'essere ben faticosa. Gli anni felici sono anni perduti, si aspetta una sofferenza per lavorare. L'idea della sofferenza preliminare si associa a quella del lavoro, si ha paura di ogni nuova opera al pensiero dei dolori che bisognerà sopportare prima di immaginarla. E poiché ci si rende conto che la sofferenza è quanto di meglio si possa incontrare nella vita, si pensa senza spavento, quasi come a una liberazione, alla morte.

Eppure, se questo un po' mi ripugnava, bisognava anche pensare che molto spesso, anziché giocare con la vita, approfittare degli altri per i libri, abbiamo fatto esattamente il contrario. Il caso di Werther, così nobile, non era, ahimè, il mio. Senza credere per un solo istante all'amore di Albertine, venti volte avevo voluto uccidermi per lei, mi ero rovinato, avevo distrutto, per lei, la mia salute. Quando si tratta di scrivere si è scrupolosi, si guarda per il sottile, si respinge tutto ciò che non è verità. Ma finché si tratta solo della vita, ci si rovina, ci si ammala, ci si uccide per delle menzogne. È vero che solo dalla ganga di queste menzogne si può estrarre (se è passata l'età d'esser poeti) un po' di verità. I dolori sono servitori oscuri, detestati, contro i quali si lotta, sotto il cui dominio si cade ogni giorno di più, servitori atroci, insostituibili che ci portano, per vie sotterranee, alla verità e alla morte. Felice chi ha incontrato quella prima di questa, chi ha sentito suonare, per vicina che l'una debba essere all'altra, l'ora della verità prima dell'ora della morte!

Della mia vita passata capii anche come ogni minimo episodio avesse concorso a darmi la lezione di idealismo che oggi avrei messo a profitto. I miei incontri con il signor di Charlus, per esempio, non mi avevano forse consentito – prima ancora che la sua germanofilia mi desse la medesima lezione, e ancor meglio del mio amore per Madame de Guermantes o per Albertine, dell'amore di Saint-Loup per Rachel – di capire quanto la materia sia indifferente e come il pensiero possa metterci di tutto; verità che il fenomeno – così mal compreso, così inutilmente biasimato – dell'inversione sessuale amplifica ancor più di quello, già tanto istruttivo, dell'amore. Questo ci mostra come la bellezza fugga dalla donna

che non amiamo più per andare a risiedere nel viso che altri troverebbero bruttissimo, che a noi stessi sarebbe potuto, potrà un giorno dispiacere; ma colpisce ancora di più vederla emigrare, ottenendo tutti gli omaggi d'un gran signore che s'affretta a lasciare una bella principessa, sotto il berretto d'un controllore degli omnibus. Il mio stupore, ogni volta che avevo rivisto ai Champs-Élysées, per strada, sulla spiaggia il viso di Gilberte, di Madame de Guermantes, di Albertine, non provava forse come il prolungamento di un ricordo avvenga solo in una direzione che diverge dall'impressione con cui esso ha coinciso all'inizio, e da cui viepiù s'allontana?

Lo scrittore non si deve offendere se l'invertito dà alle sue eroine un volto maschile. Solo questa particolarità un po' aberrante consente all'invertito di attribuire poi a quel che legge tutta la sua generalità. Racine, per darle poi tutto il suo valore universale, era stato costretto a fare per un istante della Fedra antica una giansenista; allo stesso modo, se Charlus non avesse dato all'"infedele" su cui piange Musset nella *Nuit d'octobre* o nel *Souvenir* il viso di Morel, non avrebbe né pianto, né capito, giacché solo per questa via angusta e traversa egli aveva accesso alle verità dell'amore. Non è che per un'abitudine presa dal linguaggio insincero delle prefazioni e delle dediche che lo scrittore dice: «il mio lettore». In realtà, ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso. Il riconoscimento dentro di sé, da parte del lettore, di ciò che il libro dice, è la prova della sua verità, e viceversa, almeno in una certa misura, giacché spesso la differenza fra i due testi può essere imputata non all'autore, ma al lettore. Inoltre, il libro può essere troppo erudito, troppo oscuro per il lettore ingenuo, e non offrirgli così che una lente torbida attraverso la quale non potrà leggere. Ma altre particolarità possono, come l'inversione, far sì che il lettore abbia bisogno di leggere in un certo modo per leggere bene; l'autore non se ne deve offendere ma, al contrario, lasciare al lettore la più grande libertà, dicendogli: «Guardate voi stesso se vedete meglio con quella lente, con questa, con quest'altra».

Se mi ero sempre tanto interessato ai sogni che si fanno durante il

sonno non era forse perché, supplendo alla durata con la potenza, essi vi aiutano a capire meglio quanto vi sia di soggettivo, per esempio, nell'amore, per il semplice fatto che riescono a farci entrare, come si direbbe volgarmente, una donna nel sangue, ma con una velocità prodigiosa, tanto da farci amare appassionatamente, durante un sonno di pochi minuti, una donna brutta, cosa che nella vita reale richiederebbe anni di abitudine, di intima convivenza – quasi che fossero, inventate da qualche medico prodigioso, iniezioni endovenose d'amore, così come possono esserlo anche di sofferenza? Con la stessa velocità, la suggestione amorosa che ci è stata inculcata si dilegua, e qualche volta non solo l'amante notturna smette per noi d'esser tale, essendo ridiventata la ben nota bruttona, ma si dissolve anche qualcosa di più prezioso, tutto un quadro incantevole di sentimenti di tenerezza, di voluttà, di rimpianti vagamente smorzati, tutto un imbarco per Citera della passione di cui vorremmo annotare, per quando saremo svegli, le sfumature deliziosamente veridiche, ma che si cancella come un dipinto troppo sbiadito che non si può restaurare. Di più: se il Sogno m'aveva affascinato, era anche per la sua formidabile sfida con il Tempo. Non avevo visto tante volte, in una notte, in un minuto d'una notte, tempi lontanissimi, relegati a distanze immense dove non riusciamo a distinguere più nulla dei sentimenti provati allora, precipitarsi a tutta velocità su di noi, abbagliandoci con la loro luce come se fossero aerei giganteschi e non le pallide stelle che credevamo, farci rivedere tutto ciò che avevano contenuto per noi, darci l'emozione, la sorpresa, la chiarezza della vicinanza immediata per poi, al momento del risveglio, riprendere la distanza miracolosamente abolita, tanto da farci ravvisare in essi – a torto, per altro – uno dei modi per ritrovare il Tempo perduto?

Mi ero reso conto che solo la percezione grossolana ed erronea mette tutto nell'oggetto, mentre tutto è nella mente; avevo perduto realmente la nonna parecchi mesi dopo averla perduta di fatto, avevo visto l'aspetto delle persone variare a seconda dell'idea che io o altri ci facevamo di loro, una sola persona essere più persone a seconda di chi la vedeva (vari Swann dell'inizio, per esempio; principessa di Luxembourg per il primo presidente), o anche per uno solo nel corso degli anni (nome Guermantes, vari Swann per me). Avevo visto l'amore mettere in una persona ciò che è solo della persona che ama. Me n'ero reso conto ancora meglio quando mi si

era dilatata all'estremo la distanza fra la realtà oggettiva e l'amore (Rachel per Saint-Loup e per me, Albertine per me e per Saint-Loup, Morel o il conducente d'omnibus per Charlus o altri, eppure tenerezze di Charlus; versi di Musset, ecc.). Infine, in una certa misura, la germanofilia del signor di Charlus, come lo sguardo di Saint-Loup sulla fotografia di Albertine, m'aveva aiutato a liberarmi per un istante, se non della mia germanofobia, quanto meno della mia fede nella sua pura oggettività, e a farmi pensare che per l'odio, forse, accadeva come per l'amore, e che nel giudizio tremendo che la Francia dava in quel momento della Germania, giudicata fuori dell'umanità, c'era soprattutto un'oggettivazione di sentimenti simili a quelli che facevano apparire Rachel e Albertine, una a Saint-Loup, l'altra a me, così preziose. A rendere possibile che tanta perversità non fosse del tutto intrinseca alla Germania c'era, invero, il fatto che come, individualmente, avevo vissuto amori successivi alla cui fine l'oggetto di ciascuno di essi m'appariva privo di valore, così avevo già visto nel mio paese odii successivi che avevano fatto apparire, per esempio, come traditori – mille volte peggiori dei tedeschi cui essi consegnavano la Francia – dreyfusisti come Reinach, con cui oggi i patrioti collaboravano contro un paese di cui ciascun membro era per forza un mentitore, una belva, un imbecille, fatta eccezione per i tedeschi che avevano abbracciato la causa francese come il re di Romania, il re del Belgio o l'imperatrice di Russia. È vero che gli antidreyfusisti m'avrebbero risposto: «Non è la stessa cosa». Ma, in effetti, non è mai la stessa cosa, proprio come non è mai la stessa persona; altrimenti, di fronte allo stesso fenomeno, la vittima dell'inganno non potrebbe accusare che il proprio stato soggettivo, e non potrebbe credere che qualità o difetti siano nell'oggetto. L'intelligenza non fa certo fatica, allora, a basare su questa differenza una teoria (insegnamento contro natura dei religiosi secondo i radicali, incapacità della razza ebrea di farsi nazione, odio perpetuo della razza germanica contro la razza latina, la razza gialla essendo momentaneamente riabilitata). Questo aspetto soggettivo risaltava, d'altronde, nelle conversazioni con i neutrali, durante le quali i germanofili, per esempio, possedevano la facoltà di sospendere provvisoriamente la comprensione e persino l'ascolto quando si parlava loro delle atrocità tedesche in Belgio. (Eppure, esse erano reali; quanto notavo di soggettivo nell'odio come nella stessa vista non impediva che l'oggetto potesse avere qualità o difetti reali, e non faceva affatto svanire la realtà in un

puro relativismo.) E se, dopo tanti anni trascorsi e tanto tempo perduto, avvertivo questo influsso capitale dell'atto interiore persino nei rapporti internazionali, non ne avevo forse avuto il sospetto già all'inizio della mia vita, quando nel giardino di Combray leggevo uno di quei romanzi di Bergotte sfogliando le cui pagine dimenticate, e in esse imbattendomi nei raggiri d'un malvagio, persino oggi non mi metto tranquillo se non dopo essermi assicurato, cento pagine più in là, che quel medesimo malvagio è stato debitamente umiliato e vive abbastanza a lungo per constatare che i suoi tenebrosi progetti sono stati sventati? Infatti non ricordavo più con esattezza cosa fosse successo a quei personaggi, il che, del resto, non li differenziava dalle persone che si trovavano quel pomeriggio da Madame de Guermantes e la cui vita passata era ai miei occhi, almeno per parecchi di loro, non meno vaga che se l'avessi letta in un romanzo mezzo dimenticato. Il principe d'Agrigento aveva finito con lo sposare Mademoiselle X...? O era invece il fratello di Mademoiselle X... che doveva sposare la sorella del principe d'Agrigento? O, ancora, ero io a far confusione con una vecchia lettura o con un sogno recente? Il sogno era, tra i fatti della mia vita, un altro di quelli che m'avevano sempre colpito di più, che più erano valsi a convincermi del carattere puramente mentale della realtà, e di cui non avrei disdegnato l'aiuto nella composizione della mia opera. Quando vivevo, in modo un po' meno disinteressato, per un amore, ecco che un sogno, attraverso grandi distese di tempo perduto, mi avvicinava singolarmente la nonna, Albertine che avevo ricominciato ad amare perché, mentre dormivo, mi aveva fornito una versione, d'altronde attenuata, della storia della lavandaia. Pensai che allo stesso modo essi mi avrebbero avvicinato, qualche volta, delle verità, delle impressioni che né i miei soli sforzi, né gli stessi incontri della natura mi presentavano; che avrebbero risvegliato in me desiderio, rimpianto di certe cose inesistenti, che è la condizione per lavorare, per astrarsi dall'abitudine, per staccarsi dal concreto. Non avrei disdegnato questa seconda musa, questa musa notturna che avrebbe fatto, di tanto in tanto, le veci dell'altra.

Avevo visto i nobili diventare volgari quando il loro spirito – per esempio quello del duca di Guermantes – era volgare («Non fate cerimonie, voi» avrebbe potuto dirlo Cottard). Nell'affare Dreyfus, durante la guerra, in medicina, avevo visto credere che la verità

fosse un determinato fatto, che i ministri, il medico fossero in possesso d'un sì o d'un no che non ha bisogno d'interpretazione e in virtù del quale una radiografia indica senza interpretazione cos'ha il malato, che la gente al potere *sapesse* se Dreyfus era colpevole, *sapesse* (senza bisogno, per questo, di mandare Roques a investigare *in loco*) se Sarraill aveva o no i mezzi per muoversi contemporaneamente ai russi. Non c'è stata un'ora della mia vita che non mi sia servita per capire che solo la percezione più grossolana ed erronea pone tutto nell'oggetto mentre tutto è, al contrario, nella mente.

Insomma, a pensarci bene, la materia della mia esperienza, che sarebbe stata la materia del mio libro, mi veniva da Swann, e non solo per tutto ciò che concerneva lui stesso e Gilberte. Era stato lui che, già a Combray, mi aveva ispirato il desiderio d'andare a Balbec, dove altrimenti ai miei genitori non sarebbe mai venuto in mente di mandarmi e in mancanza di che non avrei conosciuto Albertine, ma nemmeno i Guermantes, perché la nonna non avrebbe ritrovato Madame de Villeparisis né io conosciuto Saint-Loup e il signor di Charlus e, di conseguenza, Madame de Guermantes e attraverso lei sua cugina, così che la mia stessa presenza, in quel momento, in casa del principe di Guermantes, dove avevo avuto di colpo l'idea della mia opera (di cui gli dovevo dunque non solo la materia, ma la decisione) mi veniva anch'essa da Swann. Peduncolo un po' esile, forse, per reggere la mia vita in tutta la sua estensione (giacché, in questo senso, la "parte di Guermantes" era una conseguenza della "parte di Swann"). Ma molto spesso gli aspetti della nostra vita hanno come autore una persona molto inferiore a Swann, un essere assolutamente mediocre. Non sarebbe bastato che un qualsiasi compagno mi indicasse qualche ragazza piacevole da possedervi (e che poi, probabilmente, non vi avrei neanche incontrata) perché mi recassi a Balbec? Spesso, così, si incontra dopo anni un compagno antipatico, a stento gli si stringe la mano, eppure, se mai ci si pensasse, è stato da una sua parola detta a casaccio, da un suo «Perché non venite a Balbec?», che sono uscite per intero la nostra vita e la nostra opera. Ma noi non gli portiamo alcuna riconoscenza, senza per questo essere degli ingrati. Infatti, dicendoci quelle parole, egli non ha minimamente pensato alle enormi conseguenze che esse avrebbero avute per noi. Sono state la nostra sensibilità e la nostra intelligenza a sfruttare le circostanze, che, ricevuto quel

suo primo impulso, si sono generate l'un l'altra, non essendo evidentemente possibile ch'egli abbia previsto la coabitazione con Albertine o il ricevimento in maschera dai Guermantes. Il suo impulso, certo, è stato necessario, e in questo senso la forma esteriore della nostra vita, la materia stessa della nostra opera dipendono da lui. Senza Swann, ai miei genitori non sarebbe mai venuto in mente di mandarmi a Balbec. D'altra parte, non era sua la responsabilità delle sofferenze che m'aveva indirettamente provocate. Erano frutto, queste, della mia debolezza. Quanto alla sua, l'aveva fatto soffrire a sua volta, e molto, tramite Odette. Ma determinando così la vita che abbiamo vissuta, colui ha per ciò stesso escluso tutte le vite che avremmo potuto vivere al posto di quella. Se Swann non mi avesse parlato di Balbec, non avrei conosciuto Albertine, la sala da pranzo dell'albergo, i Guermantes. Ma sarei andato altrove, avrei conosciuto persone diverse, la mia memoria si sarebbe riempita come i miei libri di quadri affatto diversi, che non posso nemmeno immaginare e la cui novità, a me ignota, mi seduce, facendomi rimpiangere di non essere andato invece verso di lei, e che Albertine e la spiaggia di Balbec e Rivebelle e i Guermantes non mi siano rimasti per sempre ignoti.

Era senza dubbio al viso apparsomi per la prima volta davanti al mare ch'io collegavo alcune cose che avrei sicuramente scritte. In un certo senso, avevo ragione nel ricollegarle ad esso, perché se quel giorno non fossi andato sulla diga, e non l'avessi conosciuta, queste idee non si sarebbero sviluppate (a meno che non le avesse fatte sviluppare un'altra). Ma avevo anche torto, perché il piacere generatore che ci accade di trovare retrospettivamente in un bel viso di donna, viene dai nostri sensi: non c'era dubbio, infatti, che le pagine che stavo per scrivere Albertine, soprattutto l'Albertine di allora, non le avrebbe capite. Ma proprio per questo (ed è una sollecitazione a non vivere in un'atmosfera troppo intellettuale), proprio perché era così diversa da me, lei m'aveva fecondato attraverso il dolore e persino, all'inizio, attraverso il semplice sforzo di immaginare il diverso da sé. Se fosse stata capace di capirle, quelle pagine, per ciò stesso non me le avrebbe ispirate.

La gelosia è un buon reclutatore: quando c'è un vuoto nel nostro quadro, va a cercarci per la strada la bella ragazza che ci voleva. Se bella non lo è più, lo ridiventa, giacché ne siamo gelosi; riempirà il

vuoto.

Una volta morti, che quel quadro sia stato completato non ci darà nessuna gioia. Ma questo pensiero non ci può minimamente scoraggiare. Sentiamo infatti che la vita è un po' più complicata di quanto non si dica, e così le circostanze. E c'è un'urgente necessità di mostrarla, questa complessità. La gelosia che ci è tanto utile non nasce per forza da uno sguardo, o da un racconto, o da una retroflessione. Possiamo trovarla, pronta a pungerci, fra le pagine d'un annuario – quello che per Parigi si chiama *Tout Paris*, e *Annuaire des châteaux* per la campagna. Distrattamente abbiamo sentito la bella ragazza diventataci indifferente dire che avrebbe dovuto recarsi per qualche giorno da sua sorella nel Pas-de-Calais, vicino a Dunkerque; altrettanto distrattamente avevamo pensato un tempo che la bella ragazza era stata corteggiata dal signor E\*\*\* con il quale, ormai, non si vedeva più, dato che non andava mai nel bar dove si incontravano una volta. Cosa poteva essere sua sorella? forse una cameriera? Per discrezione non gliel'avevamo chiesto. Ed ecco che, aprendo a caso l'*Annuaire des châteaux*, scopriamo che E\*\*\* ha il suo castello nel Pas-de-Calais, vicino a Dunkerque. Non c'è dubbio: per compiacere la bella ragazza ha preso sua sorella come cameriera, e se la bella non lo incontra più nel bar è perché lui la fa andare a casa sua, lui che abita a Parigi quasi tutto l'anno ma non può fare a meno di lei nemmeno quando è nel Pas-de-Calais. I pennelli, ebbri di furore e d'amore, si mettono a dipingere. Eppure, se non fosse così? Se il signor E\*\*\* davvero non si vedesse più con la bella ragazza, ma avesse raccomandato per cortesia la sorella di lei a un suo fratello che abita nel Pas-de-Calais tutto l'anno? Lei, così, va a trovare la sorella nel momento in cui E\*\*\* non c'è, forse addirittura per caso, dato che non si curano più l'uno dell'altra. E può anche darsi che la sorella non sia cameriera né in quel castello né altrove, ma abbia dei parenti nel Pas-de-Calais. Il nostro dolore del primo istante cede di fronte a queste ultime supposizioni, che calmano la nostra gelosia. Ma cosa importa? Nascosta fra le pagine dell'*Annuaire des châteaux*, essa è arrivata al momento giusto, visto che il vuoto che c'era nella tela adesso è colmato. E l'intera composizione è compiuta grazie alla presenza suscitata dalla gelosia della bella ragazza di cui non siamo già più gelosi e che non amiamo più.



✍ In quel momento venne il maggiordomo a dirmi che il primo pezzo era finito, potevo lasciare la biblioteca ed entrare nelle sale. Questo mi fece ricordare dove mi trovassi. Ma nel ragionamento che avevo intrapreso non fui minimamente turbato dal fatto che fossero stati una riunione mondana, il ritorno in società a fornirmi quel punto di partenza verso una vita nuova che non ero riuscito a trovare nella solitudine. Non aveva, tale fatto, niente di straordinario, dato che un'impressione capace di risuscitare in me l'uomo eterno non era necessariamente legata (come avevo creduto un tempo, come era stato forse un tempo per me, come forse sarebbe ancora dovuto essere se io mi fossi sviluppato armoniosamente, senza quella lunga sosta che solo ora sembrava sul punto di finire) alla solitudine più che alla società. Infatti, poiché quell'impressione di bellezza la trovavo solo quando, per insignificante che fosse, una sensazione attuale, una sensazione simile, rinascendo spontaneamente in me, estendeva contemporaneamente la prima a più periodi di tempo, e colmava così la mia anima, dove le singole sensazioni lasciavano di solito tanto vuoto, con un'essenza generale, non c'era ragione perché non ricevessi sensazioni del genere in società come nella natura, visto che a fornirle è il caso, aiutato, certo, dall'eccitazione particolare in virtù della quale, nei giorni in cui ci si trova al di fuori del corso normale della vita, anche le cose più semplici ricominciano a procurarci sensazioni che l'abitudine risparmia al nostro sistema nervoso. Che fosse appunto e unicamente questo genere di sensazioni a dover condurre all'opera d'arte, avrei cercato di trovarne la ragione oggettiva proseguendo nei pensieri che non avevo smesso di concatenare nella biblioteca; sentivo infatti che adesso la vita spirituale era avviata in me con sufficiente vigore per poterla continuare nel salotto, in mezzo agli invitati, altrettanto bene che da solo nella biblioteca; mi sembrava che da questo punto di vista sarei stato capace, anche in mezzo a quella compagnia così numerosa, di preservare la mia solitudine. Infatti, per la stessa ragione per cui i grandi avvenimenti esteriori non influiscono sulle nostre facoltà intellettuali, e uno scrittore mediocre che viva in un periodo epico resterà pur sempre lo stesso scrittore mediocre, ad essere pericolose, in società, sono le disposizioni mondane con cui uno vi si reca. Ma essa, di per sé, non è in grado di renderci

mediocri più di quanto una guerra eroica sia in grado di rendere sublime un cattivo poeta.

In ogni caso, a prescindere dall'utilità teorica che l'opera d'arte sia costituita in questo modo, e in attesa d'esaminare questo punto come stavo per fare, non potevo negare che, per quanto mi concerneva, quando avevo provato delle impressioni veramente estetiche era stato sempre in seguito a sensazioni di quel genere. È vero che erano state, nella mia vita, abbastanza rare, però la dominavano, nel passato potevo ritrovare alcune di tali vette che avevo avuto il torto di perdere di vista (cosa che contavo di non fare mai più). E già potevo dire che se si trattava in me, per l'importanza esclusiva che vi prendeva, d'un tratto personale, ero tuttavia rassicurato dallo scoprire ch'esso s'apparentava a tratti meno marcati, ma tutto sommato abbastanza analoghi, ravvisabili in altri scrittori. Non è forse da una sensazione dello stesso genere di quella della *madeleine* che nasce la parte più bella dei *Mémoires d'Outre-Tombe*? "Ieri sera passeggiavo solo... fui strappato alle mie riflessioni dal cinguettio d'un tordo posato sul ramo più alto d'una betulla. All'istante, quel suono magico fece riapparire ai miei occhi la tenuta paterna; dimenticai le catastrofi di cui ero appena stato testimone e, trasportato d'un subito nel passato, rividi le campagne dove tante volte avevo sentito il tordo fischiare." E una delle due o tre frasi più belle di quelle memorie non è forse questa: "Un odore fine e soave d'eliotropio esalava da un campicello di fave in fiore; a portarlo sino a noi non era una brezza della patria, ma un vento selvaggio di Terranova, senza rapporto con la pianta esiliata, senza simpatia di reminiscenza e di voluttà. In quel profumo non respirato dalla bellezza, non depurato nel suo seno, non sparso sulle sue tracce, in quel profumo che aveva mutato aurora, cultura e mondo, c'erano tutte le malinconie del rimpianto, dell'assenza e della giovinezza". In uno dei capolavori della letteratura francese, *Sylvie* di Gérard de Nerval, c'è, proprio come nel libro dei *Mémoires d'Outre-Tombe* relativo a Combourg, una sensazione dello stesso genere del sapore della *madeleine* e del "cinguettio del tordo". In Baudelaire, infine, queste reminiscenze, ancora più numerose, sono con ogni evidenza meno fortuite e dunque, a mio avviso, decisive. È il poeta stesso, con maggior scelta e pigritia, a cercare volontariamente, per esempio nell'odore d'una donna, dei suoi capelli e del suo seno, le analogie ispiratrici capaci di evocargli

“l’immensa, celeste rotondità del cielo” e “un porto pieno d’alberi e di fiamme”. Stavo dunque cercando di ricordare i brani di Baudelaire alla cui base c’è appunto una sensazione trasposta, allo scopo d’aggregarmi definitivamente a una filiazione tanto nobile e rassicurarmi così che l’opera cui stavo per accingermi senza più esitazioni meritava lo sforzo che le avrei consacrato, quando, arrivato in fondo alla scala che scendeva dalla biblioteca, mi trovai di colpo nella grande sala e nel mezzo d’una festa che doveva sembrarmi assai diversa da quelle cui avevo assistito in passato, assumendo ai miei occhi un aspetto particolare e un significato nuovo. In effetti, non appena entrai nella sala, sebbene tenessi sempre ben fermo dentro di me, al punto cui l’avevo condotto, il progetto concepito poco prima, si verificò un colpo di scena capace di sollevare contro la mia impresa la più grave delle obiezioni. Un’obiezione che avrei superata, certo, ma che, continuando io a riflettere fra me e me sulle condizioni dell’opera d’arte, doveva interrompere di continuo il mio ragionamento con l’esempio cento volte ripetuto della considerazione più adatta a farmi esitare.

Al primo momento non capii come mai stentassi a riconoscere il padrone di casa, gli invitati, e ciascuno mi desse l’impressione d’essersi messo una maschera, generalmente con i capelli incipriati, che lo cambiava completamente. Il principe aveva ancora, nel ricevere, quel fare bonario da re di favola che avevo notato in lui la prima volta; ma stavolta, quasi si fosse uniformato anche lui all’etichetta che aveva imposta ai suoi invitati, s’era appiccicato una barba bianca, e sembrava trascinarsi ai piedi delle suole di piombo che li appesantivano, come se si fosse proposto di raffigurare una delle “età della vita”. Anche i baffi erano bianchi, come se vi si fosse rappreso il gelo della foresta di Pollicino. Sembrava che dessero fastidio alla sua bocca irrigidita e, una volta raggiunto l’effetto, avrebbe dovuto toglierli. A dire il vero, lo riconobbi solo con l’aiuto d’un ragionamento, traendo dalla semplice somiglianza di alcuni tratti la conclusione che si trattava della stessa persona. Non so cosa si fosse messo sulla faccia il giovane Fezensac, ma mentre altri s’erano imbiancati chi metà della barba, chi soltanto i baffi, lui, senza prendersi la briga di tingersi, aveva trovato il modo di coprirsi il volto di rughe, le sopracciglia di peli irti, il che, nell’insieme, non gli donava affatto; il suo viso dava l’impressione d’essere indurito, bronzio, solenne, lo invecchiava a tal punto che

assolutamente non sembrava più un giovanotto. Assai più stupito fui, nello stesso momento, sentendo chiamare duca di Châtellerault un vecchietto con degli argentei baffi da ambasciatore nel quale solo un angolino dello sguardo che era rimasto uguale mi permise di riconoscere il giovane che avevo incontrato una volta da Madame de Villeparisis. Al primo che mi riuscì di identificare in questo modo, cercando di fare astrazione dal travestimento e di completare con uno sforzo di memoria i tratti rimasti naturali, il mio primo pensiero sarebbe dovuto essere – e forse, per una frazione di secondo, fu – di complimentarmi con lui d’essersi così meravigliosamente truccato che all’inizio, prima di riconoscerlo, si aveva la stessa esitazione che i grandi attori impegnati in una parte in cui sono diversi da se stessi ispirano, entrando in scena, al pubblico che, pur avvertito dal programma, resta per un istante sbalordito prima di scoppiare in un applauso.

Da questo punto di vista, il più straordinario di tutti era il mio nemico personale, il signor d’Argencourt, autentica attrazione del ricevimento. Non solo, al posto della sua barba appena brizzolata, si era appiccicato una straordinaria barba dal candore inverosimile, ma (a tal punto dei piccoli cambiamenti materiali possono rimpicciolire o ingrandire un personaggio e addirittura cambiarne il carattere apparente, la personalità) s’era inoltre trasformato in un vecchio mendicante che non ispirava più alcun rispetto, lui che m’era ancora presente nel ricordo con la sua solennità e il suo portamento inamidato; e impersonava la sua parte di vecchio rimbambito con una tale verità che le sue membra tremavano, e i tratti rilassati del suo volto abitualmente altezzoso non smettevano di sorridere con una beatitudine idiota. Arrivata a questi livelli, l’arte del travestimento diventa qualcosa di più, una trasformazione completa della personalità. In effetti, per quanto qualche piccolo particolare mi certificasse che era pur sempre Argencourt a offrire quello spettacolo inenarrabile e pittoresco, attraverso quanti stati successivi d’un volto dovevo passare per ritrovare quello dell’Argencourt che avevo conosciuto, e che era così diverso da se stesso pur non disponendo che del proprio corpo! Era, con ogni evidenza, il punto estremo cui egli aveva potuto condurlo senza andare in pezzi; il più fiero dei volti, la più impettita delle figure non erano più che un cencio imputridito, sballottato da ogni parte. A stento, ricordando certi sorrisi che mitigavano un tempo per un

attimo la sua alterigia, si poteva ritrovare nel vero Argencourt quello che avevo visto tante volte, si poteva capire come la possibilità di quel sorriso da vecchio straccivendolo rammollito esistesse nell'irreprensibile gentleman d'allora. Ma anche supponendo che Argencourt avesse avuto la medesima intenzione di sorriso, la materia stessa dell'occhio attraverso cui l'esprimeva era, a causa della prodigiosa trasformazione del suo volto, talmente diversa che l'espressione diventava tutt'altra e addirittura d'un altro. Fui preso da un'ilarità irrefrenabile davanti a quel sublime citrullo, altrettanto ammorbidente nella sua benevola caricatura di se stesso quanto, sul versante tragico, il signor di Charlus fulminato e compito. Nella sua impersonificazione d'un moribondo da burla, degno d'un Regnard esagerato da Labiche, il signor d'Argencourt era non meno affabile, alla mano del signor di Charlus re Lear che si toglieva compuntamente il cappello per contraccambiare il saluto dei più mediocri. Non mi venne in mente, tuttavia, di dirgli la mia ammirazione per lo straordinario spettacolo che offriva. A impedirmelo non fu la mia vecchia antipatia, visto che era ormai talmente diverso da se stesso da darmi l'illusione di trovarmi di fronte a un'altra persona, benevola, inerme, inoffensiva quanto l'Argencourt abituale era arrogante, ostile e pericoloso. A tal punto un'altra persona che a vedere quel personaggio ineffabilmente smorfioso, comico e bianco, quell'omino di neve che simulava un generale Dourakine rimbambito, si sarebbe detto che l'essere umano potesse subire metamorfosi non meno complete di quelle di certi insetti. Avevo l'impressione di guardare, dentro l'istruttiva vetrina d'un museo di storia naturale, cosa può diventare l'insetto più veloce, più sicuro nei movimenti, e non potevo più provare, davanti a quella molle crisalide più vibratile che mobile, i sentimenti che il signor d'Argencourt mi aveva sempre ispirati. Ma tacqui, non mi rallegrai con lui per lo spettacolo che offriva e che sembrava spostare più in là i limiti entro i quali possono muoversi le trasformazioni del corpo umano.

Certo, fra le quinte d'un teatro o durante un ballo in maschera si è piuttosto portati, per cortesia, a esagerare la difficoltà, ad affermare quasi l'impossibilità di riconoscere la persona travestita. Qui, al contrario, un istinto m'aveva avvertito di dissimularle quanto più possibile, sentivo che non avevano niente di lusinghiero perché la trasformazione non era voluta, e mi faceva infine capire – cosa cui

non avevo pensato entrando in quel salotto – che qualsiasi festa, per semplice che sia, se si è smesso da parecchio d'andare in società e se soltanto riunisce alcune delle persone conosciutevi un tempo, fa l'effetto d'una festa mascherata, la più riuscita di tutte, quella dove si è più sinceramente “ingannati” dagli altri, ma dove le facce che costoro si son fatte senza volerlo da chissà quanto tempo non si lasciano disfare, una volta finita la festa, da nessuno struccaggio. Ingannati dagli altri? A nostra volta, ahimè, loro ingannatori. La stessa difficoltà che provavo a mettere il nome giusto su quei volti sembrava infatti condivisa da tutte le persone che, scorgendo il mio, non vi badavano più che se non l'avessero mai visto, o si sforzavano di liberare dall'aspetto attuale un diverso ricordo.

Se il signor d'Argencourt aveva fatto quello straordinario “numero”, che era certamente, nella sua burlesca bizzarria, la visione più sorprendente che avrei serbata di lui, era come un attore che rientri un'ultima volta in scena prima che il sipario scenda definitivamente nel bel mezzo delle risate. Se non provavo più risentimento nei suoi confronti era perché in lui, che aveva ritrovato l'innocenza dell'infanzia, non c'era più nessun ricordo delle nozioni sprezzanti che aveva potuto avere di me, nessun ricordo d'aver visto il signor di Charlus lasciare bruscamente il mio braccio, sia che non ci fosse più nulla, in lui, di tali sentimenti, sia che questi, per arrivare sino a noi, dovessero passare attraverso rifrattori fisici così deformanti che, strada facendo, cambiavano completamente senso, e il signor d'Argencourt sembrasse buono per la mancanza di mezzi fisici atti ad esprimere ancora la sua malvagità e a ricacciare indietro la sua perpetua, invitante ilarità. Parlare d'attore era troppo; privo com'era di qualsiasi anima cosciente, era come un trepidante burattino dalla barba posticcia di lana bianca che lo vedevo muoversi, portato su e giù per quel salotto come in un teatrino insieme scientifico e filosofico dove egli serviva, come in un'orazione funebre o in un corso universitario, al tempo stesso da richiamo alla vanità del tutto e da esempio di storia naturale.

Burattini, ma che, per identificarli come le persone conosciute un tempo, era necessario leggere contemporaneamente su più piani, posti dietro di loro e tali da dar loro profondità e da costringere, in presenza di quei vecchi fantocci, a un lavoro mentale, giacché bisognava guardarli, oltre che con gli occhi, con la memoria,

burattini immersi nei colori immateriali degli anni, burattini che esteriorizzavano il Tempo – il Tempo che di solito non è visibile, e per diventarlo cerca dei corpi e, ovunque li trovi, se ne impadronisce per proiettare su di essi la sua lanterna magica. Immateriale come una volta Golo sulla maniglia della porta della mia camera di Combray, il nuovo e irriconoscibile Argencourt figurava così come la rivelazione del Tempo, che rendeva parzialmente visibile. Negli elementi nuovi che componevano il signor d'Argencourt e il suo personaggio si leggeva un certo numero d'anni, si riconosceva la figura simbolica della vita non quale essa ci appare, ossia permanente, bensì reale, atmosfera così mutevole che l'altezzoso signore vi si dipinge in caricatura, la sera, come un rivendugliolo d'abiti.

In altri esseri, del resto, trasformazioni, alienazioni vere e proprie come questa sembravano esulare dal campo della storia naturale, e a stupire, sentendo un nome, era che una stessa persona presentasse non già, come il signor d'Argencourt, le caratteristiche d'una nuova, diversa specie, ma i tratti esteriori d'un altro carattere. Si trattava, è vero, come per il signor d'Argencourt, delle possibilità insospettate che il tempo aveva estratte da una certa fanciulla; ma queste possibilità, pur essendo affatto fisiognomiche e corporee, sembravano avere qualcosa di morale. I tratti del viso, se cambiano, se si compongono diversamente, se di solito si mettono a fuoco più lentamente, prendono, con un altro aspetto, un significato diverso. C'era così una donna, che s'era conosciuta magra e ottusa, nella quale una maggiore carnosità delle gote, divenute irriconoscibili, un imprevedibile arcuarsi del naso provocavano la stessa sorpresa, a volte la stessa bella sorpresa, d'una frase sensibile e profonda, d'un'azione coraggiosa e nobile che non ci si sarebbe mai aspettate da lei. Attorno a quel naso – naso nuovo – si schiudevano orizzonti insperati. La bontà, la tenerezza, un tempo impossibili, diventavano possibili con quelle gote. Davanti a quel mento si poteva far sentire qualcosa che davanti al precedente non sarebbe mai venuto in mente di leggere. Tutti quei tratti nuovi del viso implicavano altri tratti del carattere, la magra e spigolosa fanciulla era diventata una vasta e indulgente matrona. Non era più in un senso zoologico, come per il signor d'Argencourt, ma in un senso sociale e morale che si poteva dire: è un'altra persona.

Per tutti questi aspetti, un ricevimento come quello a cui mi trovavo era qualcosa di molto più prezioso di un'immagine del passato; mi offriva, per così dire, tutte le immagini successive, e che non avevo mai viste, che separavano il passato dal presente, meglio ancora: il rapporto fra presente e passato; era come ciò che una volta si chiamava una veduta ottica, ma una veduta ottica degli anni, la veduta non d'un momento, ma d'una persona situata nella prospettiva deformante del Tempo.

Quanto alla donna di cui il signor d'Argencourt era stato l'amante, non era molto cambiata, *se si teneva conto del tempo passato*, vale a dire che il suo viso non era poi così distrutto per essere quello d'una persona che si deforma lungo tutto il percorso nell'abisso dove sta precipitando, abisso di cui possiamo esprimere la direzione solo ricorrendo a paragoni tutti ugualmente vani, dal momento che possiamo prenderli a prestito unicamente dal mondo dello spazio e che offrono – tanto se li orientiamo nel senso dell'altezza quanto in quello della lunghezza o della profondità – il solo vantaggio di farci sentire che questa dimensione inconcepibile e sensibile esiste. La necessità, per dare un nome alle figure, di risalire effettivamente il corso degli anni, mi costringeva poi per reazione a ristabilire, mettendoli al loro posto reale, gli anni a cui non avevo pensato. Da questo punto di vista, e per non lasciarmi ingannare dall'identità apparente dello spazio, l'aspetto affatto nuovo d'un essere come il signor d'Argencourt era per me una rivelazione impressionante di quella realtà del millesimo che di solito ci rimane astratta, come la comparsa di certi alberi nani o di giganteschi baobab ci avverte del cambiamento di meridiano.

La vita ci appare allora come lo spettacolo fiabesco in cui vediamo il neonato diventare di atto in atto adolescente, uomo maturo, e curvarsi verso la tomba. E poiché sentiamo che è per effetto di mutamenti perpetui che questi esseri, prelevati a intervalli abbastanza grandi, sono così diversi, sentiamo anche d'aver seguito la stessa legge di queste creature, che si sono talmente trasformate da non assomigliare più – senza aver cessato d'esserlo, anzi proprio per non aver cessato d'esserlo – a quelle da noi vedute un tempo.

Una giovane donna da me conosciuta in altri tempi, adesso canuta e rattappitasi in vecchina malefica, sembrava indicare la necessità



che nel divertimento finale d'uno spettacolo gli esseri siano travestiti in modo da essere irriconoscibili. Ma suo fratello era rimasto così dritto, così uguale a se stesso, da far sembrare sorprendente che si fosse fatto tingere di bianco, sul viso giovane, i baffi ben arricciati. Le parti bianche di barbe prima completamente nere rendevano malinconico il paesaggio umano di quel ricevimento come le prime foglie gialle sugli alberi quando ancora si credeva di poter contare su una lunga estate, e prima ancora d'aver cominciato a goderne si vede che è già autunno. E io che fin dall'infanzia ero vissuto alla giornata, ma con un'impressione definitiva di me stesso e degli altri, mi accorsi allora per la prima volta, dalle metamorfosi verificatesi in tutte quelle persone, del tempo che era passato per loro, il che mi sconvolse con la rivelazione che esso era passato anche per me. Di per sé indifferente, la loro vecchiaia mi rattristava avvertendomi dell'approssimarsi della mia. Questo mi fu d'altronde proclamato a ripetizione da alcune frasi che mi colpirono a pochi minuti d'intervallo come le trombe del Giudizio. A pronunciare la prima fu la duchessa di Guermantes; l'avevo vista passare fra due ali di curiosi i quali, senza rendersi conto dei meravigliosi artifici di sartoria e d'estetica che agivano su di loro, emozionati di fronte a quella testa rossa, a quel corpo salmonato che emergeva appena, strangolato di gioielli, dalle sue squame di pizzo nero, lo guardavano, nella sinuosità ereditaria delle sue linee, come avrebbero guardato un vecchio pesce sacro, carico di pietre preziose, in cui si fosse incarnato il Genio tutelare della famiglia Guermantes. «Ah! mi disse, ecco il mio più vecchio amico, che gioia rivedervi.» E io, nel mio amor proprio di giovanotto di Combray che mai, in nessun momento, s'era considerato fra i suoi possibili amici, veramente partecipe della vera, misteriosa vita dei Guermantes, un amico allo stesso titolo del signor di Bréauté, del signor di Forestelle, di Swann, di tutti quelli ch'erano morti, avrei potuto esserne lusingato; ne fui soprattutto infelice. «Il suo più vecchio amico! pensai, sta esagerando; uno dei più vecchi può darsi; ma, insomma, sono forse...» In quel momento mi si avvicinò un nipote del principe: «Voi che siete un vecchio parigino» mi disse. Un attimo dopo mi portarono un biglietto. Avevo incontrato, arrivando, un giovane Létourville, di cui non ricordavo bene la parentela con la duchessa, ma che mi conosceva un poco. Era appena uscito da Saint-Cyr, e pensando che avrebbe potuto essere per me un

compagno simpatico come era stato Saint-Loup, in grado di iniziarmi alle faccende dell'esercito con tutti i cambiamenti che c'erano stati, gli avevo detto che l'avrei raggiunto subito e che avremmo preso appuntamento per pranzare insieme, cosa di cui m'aveva molto ringraziato. Ma ero rimasto troppo a lungo a meditare in biblioteca, e il bigliettino che m'aveva lasciato era per dirmi che non aveva potuto aspettarmi, e per darmi il suo indirizzo. La lettera del vagheggiato compagno finiva così: "Molto rispettosamente, il vostro giovane amico L  tourville". "Giovane amico!"    cos   che, un tempo, io scrivevo alle persone che avevano trent'anni pi   di me, a Legrandin per esempio. Come? Il sottotenente che avevo immaginato mio compagno come Saint-Loup si definiva mio giovane amico? Ma allora non erano cambiati solo i metodi militari, ultimamente; e per il signor di L  tourville io ero dunque non un compagno, ma un vecchio signore; e dal signor di L  tourville, accanto al quale io mi immaginavo quale apparivo a me stesso, un buon compagno, mi separava dunque lo scarto d'un invisibile compasso cui non avevo pensato, situandomi a una tale lontananza dal giovane sottotenente da far s   che agli occhi di chi si definiva mio "giovane amico" io fossi un vecchio signore?

Poi, quasi subito, qualcuno parl   di Bloch; chiesi se fosse il giovane oppure il padre (non avendo saputo della morte del secondo, durante la guerra, per l'emozione, s'era detto, di vedere la Francia invasa). «Non sapevo che avesse figli, non sapevo nemmeno che fosse sposato, mi rispose il principe. Ma, aggiunse sorridendo,    certamente del padre che stiamo parlando, visto che non ha proprio nulla del giovanotto. Se avesse, come    possibile, dei figli, sarebbero gi   uomini anche loro.» E capii che si trattava del mio compagno. Entr  , d'altronde, di l   a poco. E sul suo volto vidi in effetti sovrapporsi quell'aspetto cagionevole e annuente, quel debole tentennare del capo che trova cos   presto la sua tacca d'arresto, in cui avrei ravvisato la dotta stanchezza d'un amabile vegliardo se, d'altra parte, non avessi riconosciuto davanti a me il mio amico e se i miei ricordi non l'avessero animato di quel piglio giovanile e ininterrotto di cui appariva attualmente sprovvisto. Per me che l'avevo conosciuto alle soglie della vita e non avevo mai smesso di vederlo, era il mio compagno, un adolescente di cui misuravo la giovinezza su quella che, avendo creduto di viverla da allora, attribuivo inconsciamente a me stesso. Sentii dire che dimostrava la

sua età, notai con stupore sul suo volto alcuni dei segni che sono perlopiù le caratteristiche di chi è vecchio. Capii che così avveniva perché in effetti lo era, e che degli adolescenti che campano molti anni la vita fa appunto dei vecchi.

Poiché qualcuno, sentendo che non stavo bene, chiese se non avevo paura di prendere l'influenza che in quel momento la faceva da padrona, un altro benevolmente mi rassicurò osservando: «No, colpisce soprattutto chi è ancora giovane. Le persone della vostra età non corrono più molti rischi». E mi assicurarono che il personale m'aveva riconosciuto. Avevano bisbigliato il mio cognome, e una signora raccontò anzi che «nel loro modo d'esprimersi» li aveva sentiti dire: «Ecco il buon papà...» (queste parole erano seguite dal mio cognome). E dal momento che non avevo figli, esse non potevano riferirsi che all'età.

«Se ho conosciuto il maresciallo? mi disse la duchessa. Ma ho conosciuto persone mille volte più rappresentative, la duchessa di Galliera, Pauline de Périgord, monsignor Dupanloup.» Ascoltandola, mi rammaricavo ingenuamente di non aver conosciuto quello che lei chiamava un resto di *ancien régime*. Avrei dovuto pensare che chiamiamo così ciò di cui non abbiamo potuto vedere che la fine: allo stesso modo, ciò che scorgiamo all'orizzonte assume una grandezza misteriosa e sembra richiudersi su un mondo che più nessuno rivedrà; tuttavia andiamo avanti, e presto siamo noi stessi all'orizzonte per le generazioni che ci seguono; intanto l'orizzonte indietreggia, e il mondo, che sembrava finito, ricomincia. «Quando ero ragazza, aggiunse la duchessa, ho incontrato persino la duchessa di Dino. Diamine! lo sapete bene che non ho più venticinque anni.» Le ultime parole mi irritarono: «Non dovrebbe dire queste cose, le lasci dire a una vecchia». E subito pensai che, in effetti, era una vecchia. «Quanto a voi, riprese, siete sempre lo stesso. Sì, disse, siete stupefacente, restate sempre giovane», espressione malinconica perché ha senso solo se di fatto, se non in apparenza, siamo diventati vecchi. E la duchessa mi diede il colpo di grazia aggiungendo: «Mi è sempre dispiaciuto che non vi siate sposato. In fondo, chissà, forse è meglio così. Avreste potuto avere dei figli in guerra, e se fossero rimasti uccisi come il povero Robert (penso ancora spesso a lui), sensibile come siete non gli sareste sopravvissuto». E mi fu possibile vedermi, come nel primo specchio

veridico che avessi mai incontrato, negli occhi di vecchi rimasti, secondo loro, giovani come io credevo di me, e che quando portavo loro me stesso come esempio di vecchio, nella speranza di una smentita, non avevano nello sguardo, che mi vedeva quale essi non si vedevano e quale io vedevo loro, la minima protesta. Infatti non vedevamo il nostro proprio aspetto, la nostra propria età, ma ciascuno, come uno specchio opposto, vedeva quelli dell'altro. E molti, probabilmente, scoprendo d'essere invecchiati, sarebbero stati meno tristi di me. Ma, intanto, con la vecchiaia è come con la morte. Alcuni le affrontano con indifferenza non perché abbiano più coraggio degli altri, ma perché hanno meno immaginazione. E poi un uomo che sin dall'infanzia ha di mira una medesima idea, e a cui la pigrizia e la stessa salute, facendogliene rimandare di continuo la realizzazione, annulla ogni sera la giornata trascorsa e perduta, così che la malattia che affretta l'invecchiamento del suo corpo ritarda quello della sua mente, è più sorpreso e turbato, vedendo che non ha cessato di vivere nel Tempo, di quello che vive poco in se stesso, si regola sul calendario e non scopre in un colpo solo il totale degli anni, di cui ha tenuto quotidianamente d'occhio l'addizione. Ma a spiegare la mia angoscia era una ragione più grave; scoprivo l'azione distruttrice del Tempo proprio nel momento in cui volevo accingermi a rendere chiare, a intellettualizzare in un'opera d'arte, delle realtà extratemporali.

In certi esseri la sostituzione progressiva, ma compiutasi in mia assenza, di ciascuna cellula con altre aveva prodotto un cambiamento così totale, una così completa metamorfosi, che avrei potuto pranzare cento volte di fronte a loro in un ristorante senza dubitare d'averli conosciuti in altri tempi più di quanto avrei potuto indovinare la regalità d'un sovrano in incognito o il vizio d'uno sconosciuto. Il paragone diventa anzi insufficiente per le volte che sentivo il loro nome, perché si può ammettere che uno sconosciuto seduto di fronte a noi sia un criminale o un re, mentre loro li avevo conosciuti o, meglio, avevo conosciuto individui che portavano lo stesso nome, ma così diversi che mi era impossibile crederli gli stessi. Eppure, come avrei fatto con l'idea di sovranità o di vizio, che non tarda a dare un nuovo volto allo sconosciuto con il quale, quando ancora si avevano gli occhi bendati, si sarebbe potuto commettere facilmente la *gaffe* d'essere insolenti o cortesi, e nei cui tratti immutati si scorge ora qualcosa di distinto o di sospetto, così

mi industriavo d'introdurre nel volto della sconosciuta – perfetta sconosciuta – l'idea che fosse Madame Sazerat, e finivo con il ristabilire il significato un tempo noto di quel volto, ma che sarebbe rimasto per me davvero alieno, il volto, in tutto e per tutto, di un'altra persona, altrettanto priva di tutti gli attributi umani un tempo conosciuti quanto un uomo ridiventato scimmia, se il nome e l'affermazione d'identità non m'avessero messo, malgrado quanto v'era di arduo nel problema, sulla strada della soluzione. A volte, tuttavia, la vecchia immagine rinasceva così precisa che potevo tentare un confronto; e come un testimone messo davanti a un imputato che ha visto, ero costretto, talmente grande era la differenza, a dire: «No... non la riconosco».

Mi disse Gilberte de Saint-Loup: «Volete che andiamo a pranzo al ristorante, voi e io soli?». Quando le risposi: «Se non vi sembra compromettente pranzare da sola con un giovanotto», sentii che tutti, intorno a me, ridevano, e mi affrettai ad aggiungere: «o, per dir meglio, con un anziano signore». Sentivo che la frase che aveva fatto ridere era di quelle che avrebbe potuto dire, parlando di me, mia madre, mia madre per la quale ero sempre un bambino. E m'accorgevo d'adottare, per giudicarmi, il suo stesso punto di vista. Se avevo finito col registrare, come lei, certi cambiamenti intervenuti dai tempi della mia prima infanzia, si trattava pur sempre, ora, di cambiamenti molto antichi. Ero rimasto a quello per cui un certo giorno, quasi anticipando il fatto, s'era detto: «È quasi un vero giovanotto, ormai». Io lo pensavo ancora; ma, stavolta, con un immenso ritardo. Non m'accorgevo di quanto ero cambiato. Ma da cosa se ne accorgevano, in effetti, quelli che avevano tanto riso? Non avevo un solo capello grigio, i miei baffi erano neri. Avrei voluto poterglielo chiedere, da cosa emergeva l'evidenza della cosa terribile.

E adesso capivo cosa fosse la vecchiaia – la vecchiaia che fra tutte le realtà è forse quella di cui serbiamo per più tempo nella vita una nozione puramente astratta, guardando i calendari, datando le nostre lettere, vedendo sposarsi gli amici, i figli degli amici, senza capire, per paura o per pigrizia, che cosa significhi finché, un giorno, scorgiamo una sagoma sconosciuta, come quella del signor d'Argencourt, dalla quale apprendiamo di vivere in un nuovo mondo; finché, un giorno, il nipote d'una nostra amica, un

giovanotto che, istintivamente, tratteremmo come un compagno, sorride come se lo stessi prendendo in giro, noi che ai suoi occhi abbiamo l'aspetto d'un nonno; capivo cosa significano la morte, l'amore, le gioie dello spirito, l'utilità del dolore, la vocazione, ecc. Se i nomi, per me, avevano perduto parte della loro individualità, le parole mi scoprivano tutto il loro senso. La bellezza delle immagini sta dietro le cose, quella delle idee davanti. Per questo la prima smette di meravigliarci quando ci arriviamo, ma la seconda la capiamo solo quando siamo passati oltre.

La crudele scoperta che avevo appena fatta non avrebbe potuto non servirmi, certo, per quanto concerneva la materia stessa del mio libro. Poiché avevo deciso che non poteva essere costituita soltanto dalle impressioni veramente piene, situate al di fuori del tempo, fra le verità in cui contavo di incastonarle avrebbero avuto un posto importante quelle che si riferiscono al tempo, al tempo in cui sono immersi e cambiano gli uomini, le società, le nazioni. Non avrei avuto cura soltanto di dar spazio alle alterazioni che subisce l'aspetto degli esseri, e di cui avevo di continuo nuovi esempi giacché, pur pensando alla mia opera, ormai abbastanza definitivamente in moto per non farsi fermare da distrazioni passeggiare, seguitavo a salutare le persone che conoscevo e a conversare con loro. Non in tutti, d'altronde, l'invecchiamento si notava nello stesso modo.

Vidi uno che chiedeva di me, mi dissero che era il signor di Cambremer. E allora, per mostrarmi che m'aveva riconosciuto: «Avete sempre le vostre soffocazioni?» mi chiese; e alla mia risposta affermativa: «Come vedete, questo non impedisce la longevità», mi disse, come se fossi decisamente centenario. Parlando tenevo gli occhi fissi su due o tre particolari che potevo mentalmente far rientrare in quella sintesi, per il resto affatto diversa, dei miei ricordi, cui davo il nome del mio interlocutore. Ma per un attimo lui girò a mezzo la testa. E allora vidi che era reso irriconoscibile dall'aggiunta di enormi borse rosse sulle guance, che gli impedivano di aprire del tutto la bocca e gli occhi, tanto che rimasi inebetito, senza il coraggio di guardare quella sorta d'antrace di cui mi sembrava più conveniente che fosse lui a parlare per primo. Ma lui, come un malato coraggioso, rideva senza farvi la minima allusione, e io temevo di mostrarmi privo di cuore se non gli chiedevo che

cosa avesse, di tatto se glielo chiedevo. «Ma non vi vengono più di rado, con l'età?» mi chiese, continuando a parlare delle soffocazioni. Gli dissi di no. «Ah! invece mia sorella ne ha sensibilmente meno d'una volta», replicò lui col tono di chi contraddice, come se le cose non potessero andare per me diversamente che per sua sorella e l'età fosse un rimedio di cui, dal momento che aveva fatto bene a Madame de Gaucourt, si rifiutava d'ammettere che non fosse salutare per me. Poiché s'era avvicinata Madame de Cambremer-Legrandin, avevo sempre più paura di apparire insensibile non deplorando quel che notavo sul volto del marito, e tuttavia non osavo parlarne per primo. «Siete contento di vederlo? mi chiese. – Sta bene? replicai con tono incerto. – Mio Dio! tanto male non sta, come vedete.» Non s'era accorta di quel male che a me offuscava la vista e che era semplicemente una delle solite maschere, che il Tempo aveva applicata sul volto del marchese ma a poco a poco, e ispessendolo così gradualmente che la marchesa non s'era accorta di niente. Quando il signor di Cambremer ebbe esaurito le domande sulle mie soffocazioni, fu la mia volta di informarmi a bassa voce con qualcuno se la madre del marchese fosse ancora viva. In effetti, nel prender coscienza del tempo trascorso, a costare è solo il primo passo. All'inizio si fa molta fatica a rendersi conto che è passato tanto tempo, e poi che non ne sia passato di più. Non si era mai pensato che il XIII secolo fosse così lontano, e poi si stenta a credere che possano esistere ancora delle chiese del XIII secolo, che pure, in Francia, sono innumerevoli. In pochi istanti s'era compiuto in me quel lavoro che si compie più lentamente in chi, avendo fatto fatica a credere che una persona conosciuta da giovane abbia sessant'anni, quindici anni dopo ne fa ancora di più scoprendo che è ancora viva e che non ne ha più di settantacinque. Chiesi al signor di Cambremer come stesse sua madre. «È sempre meravigliosa», rispose, usando un aggettivo che, in contrasto con le tribù dove si trattano senza pietà i genitori anziani, si applica in certe famiglie ai vecchi nei quali l'uso delle facoltà più materiali come sentire, andare a messa a piedi e sopportare con insensibilità i lutti assume agli occhi dei figli l'impronta d'una straordinaria bellezza morale.

Altri, il cui viso era intatto, sembravano soltanto impacciati quando si trattava di camminare; dapprima si pensava che avessero male alle gambe; solo dopo si capiva che la vecchiaia aveva messo del

piombo nelle loro suole. Altri li imbelliva, come il principe d'Agrigento. Quell'uomo alto, smilzo, dallo sguardo spento, dai capelli che sembravano destinati a restare eternamente rossastri, era diventato, con una metamorfosi analoga a quella degli insetti, un vecchio nel quale i capelli rossi, visti per troppo tempo, erano stati sostituiti, come una tovaglia di cui ci sia serviti troppe volte, da capelli bianchi. Il suo torace aveva preso una corpulenza inedita, robusta, quasi guerriera, che aveva letteralmente fatto scoppiare la fragile crisalide a me nota; una gravità conscia di se stessa traluceva dai suoi occhi, dove si tingeva d'una benevolenza nuova rivolta verso tutti e ciascuno. E poiché, malgrado tutto, c'era ancora una certa somiglianza fra il potente principe d'ora e il ritratto serbato dal mio ricordo, ammiravo la forza di rinnovamento originale del Tempo, che pur rispettando l'unità dell'essere e le leggi della vita sa cambiare così la scena, introducendo arditi contrasti in due aspetti successivi d'un medesimo personaggio. Molte di quelle persone, infatti, le si identificava subito, ma come ritratti assai mediocri raccolti per l'esposizione d'un artista impreciso e malevolo che a uno indurisce i lineamenti, a un'altra toglie la freschezza del colorito e la leggerezza della figura, o incupisce lo sguardo. Confrontando queste immagini con quelle che avevo sotto gli occhi della memoria, quelle che mi venivano mostrate per ultime mi piacevano di meno. Come, tante volte, troviamo meno buona e scartiamo una delle fotografie fra cui un amico ci ha pregati di scegliere, così davanti a ogni persona e all'immagine che mi mostrava di sé avrei voluto dire: «No, non questa, non siete venuto bene, non sembrate neanche voi». Non avrei osato aggiungere: «Invece del vostro bel naso dritto vi hanno fatto il naso a becco di vostro padre, che a voi non avevo mai visto». E, in effetti, era un naso nuovo e familiare. Insomma l'artista, il Tempo, aveva "reso" tutti quei modelli in modo tale che erano riconoscibili ma non somiglianti, non perché li avesse imbelliti, ma perché li aveva invecchiati. Questo artista, d'altronde, lavora molto lentamente. La replica del viso di Odette di cui, il giorno del mio primo incontro con Bergotte, avevo scorto la traccia appena abbozzata nel viso di Gilberte, il Tempo l'aveva sviluppata infine sino alla più perfetta somiglianza, agendo come quei pittori che stanno a lungo su un'opera e la completano anno dopo anno.

Se certe donne dichiaravano la propria vecchiezza truccandosi, essa



era resa invece evidente dall'assenza di trucco in certi uomini sul cui viso non l'avevo mai espressamente notato e che mi sembravano tuttavia assai cambiati da quando, scoraggiati nello sforzo di piacere, avevano smesso d'usarlo. Fra questi c'era Legrandin. L'eliminazione del rosa, che non avevo mai supposto artificiale, dalle sue labbra e dalle sue gote dava al suo viso l'apparenza grigiastra e anche la precisione scultorea della pietra, scolpiva i suoi lineamenti allungati e tetri come quelli di certi dèi egizi. Dèi; o, piuttosto, fantasmi. Aveva perduto non solo il coraggio di dipingersi, ma di sorridere, di far brillare lo sguardo, di dire cose ingegnose. Ci si stupiva a vederlo così pallido, abbattuto, a non sentirgli pronunciare che poche parole insignificanti come quelle che dicono i morti quando vengono evocati. Ci si chiedeva che cosa gli impedisse d'essere vivace, eloquente, affascinante, come ce lo chiediamo davanti al "doppio" insignificante d'un uomo brillante in vita, al quale uno spiritista pone domande che pure si presterebbero a sviluppi affascinanti. E ci si rispondeva che questa causa, per la quale al Legrandin colorato e rapido s'era sostituito un piccolo fantasma pallido e pensieroso di Legrandin, era la vecchiaia.

In non pochi finivo col riconoscere, non solo loro stessi, ma anche coloro che essi erano un tempo: per esempio Ski, modificatosi non più d'un fiore o d'un frutto nell'insecchire. Era un tentativo informe, che confermava le mie teorie sull'arte. Altri, essendo persone di mondo, non erano certo degli amatori d'arte. Ma anche loro, la vecchiaia non li aveva maturati, e anche se si circondava d'un primo cerchio di rughe o di un'aureola di capelli bianchi, il loro viso paffuto era lo stesso, e conservava il brio dei diciott'anni. Non erano dei vecchi, ma dei diciottenni estremamente sciupati. Ci sarebbe voluto poco per cancellare i segni della vita, e la morte non avrebbe faticato, per restituire al loro viso la sua giovinezza, più di quanto si fatica per ripulire un ritratto cui solo un po' di sporco impedisce di brillare come un tempo. Pensavo, così, all'illusione di cui siamo preda quando, sentendo parlare d'un vecchio celebre, crediamo in anticipo alla sua bontà, alla sua equità, alla sua dolcezza d'animo; perché sentivo che quarant'anni prima dovevano esser stati dei giovani terribili, e non c'era ragione di supporre che non ne avessero conservato la vanità, la doppiezza, la boria e le astuzie.

Eppure, in totale contrasto con costoro, ebbi la sorpresa di conversare con uomini e donne un tempo insopportabili e che a poco a poco avevano perduto tutti i loro difetti, come se la vita, frustrando o appagando i loro desideri, ne avesse assottigliato la presunzione o l'amarezza. Un matrimonio ricco che vi libera dalla necessità della lotta o dell'ostentazione, l'influsso stesso della moglie, la conoscenza, acquisita lentamente, di valori diversi da quelli cui crede in modo esclusivo una giovinezza frivola, li avevano aiutati ad ammorbidire il loro carattere e a mostrare le loro qualità. Sembrava che avessero assunto, invecchiando, una personalità diversa, come certi alberi di cui l'autunno, variandone i colori, sembra cambiare l'essenza. Quella della vecchiaia, per loro, si manifestava veramente, ma come qualcosa di morale. In altri era piuttosto fisica, e talmente nuova che la persona (per esempio Madame d'Arpajon) mi sembrava al tempo stesso conosciuta e sconosciuta. Sconosciuta perché mi riusciva impossibile sospettare che fosse lei, e rispondendo al suo saluto non riuscii a nascondere il lavoro mentale che mi faceva esitare fra tre o quattro persone (fra cui Madame d'Arpajon non era compresa) per sapere a chi stessi restituendolo, con un calore, per altro, di cui lei dovette stupirsi, perché nel dubbio, temendo d'essere troppo freddo se si trattava di un'amica intima, avevo compensato l'incertezza dello sguardo con il calore della stretta di mano e del sorriso. Ma, d'altro canto, il suo nuovo aspetto non mi era sconosciuto. Era lo stesso che avevo notato spesso, nel corso della mia vita, in donne anziane e robuste, ma allora senza sospettare che avessero potuto assomigliare, molti anni prima, a Madame d'Arpajon. Era, questo aspetto, così diverso da quello che conoscevo della marchesa, che la si sarebbe detta un essere condannato, come il personaggio d'uno spettacolo fiabesco, a comparire dapprima come fanciulla, poi come massiccia matrona, e che presto sarebbe di certo ricomparsa come vecchia curva e vacillante. Sembrava che respingesse a stento, come una nuotatrice appesantita che vede ormai la riva a una distanza remota, i flutti del tempo che la Sommergevano. A poco a poco, tuttavia, a forza di guardare il suo volto esitante, incerto come una memoria infedele che non riesce più a trattenere le forme del passato, riuscii a ritrovarne qualche tratto, ricorrendo al piccolo gioco d'eliminare i quadrati, gli esagoni che il tempo aveva tracciato sulle sue guance. Non sempre, d'altronde, esso metteva sulle guance delle donne soltanto delle figure geometriche. Su quelle, pur rimaste tanto

simili, della duchessa di Guermantes, ma composite ora come un torrione, distinti una traccia di verderame, una piccola porzione rosa di conchiglia tritata, una sporgenza difficile da definire, più piccola d'una pallina di vischio e meno trasparente d'una perla di vetro.

Degli uomini, alcuni zoppicavano, e si capiva che non era per un incidente di carrozza ma per un primo attacco, e perché avevano già, come si dice, un piede nella fossa. Alla loro, che cominciava a dischiudersi, alcune donne semiparalizzate sembrava non potessero strappare del tutto il vestito impigliato nella pietra tombale, e non potevano raddrizzarsi, piegate com'erano, a testa bassa, in una curva simile a quella che occupavano ora fra la vita e la morte prima della caduta finale. Niente poteva opporsi al movimento di questa parabola che le portava via, e quando volevano alzarsi tremavano e le loro dita non trattenevano più nulla.

In certuni i capelli non s'erano neanche imbiancati. Riconobbi così, quando venne a dire qualcosa al suo padrone, il vecchio cameriere del principe di Guermantes. I peli ruvidi che rendevano irsute le sue guance come il suo cranio erano rimasti d'un rosso che dava sul rosa, né si poteva sospettare che si tingesse come la duchessa di Guermantes. Ma non per questo sembrava meno vecchio. Solo si intuiva che esistono negli uomini, come nel regno vegetale i muschi, i licheni e così via, delle specie che non cambiano all'approssimarsi dell'inverno.

Di solito questi cambiamenti erano, in effetti, atavici, e la famiglia – a volte, soprattutto negli ebrei, la razza – veniva a coronare quelli che il tempo, andandosene, aveva lasciati a mezzo. Tali particolarità, d'altronde, dovevo forse pensare che sarebbero morte? Avevo un bel considerare da sempre il nostro essere individuale, in un momento determinato del tempo, come un polipaio il cui occhio, organismo indipendente sebbene associato, se avverte della polvere sbatte senza bisogno del comando dell'intelligenza, e il cui intestino, parassita nascosto, addirittura si infetta senza che l'intelligenza lo venga a sapere, e parallelamente per l'anima, ma anche nella durata della vita, come un succedersi di io giustapposti ma distinti, destinati a morire uno dopo l'altro o magari ad alternarsi fra loro, come quelli che a Combray si sostituivano per me l'uno all'altro quando veniva la sera. Ma anche così, avevo visto

come queste cellule morali che compongono un essere siano più durature di lui. Avevo visto i vizi, il coraggio dei Guermantes tornare in Saint-Loup come in lui stesso i suoi strani e brevi difetti di carattere, come il semitismo di Swann. Potevo vederlo ancora, questo, in Bloch. Aveva perduto suo padre da qualche anno e quando, allora, gli avevo scritto, dapprima non aveva potuto rispondermi, perché, in aggiunta ai grandi sentimenti famigliari che esistono spesso nelle famiglie ebrei, l'idea che suo padre fosse un uomo assolutamente superiore a chiunque altro aveva dato al suo amore per lui la forma d'un culto. Non era riuscito a sopportarne la perdita, e s'era dovuto chiudere per quasi un anno in una casa di cura. Aveva risposto alle mie condoglianze con un tono al tempo stesso profondamente sentito e quasi altero, tanto mi riteneva invidiabile d'aver avvicinato quell'uomo superiore la cui vettura a due cavalli avrebbe donato volentieri a qualche museo di storia. E adesso, al suo desco famigliare, la stessa ira che animava il signor Bloch padre contro il signor Nissim Bernard animava Bloch contro il proprio suocero. Gli faceva, a tavola, le stesse sfuriate. Come sentendo parlare Cottard, Brichot, tanti altri, avevo capito che attraverso la cultura e la moda un'unica ondulazione propaga per tutta la distesa dello spazio gli stessi modi di dire e di pensare, così per l'intera durata del tempo grandi ondate di fondo sollevano dalla profondità dei secoli le stesse collere, le stesse tristezze, gli stessi ardimenti, le stesse manie attraverso le generazioni sovrapposte, così che sezionandone diverse d'una medesima serie si può osservare la ripetizione, simile a ombre proiettate su schermi successivi, d'un quadro non meno identico, ma spesso meno insignificante, di quello che vedeva Bloch e il suocero, il signor Bloch padre e il signor Nissim Bernard, e altri che non avevo conosciuti, affrontarsi nello stesso modo.

Certi volti avevano già, sotto il loro cappuccio di capelli bianchi, la rigidità, le palpebre sigillate di chi sta per morire, e le loro labbra, agitate da un tremito perpetuo, sembravano biascicare la preghiera degli agonizzanti. A un viso le cui linee erano rimaste le stesse bastavano, perché sembrasse un altro, dei capelli bianchi al posto di capelli neri o biondi. I costumisti teatrali sanno che basta una parrucca incipriata per camuffare a sufficienza qualcuno e renderlo irriconoscibile. Il giovane conte di \*\*\* che avevo visto, allora sottotenente, nel palco di Madame de Cambremer il giorno che

Madame de Guermantes era nella barcaccia di sua cugina, aveva sempre i suoi tratti, perfettamente regolari come prima e anzi di più, perché la rigidità fisiologica dell'arteriosclerosi esaltava ulteriormente l'impassibile fissità della sua fisionomia da dandy e conferiva a quei lineamenti la nitidezza intensa, e quasi ghignante a furia di immobilità, di uno studio di Mantegna o di Michelangelo. Il suo colorito, un tempo d'un rosso acceso, era adesso d'un solenne pallore; peli argentati, una lieve pinguedine, una nobiltà da doge, una stanchezza che si spingeva sino alla voglia di dormire, tutto concorrevva in lui a dare un'impressione nuova e profetica di maestà fatale. Il rettangolo della barba bianca, che aveva sostituito un identico rettangolo di barba bionda, lo trasformava in modo così perfetto che, notando come il sottotenente che avevo conosciuto avesse ora cinque galloni, il mio primo pensiero fu di fargli le mie felicitazioni non per la promozione a colonnello, ma perché s'era travestito così bene da colonnello, prendendo in prestito – questa era l'impressione – l'uniforme e l'espressione grave e triste dell'ufficiale superiore che era stato suo padre. In un altro, la barba bianca al posto della barba bionda lo faceva sembrare, poiché il viso era rimasto vivace, sorridente e giovane, semplicemente più rosso e più intraprendente, aumentando lo scintillio degli occhi e dando a quel mondano rimasto giovane l'aria ispirata d'un profeta.

La trasformazione operata, soprattutto nelle donne, dai capelli bianchi, nonché da altri elementi, mi avrebbe colpito con minor forza se fosse stata soltanto un cambiamento di colore, che può affascinare gli occhi, e non anche qualcosa che può turbare lo spirito, ossia un cambiamento di persona. In effetti, "riconoscere" qualcuno, e più ancora identificarlo dopo che non si è riusciti a riconoscerlo, significa pensare sotto un'unica denominazione due cose contraddittorie, ammettere che quello che c'era, l'essere di cui ci si ricordava, non c'è più, e che quello che c'è ora è un essere che non conosceamo; significa dover riflettere su un mistero inquietante, quasi, come quello della morte, di cui esso è, del resto, una sorta di introduzione e di annuncio. Perché sapevo che cosa volevano dire, quei cambiamenti, a che cosa preludevano. Così, nelle donne, quel candore dei capelli, unito a tanti altri cambiamenti, era impressionante. Sentivo pronunciare un nome e restavo stupefatto al pensiero che esso si applicasse insieme alla bionda danzatrice di valzer conosciuta un tempo e alla greve

signora dai capelli bianchi che mi stava passando pesantemente accanto. Con un certo colorito rosaceo del volto, il nome era forse la sola cosa in comune fra quelle due donne, più diverse fra loro – quella della mia memoria e quella del ricevimento Guermentes – di un’ingenua e una madre nobile da commedia. Per riuscire a dare alla danzatrice di valzer quel corpo enorme, per rallentare come un metronomo i suoi movimenti appesantiti, per sostituire all’esile bionda – con una sola particella comune, forse: le guance, ora più larghe, certo, ma arrossate sin dalla giovinezza – quel vecchio maresciallo panciuto, la vita aveva dovuto compiere più devastazioni e ricostruzioni che per mettere una cupola al posto d’una guglia; e quando si pensava che un lavoro simile era stato fatto non sulla materia inerte, ma su una carne che cambia solo insensibilmente, lo sconvolgente contrasto fra l’apparizione presente e l’essere che ricordavo faceva indietreggiare quest’ultimo verso un passato non soltanto remoto, ma quasi inverosimile. Si stentava a riunire i due aspetti, a pensare le due persone sotto un’unica denominazione; infatti, se si stenta a credere che un morto sia stato vivo o che chi era vivo sia oggi morto, è quasi altrettanto difficile, e d’una difficoltà dello stesso genere (perché l’annientamento della giovinezza, la distruzione d’una persona piena di forze e di lievità è già un primo nulla), concepire che colei che è stata giovane sia vecchia, dal momento che l’aspetto di questa vecchia, giustapposto a quello della giovane, sembra escluderlo a tal punto che è a volta a volta la vecchia, poi la giovane, poi ancora la vecchia ad apparirci come un sogno e non si riesce a credere che questa possa essere stata quella, che la medesima materia di quella possa, senza rifugiarsi altrove, grazie alle sapienti manipolazioni del tempo, essere diventata questa, che si tratti della stessa materia rimasta senza abbandonarlo nello stesso corpo – se non si disponesse dell’indizio del nome uguale e della testimonianza affermativa degli amici, cui dà una parvenza di verosimiglianza solo quella rosa, stretta un tempo fra l’oro delle spighe, in risalto ora sotto la neve.

Come per la neve, d’altronde, il grado di candore dei capelli sembrava, in generale, un segno della profondità del tempo vissuto, come quelle cime montane che pur apparendo agli occhi sulla stessa linea di altre, rivelano il livello della loro altitudine col grado del loro candore nevoso. E tuttavia non era proprio così per tutti, soprattutto per le donne. Per esempio, le ciocche della principessa

di Guermantes, che quando erano grigie e brillanti come la seta sembravano aureolare d'argento la sua fronte bombata, avendo assunto, a forza di diventare bianche, l'opacità della lana e della stoppa, sembravano per questo grigie come neve sporca che ha perduto il suo splendore.

E spesso quelle bionde danzatrici non s'erano assicurate, con una parrucca di capelli bianchi, soltanto l'amicizia di duchesse che una volta non conoscevano. Ma, loro che un tempo non facevano che danzare, erano state toccate dall'arte come dalla grazia. E come nel XVII secolo c'erano dame illustri che si facevano suore, così loro vivevano in un appartamento pieno di quadri cubisti, perché un pittore cubista non lavorava che per loro e loro non vivevano che per lui. Quanto ai vecchi i cui lineamenti erano cambiati, cercavano di mantenervi in permanenza una di quelle espressioni fuggitive che si prendono per un secondo di posa e con cui si cerca o di trarre profitto da un pregio esteriore, o di rimediare a un difetto, e sembrava che fossero diventati definitivamente delle immutabili istantanee di se stessi.

Tutte queste persone ci avevano messo tanto *tempo* a indossare il loro travestimento, che questo passava generalmente inosservato agli occhi di chi viveva con loro. Spesso fruivano persino d'una dilazione durante la quale potevano continuare per parecchio tempo ad essere se stessi. Ma il travestimento prorogato, allora, lo si doveva fare più in fretta; in ogni caso, esso era inevitabile. Non avevo mai notato alcuna somiglianza fra Madame X... e sua madre, che avevo conosciuta solo da vecchia, con l'aspetto d'un piccolo turco tutto rattrappito. In realtà, avevo sempre visto Madame X... affascinante e dritta, e tale era in effetti rimasta per molto tempo, per troppo tempo, perché, come una persona che prima di sera non deve dimenticarsi d'indossare il suo travestimento da turca, aveva fatto tardi e s'era rattrappita precipitosamente, quasi di colpo, riproducendo fedelmente l'aspetto da vecchia turca ch'era stato un tempo di sua madre.

C'erano uomini che sapevo parenti di altri senza aver mai pensato che avessero un tratto in comune; ammirando il vecchio eremita dai capelli bianchi che era diventato Legrandin, improvvisamente constatai – scoprii, posso dire, con soddisfazione da zoologo – nella

superficie delle sue gote la struttura di quelle del suo giovane nipote, Léonor de Cambremer, che pure aveva l'aria di non assomigliargli affatto; a quel primo tratto comune ne aggiunsi un altro che non avevo notato in Léonor de Cambremer, poi altri, diversi da quelli che la sintesi della sua giovinezza mi offriva abitualmente, così che ben presto ebbi di lui una sorta di caricatura, più vera, più profonda che se fosse stata somigliante alla lettera; suo zio, adesso, mi sembrava solo il giovane Cambremer che avesse preso per gioco l'apparenza del vecchio che sarebbe stato un giorno nella realtà, di modo che non era soltanto ciò che i giovani d'un tempo erano diventati, ma ciò che quelli d'oggi sarebbero diventati, a darmi con tanta forza la sensazione del tempo.

Avendo perduto i tratti in cui era scolpita, se non la giovinezza, almeno la bellezza, le donne avevano cercato se, con il viso che era loro rimasto, non fosse possibile farsene un'altra. Spostandone il centro, se non di gravità, almeno di prospettiva, componendogli intorno i lineamenti secondo un altro carattere, inauguravano a cinquant'anni una nuova specie di bellezza, così come si intraprende all'ultimo momento un nuovo mestiere o come a una terra che non vale più nulla per la vigna si fanno produrre barbabietole. Attorno a quei nuovi lineamenti si faceva fiorire una nuova giovinezza. Le sole a non potersi giovare di queste trasformazioni erano le donne troppo belle, o quelle troppo brutte. Le prime, scolpite come un marmo dalle linee troppo definitive perché vi si possa cambiare alcunché, si sgretolavano come statue. Le seconde, se avevano qualcosa di deforme nel volto, godevano persino, rispetto alle belle, di qualche vantaggio. Innanzitutto, erano le sole che si riconoscessero immediatamente. Si sapeva che a Parigi non esistevano due bocche simili, e la loro me le rendeva riconoscibili a quel ricevimento dove non riconoscevo più nessuno. E poi non sembrava nemmeno che fossero invecchiate. La vecchiaia è qualcosa d'umano; loro erano dei mostri, e il loro aspetto non appariva più "cambiato" di quello d'una balena.

Certi uomini, certe donne non sembravano invecchiati, la loro figura era altrettanto svelta, il loro volto altrettanto giovane. Ma se, per parlare, ci si accostava molto al loro viso dalla pelle liscia e dai lineamenti fini, esso appariva allora affatto diverso, come succede a una superficie vegetale, a una goccia d'acqua o di sangue se la si



mette sotto il microscopio. Distinguevo allora molteplici macchie adipose sulla pelle che avevo creduto liscia, e che esse mi rendevano disgustosa. A quell'ingrandimento le linee non resistevano. Quella del naso, da vicino, si spezzava, si arrotondava, invasa dagli stessi cerchi untuosi del resto della faccia; e da vicino gli occhi sparivano sotto delle borse che distruggevano la somiglianza del volto attuale con quello d'un tempo, che s'era creduto di ritrovare. Così questi invitati erano giovani se visti da lontano; la loro età aumentava con l'ingrandirsi del volto e con la possibilità di osservarne i vari piani; dipendeva dallo spettatore, che per vedere quelle facce doveva mettersi al posto giusto e applicare ad esse solo gli sguardi da lontano che rimpiccioliscono l'oggetto come la lente scelta dall'ottico per un presbite; per loro la vecchiaia, come la presenza degli infusori in una goccia d'acqua, era meno una conseguenza degli anni che della grandezza della scala nella visione dell'osservatore.

Ritrovai un mio ex compagno che per dieci anni avevo visto quasi ogni giorno. Qualcuno volle ripresentarci. Mi avvicinai dunque a lui e lui, con una voce che riconobbi benissimo, mi disse: «È una grande gioia per me, dopo tanti anni». Per me, invece, che sorpresa! Sembrava venire, quella voce, da un fonografo perfezionato, perché se era la voce del mio amico usciva però da un omone brizzolato che non conoscevo, e mi sembrava dunque che solo con un artificio, con un trucco meccanico, avessero potuto mettere la voce del mio compagno in quel vecchio massiccio e sconosciuto. Eppure sapevo che era lui, la persona che ci aveva presentati l'uno all'altro dopo tanto tempo non aveva niente del mistificatore. Quanto a lui, dichiarò che non ero cambiato, e capii che credeva di non esserlo. Allora lo guardai meglio. E tutto sommato, a parte il fatto che era così ingrassato, aveva conservato parecchie cose d'un tempo. Purtuttavia non riuscivo a capacitarmi che fosse lui. Cercai allora di ricordare. Aveva, in gioventù, occhi azzurri, sempre ridenti, perpetuamente mobili, in cerca evidentemente di qualcosa a cui non avevo pensato e che doveva essere qualcosa di affatto disinteressato, probabilmente la verità, perseguita in perpetua incertezza, con una sorta di monelleria, di rispetto errante per tutti gli amici della sua famiglia. Ora, divenuto un uomo politico influente, capace, dispotico, quegli occhi azzurri, che per altro non avevano trovato ciò che cercavano, si erano immobilizzati, e questo

aveva per effetto uno sguardo aguzzo, come da sotto un sopracciglio aggrottato. L'espressione di gaiezza, d'abbandono, d'innocenza s'era mutata così in un'espressione d'astuzia e di dissimulazione. Decisamente, mi sembrava che fosse qualcun altro, quando di colpo, a una cosa che dicevo, sentii la sua risata, la sua risata irrefrenabile d'una volta, quella che s'accordava con la perpetua gaia mobilità dello sguardo. Certi melomani sostengono che orchestrata da X... la musica di Z... diventa completamente diversa. Sono sfumature che il profano non coglie. Ma un ridere folle e soffocato da fanciullo sotto un occhio aguzzo come una matita azzurra ben appuntita sebbene un poco obliqua è qualcosa di più d'una diversa orchestrazione. La risata cessò, avrei tanto voluto riconoscere il mio amico, ma come nell'*Odissea* Ulisse che si getta sulla madre morta, come uno spiritista che cerca invano d'ottenere da un'apparizione una risposta che la identifichi, come il visitatore d'una mostra di elettricità che non riesce a credere che la voce restituita senza alterazioni da un fonografo sia davvero spontaneamente emessa da una persona, smisi di riconoscerlo.

Bisogna fare, tuttavia, questa riserva: che le misure stesse del tempo possono essere, per certe persone, accelerate o rallentate. Avevo incontrato casualmente per strada, quattro o cinque anni prima, la viscontessa di Saint-Fiacre (nuora dell'amica dei Guermantes). I suoi lineamenti scultorei sembravano assicurarle una giovinezza eterna. D'altronde, era ancora giovane. Ebbene, a dispetto dei suoi sorrisi e dei suoi saluti, non riuscii a riconoscerla in una signora dai tratti talmente dilaniati che la linea del viso non era ricostruibile. Il fatto è che da tre anni prendeva cocaina e altre droghe. I suoi occhi profondamente cerchiati di nero erano quasi stravolti. La sua bocca aveva un ghigno strano. S'era alzata apposta, mi dissero, per quel ricevimento, lei che restava mesi interi senza lasciare il letto o la sedia a sdraio. Il Tempo ha di questi treni espressi, speciali, che portano velocemente a una vecchiaia prematura. Ma sul binario parallelo circolano in senso opposto treni quasi altrettanto veloci. Presi il signor di Courgivaux per suo figlio, perché sembrava più giovane (doveva aver superato la cinquantina e sembrava più giovane che a trent'anni). Aveva trovato un medico intelligente, soppresso l'alcol e il sale; era tornato ai trent'anni e sembrava anzi, quel giorno, che non li avesse ancora compiuti. Il fatto è che proprio quella mattina s'era fatto tagliare i capelli. Per contro ci fu

uno che, sebbene me ne avessero detto il nome, non potei riconoscere, e credetti a un omonimo perché non c'era nessun tipo di rapporto con quello che non solo avevo conosciuto a suo tempo, ma avevo ritrovato pochi anni addietro. Eppure era lui, solo imbiancato e ingrassato; ma s'era tagliato i baffi, ed era bastato questo per fargli perdere la sua personalità.

Curiosamente, il fenomeno della vecchiaia sembrava tener conto, nelle sue modalità, di alcune abitudini sociali. Qualche gran signore, avvezzo da sempre a vestirsi della più semplice alpaca, con certi vecchi cappelli di paglia che un piccolo borghese non avrebbe mai portato, era invecchiato allo stesso modo dei giardinieri, dei contadini in mezzo ai quali era vissuto. Macchie brune avevano invaso le loro guance, e il loro volto era ingiallito, s'era scurito come un libro.

E pensavo anche a tutti quelli che non c'erano perché non potevano esserci, per i quali un segretario, cercando di dare l'illusione della loro sopravvivenza, aveva mandato una di quelle lettere di scuse che arrivavano di tanto in tanto alla principessa, a quei malati che stanno morendo da anni, che non si alzano, non si muovono più, e che anche in mezzo alla frivola assiduità di visitatori attratti da una curiosità da turisti o da una fiducia da pellegrini sono simili – gli occhi chiusi, il rosario in mano, il già funebre lenzuolo respinto a metà – a figure scolpite sino allo scheletro dal male in una carne rigida e bianca come il marmo, e giacenti sul loro sepolcro.

Le donne tentavano di restare in contatto con quanto c'era stato di più individuale nel loro fascino, ma spesso la nuova materia del loro viso non vi si prestava più. Faceva spavento pensare ai periodi che eran dovuti trascorrere prima che una simile evoluzione geologica d'un volto fosse compiuta, vedere quali erosioni s'erano prodotte lungo il naso, che enormi alluvioni attorno alla linea delle guance circondavano tutto il viso con le loro masse opache e refrattarie.

Alcune donne, certo, erano ancora riconoscibilissime, il viso era rimasto pressoché lo stesso, avevano soltanto, come in acconcia armonia con la stagione, indossato i capelli grigi, che erano il loro completo d'autunno. Ma per altre, e anche per certi uomini, la trasformazione era così totale, l'identità così impossibile da stabilire – per esempio fra un bruno *viveur* di cui si aveva memoria e il

vecchio monaco che si aveva sotto gli occhi – che più ancora che a quella dell'attore queste favolose trasformazioni facevano pensare all'arte di certi mimi prodigiosi, di cui Fregoli rimane il prototipo. La vecchia aveva voglia di piangere perché si rendeva conto che l'indefinibile e malinconico sorriso in cui era consistito il suo fascino non riusciva più a irraggiarsi sino alla superficie della maschera di gesso applicatale dalla vecchiaia. Poi, di colpo, convinta di non poter più piacere, trovando più spiritoso rassegnarsi, se ne serviva come d'una maschera da teatro per far ridere! Ma quasi tutte le donne non si concedevano tregua nello sforzo di lottare contro l'età, e tendevano lo specchio del loro viso verso la bellezza che s'allontanava come verso un sole al tramonto di cui volessero appassionatamente conservare gli ultimi raggi. Certune, per riuscirci, cercavano di spianarlo, di allargarne la bianca superficie, rinunciando al piccante delle fossette minacciate, alla grazia sbarazzina d'un sorriso condannato e già mezzo disarmato; mentre altre, vedendo la bellezza definitivamente scomparsa e costrette a rifugiarsi nell'espressione, così come si compensa la perdita della voce con l'arte della dizione, si aggrappavano a una smorfia, a una zampa di gallina, a uno sguardo vago, qualche volta a un sorriso che, causa l'incoordinazione di muscoli che non obbedivano più, dava l'impressione che piangessero.

D'altra parte, anche in uomini che avevano subito un lieve cambiamento, i cui baffi erano diventati bianchi, ecc., si sentiva che il cambiamento non era propriamente materiale. Sembrava di vederli attraverso un vapore colorante, un vetro dipinto che cambiava l'aspetto del loro volto ma soprattutto, per quanto vi aggiungeva di torbido, mostrava che quanto ci consentiva di vedere a grandezza naturale era in realtà lontanissimo da noi, d'una lontananza diversa, è vero, da quella dello spazio, ma dalla cui profondità, come da un'altra riva, si sentiva che stentavano a riconoscerci come noi a riconoscere loro. Solo, forse, Madame de Forcheville, come iniettata d'un liquido, d'una sorta di paraffina che gonfia la pelle ma le impedisce di modificarsi, aveva l'aspetto d'una *cocotte* d'altri tempi definitivamente imbalsamata.

«Mi prendete per mia madre», mi aveva detto Gilberte. Era vero. Sarebbe stato, d'altronde, quasi gentile. Partiamo dall'idea che le

persone siano rimaste le stesse, e le troviamo vecchie. Ma se l'idea da cui partiamo è che siano ormai vecchie, non le troviamo poi, rivedendole, tanto male. Per Odette non si trattava solo di questo; il suo aspetto, a chi conosceva la sua età e si aspettava una vecchia, appariva come una sfida alle leggi della cronologia, più miracolosa di quella della conservazione del radio alle leggi della natura. Se non la riconobbi subito, non fu perché fosse cambiata, ma perché non lo era. Essendomi reso conto, nel corso dell'ultima ora, di quanto di nuovo il tempo aggiungeva agli esseri ed era necessario eliminare per ritrovarli quali li avevo conosciuti, facevo ora rapidamente quel calcolo e, aggiungendo all'Odette d'una volta il numero degli anni passati su di lei, il risultato che ottenni fu una persona che mi parve non poter essere quella che avevo davanti agli occhi, proprio perché era uguale a quella d'allora. Quanta parte avevano il trucco, la tintura? Sembrava, sotto i capelli dorati e tutti lisci – sorta di *chignon* arruffato da grossa bambola meccanica su un viso anch'esso da bambola, stupefatto e immutabile – cui si sovrapponeva un cappello di paglia, piatto come i capelli, da Esposizione del 1878 (di cui sarebbe certo stata a suo tempo, e soprattutto se avesse avuto allora l'età di oggi, la più fantastica attrazione), sembrava che fosse lì per eseguire il suo numero in una rivista di fine anno: ma l'Esposizione del 1878 rappresentata da una donna ancora giovane.

Accanto a noi stava passando anche un ministro di prima dell'era boulangista, ora di nuovo in carica, rivolgendo alle signore un sorriso tremolante e lontano, ma come imprigionato nei mille lacci del passato, piccolo fantasma mosso da una mano invisibile, rimpicciolito, mutato nella sostanza e simile a una riduzione in pietra pomice di sé medesimo. Quell'ex presidente del Consiglio, così ben accolto nel faubourg Saint-Germain, era stato oggetto un tempo di procedimenti penali, esecrato dall'alta società e dal popolo. Ma grazie al rinnovarsi degli individui che compongono l'una e l'altro e, negli individui superstiti, delle passioni e persino dei ricordi, nessuno più lo sapeva, ed era tenuto in gran conto. Non c'è umiliazione, per quanto grande, cui non ci si debba rassegnare, sapendo che nel giro di qualche anno i nostri errori, sepolti, non saranno più che una polvere invisibile sulla quale sorriderà la pace sorridente e fiorita della natura. L'individuo momentaneamente tarato si troverà, grazie ai giochi d'equilibrio del tempo, in mezzo a

due nuovi strati sociali che avranno per lui soltanto deferenza e ammirazione, e fra i quali potrà comodamente adagiarsi. Ma è affidato, questo lavoro, al tempo; e nel momento dei guai, niente può consolarlo del fatto che la ragazza della latteria di fronte l'abbia sentito chiamare "assegnaiolo" dalla folla, che gli mostrava i pugni mentre lui saliva sul cellulare – ragazza che non vede le cose nella prospettiva del tempo e ignora che gli uomini incensati dal giornale del mattino furono in altri tempi screditati, e che quello minacciato in questo momento di prigione e incapace forse, se pensa alla giovane lattaia, di trovare le parole umili adatte a conciliargliene la simpatia, sarà un giorno esaltato dalla stampa e conteso dalle duchesse. Allo stesso modo il tempo allontana i litigi di famiglia. E dalla principessa di Guermantes si poteva vedere una coppia di marito e moglie i cui rispettivi zii, oggi scomparsi, non solo s'erano schiaffeggiati, ma uno, per umiliare l'altro, gli aveva mandato come propri padrini il portinaio e il maggiordomo, ritenendo che due persone della buona società fossero troppo per lui. Ma queste storie dormivano nei giornali di trent'anni prima, e più nessuno le sapeva. E così il salotto della principessa di Guermantes era illuminato, dimentico e fiorito come un tranquillo cimitero. Il tempo, lì, non aveva solo disfatto vecchie creature; aveva reso possibili, aveva creato nuove associazioni.

Per tornare al nostro uomo politico, a dispetto del cambiamento – non meno profondo della trasformazione delle idee morali da lui suscitate ora nel pubblico – intervenuto nella sua sostanza fisica, in una parola a dispetto dei tanti anni trascorsi da quando era presidente del Consiglio, faceva ora parte del nuovo governo il cui capo gli aveva affidato un ministero, un po' come certi direttori di teatro che danno una parte a qualche ex collega che si è ritirata da tempo ma che loro – conoscendone, d'altronde, la difficile situazione economica – giudicano tuttora capace, meglio delle giovani, di sostenerla brillantemente, e che a ottant'anni quasi suonati mostra ancora al pubblico la pienezza di un talento quasi intatto, con quella continuità della vita che ci si stupisce poi d'aver potuto constatare pochi giorni prima della morte.

Quanto a Madame de Forcheville, invece, il prodigio era tale, che non si poteva nemmeno dire che fosse ringiovanita, ma piuttosto che con tutto il suo carminio, il suo rosso, era rifiorita. Ancor più

dell'incarnazione dell'Esposizione universale del 1878, sarebbe stata la curiosità e la principale attrazione di un'odierna mostra di floricultura. A me, del resto, più che: «Sono l'Esposizione del 1878», sembrava che dicesse: «Sono il viale delle Acacie nel 1892». Sembrava che si sarebbe ancora potuto incontrarcela. D'altronde, proprio perché non era cambiata, non sembrava nemmeno viva. Aveva l'aspetto d'una rosa sterilizzata. La salutai, cercò per qualche istante il mio nome sul mio viso, come uno studente cerca su quello dell'esaminatore una risposta che gli sarebbe più facile trovare nella propria testa. Dissi chi ero e subito, come se grazie all'incantesimo di quel nome avessi perduto l'apparenza da corbezzolo o da canguro probabilmente conferitami dall'età, mi riconobbe e si mise a parlarmi con quella voce così particolare che chi l'aveva applaudita in qualche piccolo teatro si stupiva tanto, quand'era invitato a colazione "fuori" con lei, di ritrovare finché ne avesse voglia in ciascuna delle sue parole per tutta la durata della conversazione. Quella voce era rimasta la stessa, inutilmente calda, seducente, con un lievissimo accento inglese. Eppure, così come i suoi occhi sembravano guardarmi da una riva lontana, la sua voce era triste, quasi supplichevole, come quella dei morti nell'*Odissea*. Odette avrebbe potuto recitare ancora. Le feci dei complimenti per la sua giovinezza. Mi rispose: «Siete gentile, *my dear*, grazie», e poiché era difficile che desse a un sentimento, foss'anche il più vero, un'espressione non aduggiata dal pensiero di quel che credeva elegante, ripeté più volte: «Grazie molto, grazie molto». Ma io che avevo fatto un tempo così lunghi percorsi per vederla al Bois, che avevo ascoltato, la prima volta che ero stato da lei, il suono della sua voce cadere dalla sua bocca come un tesoro, adesso i minuti che passavo accanto a lei mi sembravano, poiché non sapevo cosa dirle, interminabili, e mi allontanai pensando che le parole di Gilberte, «Mi prendete per mia madre», non soltanto erano vere, ma non avevano per la figlia niente di men che lusinghiero.

D'altra parte, non solo in quest'ultima erano affiorati tratti di famiglia ch'erano rimasti fino ad allora invisibili nel suo viso come le parti d'un seme, ripiegate all'interno, di cui nessuno può indovinare lo sviluppo che avranno un giorno all'esterno. Così una poderosa aquilinità materna trasformava in questa o quella donna, verso la cinquantina, un naso fino a quel momento dritto e puro. In un'altra, figlia di banchiere, il colorito, d'una freschezza da

giardiniera, s'arrossava, si faceva ramato, e prendeva quasi il riflesso dell'oro tanto maneggiato dal padre. Certuni avevano finito persino con l'assomigliare al loro quartiere, portavano sulla propria persona una sorta di riflesso di rue de l'Arcade, di avenue du Bois, di rue de l'Élysée. Ma, soprattutto, riproducevano i tratti dei loro genitori.

Odette, ahimè, non sarebbe rimasta sempre così. Meno di tre anni dopo l'avrei rivista a una serata in casa di Gilberte, non proprio rimbambita, ma un po' svanita, e ormai incapace di nascondere sotto una maschera immobile quello che pensava (no, pensava è dir troppo: quello che provava), scrollare la testa, stringere le labbra, scuotere le spalle a ogni impressione cui soggiaceva, come farebbe un ubriaco, un bambino, come fanno certi poeti che non tengono conto di chi gli sta intorno e, ispirati, compongono in società, e mentre accompagnano a tavola, dandole il braccio, una signora sbalordita, aggrottano le sopracciglia e arricciano il naso. Le impressioni di Madame de Forcheville – tranne una, quella appunto che l'aveva indotta ad assistere alla serata, la tenerezza per la figlia adorata, l'orgoglio che desse una serata così brillante, orgoglio non velato nella madre dalla malinconia di non essere più nulla – queste impressioni non erano liete, e dettavano solo una perpetua difesa contro le prepotenze che le venivano fatte, difesa timorosa come quella d'un bambino. Non si sentiva dire altro che: «Non so se Madame de Forcheville mi riconosca, forse dovrei farmi presentare di nuovo. – Ma no, potete farne benissimo a meno», si gridava in risposta, senza pensare che la madre di Gilberte sentiva tutto (senza pensarci, o senza curarsene). «È perfettamente inutile. Per la soddisfazione che ne avrete! La lasciano nel suo angolino. Del resto, è un po' andata.» Furtivamente Madame de Forcheville lanciava, con i suoi occhi rimasti così belli, uno sguardo sugli interlocutori ingiuriosi, poi rapidamente lo richiamava a sé temendo d'esser stata scortese; e purtuttavia, agitata dall'offesa, tacendo la sua flebile indignazione, si vedeva la sua testa tremolare, il suo petto sollevarsi, gettava un nuovo sguardo su un altro invitato scortese, ma senza stupirsi poi tanto giacché, sentendosi molto male da qualche giorno, aveva suggerito con mezze parole alla figlia di rimandare la festa, ma la figlia s'era rifiutata di farlo. Madame de Forcheville non le voleva per questo meno bene; ogni duchessa che entrava, l'ammirazione di tutti per il nuovo palazzo le inondavano il



cuore di gioia, e quando entrò la marchesa di Sabran, che era allora la dama cui conduceva con la massima difficoltà il più elevato gradino sociale, Madame de Forcheville sentì d'essere stata una madre buona e previdente e che la sua missione materna era compiuta. Nuovi invitati beffardi la fecero nuovamente guardare e parlare da sola, se si può definire parlare un linguaggio muto che si traduce soltanto in gesticolazioni. Ancora bellissima, era diventata – cosa che non era mai stata – infinitamente simpatica; perché, adesso, lei che aveva ingannato Swann e tutti quanti, l'universo intero la ingannava; ed era diventata talmente debole che non osava neanche più, i ruoli essendosi invertiti, difendersi dagli uomini. E presto non si sarebbe difesa dalla morte. Ma torniamo, dopo questa anticipazione, a tre anni prima, cioè al ricevimento cui ci troviamo in casa della principessa di Guermantes.

Stentai a riconoscere il mio compagno Bloch, che adesso, d'altronde, aveva assunto non solo lo pseudonimo, ma il nome di Jacques du Rozier, sotto il quale ci sarebbe voluto il fiuto di mio nonno per riconoscere la “dolce vallata” dell'Hebron e le “catene d'Israele” che il mio amico sembrava avere definitivamente spezzate. In effetti, un'eleganza inglese aveva completamente trasformato la sua figura, e passato la palla su tutto ciò che era possibile portarne via. I capelli, un tempo riccioluti, erano pettinati lisci con la riga in mezzo, e luccicavano di brillantina. Il naso era ancora robusto e rosso, ma sembrava più che altro tumefatto da una sorta di raffreddore perpetuo che poteva spiegare l'accento nasale con cui snocciolava pigramente le sue frasi, giacché aveva trovato, oltre che una pettinatura adatta al suo colorito, anche una voce per la sua pronuncia, in cui la rinolalia d'un tempo prendeva la sfumatura di un disdegno d'articolare che s'accordava con le pinne infiammate del suo naso. E grazie alla pettinatura, all'eliminazione dei baffi, all'eleganza, al tipo, alla volontà, quel naso ebreo scompariva, così come una gobba ben aggiustata sembra quasi dritta. Ma a cambiare il significato della sua fisionomia era soprattutto, al primo apparire di Bloch, un minaccioso monocolo. L'elemento di meccanizzazione che quel monocolo introduceva nel volto di Bloch lo dispensava da tutti gli ardui doveri cui un volto umano è soggetto, dovere d'essere bello, d'esprimere intelligenza, benevolenza, forza. La sola presenza di quel monocolo dispensava a priori dal chiedersi se il volto di Bloch fosse bello oppure no, come

davanti agli oggetti inglesi di cui il commesso d'un negozio dice che sono «estremamente *chic*», dopodiché non abbiamo più il coraggio di chiedere a noi stessi se ci piacciono. D'altra parte, Bloch si installava dietro il cristallo di quel monocolo in una posizione non meno altera, comoda e distante che se fosse stato quello del finestrino d'una otto balestre, e per accordare il volto ai capelli lisci e al monocolo i suoi tratti, ormai, non esprimevano più nulla.

Bloch mi chiese di presentarlo al principe di Guermantes; non vidi nella cosa nemmeno l'ombra delle difficoltà in cui m'ero dibattuto la sera che ero stato per la prima volta a un ricevimento in casa del principe e che, allora, mi erano sembrate naturali, mentre adesso presentargli un suo invitato mi sembrava semplicissimo, e mi sarebbe parso semplice persino permettermi di portargli davanti e presentargli qualcuno che non avesse invitato. Era perché, da quel tempo lontano, ero diventato un "intimo", sebbene da qualche tempo "dimenticato", di quel mondo di cui ero allora un novizio? oppure perché, al contrario, non essendo un vero uomo di mondo, tutto ciò che per loro costituisce un problema per me non esisteva più, una volta caduta la timidezza? o perché, dal momento che gli esseri avevano a poco a poco lasciato cadere davanti a me il loro primo e, spesso, il loro secondo e il loro terzo aspetto finto, io sentivo dietro la sprezzante alterigia del principe una grande avidità umana di conoscere degli esseri, di fare la conoscenza persino di quelli che affettava di disprezzare? Era perché anche il principe era cambiato, come tutti quegli insolenti della giovinezza e della maturità cui la vecchiaia insegna la sua dolcezza (tanto più che le persone nuove e le idee sconosciute contro cui ricalcitavano le conoscevano di vista da molto tempo, e le sapevano largamente ammesse da altri), soprattutto se alla vecchiaia s'aggiunge come coadiuvante qualche virtù o qualche vizio che estenda le relazioni, o la rivoluzione provocata da una conversione politica, come quella del principe al dreyfusismo?

Bloch mi interrogava, come facevo io al tempo del mio ingresso in società, come mi capitava ancora di fare, sulle persone che vi avevo conosciute un tempo e che erano non meno lontane, non meno separate da tutto, delle persone di Combray che avevo spesso cercato di "situare" esattamente. Ma Combray era per me una forma assolutamente separata, assolutamente impossibile da confondere

col resto, come un *puzzle* che non sarei mai riuscito a collocare nella carta della Francia. «Insomma, il principe di Guermantes non può darmi nessuna idea né di Swann, né del signor di Charlus?» mi chiedeva Bloch, del quale avevo a lungo imitato il modo di parlare e che, sovente, imitava adesso il mio. «Nessuna. – Ma in che cosa consisteva la differenza? – Sarebbe stato necessario farvi conversare con loro, ma è impossibile. Swann è morto, e il signor di Charlus non se la passa molto meglio. Ma le differenze erano enormi.» E mentre l'occhio di Bloch brillava all'idea di che cosa potevano esser stati quei personaggi meravigliosi, io pensavo che gli stavo esagerando il piacere ricavato dalla loro compagnia, giacché non ne avevo mai provato che quando ero solo, e l'impressione delle vere diversità non esiste che nella nostra immaginazione. Bloch se ne accorse? «Forse mi dipingi tutto più bello di com'era, mi disse; per esempio la padrona di casa, qui, la principessa di Guermantes, d'accordo che non è più giovane, ma non è poi passato tanto tempo da quando mi parlavi del suo fascino incomparabile, della sua meravigliosa bellezza. Sì, ammetto che ha un gran portamento, e ha davvero gli occhi straordinari che dicevi, ma tutto sommato non mi sembra il prodigio di cui mi parlavi. Ha molta classe, è chiaro, ma...» Fui costretto a dirgli che non stava parlando della stessa persona. In effetti, la principessa di Guermantes era morta, e il principe, rovinato dalla disfatta tedesca, aveva sposato quella che era stata Madame Verdurin. «Ti sbagli, ho cercato nel Gotha di quest'anno, mi confessò ingenuamente Bloch, e ho visto che il principe di Guermantes abita nel palazzo in cui ci troviamo ed è sposato nel più splendido dei modi con – aspetta, ora mi viene in mente – con Sidonie, duchessa di Duras, nata des Baux.» In effetti Madame Verdurin, poco dopo la morte del marito, aveva sposato il vecchio duca di Duras, rovinato, che l'aveva resa cugina del principe di Guermantes ed era morto dopo due anni di matrimonio. Si era trattato, per Madame Verdurin, di una transizione utilissima, e adesso, grazie a un terzo matrimonio, era principessa di Guermantes e occupava nel faubourg Saint-Germain una posizione preminente che avrebbe destato grande stupore a Combray, dove le signore di rue de l'Oiseau, la figlia di Madame Goupil e la nuora di Madame Sazerat, nel corso degli ultimi anni, prima che lei diventasse la principessa di Guermantes, avevano detto sogghignando «la duchessa di Duras» come se si fosse trattato d'una parte impersonata da Madame Verdurin in teatro. Anzi, poiché il

principio delle caste esigeva che Madame Verdurin morisse Madame Verdurin, quel titolo, che si supposeva non le conferisse alcun nuovo potere mondano, faceva più che altro cattiva impressione. “Far parlare di lei”, espressione usata in tutti gli ambienti per una donna che ha un amante, poteva esserlo nel faubourg Saint-Germain per quelle che pubblicano dei libri, nella borghesia di Combray per quelle che fanno matrimoni in un senso o nell’altro “sproporzionati”. Quando sposò il principe di Guermantes, sicuramente dissero che si trattava di un falso Guermantes, di un imbrogliatore. Per me, in questa identità di titolo, di nome, a causa della quale c’era ancora una principessa di Guermantes che non aveva alcun rapporto con quella che m’aveva tanto affascinato e non esisteva più, e m’appariva come una morta indifesa e derubata, c’era qualcosa d’altrettanto doloroso che nella vista degli oggetti appartenuti alla principessa Hedwige e di cui ora – come del suo castello, come di tutto ciò ch’era stato suo – era un’altra a godere. La successione al nome è triste come tutte le successioni, come tutte le usurpazioni di proprietà; e sempre, senza interruzione, ci sarebbe stata una fiumana di nuove principesse di Guermantes, o meglio – millenaria, sostituita d’età in età nel suo ruolo da una donna diversa – una sola principessa di Guermantes, ignara della morte, indifferente a tutto ciò che cambia e ferisce i nostri cuori, e il nome avrebbe richiuso sopra i corpi via via inabissati la sua calma immutabile e remota.

Certo, anche il cambiamento esterno dei volti a me già noti non era che il simbolo di un cambiamento interiore avvenuto giorno per giorno: forse quelle persone avevano continuato a fare le stesse cose, ma giorno per giorno la loro idea di sé e delle persone che frequentavano aveva subito una piccola deviazione, e così, nel giro di qualche anno, sotto gli stessi nomi essi avevano amato altre cose, altri esseri, e sarebbe stato strano se loro stessi, diventati altre persone, non avessero avuto nuovi volti.

Fra i presenti c’era un uomo importante, che in un processo famoso aveva fornito una testimonianza il cui unico valore consisteva nella sua alta moralità, di fronte alla quale giudici e avvocati s’erano unanimemente inchinati e che aveva avuto come effetto la condanna di due persone. Quando fece il suo ingresso vi fu dunque un moto di curiosità e di deferenza. Era Morel. Io ero forse il solo a

sapere che era stato mantenuto da Saint-Loup e contemporaneamente da un amico di Saint-Loup. Malgrado questi ricordi, mi salutò con piacere sebbene con riserbo. Ricordava il tempo dei nostri incontri a Balbec, e quei ricordi avevano per lui la poesia e la malinconia della giovinezza.

Ma c'erano anche persone che non potevo riconoscere per la ragione che non le avevo mai conosciute, giacché in quel salotto, oltre che sui singoli esseri, il tempo aveva compiuto il suo chimismo anche sulla società. Quell'ambiente – nella cui natura specifica, definita da certe affinità che vi attiravano tutti i grandi nomi principeschi d'Europa e dalla repulsione che ne allontanava qualsiasi elemento non aristocratico, avevo ravvisato una sorta di rifugio materiale del nome Guermantes, al quale esso forniva la sua ultima realtà – quell'ambiente aveva subito a sua volta, nella sua intima costituzione che avevo creduto stabile, un'alterazione profonda. La presenza di persone che avevo viste in ambienti affatto diversi, e che m'era parso non dovessero mai penetrare in questo, non mi stupì quanto l'intima familiarità con cui vi erano ricevute, chiamate col nome di battesimo. Un certo sistema di pregiudizi aristocratici, di snobismi, che un tempo allontanava automaticamente dal nome Guermantes tutto quanto non s'armonizzava con esso, aveva smesso di funzionare.

Certuni (Tossizza, Kleinmichel) che al tempo del mio ingresso in società davano grandi pranzi a cui non invitavano che la principessa di Guermantes, la duchessa di Guermantes, la principessa di Parma, avevano in casa di queste il posto d'onore e passavano – forse a ragione – per quanto di meglio ci fosse nella società d'allora, erano passati senza lasciar traccia. Si trattava di stranieri in missione diplomatica tornati nel loro paese? Forse uno scandalo, un suicidio, un rapimento aveva impedito la loro ricomparsa in società; o forse erano tedeschi. Ma il loro nome doveva il proprio lustro unicamente alla posizione che occupavano allora, e più nessuno lo portava; se chiedevo di loro, non si sapeva nemmeno di chi stessi parlando, e qualcuno, cercando di compitarne il nome, pensava a degli avventurieri. Le persone che, secondo il vecchio codice sociale, non avrebbero dovuto trovarsi lì, avevano come migliori amiche, con mia stupefazione, persone di grande nascita, che erano venute ad annoiarsi dalla principessa di Guermantes solo in virtù delle loro

nuove amiche. Ciò che più caratterizzava questa società era, infatti, la sua straordinaria tendenza al declassamento.

Allentate o spezzate, le molle della macchina del rifiuto non funzionavano più, mille corpi estranei vi si insinuavano, le toglievano qualsiasi omogeneità, qualsiasi tenuta, qualsiasi tinta. Simile a una vecchia dama rincitrullita, il faubourg Saint-Germain rispondeva soltanto con timidi sorrisi ai domestici insolenti che invadevano i suoi salotti, bevevano la sua aranciata e gli presentavano le loro amanti. Ma ancor più vivamente che dalla distruzione di quell'insieme coerente che era stato il salotto Guermantes, la sensazione del tempo trascorso e della scomparsa di una piccola parte del mio passato mi veniva dall'annientamento della stessa conoscenza dei mille motivi, delle mille sfumature per cui un tale che tuttora lo frequentava vi appariva del tutto adatto e al proprio posto, mentre un altro che gli stava accanto dava un'impressione di novità sospetta. Questa ignoranza non riguardava solo la società ma la politica, tutto. La memoria, infatti, durava meno della vita nei singoli, e d'altronde c'erano dei giovanissimi che non avendo mai avuto i ricordi spariti negli altri e costituendo ora (del tutto legittimamente, del resto, anche in senso nobiliare) una parte del gran mondo, vedevano le persone – dal momento che gli inizi erano dimenticati o ignorati – nel punto d'ascesa o di caduta in cui si trovavano ora e pensavano che fosse sempre stato così, che Madame Swann e la principessa di Guermantes e Bloch avessero sempre occupato le posizioni più elevate e che Clemenceau e Viviani fossero sempre stati conservatori. E siccome certi fatti hanno una maggiore durata, e il ricordo esecrato dell'affare Dreyfus persisteva vagamente in loro grazie a quanto ne avevano sentito dai loro padri, se si diceva loro che Clemenceau era stato dreyfusista replicavano: «Impossibile, vi sbagliate, è esattamente dalla parte opposta». Ministri corrotti ed ex prostitute erano considerati modelli di virtù. Un giovane signore di grandissima famiglia, cui qualcuno aveva chiesto se non ci fosse qualcosa da ridire sulla madre di Gilberte, rispose che, in effetti, nella prima parte della sua vita aveva sposato un avventuriero di nome Swann, ma aveva poi sposato uno degli uomini più in vista della città, il conte di Forcheville. In quel salotto qualcuno, per esempio la duchessa di Guermantes, avrebbe certamente sorriso di questa asserzione (che a me sembrava mostruosa in quanto negava l'eleganza di Swann,

mentre in altri tempi, a Combray, io stesso avevo creduto, assieme alla mia prozia, che Swann non potesse conoscere delle “principesse”), e oltre a lei alcune donne che avrebbero potuto esser lì ma non uscivano quasi più di casa, le duchesse di Montmorency, di Mouchy, di Sagan, che erano state amiche intime di Swann e non avevano mai visto quel Forcheville cui il gran mondo, quando loro ancora ci andavano, non aveva mai aperto le sue porte. Ma il fatto è appunto che la società d’allora, proprio come i volti oggi mutati e i capelli biondi sostituiti da capelli bianchi, non esisteva più che nella memoria di esseri il cui numero diminuiva ogni giorno.

Bloch, durante la guerra, aveva smesso di “uscire”, di frequentare i suoi vecchi ambienti d’una volta, dove faceva una così magra figura. In compenso non aveva smesso di pubblicare quei suoi libri di cui oggi mi sforzavo, per non esserne intralciato, di distruggere gli assurdi sofismi, libri senza originalità ma che davano ai giovani e a molte donne della buona società l’impressione di un’insolita altezza intellettuale, d’una sorta di genialità. Fu dunque dopo una scissione completa fra la sua vecchia e la sua nuova mondanità, in una società ricostituita, che egli aveva fatto – per una fase nuova, onorata e gloriosa, della sua vita – un’apparizione da grand’uomo. I giovani naturalmente ignoravano che Bloch fosse, a quell’età, ai suoi primi passi nel gran mondo, tanto più che i pochi nomi rimastigli in mente dalla sua frequentazione di Saint-Loup gli consentivano di dare al suo attuale prestigio una sorta di anzianità indefinita. In ogni caso, appariva come uno di quegli uomini di talento che sono sempre esistiti nell’alta società, e si pensava che non fosse mai vissuto altrove.

I vecchi assicuravano che nel gran mondo tutto era cambiato, che vi si ricevevano persone che ai loro tempi nessuno avrebbe ricevute; e questo, come si suol dire, era vero e insieme non lo era. Non era vero perché non si rendevano conto, costoro, della curva del tempo, a causa della quale oggi si vedevano le persone nuove al punto d’arrivo, mentre loro le ricordavano al punto di partenza. E quando loro, i vecchi, vi erano entrati, in società c’erano persone arrivate di cui altri non ricordavano la partenza. Basta una generazione perché in essa si riproduca il cambiamento che nel corso dei secoli ha fatto del nome borghese di un Colbert un nome nobile. E, d’altra parte, potrebbe essere vero perché se cambia la posizione delle persone

cambiano (così come le fortune e le alleanze fra nazioni o gli odii fra nazioni) anche le idee e i costumi meno sradicabili, fra cui persino quello di ricevere soltanto persone eleganti. Non solo lo snobismo cambia forma, ma potrebbe, come la stessa guerra, sparire, e i radicali e gli ebrei essere ammessi al Jockey.

Se le nuove generazioni tenevano in poco conto la duchessa di Guermantes perché conosceva delle attrici, ecc., le signore oggi vecchie della famiglia la consideravano sempre come un personaggio straordinario, da un lato perché ne conoscevano esattamente la nascita, il primato araldico, la domestichezza con quelle che Madame de Forcheville avrebbe chiamato le *royalties*, ma anche perché disdegnava di frequentare la famiglia, vi si annoiava, ed era risaputo che non si poteva mai contare su di lei. Le sue relazioni teatrali e politiche, d'altronde imperfettamente conosciute, non facevano che aumentare la sua rarità, dunque il suo prestigio. E così, mentre nell'ambiente politico e artistico era considerata una creatura mal definita, una sorta di "spretata" del faubourg Saint-Germain, che frequenta i sottosegretari di Stato e le attrici più in voga, nello stesso faubourg Saint-Germain, quando si trattava di organizzare una serata brillante, si diceva: «Vale la pena di invitare Oriane? Non verrà. Giusto per la forma, ma non è il caso di farsi illusioni». E se verso le dieci e mezza, in una *toilette* abbagliante, lasciando che la durezza degli sguardi che posava su di loro mostrasse il suo disprezzo per le cugine, Oriane faceva la sua apparizione, sostando sulla soglia in una sorta di maestoso disdegno, e si tratteneva un'ora, per la vecchia gran dama che dava la serata era festa più grande che in altri tempi per un direttore di teatro se Sarah Bernhardt, dopo aver vagamente promesso una partecipazione sulla quale nessuno faceva assegnamento, fosse arrivata e con una compiacenza, una semplicità infinite, anziché il brano promesso ne avesse recitati una ventina. La presenza di quell'Oriane che i capi di gabinetto trattavano dall'alto in basso, e che non per questo (lo spirito fa andare il mondo) smetteva di volerne conoscere sempre di più, aveva proiettato la serata della vecchia dama, cui pure presenziavano donne estremamente eleganti, al di fuori e al di sopra di tutte le altre serate di vecchie dame della stessa *season* (per dirla ancora con Madame de Forcheville) per le quali Oriane non s'era sognata di scomodarsi.



Non appena ebbi finito di parlare al principe di Guermantes, Bloch si impadronì di me e mi presentò a una giovane donna che aveva molto sentito parlare di me dalla duchessa di Guermantes e che era una delle donne più eleganti del momento. Ora, il suo nome mi era del tutto ignoto, e quello dei vari Guermantes non doveva esserle molto familiare, poiché chiese a un'americana a quale titolo Madame de Saint-Loup apparisse in tanta intimità con tutte le persone più brillanti presenti quella sera. Si dà il caso che questa americana fosse la moglie del conte di Farcy, oscuro parente dei Forcheville per il quale essi rappresentavano quanto di più grande vi fosse al mondo. Rispose dunque con assoluta naturalezza: «Basti dire che è nata Forcheville. È il massimo che ci sia». E ancora Madame de Farcy, pur credendo ingenuamente che Forcheville fosse, come nome, superiore a Saint-Loup, sapeva almeno cosa fosse quest'ultimo. Ma l'incantevole amica di Bloch e della duchessa di Guermantes lo ignorava nel modo più assoluto; ed essendo alquanto sventata, a una fanciulla che le chiedeva come fosse imparentata Madame de Saint-Loup col padrone di casa, il principe di Guermantes, rispose in buona fede: «Attraverso i Forcheville», informazione che la fanciulla trasmise come se l'avesse posseduta da sempre a una sua amica, la quale, essendo nervosa e di cattivo carattere, diventò rossa come un tacchino la prima volta che sentì un signore dire che Gilberte non era imparentata ai Guermantes attraverso i Forcheville, tanto che il signore credette d'essersi sbagliato, adottò l'errore e non tardò a propagarlo. I pranzi, le feste mondane erano per l'americana una sorta di scuola Berlitz. Sentiva i nomi e li ripeteva senza prima accertarne il valore, l'esatta portata. A uno che chiedeva se Gilberte avesse ereditato Tansonville da suo padre, il signor di Forcheville, fu spiegato di no, che Tansonville era una proprietà della famiglia del marito nei pressi di Guermantes, apparteneva a Madame de Marsantes ma, essendo coperta di ipoteche, era stata riscattata in dote da Gilberte. Infine, quando un vecchio della vecchia cerchia evocò Swann amico dei Sagan e dei Mouchy, l'americana amica di Bloch chiese come io l'avessi conosciuto, e quello dichiarò che l'avevo conosciuto in casa di Madame de Guermantes, non sapendo nulla del vicino di campagna, giovane amico di mio nonno, che Swann rappresentava per me. Abbagli di questo genere sono stati presi dagli uomini più famosi, e passano per particolarmente gravi in ogni società conservatrice. Saint-Simon, volendo dimostrare che l'ignoranza di Luigi XIV "lo

faceva cadere a volte, in pubblico, nelle assurdità più grossolane”, dà di tale ignoranza solo due esempi, ossia che il re, non sapendo che Renel apparteneva alla famiglia di Clermont-Gallerande, né Saint-Herem a quella di Montmorin, li trattò da uomini di poco conto. Per quanto concerne Saint-Herem abbiamo almeno la consolazione di apprendere che il re non morì nell’errore, giacché ne fu distolto “assai tardi” dal signor di La Rochefoucauld. “E, aggiunge Saint-Simon non senza commiserazione, dovette anche spiegargli cosa mai fossero quelle casate, il cui nome non gli diceva niente.”

Un oblio così vivace, che copre così rapidamente il più recente passato, un’ignoranza così invadente, crea per contraccollo un piccolo sapere, tanto più prezioso quanto meno diffuso, concernente la genealogia delle persone, la loro effettiva posizione sociale, le ragioni d’amore, di denaro o altro per cui si sono imparentate con una determinata famiglia o sposate malamente, sapere apprezzato in ogni società dominata da una mentalità conservatrice, sapere che mio nonno possedeva al più alto grado per quanto riguardava la borghesia di Combray e di Parigi, sapere che Saint-Simon apprezzava a tal punto che nel celebrare la meravigliosa intelligenza del principe di Conti, prima ancora di parlare delle scienze o, meglio, come se si trattasse della prima delle scienze, lo elogia per aver avuto “una bellissima mente, illuminata, precisa, infallibile, ampia, di letture infinite, che non dimenticava nulla, che conosceva le genealogie, le loro chimere e le loro realtà, dalla cortesia ben graduata a seconda del rango e del merito, capace di soddisfare a tutto ciò cui i principi del sangue sono tenuti e cui non soddisfano più; su ciò, anzi, si diffondeva, e sulle loro usurpazioni. La storia dei libri e delle conversazioni gli forniva materia per quanto di più lusinghiero gli sembrasse di poter dire sulla nascita, le cariche, ecc.”. Per una società meno brillante, tutto ciò che riguardava la borghesia di Combray e di Parigi mio nonno non lo sapeva con minor esattezza, né lo assaporava con minor ghiottoneria. Buongustai, amatori siffatti, non ignari che Gilberte non era una Forcheville, né Madame de Cambremer una Méséglise o la più giovane una Valentinois, erano ormai poco numerosi. Poco numerosi e nemmeno, forse, appartenenti alla più alta aristocrazia (non sono per forza i devoti, e nemmeno i cattolici, ad essere i maggiori conoscitori della *Legenda aurea* o delle vetrate del XIII

secolo) bensì, il più delle volte, a un'aristocrazia secondaria, più ghiotta di ciò a cui ben raramente s'accosta e che ha tanto più agio di studiare quanto meno lo frequenta; contenti, piuttosto, di incontrarsi fra loro, di conoscersi l'un l'altro, di organizzare succulenti pranzi sociali come la Società dei bibliofili o degli amici di Reims, pranzi durante i quali si degustano genealogie. Le mogli non vi sono ammesse, ma i mariti, tornando a casa, le informano: «Sono stato a un pranzo interessante. C'era un certo signor de La Raspelière che ci ha affascinati spiegandoci come quella Madame de Saint-Loup, che ha quella figlia graziosa, non sia per niente nata Forcheville. È tutto un romanzo».

L'amica di Bloch e della duchessa di Guermantes non era soltanto elegante e affascinante, era anche intelligente, e conversare con lei era piacevole, ma mi era reso difficile dal fatto che non solo il nome della mia interlocutrice, ma anche quello d'una quantità di persone di cui mi parlò, e che formavano al momento il nucleo del bel mondo, mi era del tutto nuovo. È vero che, d'altra parte, poiché lei voleva che le raccontassi qualche episodio, molti dei nomi che le citai non le dissero assolutamente nulla, erano caduti tutti nell'oblio, almeno quelli che avevano brillato solo del fulgore individuale d'una persona e non erano il nome generico e permanente di qualche celebre famiglia aristocratica (di cui raramente la giovane donna sapeva il titolo esatto, supponendo nascite inesatte in base a un nome frainteso a un pranzo la sera prima), e per la maggior parte non li aveva mai sentiti pronunciare, avendo cominciato ad andare in società (non solo perché era ancora giovane, ma perché viveva in Francia da poco tempo e non subito era stata ricevuta) solo qualche anno dopo che io me n'ero allontanato. Non so come, mi venne sulle labbra il nome di Madame Leroi, e per caso, grazie a qualche vecchio amico di Madame de Guermantes che le faceva la corte, la mia interlocutrice ne aveva sentito parlare. Ma in modo inesatto, come vidi dal tono sprezzante con cui quella giovane snob mi rispose: «Ma certo, so chi è Madame Leroi, una vecchia amica di Bergotte», un tono che significava: «una persona che non avrei voluta in casa mia». Capii al volo che il vecchio amico di Madame de Guermantes, da perfetto uomo di mondo imbevuto dello spirito Guermantes, di cui faceva parte il mostrare che non si dava importanza alle frequentazioni mondane, aveva ritenuto troppo sciocco e troppo poco Guermantes precisare:

«Madame Leroi, che frequentava tutte le altezze, tutte le duchesse», e aveva preferito dire: «Era piuttosto simpatica. A Bergotte, un giorno, ha risposto così e così». Solo che, per chi non sa niente, queste informazioni trasmesse conversando equivalgono a quelle che la stampa dà alla gente del popolo, la quale, a seconda del giornale che legge, crede alternativamente che Loubet e Reinach siano dei ladri o dei cittadini esemplari. Per la mia interlocutrice, Madame Leroi era stata una specie di Madame Verdurin prima maniera, meno in vista e con un piccolo clan limitato al solo Bergotte. Questa giovane donna, d'altronde, è una delle ultime ad aver sentito, per puro caso, il nome di Madame Leroi. Oggi nessuno sa più chi sia, il che, del resto, è perfettamente giusto. Il suo nome non figura nemmeno nell'indice delle memorie postume di Madame de Villeparisis, nella cui mente Madame Leroi occupò tanto posto. Del resto, se la marchesa non ha mai parlato di Madame Leroi non è stato tanto perché questa l'aveva trattata, in vita, poco amabilmente, quanto perché nessuno poteva interessarsi a lei dopo la sua morte, così che il silenzio è dettato meno dal rancore mondano della donna che dal tatto letterario della scrittrice. La mia conversazione con l'elegante amica di Bloch fu incantevole, perché la giovane donna era intelligente, ma la differenza fra i nostri due vocabolari la rendeva disagiata e al tempo stesso istruttiva. Abbiamo un bel sapere che gli anni passano, che la giovinezza lascia il posto alla vecchiaia, che anche le fortune e i troni più solidi crollano, che la celebrità è passeggera: il nostro modo di prendere conoscenza e, per così dire, di prendere lo stampo di questo universo mobile, trascinato dal Tempo, finisce invece con l'immobilizzarlo. E così vediamo sempre giovani le persone che abbiamo conosciute giovani, a quelle che abbiamo conosciute vecchie attribuiamo retrospettivamente nel passato le virtù della vecchiaia, ci fidiamo senza riserve del credito di un miliardario e dell'appoggio di un sovrano sapendo col ragionamento, ma non credendo effettivamente, che potranno essere domani dei fuggiaschi senza potere. In un campo più ristretto e di pura mondanità, come in un problema più semplice che inizia a difficoltà più complesse ma dello stesso ordine, la mancanza di comprensione derivante ai miei discorsi con la giovane donna dal fatto che eravamo vissuti in un certo ambiente a venticinque anni di distanza mi dava l'impressione della Storia, e avrebbe potuto rafforzarne il senso.

Va detto, d'altronde, che questa ignoranza delle situazioni reali che, ogni dieci anni, fa spuntare gli eletti nella loro apparenza attuale e come se il passato non esistesse, che impedisce a un'americana appena sbarcata di rendersi conto di come il signor di Charlus avesse a Parigi la posizione più eminente quando Bloch non ne aveva alcuna e di come Swann, che prodigava tante premure al signor Bontemps, avesse goduto delle più grandi amicizie – questa ignoranza non è solo dei nuovi venuti, ma anche di chi ha sempre frequentato ambienti vicini, ed è in questi ultimi, come negli altri, anche un effetto (che si esercita però, stavolta, sull'individuo e non sullo strato sociale) del Tempo. Certo, per quanto possiamo cambiare ambiente, genere di vita, la nostra memoria, trattenendo il filo della nostra personalità identica, ricollega ad essa nei successivi periodi il ricordo delle società in cui siamo vissuti, si trattasse anche di quarant'anni prima. In casa del principe di Guermantes Bloch sapeva perfettamente in quale umile ambiente ebraico fosse vissuto a diciott'anni, e Swann, quando non era più innamorato di sua moglie, ma di una donna che serviva il tè da Colombin, proprio là dove Madame Swann aveva creduto per qualche tempo che fosse *chic* andare come al tè della rue Royale, Swann sapeva benissimo quale fosse il proprio valore mondano, si ricordava di Twickenham, non aveva il minimo dubbio sulle ragioni per cui preferiva andare da Colombin piuttosto che dalla duchessa di Broglie, e sapeva perfettamente che quand'anche lo fosse stato, lui, mille volte di meno, andare da Colombin o al Ritz non lo avrebbe reso d'un solo atomo più *chic*, dato che, pagando, ci può andare chiunque. Certo gli amici di Bloch o di Swann si ricordavano anche loro della piccola società ebraica o degli inviti di Twickenham, e anche gli amici, come altrettanti "io" un po' meno distinti di Swann e di Bloch, non separavano nella loro memoria dal Bloch elegante di oggi il Bloch sordido d'un tempo, dallo Swann di Colombin degli ultimi giorni lo Swann di Buckingham Palace. Ma questi amici erano in qualche modo, nella vita, i vicini di Swann; la loro si era sviluppata su una linea abbastanza vicina perché la loro memoria potesse essere sufficientemente piena di lui; ma in altri più lontani da Swann, a una distanza maggiore non tanto socialmente, ma come intimità, che aveva reso più vaga la conoscenza e molto rari gli incontri, i ricordi meno numerosi avevano fatto sì che le nozioni fossero più oscillanti. Ebbene, in estranei di questo genere, dopo trent'anni non c'è più un solo ricordo preciso che possa

prolungarsi nel passato e mutare il valore dell'essere che si ha sotto gli occhi. Negli ultimi anni della vita di Swann avevo sentito gente, che pure era di mondo, dire a chi parlava di lui, e come se fosse stato quello il suo titolo di notorietà: «State parlando dello Swann di Colombin?». Adesso sentivo gente, che pure avrebbe dovuto sapere, dire parlando di Bloch: «Il Bloch-Guermantes? L'intimo dei Guermantes?». Tali errori, che scindono una vita e, isolando il presente, fanno dell'uomo di cui si sta parlando un altro uomo, un uomo diverso, una creazione del giorno prima, un uomo che è soltanto la condensazione delle sue abitudini attuali (mentre egli porta in sé la continuità della propria vita che lo collega al passato), tali errori dipendono anch'essi dal Tempo, ma non sono un fenomeno sociale, bensì un fenomeno della memoria. Ebbi in quel preciso istante un esempio d'una varietà, è vero, abbastanza diversa, ma proprio per questo più impressionante, di questi oblii che modificano ai nostri occhi l'aspetto degli esseri. Un giovane nipote di Madame de Guermantes, il marchese di Villemandois, era stato con me, in altri tempi, di un'insolenza ostinata, che m'aveva indotto per rappresaglia ad adottare nei suoi confronti un atteggiamento così insultante da renderci tacitamente l'un l'altro come due nemici. Mentre, a quel ricevimento in casa della principessa di Guermantes, stavo riflettendo sul Tempo, chiese d'essermi presentato, dicendo che credeva ch'io avessi conosciuto certi suoi parenti, che aveva letto qualche mio articolo e che desiderava fare o rifare conoscenza. Bisogna dire che con l'età, come molti, da impertinente s'era fatto serio, che non aveva più la stessa arroganza e che, d'altra parte, nell'ambiente che frequentava, a causa di quei pur modesti articoli si parlava di me. Ma tali ragioni della sua cordialità e della sua iniziativa non furono che accessorie. La principale, o quanto meno quella che consentì alle altre di farsi avanti, è che avendo una memoria peggiore della mia, o avendo fatto meno attenzione alle mie repliche di quanta ne avevo fatta io, un tempo, ai suoi attacchi, dato che io ero allora per lui un personaggio più piccolo che non lui per me, s'era completamente dimenticato della nostra inimicizia. Il mio nome gli ricordava, tutt'al più, che m'aveva visto, me o qualcuno dei miei, in casa d'una sua zia. E non sapendo bene se si faceva presentare o ripresentare, si affrettò a parlarmi di sua zia, in casa della quale, ne era certo, doveva avermi incontrato, ricordando che vi si parlava spesso di me, ma non i nostri litigi. Un nome, molto spesso, è tutto quanto ci

rimane d'un essere, e non solo quando è morto, ma mentre è ancora vivo. E le nozioni che abbiamo di lui sono così vaghe o bizzarre, e corrispondono così poco a quelle che ne avevamo, che ci siamo del tutto dimenticati d'esser stati sul punto di batterci in duello con lui, ma ricordiamo che da bambino portava delle strane ghette gialle ai Champs-Élysées dove lui, per contro, nonostante le nostre assicurazioni, non ha il minimo ricordo d'aver giocato con noi.

Bloch era entrato saltando come una iena. Io pensavo: «Eccolo in salotti dove vent'anni fa non sarebbe mai riuscito a penetrare». Ma aveva vent'anni di più. Era più vicino alla morte. A che cosa gli serviva? Da vicino, nella trasparenza d'un volto in cui, a maggior distanza e con poca luce, non vedevo (sia che vi sopravvivesse, sia che fossi io ad evocarvela) che la gaia giovinezza, stava il volto quasi spaventoso, pieno d'ansia, di un vecchio Shylock che aspetta fra le quinte, tutto truccato, il momento d'entrare in scena, e già recita sottovoce il primo verso. Fra dieci anni, imposto in quei salotti dalla loro stessa pochezza, sarebbe entrato saltellando sulle stampelle, trasformato in "maestro" che considera un obbligo ingrato dover andare dai La Trémoille. A che cosa gli sarebbe servito?

Dai cambiamenti verificatisi nella società potevo tanto più facilmente estrarre verità importanti, e degne di cementare una parte della mia opera, in quanto essi non erano affatto, come in un primo momento potevo esser tentato di credere, peculiari al nostro tempo. Quando – io stesso appena arrivato, e più novellino di quanto non fosse oggi lo stesso Bloch – ero entrato nella cerchia dei Guermantes, avevo certo scambiato per parti integranti dell'ambiente elementi affatto diversi, aggregati da poco e tali da apparire stranamente nuovi ai più anziani dai quali io non li distinguevo e che a loro volta, creduti dai duchi d'allora dei membri da sempre del Faubourg, vi erano stati un tempo – o i loro padri, o i loro nonni – dei *parvenus*. Insomma, non era la qualità di uomini del gran mondo a rendere così brillante quella società, ma la sua capacità di assimilare più o meno completamente, facendone persone del gran mondo, delle persone che dopo cinquant'anni sarebbero sembrate in tutto simili. Anche nel passato a cui facevo retrocedere il nome Guermantes per vederlo in tutta la sua grandezza – e a ragione, del resto, giacché sotto Luigi XIV i

Guermantes, quasi regali, figuravano più grandiosamente di oggi – si verificava lo stesso fenomeno da me notato in quel momento. Non li si era visti allora, per esempio, imparentarsi con la famiglia Colbert, che oggi, è vero, ci sembra nobilissima, visto che sposare una Colbert appare come un ottimo partito per un La Rochefoucauld? Ma non è che i Guermentes si siano imparentati con i Colbert perché questi, allora semplici borghesi, fossero nobili; furono i Colbert a diventare nobili perché i Guermentes si imparentarono con loro. Se il nome d'Haussonville si estinguerà con l'attuale rappresentante della casata, esso trarrà forse il proprio lustro dal fatto di discendere da Madame de Staël, mentre prima della Rivoluzione il signor d'Haussonville, uno dei primi signori del regno, si vantava con il signor di Broglie di non conoscere il padre di Madame de Staël e di non poterlo presentare più di quanto potesse presentarlo lo stesso signor di Broglie, senza sospettare che i loro figli avrebbero sposato un giorno, l'uno la figlia, l'altro la nipote dell'autrice di *Corinne*. Da quel che mi diceva la duchessa di Guermentes, mi rendevo conto che avrei potuto sostenere in quel mondo la parte dell'uomo elegante non titolato, ma che tutti considerano affiliato da sempre all'aristocrazia, che vi aveva sostenuta un tempo Swann e prima di lui Lebrun, Ampère, tutti gli amici della duchessa di Broglie che a sua volta aveva ben poco a che fare, all'inizio, con il gran mondo. Le prime volte che avevo pranzato da Madame de Guermentes, dovevo aver provocato un vero colpo a uomini come il signor di Beausseuil, più ancora che per la mia presenza, per le osservazioni comprovanti la mia assoluta ignoranza dei ricordi che costituivano il suo passato e davano forma alla sua immagine della società. Un giorno – quando, ormai molto vecchio, avesse avuto una memoria abbastanza antica del salotto Guermentes quale si presentava in quel momento ai suoi occhi – Bloch avrebbe provato lo stesso stupore, lo stesso malumore di fronte a certe intrusioni e a certe ignoranze. E, d'altra parte, avrebbe certamente acquisito e dispensato attorno a sé le qualità di tatto e discrezione che avevo creduto privilegio di uomini come il signor di Norpois, qualità che si riformano e si incarnano in coloro che più fra tutti ce ne sembravano alieni.

A me, d'altronde, il caso che mi si era presentato d'essere ammesso nella cerchia dei Guermentes era sembrato eccezionale. Ma se prescindendo da me e dall'ambiente che immediatamente mi



circondava, vedevo che questo fenomeno sociale non era isolato come dapprima mi era parso e che dal bacino di Combray, dove io ero nato, erano tutto sommato abbastanza numerosi gli zampilli che simmetricamente a me s'erano innalzati al di sopra della stessa massa liquida che li aveva alimentati. Certo, poiché c'è sempre qualcosa di particolare nelle circostanze e di individuale nei caratteri, era stato in un modo affatto diverso che Legrandin (attraverso lo strano matrimonio di suo nipote) era penetrato a sua volta in quell'ambiente, che la figlia di Odette si era imparentata con esso, che lo stesso Swann e io, infine, ci eravamo arrivati. A me, che ero passato chiuso nella mia vita e vedendola da dentro, sembrava che quella di Legrandin non mi fosse legata da alcun rapporto e avesse percorso strade opposte, così come un affluente in una valle profonda non vede un affluente che segue un corso divergente e che tuttavia, malgrado questo scarto, va a gettarsi nello stesso fiume. Ma a volo d'uccello, come fa lo statistico che trascura le ragioni sentimentali o le imprudenze evitabili che hanno condotto alla morte una determinata persona, e calcola solo il numero di persone che muoiono ogni anno, si vedeva come parecchie persone partite da un medesimo ambiente, la cui descrizione ha occupato la prima parte di questo racconto, fossero arrivate in un altro affatto diverso, ed è probabile che, celebrandosi ogni anno a Parigi un numero medio di matrimoni, ogni altro ambiente borghese colto e ricco avesse fornito una proporzione all'incirca uguale di persone come Swann, come Legrandin, come me e come Bloch, ugualmente confluite nell'oceano del "gran mondo". Dove, d'altronde, si riconoscevano, perché se il giovane conte di Cambremer stupiva tutti con la sua distinzione, la sua raffinatezza, la sua sobria eleganza, io riconoscevo in esse – così come nel suo bello sguardo e nel suo desiderio ardente d'arrivare – qualcosa che caratterizzava già suo zio Legrandin, cioè un vecchio amico perfettamente borghese, sebbene di modi aristocratici, dei miei genitori.

La bontà, semplice maturazione che mette infine zucchero in nature originariamente più acide di quella di Bloch, è diffusa nella stessa misura di quel sentimento della giustizia grazie al quale, se la nostra causa è buona, non dobbiamo temere un giudice prevenuto più di un giudice amico. E i nipoti di Bloch sarebbero stati buoni e discreti sin quasi dalla nascita. Bloch non c'era forse ancora

arrivato. Ma notai che lui, che un tempo fingeva di sentirsi in obbligo di fare due ore di treno per andare a trovare qualcuno che nemmeno glielo aveva chiesto, adesso che riceveva tanti inviti non solo a colazione e a pranzo, ma anche ad andare a passare quindici giorni qui, quindici giorni là, ne rifiutava molti e senza dire nulla, senza vantarsi né di averli ricevuti né di averli rifiutati. La discrezione – discrezione negli atti, nelle parole – gli era venuta con la posizione sociale e l'età, con una sorta, se così si può dire, di età sociale. Un tempo, certo, Bloch era tanto indiscreto quanto incapace di benevolenza e di consiglio. Ma certi difetti, certe qualità sono legati a questo o a quell'individuo meno che a questo o a quel momento dell'esistenza considerata dal punto di vista sociale. Sono quasi esterni alle persone, che attraversano la loro luce come si passa per solstizi diversi, preesistenti, generali, inevitabili. I medici che cercano di rendersi conto se una certa medicina diminuisca o aumenti l'acidità di stomaco, se attivi o rallenti le sue secrezioni, ottengono risultati diversi non a seconda dello stomaco, dalle cui secrezioni prelevano un po' di succo gastrico, ma a seconda che il prelievo avvenga in un momento più o meno avanzato dell'ingestione del farmaco.

Così, in ogni momento della sua durata, il nome Guermantes, considerato come un insieme di tutti i nomi che ammetteva in sé, intorno a sé, subiva delle dispersioni, raccoglieva elementi nuovi come quei giardini in cui dei fiori appena in boccio, e che si preparano a sostituire quelli che già avvizziscono, si confondono di continuo in una massa che sembra identica, tranne a chi non è abituato a vedere da sempre i nuovi arrivati e serba nel proprio ricordo l'immagine precisa di quelli che non sono più.

Più d'una delle persone che quel ricevimento riuniva o di cui mi evocava il ricordo, grazie agli aspetti che aveva via via presentati per me, grazie alle differenti, opposte circostanze da cui, di volta in volta, era sorta davanti a me, mi proponeva, faceva risaltare i vari aspetti della mia vita, le differenze di prospettiva, così come un'impennata del terreno, collina o castello, che compare ora a destra ora a sinistra, sembra dapprima dominare una foresta, poi sorgere da una valle, e rivela in tal modo al viaggiatore cambiamenti d'orientamento e differenze d'altitudine nella strada che sta percorrendo. E, risalendo sempre più su, finivo col ritrovare

immagini d'una stessa persona separate da un intervallo di tempo così lungo, conservate da io così distinti, dotate esse stesse di significati così diversi, che di solito, quando credevo di abbracciare il corso passato delle mie relazioni con esse, le omettevo, avevo persino smesso di pensare che fossero le stesse da me conosciute in altri tempi, e ci voleva un lampo casuale d'attenzione per ricollegarle, come a un'etimologia, al significato primitivo che avevano avuto per me. Mademoiselle Swann mi lanciava, dall'altro lato della siepe di spini rosa, uno sguardo di cui, d'altronde, avevo dovuto ritoccare retrospettivamente il significato, che era di desiderio. L'amante di Madame Swann, secondo la cronaca di Combray, mi guardava da dietro la stessa siepe con un'espressione dura che a sua volta non aveva il senso che le avevo attribuito allora, ed era poi, d'altronde, talmente cambiato che non l'avevo affatto riconosciuto a Balbec nel signore che guardava un manifesto al casinò e di cui, una volta ogni dieci anni, mi capitava di ricordarmi pensando: «Ma era il signor di Charlus, già, che strano!». Madame de Guermites al matrimonio del dottor Percepied, Madame Swann vestita di rosa in casa del mio prozio, Madame de Cambremer, sorella di Legrandin, così elegante che lui temeva che lo pregassimo di raccomandarci presso di lei, erano – come molte altre concernenti Swann, Saint-Loup ecc. – altrettante immagini che mi divertivo a volte, quando le ritrovavo, a porre come frontespizio *in limine* ai miei rapporti con queste varie persone, ma che mi sembravano in effetti nient'altro che un'immagine, e nemmeno depositata in me dall'essere stesso a cui niente, ormai, la collegava. Non solo certe persone hanno memoria e altre no (senza arrivare all'oblio costante in cui vivono le ambasciatrici di Turchia e altri, oblio grazie al quale possono sempre – la notizia precedente essendo svanita nel giro d'una settimana, o la seguente avendo il potere di esorcizzarla – trovar posto per la notizia opposta di cui li si metta al corrente) ma, anche a parità di memoria, due persone non si ricordano delle stesse cose. Uno ha prestato poca attenzione a un fatto per cui l'altro continuerà a nutrire grandi rimorsi e, in compenso, ha afferrato al volo come qualcosa di simpatico e caratteristico una parola che l'altro si è lasciata sfuggire quasi senza pensarci. L'interesse di non essersi sbagliati quando si è fatto un pronostico falso accorcia la durata del ricordo di tale pronostico, e consente ben presto d'affermare di non averlo emesso. Infine, un interesse più profondo, più disinteressato, diversifica le memorie,

tanto che il poeta, quasi completamente dimentico dei fatti che gli rammentiamo, serba in sé un'impressione fuggevole. Conseguenza di tutto questo è che dopo vent'anni di assenza ci imbattiamo, anziché in rancori presunti, in perdoni involontari, inconsapevoli, e – in compenso – in tanti odii di cui (poiché abbiamo dimenticato a nostra volta la cattiva impressione suscitata) non riusciamo a spiegarci la ragione. Persino della storia delle persone conosciute meglio abbiamo dimenticato le date. E siccome erano passati almeno vent'anni da quando lo aveva visto per la prima volta, Madame de Guermantes avrebbe giurato che Bloch era nato nel suo stesso ambiente ed era stato cullato, quando aveva due anni, sulle ginocchia della duchessa di Chartres.

E quante volte queste persone mi erano tornate davanti nel corso della loro vita, le cui varie circostanze sembravano presentare gli stessi esseri, ma sotto forme e per fini differenti; e la diversità dei punti della mia vita per cui era passato il filo di quella di ciascuno di tali personaggi aveva finito col mischiare quelli che sembravano più distanti, quasi che la vita possedesse un numero limitato di fili per eseguire i disegni più diversi. Niente era più separato, per esempio, nei miei diversi passati, delle mie visite allo zio Adolphe, del nipote di Madame de Villeparisis cugina del maresciallo, di Legrandin e sua sorella, dell'ex farsettaio amico di Françoise in cortile. E oggi tutti questi fili diversi si erano riuniti per comporre la trama, qui del matrimonio Saint-Loup, là della giovane coppia Cambremer; per non parlare di Morel, e di tanti altri la cui congiunzione aveva concorso a formare una circostanza, tanto che la circostanza mi sembrava fosse l'unità complessiva e il personaggio solo una componente. E la mia vita era già abbastanza lunga perché mi fosse possibile completare più d'uno degli esseri che mi offriva con un altro, trovato in regioni opposte dei miei ricordi. Persino agli Elstir che vedevo qui a un posto ch'era un segno della gloria del loro autore potevo aggiungere i più vecchi ricordi dei Verdurin, i Cottard, la conversazione nel ristorante di Rivebelle, il ricevimento dove avevo conosciuto Albertine, e tanti altri. Allo stesso modo, un amatore d'arte a cui si mostri l'anta d'un retable ricorda in quale chiesa, in quali musei, in quale collezione privata sono disperse le altre (così come seguendo i cataloghi delle aste o frequentando gli antiquari finisce col trovare il gemello dell'oggetto che possiede e con cui fa il paio); nella propria testa

può ricostruire la predella, l'altare tutto intero. Come un secchio che risale lungo un verricello va a toccare la corda a più riprese e su lati opposti, non un solo personaggio, non una sola cosa, quasi, che avesse avuto un posto nella mia vita, non vi aveva sostenuto via via ruoli diversi. Un semplice incontro mondano, persino un oggetto materiale, se lo ritrovavo dopo qualche anno nel ricordo vedevo che la vita non aveva smesso di tessergli intorno fili diversi che finivano col rivestirlo del bel velluto inimitabile degli anni, simile a quello che nei vecchi parchi avvolge una semplice conduttura dell'acqua in una pelliccia di smeraldo.

Non era solo l'aspetto di queste persone a farle sembrare personaggi di sogno. Per loro stessi la vita, già mezzo addormentata nella giovinezza e nell'amore, era diventata sempre di più un sogno. Avevano dimenticato persino i loro rancori, i loro odii, e per essere sicuri che fosse proprio alla persona che avevano di fronte che non rivolgevano più la parola da dieci anni, avrebbero dovuto consultare un registro, non meno vago d'un sogno in cui si è stati insultati non si sa più da chi. Tutti questi sogni formavano le contrastate apparenze della vita politica, dove in uno stesso ministero si vedevano persone che s'erano accusate a vicenda di assassinio o di tradimento. E questo sogno diventava spesso come la morte in certi vecchi nei giorni successivi a quello in cui avevano fatto l'amore. Durante tali giorni non si poteva più chiedere niente al presidente della Repubblica, dimenticava tutto. Poi, se lo si lasciava riposare per qualche giorno, il ricordo degli affari pubblici gli ritornava, fortuito come quello di un sogno.

Non appariva in una sola immagine, a volte, quell'essere così diverso da quello che avevo poi conosciuto. Per anni Bergotte m'era parso un dolce vegliardo divino, per anni mi ero sentito paralizzato come da un'apparizione davanti al cappello grigio di Swann, al mantello viola di sua moglie, al mistero di cui il nome della sua razza avvolgeva fin nei salotti la duchessa di Guermantes; origini quasi favolose, affascinante mitologia di rapporti diventati poi così banali, ma che esse prolungavano nel passato come in cielo aperto, con uno splendore simile a quello proiettato dalla coda scintillante d'una cometa. E persino i rapporti che non erano cominciati nel mistero, come i miei con Madame de Souvré, oggi così aridi e puramente mondani, serbavano agli inizi il loro primo sorriso, più

calmo, più dolce, e così soavemente tracciato nella pienezza d'un pomeriggio in riva al mare, della fine d'una giornata di primavera a Parigi, fragorosa di carrozze, di polvere sospesa e di sole agitato come una distesa d'acqua. E forse Madame de Souvré avrebbe perso molto del suo valore se la si fosse staccata da quella cornice, come quei monumenti – per esempio la Salute – che, privi in sé d'una gran bellezza, figurano meravigliosamente là dove sono situati; ma faceva parte anche lei d'un lotto di ricordi cui attribuivo un certo prezzo “uno per l'altro”, senza chiedermi quanto esattamente vi contasse Madame de Souvré.

Una cosa, in tutti quegli esseri, mi colpì ancora di più dei cambiamenti fisici e sociali che avevano subiti, e fu quello della diversa idea che avevano gli uni degli altri. Legrandin, che disprezzava Bloch e non gli rivolgeva mai la parola, fu amabilissimo con lui. Non era assolutamente per la posizione di maggior prestigio acquisita da Bloch, nel qual caso non meriterebbe d'esser notato, giacché i cambiamenti sociali comportano necessariamente cambiamenti rispettivi di posizione fra chi li ha subiti. No; il fatto è che le persone – le persone, ossia ciò che esse sono per noi – non hanno nella nostra memoria l'uniformità d'un quadro. Si evolvono a piacimento del nostro oblio. A volte, arriviamo a confonderle con altre: «Bloch, quello che veniva da noi a Combray», e dicendo Bloch era di me che si voleva parlare. Inversamente, Madame Sazerat era convinta che fosse mia una certa tesi storica su Filippo II (che era di Bloch). Senza arrivare a siffatte inversioni, dimentichiamo le carognate che un tale ci ha fatte, i suoi difetti, l'ultima volta che ci si è lasciati senza stringersi la mano, e in compenso ne ricordiamo una più remota in cui si è stati piacevolmente insieme. Ed è a questa volta più remota che corrispondevano i modi di Legrandin nella sua amabilità verso Bloch, sia che avesse perso la memoria d'un certo passato, sia che lo giudicasse prescritto: miscuglio di perdono, d'oblio, d'indifferenza che è a sua volta un effetto del Tempo. Del resto, i ricordi che abbiamo gli uni degli altri non sono gli stessi neanche nell'amore. Avevo visto Albertine ricordarsi a meraviglia d'una certa cosa che le avevo detta nei nostri primi incontri e che io avevo completamente dimenticata. Di un altro fatto, ficcato per sempre nella mia testa come una pietra, lei non serbava alcun ricordo. La nostra vita parallela assomigliava a quei viali dove dei vasi di fiori sono disposti simmetricamente, a

distanza regolare ma non l'uno di fronte all'altro. A maggior ragione si può capire che di persone che conosciamo poco ricordiamo appena chi siano o ricordiamo qualcosa d'altro, magari di più remoto, da ciò che pensavamo un tempo, qualcosa che ci viene suggerito dalla gente fra cui le ritroviamo, gente che le conosce solo da poco e provviste di qualità e di una posizione che allora non avevano ma che noi, dimentichi, accettiamo senza esitare.

Certo la vita, mettendo a più riprese queste persone sulla mia strada, me le aveva presentate in circostanze particolari che, circondandole da ogni parte, me ne avevano limitato la vista e impedito di conoscerne l'essenza. Gli stessi Guermantes, che erano stati per me oggetto d'un grande sogno, quando m'ero avvicinato per la prima volta a uno di loro m'erano apparsi sotto l'aspetto, una d'una vecchia amica di mia nonna, l'altro d'un signore che m'aveva lanciato uno sguardo così sgradevole a mezzogiorno nei giardini del casinò. (Fra noi e gli esseri c'è infatti una bordura di contingenze, così come nelle mie letture di Combray avevo capito che ce n'è una di percezione che impedisce un assoluto contatto tra la realtà e la mente.) Così era solo in un secondo tempo, collegandoli a un nome, che la mia conoscenza di loro era diventata conoscenza dei Guermantes. Ma era proprio questo, forse, a rendermi più poetica la vita: pensare che la razza misteriosa dagli occhi penetranti, dal becco d'uccello, la razza rosea, dorata, inavvicinabile, si fosse offerta così spesso, così naturalmente, per effetto di circostanze cieche e diverse, alla mia contemplazione, alla mia frequentazione, persino alla mia intimità, tanto che quando avevo voluto conoscere Mademoiselle de Stermaria o far fare dei vestiti ad Albertine mi ero rivolto a dei Guermantes come ai più servizievoli fra i miei amici. Andare da loro mi annoiava, è vero, come andare dall'altra gente del gran mondo che avevo conosciuta in seguito. Persino il fascino della duchessa di Guermantes, come quello di certe pagine di Bergotte, mi era visibile solo a distanza e svaniva quando le stavo accanto, perché risiedeva nella mia memoria e nella mia immaginazione. Ma in fin dei conti, e malgrado tutto, i Guermantes, come anche Gilberte, differivano dall'altra gente di mondo perché avevano radici più profonde in un passato della mia vita in cui sognavo di più e credevo di più agli individui. In ciò che possedevo con noia, conversando nel frattempo con questa e con quella,

c'erano almeno le fantasie della mia infanzia che avevo trovate più belle e credute più inaccessibili, e potevo consolarmi confondendo, come un commerciante che s'imbrogliava nei suoi registri, il valore del loro possesso col prezzo a cui le aveva quotate il mio desiderio.

Ma per altri esseri il passato dei miei rapporti con loro era gonfio di sogni più ardenti, formati senza speranza, dove la mia vita d'allora, interamente dedicata ad essi, fioriva con tanta ricchezza che potevo a stento capire come il loro esaudimento non fosse altro che quel nastrino esiguo, stretto e scolorito di un'intimità indifferente e disprezzata in cui non riuscivo a trovare più niente di ciò che ne aveva formato il mistero, la febbre e la dolcezza. Non tutti avevano "ricevuto", erano stati decorati, per alcuni l'aggettivo era un altro sebbene non più importante; erano, di recente, morti.

«Che ne è della marchesa d'Arpajon? chiese Madame de Cambremer. – Ma è morta, rispose Bloch. – La confondete con la contessa d'Arpajon, che è morta l'anno scorso.» La principessa d'Agrigento si unì alla discussione; giovane vedova d'un marito vecchio, ricchissimo e portatore d'un gran nome, era molto richiesta in matrimonio e ne aveva acquistato una grande sicurezza di sé. «Anche la marchesa d'Arpajon è morta da circa un anno. – Un anno? E io vi dico di no, replicò Madame de Cambremer; sono stata a una serata di musica da lei meno di un anno fa.» Bloch non poteva prender parte utilmente alla discussione, non più d'un qualsiasi *gigolo* del bel mondo, perché tutte quelle morti di persone anziane erano a una distanza eccessiva, o per l'enorme differenza d'età o per il recente arrivo (per esempio di Bloch) in una società diversa alla quale s'accostava di sbieco e al momento del suo declino, in un crepuscolo dove non poteva fargli luce il ricordo d'un passato che non gli era familiare. E quanto alle persone della stessa età e dello stesso ambiente, la morte aveva perduto parte del suo strano significato. D'altronde, si mandava ogni giorno a prendere notizie di tante persone in punto di morte, di cui alcune s'erano riprese mentre altre avevano dovuto "soccombere", che non ci si ricordava più con precisione se una certa persona che non si aveva mai occasione di incontrare avesse superato la sua flussione di petto o fosse andata al Creatore. In zone così attempate la morte si moltiplicava e diventava più incerta. A questo incrocio di due generazioni e di due società che quasi – mal situate, in forza di



ragioni diverse, per distinguerle – confondevano la morte con la vita, la prima si era mondanizzata, era diventata un incidente che qualificava grosso modo una persona senza tuttavia che il tono in cui se ne parlava sembrasse sottintendere che l'incidente in questione era per lei la fine di tutto. Si diceva: «Ma non ricordate? il tale è morto» come si sarebbe detto: «È decorato», «è dell'Académie», oppure – ed era un po' la stessa cosa, dal momento che impediva di partecipare alle feste – «è andato a svernare al sud», «gli hanno prescritto la montagna». E ancora, se uno era un uomo noto, quel che lasciava morendo aiutava a ricordare che la sua esistenza era finita. Ma per le semplici persone di mondo molto anziane, si faceva confusione sul fatto che fossero o non fossero morte non solo perché si conosceva poco o si era dimenticato il loro passato, ma perché non c'era alcun rapporto fra loro e il futuro. E la difficoltà in cui ciascuno si trovava nel fare una cernita fra le malattie, l'assenza, il ritiro in campagna, la morte della vecchia gente di mondo consacrava, assieme all'indifferenza degli esitanti, la personalità insignificante dei defunti.

«Ma se non è morta, com'è possibile che non la si incontri mai, né lei né suo marito? chiese una vecchia signorina che amava fare la spiritosa. – Ti dirò io la ragione», rispose sua madre che, sebbene quinquagenaria, non perdeva una sola festa, «è che sono vecchi; a quell'età non si esce più.» Si sarebbe detto che prima del cimitero vi fosse tutta una città chiusa dei vecchi, dalle lampade sempre accese nella bruma. Madame de Saint-Euverte troncò la discussione dicendo che la contessa d'Arpajon era morta un anno prima di una lunga malattia, ma che la marchesa d'Arpajon era morta anche lei, molto rapidamente, «in modo del tutto insignificante». Morte che assomigliava dunque a tutte quelle vite, e nello stesso tempo spiegava come mai fosse passata inosservata, scusando chi faceva confusione. Al sentire che Madame d'Arpajon era veramente morta, la vecchia signorina lanciò verso sua madre uno sguardo allarmato, perché temeva che la notizia della morte d'una sua “contemporanea” potesse “colpirla”; le sembrava già di sentir parlare della morte di sua madre con questa spiegazione: «Era stata molto colpita dalla morte di Madame d'Arpajon». Ma la madre della vecchia signorina, al contrario, ogni volta che “scompareva” una persona della sua età aveva l'impressione d'averla spuntata in una gara su qualche concorrente agguerrita. La loro morte era il solo modo in cui prendesse ancora piacevolmente coscienza della propria vita. La vecchia signorina si accorse che la madre, che non era parsa turbata dicendo che Madame d'Arpajon era reclusa nelle dimore da cui gli stanchi vegliardi non escono quasi più, lo era stata ancora meno sentendo che la marchesa era entrata nella città accanto, quella da cui non si esce più del tutto. Questa constatazione dell'indifferenza della madre divertì lo spirito caustico della vecchia signorina. E, per far ridere le amiche, faceva un racconto orripilante del modo allegro, sosteneva, in cui la madre aveva detto sfregandosi le mani: «Mio Dio, quella povera Madame d'Arpajon è davvero morta». Anche coloro che non ne avevano bisogno per rallegrarsi d'essere vivi, questa morte li rese felici. Ogni morte, infatti, è per gli altri una semplificazione dell'esistenza, elimina lo scrupolo di mostrarsi riconoscenti, l'obbligo di fare delle visite. Non così era stata accolta da Elstir la morte del signor Verdurin.

Una signora andò via, perché aveva altri ricevimenti e doveva far

merenda con due regine. Era una *cocotte* d'alto bordo che avevo conosciuta in altri tempi, la principessa di Nassau. Se non fosse diminuita di statura – il che dava l'impressione che avesse, per via della testa situata molto più in basso di prima, quel che si chiama *un piede nella fossa* – a stento la si sarebbe detta invecchiata. Era ancora una Maria Antonietta dal naso austriaco, dallo sguardo incantevole, conservata, imbalsamata grazie a mille trucchi deliziosamente uniti che le facevano un viso lilla. Un viso sul quale aleggiava l'espressione confusa e tenera di chi è costretto ad andarsene, di chi promette teneramente che tornerà, di chi scompare discretamente, dettata dal gran numero di relazioni scelte da cui era attesa. Nata quasi sui gradini d'un trono, sposata tre volte, mantenuta a lungo e sontuosamente da grandi banchieri, senza contare i mille capricci che s'era concessa, portava con leggerezza sotto l'abito, di color malva come gli occhi splendidi e rotondi e come il viso carico di trucco, i ricordi un po' imbrogliati di quel foltissimo passato. Poiché, filandosela *all'inglese*, mi passò davanti, la salutai. Mi riconobbe, mi strinse la mano e mi fissò con le tonde pupille color malva con l'aria di dire: «Da quanto tempo non ci vediamo! Ne parleremo un'altra volta». Mi stringeva la mano con forza, non ricordando esattamente se in carrozza, una sera che dopo un ricevimento della duchessa di Guermantes mi riaccompagnava a casa, fra noi due ci fosse stato o no qualcosa. Per precauzione, parve alludere a ciò che non era avvenuto, cosa che non le riusciva difficile dato che sapeva assumere un'espressione tenera per una torta di fragole, e quando era costretta ad andarsene prima che la musica fosse finita affettava la disperazione d'un abbandono per altro non definitivo. Incerta, tuttavia, sulla scappatella con me, non prolungò la furtiva stretta di mano e non mi disse una parola. Mi guardò soltanto, come ho detto, in un modo che significava: «Quanto tempo!» e in cui ripassavano i suoi mariti, gli uomini che l'avevano mantenuta, due guerre; e i suoi occhi stellari, simili a un orologio astronomico intagliato in un'opale, segnarono una dopo l'altra tutte le ore solenni di quel lontanissimo passato che sapeva infallibilmente recuperare quando vi doveva dire un buongiorno che era sempre una scusa. Poi, lasciandomi, si diresse al piccolo trotto verso la porta, perché nessuno si disturbasse per lei, per mostrarmi che se non s'era intrattenuta con me era stato solo a causa del suo ritardo, per riguadagnare il minuto perso a stringermi la mano e arrivare puntuale dalla regina di Spagna con la

quale doveva far merenda da sola a sola. Anzi, nei pressi della porta, mi parve che stesse per prendere il galoppo. E, in effetti, correva alla sua tomba.

Una signora grassa mi rivolse un saluto per la cui breve durata i più diversi pensieri fecero ressa nella mia mente. Esitai un istante a risponderle, nel timore che non riconoscendo le persone meglio di me mi avesse scambiato per un altro; poi la sua sicurezza mi fece invece accentuare, per paura che fosse una persona di cui ero stato intimo, l'amabilità del mio sorriso, mentre i miei sguardi non cessavano di cercare nei suoi tratti il nome che non trovavo. Come un candidato alla maturità liceale, incerto, fissa il volto dell'esaminatore e spera invano di trovarvi la risposta che farebbe meglio a cercare nella propria memoria, io fissavo i lineamenti della signora grassa. Mi parve che fossero quelli di Madame Swann, il mio sorriso prese così una sfumatura di rispetto mentre la mia indecisione cominciava a svanire. Allora, dopo un attimo, sentii che la signora grassa mi diceva: «Mi state prendendo per la mamma, in effetti comincio ad assomigliarle molto». E riconobbi Gilberte.

Parlammo molto di Robert. Gilberte ne parlava in tono deferente, come se si fosse trattato d'un essere superiore che teneva a mostrarmi d'aver ammirato e capito. Ci ricordammo a vicenda come le idee che egli esponeva un tempo sull'arte della guerra (perché spesso, a Tansonville, le aveva ripetuto le stesse tesi che io gli avevo sentito esporre a Doncières e in seguito) si fossero spesso, e comunque su un gran numero di punti, dimostrate vere durante l'ultima guerra.

«Non so dirvi fino a che punto mi colpisca ora, e anche durante la guerra, ogni minima cosa che mi diceva a Doncières. Le ultime parole che ho sentite da lui, quando ci siamo lasciati per non rivederci più, furono che aspettava Hindenburg, generale di stampo napoleonico, a uno dei prototipi delle battaglie di Napoleone, quella intesa a separare due avversari, forse, aveva aggiunto, gli inglesi e noi. Ebbene, un anno appena dopo la morte di Robert, un critico che lui ammirava profondamente e che esercitava visibilmente un grande influsso sulle sue idee militari, Henry Bidou, ha detto che l'offensiva di Hindenburg nel marzo del '18 era "la battaglia di separazione di un avversario ammassato contro due avversari in

linea, manovra che riuscì all'Imperatore nel 1796 sull'Appennino mentre la fallì nel 1815 in Belgio". Poco prima, parlando con me, Robert aveva paragonato le battaglie a drammi in cui non è facile capire che cosa volesse l'autore, o in cui questi ha cambiato proposito strada facendo. Ora, per quell'offensiva tedesca del '18, è probabile che, interpretandola in questo modo, Robert non sarebbe stato d'accordo con Bidou. Ma altri critici pensano che il successo di Hindenburg in direzione di Amiens, poi la sua sosta forzata, il suo successo nelle Fiandre e di nuovo la sosta abbiano fatto, in modo tutto sommato accidentale, di Amiens e poi di Boulogne degli obiettivi che in partenza non si era prefissi. E poiché ciascuno può rifare un dramma a modo suo, c'è chi vede in questa offensiva l'annuncio d'una marcia fulminea su Parigi, chi disordinati colpi di maglio per distruggere l'esercito inglese. E anche se gli ordini dati dal capo contrastano con questa o quella concezione, i critici avranno sempre modo di dire, come Mounet-Sully a Coquelin il quale gli assicurava che il *Misanthrope* non era il testo triste, drammatico che lui voleva recitare (giacché Molière, per testimonianza dei contemporanei, ne dava un'interpretazione comica e, recitandolo, faceva ridere): «Ebbene, vuol dire che Molière si sbagliava».

«E sugli aeroplani, vi ricordate quando diceva (aveva delle espressioni così belle): "Bisogna che ogni esercito sia un Argo dai cento occhi"? Ahimè! non ha potuto assistere all'avverarsi delle sue parole. – E invece sì, replicai, alla battaglia della Somme ha ben visto che hanno cominciato con l'accecare il nemico cavandogli gli occhi, distruggendo i suoi aerei e i suoi palloni frenati. – Già, è vero.» E siccome, da quando non viveva più che per l'intelligenza, era diventata un po' pedante: «Sosteneva anche, Robert, che si sarebbe tornati ai mezzi antichi. Sapete che, in questa guerra, le spedizioni di Mesopotamia» (questo doveva averlo letto, a suo tempo, negli articoli di Brichot) «evocano continuamente, immutata, la ritirata di Senofonte? E per andare dal Tigri all'Eufrate il comando inglese si è servito di *bellune*, barche lunghe e strette, gondole di quel paese, di cui si servivano già i primi caldei». Queste parole mi davano appieno il senso di quella stagnazione del passato che in certi luoghi, per una sorta di peso specifico, si immobilizza all'infinito, facendo sì che lo si ritrovi tale e quale.

«C'è un aspetto della guerra di cui Robert cominciava, credo, a rendersi conto, dissi a Gilberte, e cioè che essa è umana, la si vive come un amore o come un odio, la si potrebbe raccontare come un romanzo, e dunque, se uno s'ostina a ripetere che la strategia è una scienza, questo non lo aiuta affatto a capire la guerra, perché la guerra non è strategica. Il nemico non conosce i nostri piani più di quanto noi sappiamo quali fini persegua la donna che amiamo, e quei piani, forse, non li conosciamo neanche noi. I tedeschi, nell'offensiva del marzo del '18, avevano come scopo la conquista di Amiens? Non lo sappiamo. Forse loro stessi non lo sapevano, e sono stati gli eventi, la loro avanzata a ovest verso Amiens, a determinare il loro progetto. Anche supponendo che la guerra sia scientifica, bisognerebbe comunque dipingerla come Elstir dipingeva il mare, nell'altro senso, e partire dalla fede, dalle illusioni che si rettificano a poco a poco, come Dostoevskij racconterebbe una vita. Del resto, è troppo evidente che la guerra non è strategica ma, semmai, medica, giacché comporta imprevisti che il clinico poteva sperare di evitare, come la rivoluzione russa.»

Ma, a causa delle letture fatte a Balbec, non lontano da Robert, confesso che ero più impressionato, come nella campagna di Francia di ritrovare la trincea di Madame de Sévigné, così in Oriente, a proposito dell'assedio di Kut-el-Amarah (Kut-l'Emiro, «allo stesso modo che noi diciamo Vaux-le-Vicomte e Bailleau-l'Évêque», avrebbe detto il curato di Combray se avesse esteso la sua sete etimologica alle lingue orientali), di veder tornare, nei pressi di Bagdad, quel nome di Bassora che compare tante volte nelle *Mille e una notte* e che è la tappa consueta, dopo aver lasciato Bagdad o sulla strada per tornarci, per imbarcarsi o al momento dello sbarco, molto prima che del generale Townshend e del generale Gorringe, ai tempi dei califfi, di Sindbad il marinaio.

In tutta quella conversazione Gilberte mi aveva parlato di Robert con una deferenza che sembrava rivolta al mio vecchio amico più che al suo defunto sposo. Sembrava che volesse dirmi: «So quanto lo ammiravate. Lo sapevo, credetemi, che era un essere superiore». Eppure, l'amore che sicuramente non portava più al suo ricordo era forse ancora la causa remota di certe particolarità della sua vita attuale. Gilberte, così, aveva adesso per amica inseparabile Andrée. Sebbene quest'ultima cominciasse, soprattutto grazie al talento di

suo marito e alla sua propria intelligenza, a penetrare, non certo nel giro dei Guermantes, ma in una società infinitamente più elegante di quella che frequentava un tempo, destò grande stupore che la marchesa di Saint-Loup si degnasse di diventare la sua migliore amica. Il fatto parve, in Gilberte, un segno della sua inclinazione per quella che lei credeva un'esistenza artistica, e per un effettivo decadimento sociale. Può darsi che fosse questa la vera spiegazione. Tuttavia me ne venne in mente un'altra, sempre molto compresa del fatto che le immagini che vediamo riunite in un certo punto sono generalmente il riflesso, oppure in un modo o nell'altro l'effetto, d'un primo raggruppamento, alquanto diverso sebbene simmetrico, di altre immagini, estremamente lontano dal secondo. Pensavo che se si vedevano ogni sera insieme Andrée, suo marito e Gilberte era forse perché, tanti anni prima, il futuro marito di Andrée, che prima viveva con Rachel, l'aveva poi lasciata per Andrée. È probabile che allora Gilberte, nell'ambiente troppo distante, troppo elevato in cui viveva, non ne avesse saputo niente. Ma doveva averlo scoperto più tardi, quando Andrée era salita e lei stessa era scesa quanto bastava perché potessero vedersi. Allora doveva aver esercitato su di lei un grande fascino la donna per la quale Rachel era stata abbandonata dall'uomo, per altro sicuramente seducente, che lei aveva preferito a Robert. (Si sentiva la principessa di Guermantes ripetere in tono esaltato e con voce resa sferragliante dalla dentiera: «Ah sì, lo faremo questo clan! lo faremo! Mi piace questa gioventù così intelligente, così partecipativa, ah! che mugiscista che siete!>). E si piantava il monocolo nell'occhio tondo, un po' divertita un po' scusandosi di non poter sostenere a lungo l'allegria, ma decisa fino in fondo a "partecipare", a "fare clan".)

Così la vista di Andrée ricordava forse a Gilberte quel romanzo della sua giovinezza che era stato il suo amore per Robert, e le ispirava anche un grande rispetto per Andrée, di cui continuava ad essere innamorato un uomo tanto amato da quella Rachel che, Gilberte lo sentiva, Saint-Loup aveva amata più di quanto avesse amato lei stessa. Forse, al contrario, questi ricordi non avevano alcuna parte nella predilezione di Gilberte per quell'unione d'artisti, e in essa bisognava vedere semplicemente, come facevano molti, le tendenze – abitualmente inseparabili nelle donne del gran mondo – a istruirsi e a incanagliersi. Gilberte aveva forse dimenticato Robert come io Albertine, e se anche sapeva che l'artista aveva lasciato

Rachel per Andrée, quando li vedeva non pensava mai a quel fatto, che non aveva mai avuto alcuna parte nella sua inclinazione per loro. Sarebbe stato possibile decidere se la mia prima spiegazione fosse non solo possibile, ma vera, solo grazie alla testimonianza degli interessati, unica risorsa possibile in un caso del genere, ammesso che essi fossero in grado di mettere lucidità e sincerità nelle loro confidenze. Ora, nella prima ci si imbatte raramente, nella seconda mai. In ogni caso la vista di Rachel, diventata oggi un'attrice celebre, non poteva essere molto piacevole per Gilberte. Appresi dunque con rammarico che avrebbe recitato dei versi a quel ricevimento e, come era stato annunciato, *Le souvenir* di Musset e alcune favole di La Fontaine.

«Ma come mai venite a dei ricevimenti tanto affollati? mi chiese Gilberte. Ritrovarvi in un simile macello! non è questo lo schema che avevo di voi. M'aspettavo di vedervi dappertutto tranne che a una delle supercerimonie di mia zia, perché zia è, non è vero?», aggiunse con finezza, in quanto Madame de Saint-Loup, essendo entrata nella famiglia un po' prima di Madame Verdurin, si considerava come una Guermantes da sempre, vittima del matrimonio degradante che suo zio aveva fatto sposando Madame Verdurin e che, è vero, in famiglia aveva sentito deridere mille volte alla sua presenza, mentre naturalmente era stato solo in sua assenza che s'era parlato dell'analogo delitto perpetrato da Saint-Loup sposando lei. Gilberte, d'altronde, tanto più affettava di disprezzare quella zia di basso tono in quanto, per la sorta di perversione che spinge le persone intelligenti a evadere dallo *chic* abituale, per il bisogno di ricordi, anche, tipico delle persone anziane, e infine per cercare di munire d'un passato la sua nuova eleganza, la principessa di Guermantes, parlando di Gilberte, amava ripetere: «Vi dirò che per me non è davvero una novità, conoscevo per filo e per segno la madre di quella ragazza, ma sì, era molto amica di mia cugina Marsantes. È stato a casa mia che ha conosciuto il padre di Gilberte. Quanto al povero Saint-Loup, conoscevo da prima tutta la famiglia, con suo zio eravamo intimi ai tempi della Raspelière». «Vedete che non erano affatto degli artistoidi, quei Verdurin», mi diceva chi sentiva questi discorsi dalla principessa di Guermantes, «erano amici da sempre della famiglia di Madame de Saint-Loup.» Ero forse il solo a sapere, grazie a mio nonno, che in realtà i Verdurin non erano degli artistoidi, non precisamente, tuttavia, per il fatto d'aver



conosciuto Odette. Ma è facile aggiustare i racconti del passato che più nessuno conosce, come quelli dei viaggi in paesi dove nessuno è mai stato. «Insomma, concluse Gilberte, visto che qualche volta uscite dalla vostra torre d'avorio, qualche piccola riunione intima a casa mia, dove inviterei persone simpatiche e d'ingegno, non vi andrebbe meglio? Questi enormi baracconi non son davvero fatti per voi. Vi ho visto conversare con mia zia Oriane che avrà tutte le qualità del mondo, ma alla quale non si fa certo un torto, non vi pare?, dicendo che non appartiene all'*élite* del pensiero.»

Non potevo mettere Gilberte al corrente dei pensieri che mi occupavano da un'ora, ma ritenni che, in termini di pura distrazione, avrebbe potuto contribuire ai miei piaceri, i quali, in effetti, non mi sembrava dovessero consistere nel parlare di letteratura con Madame de Guermantes più che con Madame de Saint-Loup. Naturalmente avevo intenzione di ricominciare sin dal giorno dopo – ma, stavolta, con uno scopo – a vivere in solitudine. Nemmeno a casa mia avrei lasciato che si venisse a trovarmi nei miei momenti di lavoro, perché il dovere di realizzare la mia opera prevaleva su quello della cortesia o anche della bontà. Sicuramente avrebbero insistito, loro che non mi vedevano da tanto tempo, ora che mi avevano ritrovato e mi credevano guarito, venendo quando le fatiche della loro giornata o della loro vita fossero finite o interrotte, e allora con lo stesso bisogno di me che avevo avuto io un tempo di Saint-Loup; e perché – me n'ero già accorto a Combray quando i miei genitori mi rimproveravano proprio nel momento in cui avevo fatto, a loro insaputa, i più lodevoli proponimenti – gli orologi interiori assegnati agli uomini non sono tutti regolati sulla stessa ora. Uno suona l'ora del riposo mentre l'altro suona quella del lavoro, uno quella del castigo che il giudice deve infliggere quando nel colpevole è già suonata da tempo quella del pentimento e del perfezionamento interiore. Ma a chi fosse venuto a trovarmi o m'avesse fatto cercare io avrei avuto il coraggio di rispondere che avevo, per cose essenziali di cui era necessario che venissi messo al corrente senza indugio, un urgente, capitale appuntamento con me stesso. E tuttavia, sebbene vi sia uno scarso rapporto fra il nostro io vero e l'altro, a causa dell'omonimia, e del corpo in comune fra i due, l'abnegazione che ci fa sacrificare i doveri più facili sembra agli altri egoismo.

D'altronde, non sarebbe forse stato per occuparmi di loro che sarei vissuto lontano da quanti si sarebbero lamentati di non vedermi, per occuparmi di loro più a fondo di quanto mai avrei potuto fare assieme a loro, per cercare di rivellarli a loro stessi, di realizzarli? A che cosa sarebbe servito se, ancora per anni, avessi perso delle serate a far scivolare sull'eco appena svanita delle loro parole il suono altrettanto vano delle mie, per lo sterile piacere di un contatto mondano che esclude ogni penetrazione? Non sarebbe stato meglio se i gesti che facevano, le parole che dicevano, la loro vita, la loro natura, io avessi cercato di descriverne la curva, di estrarne la legge? Purtroppo avrei dovuto lottare contro l'abitudine di mettersi al posto degli altri, che favorisce, è vero, la concezione di un'opera, ma ne ritarda l'esecuzione. Infatti essa induce a sacrificare agli altri, per una superiore cortesia, non solo il proprio piacere, ma anche il proprio dovere, quando, mettendosi al posto degli altri, tale dovere – qualunque esso sia, foss'anche, per chi non può prestare alcun servizio al fronte, di rimanere nelle retrovie dove è utile – appare, cosa che in realtà non è, come il nostro piacere.

Ebbene, lungi dal credermi infelice di questa vita senza amici, senza conversazione, come ai più grandi è capitato di credersi, mi rendevo conto che le forze d'esaltazione che si spendono nell'amicizia sono una sorta di sporgenza verso un'amicizia particolare che non porta a nulla e allontana da una verità cui esse sarebbero capaci di condurci. Ma, insomma, quando mi fosse stata necessaria qualche pausa di riposo e di compagnia, sentivo che assai più delle conversazioni intellettuali che la gente di mondo ritiene utili agli scrittori, leggeri amori con fanciulle in fiore sarebbero stati, a rigore, un alimento scelto da consentire alla mia immaginazione, simile al cavallo famoso che veniva nutrito solo di rose. Di colpo tornavo a desiderare ciò che avevo sognato a Balbec, quando, senza conoscerle ancora, avevo visto passare sullo sfondo del mare Albertine, Andrée e le loro amiche. Ma, ahimè!, quelle di cui provavo, proprio in quel momento, un desiderio così forte, non potevo più sperare di trovarle. L'azione degli anni, che aveva trasformato ogni essere da me incontrato oggi, compresa la stessa Gilberte, aveva fatto sicuramente di tutte quelle che sopravvivevano, come avrebbe fatto di Albertine se non fosse morta, delle donne troppo diverse dal mio ricordo. Soffrivo d'essere intimamente costretto a raggiungerle, giacché il tempo che muta gli

esseri non modifica l'immagine che di loro abbiamo serbata. Niente è più doloroso di questo contrasto fra l'alterazione degli esseri e la fissità del ricordo, quando ci rendiamo conto che ciò che ha conservato tanta freschezza nella nostra memoria non può più averne alcuna nella vita, che non possiamo, all'esterno, avvicinarci a ciò che ci sembra così bello dentro di noi, a ciò che suscita in noi il desiderio, per altro così individuale, di rivederlo, se non cercandolo in un essere della stessa età, vale a dire in un altro essere. Il fatto è che quanto sembra unico in una persona desiderata non appartiene ad essa. Spesso ne avevo avuto il sospetto; ma il tempo trascorso me ne dava una prova più completa, giacché dopo vent'anni io volevo spontaneamente cercare, al posto delle fanciulle conosciute un tempo, quelle che possedevano ora la giovinezza che esse avevano allora. (D'altronde non è solo il risveglio dei nostri desideri carnali a non corrispondere ad alcuna realtà in quanto non tiene conto del tempo perduto. A volte mi succedeva di desiderare che, grazie a un miracolo, mi comparissero accanto, rimaste vive contrariamente a quanto avevo creduto, la nonna, Albertine. Mi sembrava di vederle, il mio cuore si slanciava verso di loro. Dimenticavo solo una cosa: che, se fossero state vive, Albertine avrebbe avuto all'incirca l'aspetto offertomi da Madame Cottard a Balbec, e la nonna, a più di novantacinque anni, non mi avrebbe mostrato nulla del bel viso calmo e sorridente con cui ancora adesso la immaginavo, non meno arbitrariamente di come si attribuisce una barba al Padreterno o nel XVII secolo si raffiguravano gli eroi di Omero ridicolmente abbigliati da gentiluomini e senza tener conto della loro antichità.)

Guardavo Gilberte e non pensai: «Vorrei rivederla», ma le dissi che mi avrebbe sempre fatto piacere essere invitato a casa sua assieme a delle ragazze molto giovani, possibilmente povere, in modo da poterle fare contente con qualche piccolo regalo, senza chiedere loro, d'altronde, più che di far rinascere in me le fantasticherie, le tristezze d'un tempo, e forse, un giorno improbabile, un casto bacio. Gilberte sorrise, e parve poi riflettere seriamente fra sé.

Come Elstir voleva vedere incarnata davanti ai propri occhi, in sua moglie, la bellezza veneziana tante volte dipinta nei suoi quadri, io davo a me stesso la scusa d'essere attratto da un certo egoismo estetico verso le belle donne che potevano farmi soffrire, e avevo un

certo sentimento di idolatria per le future Gilberte, le future duchesse di Guermantes, le future Albertine che avrei potuto incontrare e che, mi sembrava, avrebbero potuto ispirarmi, come uno scultore che s'aggira fra bei marmi antichi. Avrei dovuto pensare, tuttavia, che anteriore a ciascuna era il mio sentimento del mistero in cui esse erano immerse, e che dunque, più che chiedere a Gilberte di farmi conoscere delle fanciulle, avrei fatto meglio ad andare là dove niente ci avvicina a loro, dove fra loro e noi sentiamo qualcosa di invalicabile, dove a pochi passi di distanza, sulla spiaggia, ai bagni, si sente che l'impossibile ci separa da loro. È così che il mio sentimento del mistero aveva potuto applicarsi via via a Gilberte, alla duchessa di Guermantes, ad Albertine, a tante altre. Certamente l'ignoto, e quasi l'inconoscibile, era diventato il noto, il familiare, indifferente o doloroso, ma aveva conservato qualcosa di ciò che era stato il suo fascino.

E per dire il vero, come in quei calendari che il postino ci porta perché gli diamo la mancia natalizia, non c'era stato un solo anno della mia vita che non avesse avuto sul frontespizio, o intercalata fra i giorni, l'immagine d'una donna desiderata; immagine, spesso, tanto più arbitraria in quanto quella donna, a volte, non l'avevo mai vista, come quando s'era trattato, per esempio, della cameriera di Madame Putbus, di Mademoiselle d'Orgeville, o d'una certa fanciulla di cui avevo letto il nome nella cronaca mondana d'un giornale, fra "lo sciame delle incantevoli danzatrici di valzer". La immaginavo bella, mi innamoravo di lei, e le componevo un corpo ideale, dominante con tutta la sua altezza un paesaggio della provincia in cui si trovavano, come avevo letto nell'*Annuaire des châteaux*, le proprietà della sua famiglia. Per le donne che avevo conosciute, quel paesaggio era perlomeno duplice. Ciascuna si ergeva, in un punto diverso della mia vita, innalzata come una divinità protettrice e locale, prima nel mezzo d'uno di quei paesaggi sognati la cui giustapposizione quadrettava la mia vita e dove m'ero sforzato di immaginarla, poi vista dalla parte del ricordo, attorniata dai luoghi in cui l'avevo conosciuta e che lei mi ricordava restando legata ad essi, perché se la nostra vita è vagabonda la nostra memoria è sedentaria, e per quanto noi ci slanciamo senza sosta i nostri ricordi restano inchiodati, loro, ai luoghi da cui ci stacciamo, continuano a combinarvi la loro vita casalinga, come gli amici momentanei che il viaggiatore si è fatti in una città ed è

costretto ad abbandonare quando la lascia, perché è lì che loro, che non partono, finiranno la loro giornata e la loro vita come se lui ci fosse ancora, accanto alla chiesa, davanti al porto, sotto gli alberi del corso. E così l'ombra di Gilberte non si allungava soltanto davanti a una chiesa dell'Ile-de-France dove l'avevo immaginata, ma anche sul viale d'un parco dalla parte di Méséglise, quella di Madame de Guermites in un sentiero umido dove salivano a conocchia grappoli viola e rossastri o sull'oro mattutino d'un marciapiede di Parigi. E questa seconda persona, quella nata non dal desiderio ma dal ricordo, non era, per ciascuna di queste donne, unica. Ciascuna, infatti, l'avevo conosciuta a varie riprese, in tempi diversi, in cui per me lei era un'altra o io stesso ero altro, immersi in sogni d'un altro colore. Ora, la legge che aveva regolato i sogni di ciascun anno manteneva, adunati attorno ad essi, i ricordi d'una donna conosciuta allora; tutto ciò che concerneva, per esempio, la duchessa di Guermites al tempo della mia infanzia era concentrato, in virtù d'una forza attrattiva, attorno a Combray, e tutto ciò che aveva a che fare con la duchessa di Guermites all'epoca in cui stava per invitarmi a colazione attorno a un essere sensitivo affatto diverso; c'erano più duchesse di Guermites come c'erano state, a partire dalla signora in rosa, più Madame Swann, separate dall'etere incolore degli anni, né potevo saltare dall'una all'altra più che se avessi dovuto passare da un pianeta a un altro pianeta che l'etere separa dal primo. Non solo separata, ma diversa, adorna dei sogni da me fatti in tempi tanto diversi come di una flora particolare, che in un altro pianeta non si sarebbe ritrovata; al punto che dopo aver pensato che non sarei mai andato a colazione né da Madame de Forcheville né da Madame de Guermites, potevo dirmi (tanto questo m'avrebbe trasportato in un altro mondo) che la seconda non era una persona diversa dalla duchessa di Guermites discendente da Genoveffa di Brabante, e la prima dalla signora in rosa, solo perché in me un uomo istruito me ne assicurava con la stessa autorità con cui uno scienziato avrebbe potuto assicurarmi che una via lattea di nebulose è dovuta alla frammentazione d'una medesima e unica stella. Così Gilberte, alla quale chiedevo per altro, senza rendermene conto, di fare in modo ch'io avessi delle amiche quale era stata lei in altri tempi, non era più per me che Madame de Saint-Loup. Non pensavo più, vedendola, al ruolo che aveva avuto un tempo nel mio amore, a sua volta obliato da lei, la mia ammirazione per Bergotte, Bergotte

ridiventato per me semplicemente l'autore dei suoi libri, senza ricordare più (se non in ricordi rari e del tutto separati) l'emozione d'esser stato presentato all'uomo, la delusione, lo stupore della sua conversazione, nel salotto ricoperto di pellicce bianche, pieno di viole, in cui venivano portate così presto, su tante diverse *consoles*, tante lampade. Tutti i ricordi che componevano la prima Mademoiselle Swann s'erano in effetti scissi dalla Gilberte attuale, tenuti ben lontano dalle forze d'attrazione d'un altro universo, attorno a una frase di Bergotte con cui facevano corpo, e immersi in un profumo di biancospino.

La frammentaria Gilberte di oggi ascoltò sorridendo la mia richiesta. Poi si mise a riflettere, prendendo un'espressione seria. E io ne ero felice, perché questo le impediva di fare attenzione a un gruppo la cui vista non avrebbe certo potuto riuscirle gradita. Vi si notava la duchessa di Guermantes in animata conversazione con un'orribile vecchia che guardavo senza poter affatto indovinare chi fosse: decisamente non lo sapevo. In effetti era con Rachel, ossia con l'attrice, divenuta celebre, che nel corso di quel ricevimento avrebbe recitato versi di Victor Hugo e di La Fontaine, che la zia di Gilberte, Madame de Guermantes, stava conversando in quel momento. Infatti la duchessa, consapevole da troppo tempo di occupare la più elevata posizione mondana di Parigi (e non rendendosi conto che una posizione siffatta esiste solo nella mente di chi ci crede e che molti dei nuovi, se non la vedevano da nessuna parte, se non leggevano il suo nome nelle cronache delle feste eleganti, avrebbero creduto che non occupava, in effetti, alcuna posizione), non vedeva più che in visite il più possibile rare e intervallate, e non senza sbadigli, il faubourg Saint-Germain che, diceva, l'annoiava a morte, e si concedeva in compenso il capriccio di far colazione con questa o quell'attrice che trovava deliziosa. Nei nuovi ambienti che frequentava, rimasta assai più uguale a se stessa di quanto non pensasse, continuava a credere che annoiarsi facilmente fosse una superiorità intellettuale, ma lo esprimeva con una sorta di violenza che dava alla sua voce qualcosa di rauco. Poiché le parlavo di Brichot: «Ne ho abbastanza, mi ha scoccia per vent'anni», e quando Madame de Cambremer disse: «Dovreste rileggere quel che dice Schopenhauer della musica», lei ci fece notare la frase commentando con violenza: «*Rileggere* è un vero capolavoro! Decisamente, questa ce la poteva risparmiare!». Il

vecchio d'Albon sorrise, riconoscendo una manifestazione dello spirito Guermantes. Gilberte, più moderna, rimase impassibile. Benché figlia di Swann, come un anatroccolo covato da una gallina, lei era più "laghista", diceva: «Lo trovo talmente toccante; ha una sensibilità incantevole».

Dissi a Madame de Guermantes che avevo incontrato il signor di Charlus. Lo riteneva più "giù" di quanto non fosse, perché i mondani fanno delle differenze, per quanto concerne l'intelligenza, non solo fra diverse persone del bel mondo in cui essa è più o meno uguale, ma anche in una stessa persona secondo i vari momenti della sua vita. Poi aggiunse: «È sempre stato il ritratto di mia suocera; ma adesso è ancora più impressionante». Questa somiglianza non aveva niente di straordinario. Si sa che, in effetti, certe donne si proiettano in qualche modo in un altro essere con estrema esattezza, il solo errore è nel sesso. Errore di cui non si può dire *felix culpa*, perché il sesso reagisce sulla personalità, e in un uomo la femminilità diventa leziosaggine, il riserbo suscettibilità, ecc. Resta il fatto che nel viso, sia pure barbuto, nelle guance, anche se congestionate sotto i favoriti, certe linee sono sovrapponibili a qualche ritratto materno. Non c'è vecchio Charlus in rovina in cui non si riconosca con stupore, sotto tutti gli impasti del grasso e della cipria, qualche frammento d'una bella donna nella sua giovinezza eterna. A questo punto, entrò Morel; la duchessa fu con lui d'una gentilezza che mi sconcertò un poco. «Ah! io non prendo mai partito nelle beghe di famiglia, mi spiegò. Non trovate che siano una gran noia, le beghe di famiglia?»

In effetti, se nel giro di vent'anni i conglomerati delle conventicole mondane si disfacevano e si riformavano per l'attrazione di nuovi astri destinati per altro ad allontanarsi a loro volta, poi a riapparire, cristallizzazioni e poi sbriciolamenti seguiti da nuove cristallizzazioni avvenivano nell'anima dei singoli esseri. Se per me Madame de Guermantes era stata molte persone, per Madame de Guermantes, per Madame Swann ecc. un tale era stato un favorito del periodo precedente l'affare Dreyfus, poi un fanatico o un imbecille a partire dall'affare Dreyfus, che aveva cambiato per loro il valore degli individui e classificato diversamente i partiti, i quali s'erano poi ulteriormente disfatti e rifatti. A influire potentemente, aggiungendosi all'effetto delle pure affinità intellettuali, è il

trascorrere del tempo, che ci fa dimenticare le nostre antipatie, il nostro disprezzo, le ragioni stesse che spiegavano le nostre antipatie e il nostro disprezzo. Se si fosse analizzata l'eleganza della giovane Madame de Cambremer, si sarebbe trovato che era la figlia del commerciante che stava nella nostra casa, Jupien, e che l'elemento in più che l'aveva resa brillante era che suo padre procurava uomini al signor di Charlus. Ma la combinazione di tutto questo aveva prodotto effetti abbaglianti, mentre le cause ormai remote non soltanto erano ignote a molti dei nuovi, ma anche chi ne era stato a conoscenza le aveva dimenticate, assai più attento allo splendore presente che alle passate vergogne, giacché un nome lo si prende sempre nella sua accezione attuale. E l'interesse di queste trasformazioni salottiere consisteva nel fatto che erano anch'esse un effetto del tempo perduto e un fenomeno di memoria.

La duchessa esitava ancora, per paura d'una scenata del signor di Guermantes, davanti a Balthy e a Mistinguett, che trovava adorabili, ma aveva decisamente Rachel per amica. Le nuove generazioni ne concludevano che la duchessa di Guermantes, malgrado il suo nome, doveva essere una mezzacalza che non aveva mai fatto parte della "crema". È vero che per qualche sovrano, la cui intimità le era disputata da altre due gran dame, Madame de Guermantes si dava ancora la pena di invitarli a colazione. Ma costoro, si sa, compagno di rado, conoscono gente da poco, e poi la duchessa, a causa della superstizione dei Guermantes nei confronti del vecchio protocollo (perché la gente educata la faceva *morir di noia* e, nello stesso tempo, teneva alla buona educazione), faceva scrivere: "Sua Maestà ha ordinato alla duchessa di Guermantes, si è degnata" ecc., e i nuovi venuti, ignoranti di queste formule, tanto più ne concludevano che la posizione della duchessa fosse mediocre. Dal punto di vista di Madame de Guermantes, l'intimità con Rachel poteva significare che ci eravamo sbagliati quando la credevamo ipocrita e bugiarda nelle sue condanne dell'eleganza, quando credevamo che rifiutandosi d'andare da Madame de Saint-Euverte non lo facesse in nome dell'intelligenza, ma dello snobismo, e giudicasse stupida la marchesa solo perché questa, non avendo ancora raggiunto il proprio scopo, lasciava vedere d'essere una snob. Ma questa intimità con Rachel poteva significare anche che l'intelligenza della duchessa era, in realtà, mediocre, insoddisfatta e tardivamente desiderosa – stanca, ormai, del bel mondo – di



realizzarsi, per ignoranza totale delle vere realtà intellettuali e per un pizzico di quello spirito capriccioso da cui signore assai distinte, che pensano: «sarà follemente divertente», sono indotte a finire la serata in modo, a dir la verità, noiosissimo, andando a svegliare per scherzo qualcuno al quale poi non sanno cosa dire, e accanto al cui letto rimangono un minuto nel loro mantello da sera, dopodiché, constatato che è molto tardi, vanno finalmente a dormire.

Bisogna aggiungere che l'antipatia concepita da un po' di tempo dalla versatile duchessa per Gilberte poteva farle provare un certo piacere a ricevere Rachel, cosa che le consentiva inoltre di proclamare una delle massime dei Guermantes, e cioè che erano troppo numerosi per sposare le cause (quasi anche per prendere il lutto) gli uni degli altri, indipendenza del "non sono tenuto a" rafforzata dalla politica che era stato necessario adottare nei riguardi del signor di Charlus, giacché, se lo si fosse seguito, ci si sarebbe guastati con tutti.

Quanto a Rachel, se si era effettivamente data un gran daffare per diventare amica della duchessa di Guermantes (daffare che la duchessa non era riuscita a cogliere sotto il disprezzo affettato e le volute scortesie che l'avevano stuzzicata e le avevano ispirato una grande ammirazione per un'attrice così poco snob), era stato sicuramente, in linea generale, per il fascino che i personaggi del gran mondo esercitano, da un certo momento in poi, anche sui *bohémien*s più incalliti, parallelo a quello che costoro esercitano a loro volta sui primi, doppia corrente che corrisponde, in ambito politico, alla curiosità reciproca e al desiderio di allearsi fra popoli che si sono combattuti. Ma il desiderio di Rachel poteva avere una ragione più particolare. Era in casa di Madame de Guermantes, e da Madame de Guermantes, che aveva ricevuto in altri tempi il più terribile affronto. A poco a poco Rachel l'aveva non dimenticato, ma perdonato; ma il singolare prestigio che ne aveva preso ai suoi occhi la duchessa non si sarebbe mai cancellato. Il colloquio a cui volevo impedire che Gilberte facesse caso fu d'altronde interrotto perché la padrona di casa cercava l'attrice, per la quale era venuto il momento di recitare e che, lasciata la duchessa, comparve ben presto sulla pedana.

✈ Nel frattempo, all'altro capo di Parigi si svolgeva uno spettacolo

molto diverso. La Berma, come ho detto, aveva invitato alcune persone a prendere il tè da lei per festeggiare suo figlio e sua nuora. Ma gli invitati tardavano ad arrivare. Saputo che Rachel recitava dei versi in casa della principessa di Guermantes (cosa che scandalizzava non poco la Berma, grande artista per la quale Rachel continuava a essere una puttanella cui si concedeva di comparire negli spettacoli in cui lei, la Berma, era protagonista, perché Saint-Loup le pagava i costumi di scena – scandalo tanto più grave in quanto aveva fatto il giro di Parigi la notizia che gli inviti erano a nome della principessa di Guermantes, ma che in realtà era Rachel a ricevere in casa della principessa), la Berma aveva scritto di nuovo ad alcuni fedeli insistendo perché non mancassero al suo tè, sapendoli amici anche della principessa di Guermantes che avevano conosciuta come Verdurin. Ma le ore passavano e dalla Berma non arrivava nessuno. Bloch, cui era stato chiesto se volesse andarci, aveva risposto ingenuamente: «No, preferisco andare dalla principessa di Guermantes». Ahimè! era quello che, dentro di sé, avevano deciso tutti. La Berma, affetta da una malattia mortale che la costringeva a frequentare poca gente, aveva visto aggravarsi le proprie condizioni quando, per provvedere ai bisogni di lusso della figlia, bisogni che non potevano essere soddisfatti dal genero cagionevole e pigro, era tornata a recitare. Sapeva di abbreviare i propri giorni, ma voleva far felice la figlia alla quale consegnava cospicui ingaggi, al genero che detestava ma blandiva perché, sapendolo adorato dalla figlia, temeva, se lo avesse scontentato, che lui le impedisse per malvagità di vederla. La figlia della Berma, amata in segreto dal medico che aveva in cura il marito, si era lasciata convincere che le rappresentazioni di *Phèdre* non costituissero per la madre un grosso rischio. Aveva in qualche modo costretto il medico a dirglielo, non avendo recepito altro di quanto lui, fra tante obiezioni a cui lei non dava alcun peso, le aveva risposto; in effetti, il medico aveva detto di non vedere gravi inconvenienti nelle recite della Berma. Lo aveva detto perché sentiva che dicendolo avrebbe fatto piacere alla giovane donna che amava, forse anche per ignoranza, perché sapeva come la malattia fosse in ogni caso inguaribile, e perché ci si rassegnava volentieri ad abbreviare il martirio dei malati quando ciò che è destinato ad abbreviarlo torna a nostro personale profitto, forse anche per la sciocca idea che la cosa faceva piacere alla Berma e le avrebbe dunque fatto bene, sciocca idea che gli era parsa giustificata

quando, avuto un palco dai figli dell'attrice e abbandonati per questo tutti i suoi malati, l'aveva trovata tanto stupefacente di vita sul palcoscenico quanto gli era sembrata moribonda a casa. E in effetti le nostre abitudini ci consentono in larga misura, consentono perfino ai nostri organi, di adattarsi a un'esistenza che al primo momento non sembrerebbe possibile. Chi non ha visto un vecchio maestro di maneggio affetto da disturbi cardiaci fare tutte le acrobazie cui si sarebbe potuto credere che il suo cuore non avrebbe resistito un minuto? La Berma non era una meno vecchia *habituée* della scena, alle cui esigenze i suoi organi erano così perfettamente assuefatti che poteva dare, spendendosi con una prudenza inafferrabile per il pubblico, l'illusione d'una buona salute turbata solo da una malattia puramente nervosa e immaginaria. Per quanto, dopo la scena della dichiarazione a Ippolito, la Berma sentisse quale notte spaventosa avrebbe passata, i suoi ammiratori l'applaudivano a tutta forza, proclamandola più bella che mai. Rincasava in preda a sofferenze orribili, ma felice di portare a sua figlia i biglietti azzurri che per una monelleria da vecchia figlia d'arte aveva l'abitudine di infilare nelle calze, da dove li estraeva con fiera speranza in un sorriso, in un bacio. Purtroppo quei biglietti non facevano che consentire alla figlia e al genero nuovi abbellimenti della loro casa, contigua a quella della madre: donde incessanti colpi di martello, che interrompevano il sonno di cui la grande attrice avrebbe avuto tanto bisogno. A seconda delle variazioni della moda, e per conformarsi al gusto del signor di X... o di Y... che speravano di ricevere, i due modificavano ogni locale. E la Berma, sentendo che il sonno, unico possibile calmante per il suo male, era svanito, si rassegnava a non dormire più, non senza un segreto disprezzo per quelle eleganze che affrettavano la sua morte e rendevano atroci i suoi ultimi giorni. Era certamente un po' per questo che le disprezzava, vendetta naturale contro ciò che ci fa male e che non siamo in grado di impedire. Ma anche perché, cosciente del genio che era in lei, consapevole sin dalla più giovane età dell'insulsaggine di tutti quei decreti della moda, personalmente era rimasta fedele alla tradizione che aveva sempre rispettata, di cui lei stessa era l'incarnazione, che le faceva valutare le cose e le persone allo stesso modo di trent'anni prima e, per esempio, giudicare Rachel non come l'attrice alla moda che era oggi, ma come la puttana che aveva conosciuta. La Berma non era, del resto, migliore di sua figlia, era da lei che la figlia aveva preso – per

eredità e per contagio dell'esempio, reso più efficace da un'ammirazione sin troppo naturale – il suo egoismo, il suo scherno spietato, la sua inconsapevole crudeltà. Solo che tutto questo la Berma l'aveva immolato alla figlia, e se n'era così liberata. D'altronde, se anche non avesse avuto continuamente gli operai per casa, la figlia della Berma avrebbe ugualmente affaticato la madre, nel modo in cui le forze attrattive, leggere e feroci della giovinezza affaticano la vecchiaia e la malattia, che si stremano nel tentativo di seguirle. Tutti i giorni era una nuova colazione, e la Berma sarebbe parsa egoista se ne avesse privato la figlia, e persino se non avesse partecipato alla colazione per cui si contava, allo scopo di attrarre con gran fatica qualche conoscenza recente e riluttante, sulla presenza prestigiosa della madre illustre. A quelle stesse conoscenze la si "prometteva", in segno di cortesia, per qualche festa fuori. E la povera madre, gravemente impegnata nel suo colloquio a tu per tu con la morte che s'era installata dentro di lei, era costretta ad alzarsi presto, a uscire. Di più: siccome nello stesso periodo Réjane, nel pieno splendore del suo talento, diede all'estero una serie di rappresentazioni che ebbe un successo enorme, il genere ritenne che la Berma non dovesse lasciarsi eclissare, volle che la famiglia raccogliesse un'uguale messe di gloria e costrinse la Berma a *tournées* durante le quali dovettero farle iniezioni di morfina che potevano esserle mortali a causa delle condizioni dei suoi reni. Questo stesso demone dell'eleganza, del prestigio sociale, della vita aveva, il giorno della festa in casa della principessa di Guermantes, fatto da pompa aspirante, attraendo là, con la forza d'una macchina pneumatica, persino i più fedeli *habitués* della Berma, in casa della quale, per contro e per conseguenza, regnavano il vuoto assoluto e la morte. Un giovanotto, che non era sicuro che la festa della Berma non fosse anch'essa brillante, c'era andato. Quando la Berma vide che era passata l'ora e che tutti l'avevano abbandonata, fece servire il rinfresco e ci si sedette a tavola, ma come per un banchetto funebre. Niente nel volto della Berma ricordava quello la cui fotografia mi aveva, una sera di mezza quaresima, tanto turbato. La Berma aveva, come dice la gente del popolo, la morte sul viso. Stavolta sembrava davvero un marmo dell'Eretteo. Le sue arterie indurite erano già mezzo pietrificate, si vedevano lunghi nastri scultorei percorrerle le guance con una rigidità minerale. Gli occhi morenti vivevano relativamente, per contrasto con quella terribile maschera ossificata, e brillavano debolmente come un serpente

addormentato in mezzo alle pietre. Eppure il giovanotto, che s'era messo a sedere per cortesia, guardava di continuo l'orologio, attratto com'era dalla brillante festa Guermantes.

La Berma non ebbe una sola parola di rimprovero per gli amici che l'avevano abbandonata e speravano ingenuamente che lei non avrebbe saputo della loro presenza in casa Guermantes. Mormorò soltanto: «Una Rachel che dà una festa dalla principessa di Guermantes. Bisogna venire a Parigi per vedere di queste cose». E mangiava, silenziosamente e con una solenne lentezza, dei dolci proibiti, dando l'impressione di obbedire a qualche rito funebre. Il “tè” era ancora più triste perché il genero era furioso al pensiero che Rachel, che lui e sua moglie conoscevano benissimo, non li aveva invitati. Il suo rovello fu accresciuto dal fatto che il giovanotto gli aveva detto di conoscere abbastanza bene Rachel per poterle chiedere, se fosse andato subito dai Guermantes, di invitare all'ultimo momento anche la frivola coppia. Ma la figlia della Berma sapeva troppo bene a quale livello infimo la madre situasse Rachel, e che l'avrebbe uccisa di dispiacere se avesse sollecitato un invito dall'ex puttana. Così aveva detto al giovanotto e al marito che la cosa era impossibile. Ma si vendicava mettendo su durante la merenda certi piccoli bronci che esprimevano il desiderio di svaghi e il dispetto d'esserne privata da quella seccatrice di sua madre. Questa faceva finta di non vedere le smorfie della figlia e rivolgeva di tanto in tanto, con voce morente, una parola gentile al giovanotto, l'unico invitato che fosse venuto. Ma ben presto il vortice che trascinava tutto verso i Guermantes, e che ci aveva trascinato anche me, ebbe la meglio, il giovanotto si alzò e se ne andò lasciando Fedra o la morte – non si sapeva bene quale delle due – a finir di mangiare, con la figlia e il genero, i suoi pasticcini funebri.

✎ Fummo interrotti dalla voce dell'attrice, che aveva cominciato. La sua era una recitazione intelligente, perché presupponeva la poesia che stava dicendo come un tutto esistente prima della recita e di cui noi non sentivamo che un frammento, come se l'artista, percorrendo una sua strada, si fosse trovata per qualche istante alla portata delle nostre orecchie.

L'annuncio di poesie che quasi tutti conoscevano aveva fatto

piacere. Ma quando si vide l'attrice, prima di cominciare, lanciare in ogni direzione occhiate smarrite, alzare le mani con aria supplichevole ed emettere ogni parola come un gemito, ciascuno parve imbarazzato, quasi turbato da una tale esibizione di sentimenti. Nessuno aveva pensato che recitare dei versi potesse essere qualcosa di simile. A poco a poco ci si abitua, vale a dire che si dimentica la prima sensazione di disagio, si distingue ciò che va bene, si accostano mentalmente diversi modi di recitare per concludere: qui è meglio, qui è peggio. Ma la prima volta, così come quando in una causa semplice si vede un avvocato farsi avanti, alzare in alto il braccio da cui ricade la toga e attaccare in tono minaccioso, non si ha il coraggio di guardare in faccia i vicini. Perché ci si figura che sia grottesco, ma dopotutto è forse sublime, e si aspetta d'essere ben sicuri.

Nondimeno, gli ascoltatori rimasero stupefatti vedendo quella donna, prima d'aver emesso un solo suono, piegare le ginocchia, tendere le braccia a cullare qualche essere invisibile, mettersi tutta storta e assumere a un tratto, per dire dei versi notissimi, un tono supplichevole. Tutti si guardavano, non sapendo bene che faccia fare, qualche giovane maleducato soffocò una risata convulsa, ciascuno lanciava sul vicino l'occhiata furtiva che durante i pranzi eleganti, quando ci si trova davanti qualche nuovo strumento, forchetta da aragosta, grattugia per lo zucchero ecc., di cui non si conosce lo scopo e l'uso, si posa su un commensale più autorizzato che, si spera, se ne servirà prima di noi, dandoci così la possibilità di imitarlo. Così si fa anche quando qualcuno cita un verso che si ignora, ma che si vuole far credere di conoscere, e che, come si cede il passo prima d'una porta, si lascia a uno più colto, quasi fosse un favore, il piacere di dire di chi è. Non diversamente, ascoltando l'attrice, ciascuno aspettava, la testa china e l'occhio indagatore, che qualcun altro prendesse l'iniziativa di ridere o criticare, o di piangere o applaudire.

Madame de Forcheville, tornata appositamente da Guermantes da dove la duchessa era stata più o meno espulsa, aveva assunto un'espressione attenta, tesa, quasi apertamente sgradevole, o per mostrare che se ne intendeva e che non era lì in veste mondana, o per ostilità verso le persone meno versate in letteratura cui potesse venire in mente di parlarle di qualcos'altro, o per concentrarsi con

tutta se stessa allo scopo di capire se “amava” o non amava, o forse perché, pur trovando la faccenda “interessante”, non “amava” – non, almeno, il modo di dire certi versi. Questo atteggiamento sarebbe dovuto essere, si può pensare, quello della principessa di Guermantes. Ma poiché la cosa avveniva in casa sua e, diventata tanto avara quanto ricca, aveva deciso di non offrire a Rachel che cinque rose, lei faceva la *claque*. Provocava l’entusiasmo e curava la stampa uscendo di continuo in esclamazioni estasiato. Solo in questo tornava ad essere Verdurin, dando l’impressione di ascoltare dei versi per proprio piacere, d’aver voluto che venissero a recitarli *per lei*, per lei sola, e che ci fossero lì per caso cinquecento persone, tutte amiche sue, cui aveva permesso di assistere come di nascosto al suo piacere.

Intanto mi accorsi – senza alcuna soddisfazione d’amor proprio, dal momento che era vecchia e brutta – che l’attrice mi faceva l’occholino, per altro con un certo riserbo. Durante l’intera recita lasciò palpitare nei suoi occhi un sorriso represso e penetrante che era come l’esca di un’acquiescenza che avrebbe voluto da me. Nel frattempo alcune vecchie signore, poco abituate alle dizioni poetiche, dicevano a un vicino: «Avete visto?», alludendo alla solenne, tragica mimica dell’attrice che non sapevano come qualificare. La duchessa di Guermantes avvertì la leggera titubanza e decise della vittoria esclamando: «È stupendo!» nel bel mezzo della poesia, credendola forse finita. Più d’un invitato s’affrettò allora a sottolineare questa esclamazione con uno sguardo di consenso e un cenno del capo, meno forse per mostrare la sua comprensione della recitante che i suoi rapporti con la duchessa. Quando la poesia fu finita, poiché ci trovavamo accanto all’attrice la sentii ringraziare Madame de Guermantes, e nello stesso tempo, approfittando del fatto che io ero al fianco della duchessa, si girò verso di me e mi rivolse un grazioso saluto. Capii allora che era una persona che dovevo conoscere, e che al contrario degli sguardi appassionati del figlio del signor di Vaugoubert, che avevo interpretati come il saluto di uno che mi scambiassi per qualcun altro, quello che avevo interpretato nell’attrice come uno sguardo di desiderio era solo una contenuta provocazione a farsi riconoscere e salutare. Ricambiai sorridendo il suo saluto. «Sono sicura che non mi riconosce, disse la recitante alla duchessa. – Certo che sì, replicai con sicurezza, vi riconosco benissimo. – Ebbene, chi sono?» Non ne

avevo la minima idea e la situazione, per me, si faceva delicata. Per fortuna, se durante i bei versi di La Fontaine la donna che li recitava con tanta baldanza aveva pensato soltanto, non so se per bontà, stupidità o imbarazzo, al problema di salutarmi, durante gli stessi bei versi Bloch aveva pensato soltanto a compiere i suoi preparativi per potere, subito dopo la fine della poesia, balzare come un assediato che tenta una sortita e passando sui corpi o almeno sui piedi dei vicini precipitarsi – o per un’errata concezione del dovere, o per desiderio d’ostentazione – a complimentare la recitante. «Che strano vedere qui Rachel!» mi disse all’orecchio. Questo magico nome spezzò di colpo l’incantesimo che aveva dato all’amante di Saint-Loup la forma sconosciuta di quell’immonda vecchia. Non appena seppi chi era, la riconobbi perfettamente. «È stato bellissimo», disse Bloch a Rachel, e pronunciate queste semplici parole, soddisfatto il suo desiderio, se ne andò via, e fece tanta fatica e tanto rumore per tornare al suo posto che Rachel dovette aspettare più di cinque minuti prima di poter recitare la seconda poesia. Finita anche questa, che era *Les deux Pigeons*, Madame de Morienvall si avvicinò a Madame de Saint-Loup, che sapeva molto letterata senza ricordare a sufficienza che aveva lo spirito sottile e sarcastico del padre, e: «Era la favola di La Fontaine, non è vero?» le chiese, sembrandole sì d’averla riconosciuta ma non essendone proprio sicura, perché conosceva pochissimo le favole di La Fontaine ed era inoltre convinta che fossero cose per bambini e non da recitare in società. Per avere un tale successo l’artista doveva aver fatto delle favole di La Fontaine, pensava la brava signora, una sorta di arrangiamento. Ora, Gilberte la fece sprofondare senza volerlo dentro questo errore, giacché non amando Rachel, e volendo dire che delle favole, in una recitazione simile, non restava niente, lo disse nel modo troppo sottile che era quello di suo padre, e che lasciava le persone ingenuie nell’incertezza di che cosa intendesse dire: «Un quarto è invenzione dell’interprete, un quarto follia, un quarto non ha alcun senso, il resto è La Fontaine», il che permise a Madame de Morienvall di sostenere che quel che s’era ascoltato non era *Les deux Pigeons* di La Fontaine, ma un arrangiamento in cui non più d’un quarto era La Fontaine, cosa che non stupì nessuno data la straordinaria ignoranza di quel pubblico.

Ma Bloch, poiché un suo amico era arrivato in ritardo, ebbe la gioia



di chiedergli se non avesse mai sentito Rachel e di fargli una descrizione straordinaria della sua dizione, esagerando e trovando di colpo, nel raccontare, nel rivelare a un altro quella dizione modernista, un piacere strano che non aveva affatto provato nell'ascoltarla. Dopodiché, con un'emozione esagerata, si felicitò con Rachel in tono di falsetto e le presentò il suo amico, il quale dichiarò di non ammirare nessuno quanto lei; e Rachel, che adesso conosceva alcune signore del gran mondo e senza rendersene conto le imitava, rispose: «Oh! voi mi lusingate, mi fate troppo onore col vostro apprezzamento». L'amico di Bloch le chiese che cosa pensasse della Berma. «Povera donna, sembra che sia ridotta in miseria. Non le mancava non dirò il talento, perché in fondo non era vero talento, non amava che cose orribili, ma insomma è stata utile, questo è certo; rispetto agli altri recitava in un modo più vivo, e poi era una brava persona, generosa, si è rovinata per gli altri, e siccome è tanto, ormai, che non guadagna più un soldo, perché al pubblico è tanto che non piace quello che fa... Del resto, aggiunse ridendo, vi dirò che la mia età mi ha permesso di sentirla, ovviamente solo negli ultimissimi tempi, e quando ero troppo giovane per capire. – I versi, forse, non li diceva molto bene?» azzardò l'amico di Bloch per lusingare Rachel, che rispose: «Oh! non ne ha mai saputo dire uno; era prosa, era cinese, era volapük, tutto tranne che un verso».

Ma io mi rendevo conto che il passare del tempo non comporta necessariamente un progresso nell'arte. E così come un autore del XVII secolo, che non ha conosciuto né la Rivoluzione francese né le scoperte scientifiche né la guerra, può essere superiore a uno scrittore di oggi, e forse lo stesso Fagon era un medico non meno grande di du Boulbon (la superiorità del genio compensando, in questo caso, l'inferiorità della scienza), allo stesso modo la Berma era, come si suol dire, di molte lunghezze superiore a Rachel, e il tempo, mettendo questa al primo posto contemporaneamente a Elstir, aveva sopravvalutato una mediocrità e consacrato un genio.

Non bisogna stupirsi che l'ex amante di Saint-Loup sparlasse della Berma. Lo avrebbe fatto quand'era giovane. Se anche non lo avesse fatto allora, lo avrebbe fatto adesso. Prendete una donna della migliore società, della più elevata intelligenza, della più grande bontà, e fatene un'attrice, fate che dispieghi in questo mestiere per

lei nuovo il più grande talento e non vi incontri altro che successo: vi stupirete, parlando con lei dopo molto tempo, di non sentire più il suo linguaggio, ma quello dei commedianti, la loro particolare perfidia nei confronti dei colleghi, tutto ciò che possono aggiungere all'essere umano, passando su di lui, "trent'anni di teatro". Rachel li aveva, e non veniva dalla migliore società.

«Dite quello che volete, è stupendo, ha classe, ha carattere, è intelligente, nessuno ha mai detto i versi in questo modo», proclamò la duchessa temendo che Gilberte dicesse qualche cattiveria. Gilberte si diresse verso un altro gruppo per evitare un conflitto con la zia, la quale, d'altronde, non mi disse di Rachel altro che banalità. Al declino della vita Madame de Guermantes aveva sentito risvegliarsi in lei nuove curiosità. Il gran mondo non aveva più niente da rivelarle. L'idea di occuparvi il primo posto era per lei non meno evidente dell'altezza del cielo azzurro sopra la terra. Non riteneva di dover affermare la propria posizione, che giudicava incrollabile. In compenso, leggendo, andando a teatro, avrebbe voluto godere di un prolungamento di quelle letture, di quegli spettacoli; come un tempo, nel piccolo, stretto giardino dove si beveva l'aranciata, tutto quanto c'era di più squisito nel gran mondo veniva familiarmente, fra le brezze profumate della sera e le nubi di polline, a coltivare in lei il gusto del gran mondo, così un diverso appetito le faceva adesso desiderare di sapere le ragioni di questa o quella polemica letteraria, di conoscere gli autori, di frequentare le attrici. Il suo spirito affaticato reclamava una nuova alimentazione. Si avvicinò, per conoscere gli uni e le altre, a donne con cui un tempo non avrebbe mai accettato di scambiarsi biglietti da visita, e che facevano valere la propria intimità con questo o quel direttore di rivista per accaparrarsi la duchessa. La prima attrice invitata credette d'essere la sola in un ambiente straordinario, che parve più mediocre alla seconda quando vide chi l'aveva preceduta. La duchessa, poiché certe sere riceveva dei sovrani, credeva che niente, nella sua posizione, fosse cambiato. In realtà, lei, la sola d'un sangue davvero senza mescolanze, lei che, nata Guermantes, poteva firmarsi: "Guermantes-Guermantes", quando non si firmava: "La duchessa di Guermantes", lei che persino alle sue cognate appariva come qualcosa di più prezioso, una sorta di Mosè salvato dalle acque, di Cristo fuggito in Egitto, di Luigi XVII scampato al Temple, la purezza della purezza, adesso,

obbedendo indubbiamente a quel bisogno ereditario di nutrimento spirituale che aveva provocato la decadenza sociale di Madame de Villeparisis, era diventata anche lei una Madame de Villeparisis, nel cui salotto le donne snob temevano di incontrare la tale o il tal'altro e di cui i giovani, constatando il fatto compiuto senza conoscere i precedenti, pensavano che fosse una Guermantes di qualità meno pregiata, di un'annata inferiore, una Guermantes declassata.

Ma dal momento che anche i migliori scrittori smettono spesso, all'avvicinarsi della vecchiaia o dopo un eccesso di produzione, d'avere talento, si può ben scusare che una donna di mondo perda, a partire da un certo momento, il proprio spirito. Swann non ritrovava più nello spirito duro della duchessa di Guermantes lo "sfumato" della giovane principessa des Laumes. Verso il tardi, prostrata dal minimo sforzo, Madame de Guermantes diceva una gran quantità di sciocchezze. Molto spesso, certo, e parecchie volte anche nel corso di quel ricevimento, ridiventava la donna che avevo conosciuta, e parlava con spirito delle cose mondane. Ma accanto a ciò succedeva assai di frequente che quel suo eloquio brillante sotto uno sguardo incantevole, che per tanti anni aveva tenuto sotto il suo scettro spirituale gli uomini più eminenti di Parigi, scintillasse ancora ma, per così dire, a vuoto. Quando veniva il momento di lanciare una battuta, si interrompeva per lo stesso numero di secondi d'una volta, dava l'impressione di esitare, di costruire, ma la battuta che lanciava non valeva nulla. Quanto poche erano, d'altronde, le persone che se ne accorgevano! La continuità del procedimento li persuadeva della sopravvivenza dello spirito, come succede a chi, superstiziosamente affezionato a una certa pasticceria, continua a ordinare i dolci alla stessa ditta senza accorgersi che sono diventati pessimi. Già durante la guerra la duchessa aveva dato segnali di questo indebolimento. Se qualcuno pronunciava la parola "cultura" lei lo interrompeva, sorrideva, accendeva il suo incantevole sguardo e lanciava: «la KKKKultur», il che faceva ridere gli amici cui sembrava di riconoscervi lo spirito Guermantes. E certo era lo stesso modulo, la stessa intonazione, lo stesso sorriso che avevano affascinato Bergotte, il quale, del resto, aveva conservato anche lui i suoi giri di frase, le sue interiezioni, i suoi puntini di sospensione, i suoi epiteti di prima, ma per non dire più nulla. Ma i nuovi arrivati si stupivano, e a volte, se non erano capitati in un giorno in cui era divertente e "nel pieno possesso dei

suoi mezzi”, dicevano: «Quanto è stupida!».

La duchessa, d'altronde, si ingegnava di canalizzare il suo incanaglimento e non lasciare che si estendesse a quelle persone della sua famiglia da cui traeva una gloria aristocratica. Se a teatro, per adempiere al suo ruolo di protettrice delle arti, aveva invitato un ministro o un pittore e questi le chiedeva ingenuamente se sua cognata o suo marito non fossero presenti in sala, la duchessa, timorata sotto le superbe apparenze dell'audacia, rispondeva insolentemente: «Non ne ho la minima idea. Una volta uscita di casa, ignoro che cosa faccia la mia famiglia. Per tutti gli uomini politici, per tutti gli artisti, io sono vedova». In tal modo evitava che il *parvenu* troppo sollecito s'attirasse qualche sgarbo – e attirasse a lei stessa qualche reprimenda – di Madame de Marsantes e di Basin.

«Non vi so dire quanto piacere mi abbia fatto rivedervi. Dio mio, quando è stata l'ultima volta che vi ho visto? – In visita dalla principessa di Agrigento, dove vi incontravo spesso. – Naturale che ci andavo spesso, ragazzo mio, visto che Basin, a quel tempo, era innamorato di lei. Era sempre dalla sua amica del momento che mi si incontrava di più, perché lui mi diceva: “Non dimenticate d'andare a farle visita”. In fondo mi sembrava un po' sconveniente, quella specie di “visita digestiva” che mi faceva fare dopo che lui aveva consumato. Avevo finito con l'abituarmi, e abbastanza in fretta, ma la cosa più noiosa è che ero costretta a mantenere dei rapporti dopo che lui aveva interrotto i suoi. Mi veniva sempre in mente il verso di Victor Hugo:

*Emporte le bonheur et laisse-moi l'ennui.*

Come nella poesia in questione, arrivavo comunque col sorriso sulle labbra, ma davvero non era giusto, avrebbe dovuto lasciarmi, riguardo alle sue amanti, il diritto d'essere incostante, perché accumulando tutti i suoi scarti avevo finito col non avere più un pomeriggio per me. D'altronde, quel periodo mi sembra dolce in confronto al presente. Mio Dio, che si sia rimesso a tradirmi potrebbe solo lusingarmi, dato che mi ringiovanisce. Ma preferivo la vecchia maniera. Diamine, era troppo tempo che non mi tradiva, s'era dimenticato come comportarsi! Ah, ma con tutto questo non stiamo male insieme, ci parliamo, ci vogliamo anche abbastanza bene», concluse la duchessa, temendo che avessi capito che erano

del tutto separati, e come si dice di un malato grave: «Ma parla ancora benissimo, stamattina gli ho fatto lettura per un'ora». E continuò: «Gli dirò che siete qui, vorrò vedervi». E raggiunse il duca che, seduto su un canapè accanto a una signora, stava parlando con lei. Notavo con ammirazione che era quasi lo stesso, solo più bianco, sempre altrettanto maestoso e altrettanto bello. Ma quando vide che sua moglie andava a parlargli assunse un'espressione talmente furiosa che lei fu costretta a battere in ritirata. «È occupato, non so cosa stia facendo, lo vedrete fra poco», mi disse Madame de Guermantes, preferendo che me la sbrogliassi da solo.

Poiché Bloch, avvicinatosi a noi, aveva chiesto a nome della sua americana chi fosse una giovane duchessa presente alla festa, gli risposi che era la nipote del signor di Bréauté, nome sul quale Bloch, cui esso non diceva niente, mi chiese spiegazioni. «Ah! Bréauté», esclamò, rivolgendosi a me, Madame de Guermantes, «vi ricordate? che cose vecchie, che cose lontane! Ebbene, era uno snob. Era gente che abitava vicino alla casa di mia suocera. Roba che non vi interesserebbe, signor Bloch; è divertente per questo ragazzo, che ha conosciuto tutto questo una volta assieme a me», aggiunse Madame de Guermantes indicandomi, e mostrandomi così in più d'un senso quanto tempo fosse trascorso. Le amicizie, le opinioni di Madame de Guermantes si erano, da allora, talmente rinnovate, che considerava retrospettivamente uno snob il suo affascinante Babal. Questi, d'altronde, non soltanto era remoto nel tempo, ma – cosa di cui non m'ero reso conto ai miei primi passi nel gran mondo, quando l'avevo creduto una delle personalità essenziali di Parigi, destinata a restare per sempre associata alla sua storia mondana come Colbert a quella del regno di Luigi XIV – aveva anche lui il suo marchio provinciale, era un vicino di campagna della vecchia duchessa, e come tale era diventato amico della principessa des Laumes. Ciò non toglie che quel Bréauté spogliato del suo spirito, relegato in anni così lontani che egli stesso datava (il che provava che la duchessa, poi, lo aveva completamente dimenticato) e nelle vicinanze di Guermantes, costituiva – come non avrei mai supposto quella prima sera all'Opéra-Comique quando mi era parso un dio nautico, abitatore del suo antro marino – un legame fra la duchessa e me, perché lei ricordava che l'avevo conosciuto ed ero dunque per lei un amico, se non uscito dal suo stesso ambiente, perlomeno vissuto nel suo stesso

ambiente da molto più tempo rispetto a molti dei presenti, e lei se ne ricordava, sebbene abbastanza imperfettamente da aver dimenticato certi particolari che a me, allora, erano sembrati essenziali, per esempio che non frequentavo Guermantes e non ero che un piccolo borghese di Combray ai tempi in cui lei veniva alla messa di matrimonio di Mademoiselle Percepied, e che non mi aveva mai invitato, malgrado tutte le preghiere di Saint-Loup, nell'anno che seguì la sua apparizione all'Opéra-Comique. A me questo sembrava capitale, perché era proprio in quel momento che la vita della duchessa di Guermantes mi appariva come un paradiso nel quale non sarei mai entrato. Ma a lei essa appariva invece come la sua solita mediocre vita di sempre, e poiché, da un certo momento in poi, io avevo pranzato spesso a casa sua, e prima ancora ero stato d'altronde amico di sua zia e di suo nipote, non sapeva più esattamente in quale periodo fosse cominciata la nostra intimità e non si rendeva conto del terribile anacronismo in cui incorreva facendo cominciare questa amicizia con alcuni anni d'anticipo. Infatti questo comportava che io avessi conosciuto la Madame de Guermantes del nome Guermantes, impossibile da conoscere, che fossi stato ricevuto nel nome dalle sillabe dorate, nel faubourg Saint-Germain, mentre ero andato semplicemente a pranzo da una signora che era già per me una signora come un'altra, una signora che mi aveva invitato non già a scendere nel mondo sottomarino delle Nereidi, ma a passare la serata nella barcaccia di sua cugina. «Se volete qualche particolare su Bréauté, che ne valeva assai poco la pena, aggiunse la duchessa rivolgendosi a Bloch, chiedetelo a questo ragazzo (che vale cento volte di più): ha pranzato cinquanta volte con lui a casa mia. Non è vero che l'avete conosciuto a casa mia? In ogni caso, è stato a casa mia che avete conosciuto Swann.» E io ero tanto stupito di vederla credere che avessi conosciuto il signor di Bréauté altrove, forse, che a casa sua, e dunque che frequentassi quella società prima di conoscerla, quanto di vederla credere che avessi conosciuto Swann a casa sua. In modo meno mendace di Gilberte quando diceva di Bréauté: «È un vecchio vicino di campagna, mi piace parlare con lui di Tansonville», mentre allora a Tansonville lui non li frequentava affatto, avrei potuto dire: «Era un vicino di campagna che veniva spesso a trovarci di sera» a proposito di Swann che, in effetti, mi ricordava tutt'altro che i Guermantes.

«Non saprei cosa dirvi. Era un uomo che quando aveva parlato di Altezze aveva detto tutto. Sapeva una quantità di storie abbastanza divertenti su Guermantes, su mia suocera, su Madame de Varambon prima che andasse dalla principessa di Parma. Ma chi sa più, oggi, chi fosse Madame de Varambon? Questo ragazzo sì, lui ha conosciuto tutto quanto, ma adesso è tutto finito, sono persone di cui non esiste più neanche il nome e che, d'altronde, non meritavano di sopravvivere.» E io mi rendevo conto – malgrado il tutt'uno che sembra essere il gran mondo, dove in effetti i rapporti sociali arrivano al massimo di concentrazione e dove tutto è intercomunicante – come esistano tuttavia o come, almeno, il Tempo produca delle province che cambiano nome, che non sono più comprensibili per chi ci arrivi solo quando la loro configurazione è già cambiata. «Era una buona signora che diceva cose d'una stupidità inaudita», riprese la duchessa, la quale, insensibile a quella poesia dell'incomprensibile che è uno degli effetti del tempo, estraeva da ogni cosa l'elemento comico secondo lo spirito Guermantes, assimilabile in letteratura al genere Meilhac. «A un certo punto le era venuta la mania di inghiottire di continuo certe pastiglie che ordinavano a quei tempi contro la tosse, e che si chiamavano» (aggiunse ridendo lei per prima d'un nome così singolare, così noto un tempo, così ignoto oggi alle persone cui si rivolgeva) «pastiglie Géraudel. “Madame de Varambon, le diceva mia suocera, inghiottendo tante pastiglie Géraudel finirete col rovinarvi lo stomaco. – Ma signora duchessa, rispose Madame de Varambon, come possono farmi male allo stomaco se vanno nei bronchi?” E poi era lei che diceva: “La duchessa ha una vacca così bella, ma così bella, che la prendono sempre come stallone”.» E Madame de Guermantes avrebbe continuato volentieri a raccontare storie di Madame de Varambon – ne conoscevamo a centinaia –, ma sentivamo che nella memoria ignorante di Bloch quel nome non destava nessuna delle immagini che si alzavano per noi non appena si cominciava a parlare di Madame de Varambon, del signor di Bréauté, del principe di Agrigento, e che proprio per questo esso era dotato ai suoi occhi d'un prestigio che sapevo esagerato ma trovavo comprensibile: non, tuttavia, perché l'avessi a mia volta subito, dato che i nostri errori e le nostre goffaggini hanno raramente per effetto di renderci (anche quando, ormai, li abbiamo messi pienamente in luce) più indulgenti verso quelli degli altri.

La realtà, d'altronde insignificante, di quel tempo andato era talmente perduta che a qualcuno che, non lontano da me, voleva sapere se Gilberte avesse ereditato la tenuta di Tansonville dal padre, il signor di Forcheville, qualcun altro rispose: «Ma no, assolutamente. Viene dalla famiglia del marito. È tutta roba Guermantes. Tansonville è vicinissima a Guermantes. Apparteneva a Madame de Marsantes, la madre del marchese di Saint-Loup. Solo che era piena di ipoteche. Così l'hanno data in dote al fidanzato, e con i soldi di Mademoiselle de Forcheville è stata riscattata». E un'altra volta, uno a cui parlavo di Swann per far capire cosa fosse un uomo di spirito di quei tempi, mi disse: «Ah sì, la duchessa di Guermantes mi ha raccontato qualche sua battuta; è un vecchio signore che avete conosciuto in casa sua, non è vero?».

Il passato era talmente trasformato nella testa della duchessa (oppure le demarcazioni che c'erano nella mia erano sempre state così assenti dalla sua che quanto aveva costituito per me un avvenimento era passato per lei inosservato) da farle supporre che io avessi conosciuto Swann a casa sua e il signor di Bréauté altrove, attribuendomi così un passato d'uomo di mondo che, perdipiù, faceva cominciare troppo presto. Infatti la stessa nozione del tempo trascorso che io avevo appena acquisita la possedeva anche la duchessa, e anzi, con un'illusione inversa rispetto alla mia, che me l'aveva fatto credere più breve di quanto non fosse, lei, al contrario, esagerava, lo faceva risalire troppo indietro, senza tener conto, in particolare, dell'infinita linea di demarcazione fra il momento in cui lei era per me un nome, poi l'oggetto del mio amore, e il momento in cui non era stata più per me che una qualsiasi donna del gran mondo. Ora, io ero andato a casa sua solo in questo secondo periodo, quando lei era per me un'altra persona. Ma queste differenze sfuggivano ai suoi occhi, e non avrebbe trovato niente di strano nel fatto che fossi andato a casa sua due anni prima, giacché non sapeva che era un'altra persona, con un altro stuoino, e la sua persona non presentava per lei la discontinuità che presentava per me.

Dissi alla duchessa di Guermantes: «Questo mi ricorda la prima volta che sono andato a una serata dalla principessa di Guermantes, quando credevo di non essere invitato e che mi avrebbero messo alla porta, e voi avevate un vestito tutto rosso e delle scarpette



rosse. – Mio Dio, com'è vecchio tutto ciò», disse la duchessa di Guermantes, accentuando così, per me, l'impressione del tempo trascorso. Guardava malinconicamente lontano, e tuttavia insisté in modo particolare sul vestito rosso. Le chiesi di descrivermelo e lei, compiacentemente, lo fece. «Adesso non si porterebbe assolutamente più. Erano vestiti che si portavano a quei tempi. – Ma non era bello?» le chiesi. Lei temeva sempre di fornire con le proprie parole qualche elemento contro di sé, di dire qualcosa che la diminuise. «Non dico che non lo fosse, a me piaceva molto. Non se ne portano più perché, adesso, non si fa più. Ma si riporteranno, tutte le mode ritornano, nei vestiti, nella musica, nella pittura», aggiunse con forza, perché le sembrava una filosofia piuttosto originale. Ma la tristezza di invecchiare le restituì la sua stanchezza, contrastata da un sorriso: «Siete sicuro che le scarpe fossero rosse? Credevo che fossero d'oro». Le assicurai che tutto era, dentro di me, infinitamente presente, senza dire quale circostanza mi consentisse d'affermarlo. «Siete gentile a ricordarvene», mi disse teneramente, perché le donne chiamano gentilezza che ci si ricordi della loro bellezza, come gli artisti che si ammirino le loro opere. D'altronde, per remoto che sia il passato, quando si è una donna di primo piano come la duchessa può ben succedere che esso non sia dimenticato. «Vi ricordate», mi chiese come per ringraziarmi d'aver serbato memoria del suo vestito e delle sue scarpette, «che vi abbiamo riaccompagnato a casa, Basin e io? C'era una ragazza che doveva venirvi a trovare dopo mezzanotte. Basin rideva di cuore all'idea che riceveste visite a quell'ora.» In effetti Albertine quella sera era venuta a trovarmi dopo il ricevimento della principessa di Guermantes. Me lo ricordavo bene quanto la duchessa, io, cui Albertine era adesso indifferente come lo sarebbe stata a Madame de Guermantes, se Madame de Guermantes avesse saputo che era Albertine la fanciulla a causa della quale non ero potuto entrare da loro. A lungo, dopo che i poveri morti sono usciti dai nostri cuori, la loro polvere indifferente continua infatti a mischiarsi, a servire da collante alle circostanze del passato. E succede che evocando una camera, un viale, un sentiero in cui si trovarono in un determinato momento, noi, perché il posto che occupavano non rimanga vuoto, non possiamo fare a meno, anche senza più amarli, di alludere ad essi, magari senza rimpiangerli, magari senza nominarli, magari senza permettere che vengano identificati. (Madame de Guermantes non identificava certo la fanciulla che doveva venire quella sera,

non l'aveva mai saputo, e ne parlava solo per la bizzarria dell'ora e della circostanza.) Tali sono le forme ultime e poco invidiabili della sopravvivenza.

Se i giudizi che la duchessa esprime su Rachel erano di per sé mediocri, mi interessarono in quanto segnavano anch'essi un'ora nuova sull'orologio. Infatti anche la duchessa, come Rachel, non aveva affatto perduto il ricordo della serata passata dall'attrice in casa sua, ma tale ricordo aveva subito nella sua memoria una non minor trasformazione. «Vi dirò, mi disse, che trovo tanto più interessante sentirla, e sentirla acclamata, in quanto l'ho scoperta, apprezzata, raccomandata, imposta in un momento in cui nessuno la conosceva e tutti si beffavano di lei. Sì, ragazzo mio, la cosa vi stupirà, ma la prima casa in cui s'è fatta sentire in pubblico è stata la mia! Sì, mentre tutta la gente cosiddetta d'avanguardia, come la mia nuova cugina», disse indicando ironicamente la principessa di Guermantes che per Oriane continuava a essere Madame Verdurin, «l'avrebbe lasciata crepare di fame senza degnarsi d'ascoltarla, io l'avevo trovata interessante, e le avevo fatto offrire un compenso per venire a recitare a casa mia davanti al meglio del meglio. Posso dire – con un'espressione un po' sciocca e pretenziosa, perché in fondo il talento non ha bisogno di nessuno – di averla lanciata. Beninteso, non aveva affatto bisogno di me.» Abbozzai un gesto di protesta e vidi che Madame de Guermantes era prontissima ad accogliere la tesi opposta: «Ah sì? Voi credete che il talento abbia bisogno d'un appoggio? di qualcuno che lo metta in luce? In fondo, forse avete ragione. È strano, dite esattamente quello che mi diceva una volta Dumas. In questo caso sono davvero lusingata d'avere una qualche parte, anche piccolissima, non nel talento, è chiaro, ma nel successo di un'artista simile». Madame de Guermantes abbandonava volentieri l'idea che il talento scoppia da solo, come un ascesso, perché per lei era più lusinghiero, ma anche perché da un po' di tempo, ricevendo gente nuova ed essendo, d'altra parte, affaticata, era diventata abbastanza umile e interrogava gli altri, chiedeva la loro opinione allo scopo di farsene una. «Non ho bisogno di dirvi, riprese, che l'intelligente pubblico chiamato gran mondo non ci capiva assolutamente niente. Protestavano, ridevano. Per quanto mi affannassi a dire: "È singolare, è interessante, è qualcosa che nessuno ha mai fatto prima", loro non mi credevano, come non mi hanno mai creduto in niente. È come la cosa che recitava, una cosa

di Maeterlinck, adesso è molto nota ma allora tutti ci ridevano sopra, ebbene, a me sembrava stupenda. Mi sorprende persino, se ci penso, che una contadina come me, una che ha ricevuto solo l'educazione delle ragazze della sua provincia, abbia amato cose simili sin dal primo momento. Naturalmente non avrei saputo dire perché, ma mi piaceva, mi prendeva, ecco. Basin, che non è certo un sensibile, era rimasto colpito dall'effetto che mi faceva. Mi aveva detto: "Non voglio che sentiate queste assurdità, vi fanno star male". E aveva ragione, perché mi prendono per una donna arida mentre, in fondo, sono un fascio di nervi.»

In quel momento accadde un incidente inatteso. Un lacchè venne a dire a Rachel che la figlia e il genero della Berma chiedevano di parlarle. Abbiamo visto come la figlia della Berma avesse resistito al desiderio del marito di sollecitare un invito da Rachel. Ma dopo che il giovanotto se n'era andato, il fastidio della giovane coppia nei confronti della madre s'era acuito, il pensiero che altri si divertissero li tormentava; in breve, approfittando d'un momento in cui la Berma s'era ritirata in camera sua, a sputare un po' di sangue, avevano indossato in fretta e furia dei vestiti più eleganti e, fatta chiamare una carrozza, erano venuti dalla principessa di Guermantes senza essere invitati. Rachel, intuendo la situazione e segretamente lusingata, prese un tono arrogante e disse al lacchè che non poteva essere disturbata, che le scrivessero per spiegare la ragione del loro insolito passo. Il lacchè tornò con un biglietto da visita su cui la figlia della Berma aveva scarabocchiato che lei e il marito non avevano potuto resistere al desiderio di ascoltare Rachel e le chiedevano di lasciarli entrare. Rachel sorrise della goffaggine del pretesto e del proprio trionfo. Fece rispondere che era desolata, ma la recita era finita. Già, nell'anticamera dove si prolungava l'attesa della coppia, i lacchè cominciavano a burlarsi dei due postulanti respinti. La vergogna d'un affronto, il ricordo del niente che era Rachel in confronto a sua madre, spinsero la figlia della Berma a portare sino in fondo un passo che aveva arrischiato, all'inizio, per il semplice bisogno d'un piacere. Fece chiedere come un favore a Rachel, anche se non poteva più sentirla, il permesso di stringerle la mano. Rachel stava conversando con un principe italiano, sedotto, si diceva, dal fascino del suo cospicuo patrimonio, di cui un certo numero di relazioni mondane dissimulava un poco l'origine; assaporò il rovesciamento di situazione che, in quel

momento, metteva i figli dell'illustre Berma ai suoi piedi. Dopo aver raccontato a tutti in modo piacevole l'incidente, fece dire alla giovane coppia di entrare, cosa che i due fecero senza farsi pregare, rovinando in un sol colpo la posizione sociale della Berma come avevano distrutto la sua salute. Rachel l'aveva capito, come aveva capito che la sua condiscente cortesia avrebbe dato in società a lei maggior reputazione di bontà, alla giovane coppia di bassezza, di quanto avrebbe potuto un suo rifiuto. Così li ricevette con affettazione a braccia aperte, dicendo col tono d'una protettrice invidiata che sa dimenticare la propria grandezza: «Ma certo! è una gioia. La principessa sarà felice». Non sapendo che nell'ambiente del teatro si credeva che fosse stata lei a invitare, aveva forse temuto che negando l'accesso ai figli della Berma questi potessero dubitare, non della sua buona volontà (cosa che le sarebbe stata indifferente), ma della sua influenza. La duchessa di Guermantes si allontanò istintivamente, perché più uno dava l'impressione di cercare il gran mondo e più si abbassava nella stima della duchessa. Non ne aveva, in quel momento, che per la bontà di Rachel, e avrebbe voltato la schiena ai figli della Berma se qualcuno glieli avesse presentati. Rachel, intanto, già componeva mentalmente la frase graziosa con cui il giorno dopo, dietro le quinte, avrebbe subissato la Berma: «Sono dispiaciuta, desolata d'aver fatto fare anticamera a vostra figlia. Se avessi capito! Mi mandava biglietti su biglietti». Era felice di dare quel colpo alla Berma. Forse avrebbe esitato se avesse saputo che era un colpo mortale. Ci piace fare delle vittime, ma senza metterci del tutto dalla parte del torto, lasciandole sopravvivere. D'altronde, in cosa consisteva il suo torto? Qualche giorno dopo, ridendo, avrebbe detto: «Questa è davvero grossa, ho voluto essere più gentile con i suoi figli di quanto lei sia mai stata con me, e a momenti mi si accusa di averla assassinata. Ne prendo a testimone la duchessa». Sembra che tutti i cattivi sentimenti degli attori e tutta la falsità della vita di teatro passino nei loro figli, con l'aggravante che in questi non c'è, come per la madre, il diversivo del lavoro ostinato; le grandi attrici muoiono spesso vittime dei complotti domestici orditi attorno a loro, come succedeva tante volte alla fine delle tragedie che recitavano.

La vita della duchessa non smetteva per altro d'essere molto infelice, e per una ragione che aveva del resto come conseguenza di declassare in modo parallelo l'ambiente frequentato dal signor di

Guermantes. Questi, che da tempo – calmato dall'età avanzata, e pur essendo ancora robusto – aveva smesso di tradire Madame de Guermentes, si era innamorato di Madame de Forcheville, senza che si conoscessero bene gli inizi di questa relazione. (Se si pensava all'età che doveva avere ormai Madame de Forcheville, la cosa appariva straordinaria. Ma forse Odette, quando aveva cominciato la sua vita di donna galante, era giovanissima. E poi ci sono donne che ritroviamo ad ogni decade in una nuova incarnazione, alle prese con nuovi amori quando già, magari, le si credeva morte, e causa della disperazione di qualche giovane sposa abbandonata per loro dal marito.)

Ma questa storia aveva assunto proporzioni tali che il vecchio, imitando in quest'ultimo i modi dei suoi amori d'un tempo, sequestrava l'amante, tanto che se il mio amore per Albertine aveva ripetuto, con notevoli variazioni, quello di Swann per Odette, l'amore del signor di Guermentes ricordava il mio per Albertine. Bisognava che facesse colazione, che pranzasse con lui; lui era sempre a casa sua; lei se ne faceva bella con gli amici, che altrimenti non avrebbero mai avuto alcun rapporto con il duca di Guermentes e che andavano da lei per conoscerlo, un po' come si va da una *cocotte* per conoscere un sovrano che è suo amante. Certo, Madame de Forcheville era diventata da tempo una donna del gran mondo. Ma ricominciando, sul tardi, a farsi mantenere, e da un così orgoglioso vegliardo che era comunque, in casa di lei, il personaggio importante, si abbassava a cercare soltanto di mettersi le vestaglie che gli piacevano, di offrirgli la cucina che preferiva, a lusingare gli amici dicendo che gli aveva parlato di loro, come faceva con il mio prozio quando gli diceva di aver parlato di lui al granduca che le mandava delle sigarette; in una parola tendeva, malgrado tutta la posizione mondana acquisita, a ridiventare, per la forza delle nuove circostanze, quale era apparsa alla mia infanzia: la signora in rosa. Certo, erano molti anni che mio zio Adolphe era morto. Ma il fatto che, intorno a noi, altre persone abbiano sostituito le vecchie, ci impedisce forse di ricominciare la stessa vita? A quelle nuove circostanze Odette si era prestata, non c'è dubbio, per avidità, ma anche perché, molto ricercata in società quando aveva una figlia da sposare, lasciata da parte dopo il matrimonio di Gilberte con Saint-Loup, aveva sentito che il duca di Guermentes, che per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa, le avrebbe

portato in casa una quantità di duchesse, felici, forse, di poter fare un bello scherzo all'amica Oriane; forse stuzzicata, infine, dal dispiacere della duchessa, sulla quale, per un sentimento di femminile rivalità, la inebriava prevalere.

Questa relazione con Madame de Forcheville, relazione che altro non era se non un'imitazione delle sue relazioni d'un tempo, aveva fatto perdere al duca di Guermantes, per la seconda volta, la presidenza del Jockey e un seggio di membro libero all'Académie des beaux-arts, così come la vita del signor di Charlus, pubblicamente associata a quella di Jupien, aveva fatto sì che gli sfuggissero la presidenza dell'Union e anche quella della Société des amis du vieux Paris. Così i due fratelli, tanto diversi nei loro gusti, erano arrivati al discredito a causa d'una stessa indolenza, d'una stessa mancanza di volontà, già sensibile, ma in modo gradevole, nel duca di Guermantes loro nonno, membro dell'Académie française, ma che nei due nipoti aveva consentito a un'inclinazione naturale, e a un'altra che passa per non esserlo, di desocializzarli.

Fino alla sua morte, Saint-Loup aveva fedelmente portato là sua moglie. Non erano forse, loro due, gli eredi tanto del signor di Guermantes quanto di Odette, la quale, d'altronde, sarebbe stata probabilmente la principale erede del duca? Del resto, persino certi nipoti Courvoisier molto schizzinosi, Madame de Marsantes, la principessa di Trania ci andavano, sperando in un'eredità, senza pensare al dispiacere che potevano dare a Madame de Guermantes di cui Odette, punta dal suo disprezzo, parlava.

Il vecchio duca di Guermantes non usciva più, perché passava le sue giornate e le sue serate da lei. Ma oggi era venuto un momento per vedere lei, malgrado il fastidio di incontrare la moglie. Non mi ero accorto di lui, e certo non lo avrei riconosciuto se non me lo avessero indicato chiaramente. Non era più che un rudere, ma superbo, anzi meno ancora d'un rudere: quella bella cosa romantica che può essere una roccia nella tempesta. Sferzato da ogni parte dalle ondate di sofferenza, di collera del soffrire, di inarrestabile marea della morte che lo circondavano, il suo volto, sgretolato come un masso, serbava lo stile, la linea che avevo sempre ammirati; era corroso come una di quelle belle teste antiche in estrema rovina, ma di cui siamo estremamente felici di poter ornare

il nostro studio. Sembrava semplicemente appartenere, rispetto a una volta, a un'epoca più antica, non solo a causa di ciò che aveva preso di ruvido e di rotto nella sua materia un tempo più brillante, ma perché all'espressione penetrante e vivace era succeduta, plasmata dalla malattia, un'involontaria, inconsapevole espressione di lotta contro la morte, resistenza, difficoltà di vivere. Le arterie, perduta ogni elasticità, avevano dato al viso, un tempo disteso, una durezza scultorea. E, senza che il duca se ne rendesse conto, svelava nella nuca, nella guancia, nella fronte aspetti in cui l'essere, come costretto ad aggrapparsi accanitamente a ciascun minuto, sembrava travolto da una tragica raffica, mentre le ciocche bianche della sua stupenda capigliatura, fattasi meno folta, schiaffeggiavano con la loro schiuma l'invaso promontorio del volto. E come quei riflessi strani, unici, che solo l'approssimarsi della tempesta in cui tutto verrà Sommerso dà alle rocce rimaste sino a quel momento d'un altro colore, capii che il grigio plumbeo delle guance logore e irrigidite, il grigio quasi bianco e increspato delle ciocche sollevate, la fievole luce ancora concessa agli occhi che vedevano appena, erano colori non già irreali, semmai, al contrario, sin troppo reali, ma fantastici, e attinti alla tavolozza, inimitabile nelle sue nerezze spaventose e profetiche, della vecchiaia, della vicinanza della morte.

Il duca non rimase che pochi minuti, abbastanza perché mi rendessi conto che Odette, tutta presa da spasimanti più giovani, se ne infischia di lui. Ma, cosa singolare, lui che un tempo era quasi ridicolo quando prendeva i modi d'un re da teatro, aveva assunto un aspetto di autentica grandezza, un po' come suo fratello al quale la vecchiaia, spogliandolo di tutto quanto era secondario, lo faceva assomigliare. E, come suo fratello, sembrava – lui un tempo tanto, benché diversamente superbo – quasi rispettoso benché, di nuovo, in un modo differente. Infatti non aveva subito il decadimento del fratello, ridotto a salutare con una cortesia da malato privo di memoria persone che avrebbe un tempo disdegnate. Ma era molto vecchio, e quando volle oltrepassare la porta e scendere le scale per andarsene, la vecchiaia, che è pur sempre per gli uomini il più miserevole degli stati e li fa precipitare dai loro fastigi nel modo più simile ai re delle tragedie greche, la vecchiaia, obbligandolo a sostare lungo la *via crucis* che diventa la vita degli impotenti minacciati, ad asciugarsi la fronte grondante, a brancolare cercando

con gli occhi un gradino che sfuggiva, perché per i suoi passi malcerti, per i suoi occhi anneriti avrebbe avuto bisogno d'un sostegno, la vecchiaia, dandogli a sua insaputa l'espressione di chi implora dolcemente e timidamente gli altri, l'aveva reso, ancor più che augusto, supplichevole.

Non potendo fare a meno di Odette, sempre installato in casa sua sulla stessa poltrona da cui, per la vecchiaia e la gotta, poteva alzarsi a stento, il signor di Guermantes lasciava che lei ricevesse amici sin troppo contenti d'essere presentati al duca, di lasciarlo parlare, di sentirlo raccontare della vecchia società, della marchesa di Villeparisis, del duca di Chartres.

Così, nel faubourg Saint-Germain, le posizioni apparentemente inespugnabili del duca e della duchessa di Guermantes, del barone di Charlus avevano perduto la loro inviolabilità, come ogni cosa cambia a questo mondo, sotto l'azione di un principio interiore cui nessuno aveva pensato: nel signor di Charlus l'amore per Charlie, che l'aveva reso schiavo dei Verdurin, seguito dal rimbambimento; in Madame de Guermantes la passione del nuovo e dell'arte; nel signor di Guermantes un amore esclusivo, come ne aveva già avuti altri nella sua vita, ma reso più tirannico dalla debolezza dell'età, e alle cui debolezze la severità del salotto della duchessa, dove il duca non compariva più e che, d'altronde, non funzionava quasi più, non poteva più opporre la sua smentita, il suo riscatto mondano. Così cambia il volto delle cose di questo mondo; così il centro degli imperi, e il catasto delle fortune, e la mappa dei prestigî, tutto ciò che sembrava definitivo è continuamente rimescolato, e gli occhi di un uomo che abbia vissuto possono contemplare il mutamento più completo proprio là dove gli sembrava più impossibile.

Ogni tanto, sotto lo sguardo dei quadri antichi raccolti da Swann in una sistemazione da "collezionista" che completava il carattere vecchio e fuori moda della scena, con quel duca così "Restaurazione" e quella *cocotte* talmente "Secondo Impero", la signora in rosa, avvolta in una delle vestaglie che piacevano a lui, lo interrompeva con qualche battuta frivola; lui taceva di colpo e la trafiggeva con un'occhiata feroce. Forse si era accorto che anche lei, come la duchessa, diceva a volte delle sciocchezze; forse, in un'allucinazione senile, credeva che a troncarli la parola fosse



stata una battuta intempestiva di Madame de Guermantes, e si credeva a palazzo Guermantes, come quelle belve incatenate che si figurano per un attimo d'essere ancora libere nei deserti africani. E alzando bruscamente la testa, con i suoi piccoli occhi tondi e gialli che avevano il fulgore degli occhi delle belve le lanciava uno dei suoi sguardi che qualche volta, nel salotto di Madame de Guermantes, quando la duchessa parlava troppo, mi avevano fatto tremare. Così, per un istante, il duca fissava l'audace signora in rosa. Ma lei, tenendogli testa, non distoglieva i suoi occhi, e dopo alcuni istanti che sembravano lunghi agli spettatori, la vecchia belva domata, ricordandosi d'essere non già libera nel salotto della duchessa, in quel Sahara di cui lo stuoino sul pianerottolo segnava il confine, ma da Madame de Forcheville, nella gabbia del Jardin des plantes, ritirava fra le spalle la testa dalla quale pendeva ancora una folta criniera di cui non si sarebbe saputo dire se fosse bionda o bianca, e riprendeva il suo racconto. Sembrava non avesse capito ciò che Madame de Forcheville aveva voluto dire e che, d'altronde, di solito non aveva molto senso. Le permetteva di invitare degli amici a pranzo con lui; con una mania che gli veniva dai suoi vecchi amori, che non poteva stupire Odette, abituata alla stessa cosa con Swann, e che mi commuoveva ricordandomi la mia vita con Albertine, esigeva che tutte quelle persone si congedassero di buonora per poter augurare lui per ultimo la buonanotte a Odette. Inutile dire che, appena lui se n'era andato, lei andava a raggiungerne altri. Ma il duca non lo sospettava, o preferiva fingere di non sospettarlo; la vista dei vecchi s'abbassa così come s'affievolisce il loro udito, s'oscura la loro perspicacia, la stanchezza fa venir meno la loro vigilanza. E a una certa età è in un personaggio di Molière – e nemmeno nell'olimpico amante di Alcmena, ma in un risibile Geronte – che inevitabilmente si trasforma Giove. Del resto, Odette ingannava il signor di Guermantes, così come ne aveva cura, senza grazia, senza grandezza. Era mediocre in questa parte come in tutte le altre. Non che la vita non gliene avesse, molte volte, assegnate di belle; ma lei non le sapeva recitare.

E, di fatto, ogni volta che volli poi vederla non ci riuscii, perché il signor di Guermantes, volendo conciliare a un tempo le esigenze dell'igiene e quelle della gelosia, le permetteva solo feste diurne, e anche quelle a condizione che non fossero balli. Questa reclusione

cui era costretta me la confessò lei stessa con franchezza, per diverse ragioni. La principale era che si figurava, sebbene avessi scritto solo qualche articolo e pubblicato qualche saggio, che io fossi un autore noto, al punto da esclamare ingenuamente, ricordando i tempi in cui andavo al viale delle Acacie per vederla passare e, più tardi, a casa sua: «Ah! se avessi immaginato che un giorno sarebbe stato un grande scrittore!». Ora, poiché aveva sentito dire che gli scrittori stanno volentieri in compagnia delle donne per documentarsi, per farsi raccontare delle storie d'amore, ridiventava con me semplice *cocotte* allo scopo di interessarmi. Mi raccontava: «Una volta, pensate, c'era un uomo che s'era preso una cotta per me e che anch'io amavo alla follia. Vivevamo una vita divina. Doveva fare un viaggio in America, io dovevo andare con lui. Il giorno prima della partenza pensai che sarebbe stato più bello non lasciar diminuire un amore che non poteva restare sempre a quell'altezza. Ci fu un'ultima sera in cui lui era convinto che sarei partita, fu una notte folle, provavo accanto a lui infinite gioie e la disperazione di sentire che non l'avrei più rivisto. Il mattino stesso ero andata a regalare il mio biglietto a un viaggiatore che non conoscevo. Avrebbe voluto comprarlo. Gli risposi: "No, mi rendete già un grande servizio prendendolo, non voglio denaro"». Un'altra storia: «Un giorno ero ai Champs-Élysées, il signor di Bréauté, che avevo incontrato una sola volta, si mise a guardarmi con una tale insistenza che mi fermai e gli chiesi come si permetteva di guardarmi in quel modo. Mi rispose: "Vi guardo perché avete un cappello ridicolo". Era vero. Era un cappellino con delle violette, la moda d'allora era orribile. Ma io ero su tutte le furie; gli dissi: "Non vi permetto di parlarmi così". Si mise a piovere. Gli dissi: "Vi perdonerei se aveste una carrozza. – Bene, si dà il caso che ce l'abbia, e vi porterò a casa. – No, accetto la vostra carrozza ma non voi". Salii in carrozza e lui se ne andò sotto la pioggia. Ma la sera si presenta a casa mia. Ci siamo amati follemente per due anni. Venite a prendere una tazza di tè a casa mia, vi racconterò come ho conosciuto il signor di Forcheville. In fondo, aggiunse in tono malinconico, ho passato la vita in clausura perché tutti i miei grandi amori sono stati con uomini che erano terribilmente gelosi di me. Non parlo del signor di Forcheville perché lui, in fondo, era un mediocre, e io non ho veramente amato che persone intelligenti. Ma, vedete, Swann era geloso quanto lo è il povero duca; per questo qui mi privo di tutto perché so che a casa sua non è felice. Per

Swann era perché lo amavo alla follia, e penso che si possono ben sacrificare i balli e la società e tutto il resto pur di dare gioia o almeno evitare delle sofferenze a un uomo che ci ama. Povero Charles, era così intelligente, così seducente, proprio il tipo d'uomo che mi piaceva». E forse era vero. C'era stato un tempo in cui Swann le era piaciuto, precisamente quello in cui lei non era "il suo tipo". A dir la verità "il suo tipo" non lo era mai stata, neanche più tardi. Eppure l'aveva tanto amata, allora, e così dolorosamente. Più tardi s'era sorpreso di questa contraddizione. Contraddizione che non deve apparirci tale se pensiamo come è alta nella vita degli uomini la proporzione delle sofferenze provocate da donne "che non erano il loro tipo". Questo, forse, ha più di una causa: prima di tutto, poiché non sono "il nostro tipo", all'inizio ci lasciamo amare senza amare, e lasciamo così che attecchisca sulla nostra vita un'abitudine che non si sarebbe formata con una donna "del nostro tipo", la quale, sentendosi desiderata, si sarebbe resa preziosa, non ci avrebbe accordato che rari appuntamenti, non si sarebbe installata in tutte le ore della nostra vita in quel modo che poi, se viene l'amore e lei ci viene a mancare per un litigio, per un viaggio durante il quale ci lascia senza notizie, non strappa in noi un solo legame, ma mille. In secondo luogo, questa abitudine è sentimentale perché alla sua base non c'è un grande desiderio fisico, e se nasce l'amore il cervello lavora molto di più, c'è un romanzo al posto di un bisogno. Delle donne che non sono "il nostro tipo" non diffidiamo, lasciamo che ci amino, e, se poi le amiamo, le amiamo cento volte di più delle altre, e senza nemmeno avere, con loro, la soddisfazione del desiderio appagato. Per queste ragioni, e parecchie altre, il fatto che proviamo i dolori più grandi con donne che non sono "il nostro tipo" non dipende solo dall'irridente destino che realizza sempre la nostra felicità nella forma che meno ci piace. Una donna che sia "il nostro tipo" è raramente pericolosa perché non vuol saperne di noi, ci accontenta, ci lascia presto, non si installa nella nostra vita, e ciò che è pericoloso e ci procura sofferenze in amore non è la donna in se stessa, è la sua presenza di tutti i giorni, è l'essere in ogni momento curiosi di quello che fa; non è la donna, è l'abitudine.

Fui tanto vile da dire a Odette che era gentile e nobile da parte sua, ma sapevo quanto fosse falso e come la sua franchezza fosse intrecciata di menzogne. Via via che mi raccontava le sue avventure

pensavo con spavento a tutto ciò che Swann aveva ignorato e di cui avrebbe tanto sofferto, perché su quella creatura aveva fissato la sua sensibilità e intuiva sino alla certezza, semplicemente dai suoi sguardi, ogni volta che lei vedeva uno sconosciuto o una sconosciuta che le piacevano. In fondo, Odette lo faceva solo per darmi quelli che credeva soggetti di novelle. Si sbagliava; è vero che aveva abbondantemente rifornito, da sempre, le riserve della mia immaginazione, ma in modo assai più involontario, grazie a un atto che io stesso emanavo, traendo da lei, a sua insaputa, le leggi della sua vita.

Il signor di Guermantes teneva in serbo i suoi fulmini solo per la duchessa, sulle cui libere frequentazioni Madame de Forcheville non mancava di attirare la sua irritata attenzione. La duchessa, così, era molto infelice. È vero che il signor di Charlus, al quale una volta ne avevo parlato, sosteneva che i primi torti non erano di suo fratello, che la leggenda di purezza della duchessa era fatta in realtà d'un numero incalcolabile di avventure abilmente dissimulate. Io non ne avevo mai sentito parlare. Per quasi tutti, Madame de Guermantes era una donna completamente diversa. L'idea che fosse stata sempre irreprensibile dominava le menti. Fra queste due idee non ero in grado di decidere quale fosse conforme a verità, verità che quasi sempre i tre quarti delle persone ignorano. Ricordavo bene certi sguardi azzurri ed errabondi della duchessa di Guermantes nella navata di Combray. Ma nessuna delle due idee ne riceveva una vera smentita, e sia l'una che l'altra potevano dar loro un significato diverso e altrettanto accettabile. Nella mia follia, ragazzo, li avevo presi per un istante come sguardi d'amore rivolti a me. Poi avevo capito che erano soltanto gli sguardi benevoli d'una sovrana, simile a quella delle vetrate della chiesa, per i suoi vassalli. Bisognava credere, adesso, che ad essere vera fosse la prima idea, e che se poi la duchessa non mi aveva mai parlato d'amore era stato perché con un amico di sua zia e di suo nipote aveva temuto di compromettersi più che con un ragazzo sconosciuto incontrato per caso nella chiesa di Saint-Hilaire a Combray?

Per un momento, forse, la duchessa era stata felice di sentire il proprio passato più consistente perché lo condivideva con me; ma ad alcune domande che le feci sul provincialismo del signor di Bréauté, che a quei tempi faticavo a distinguere dal signor di Sagan

o dal signor di Guermantes, riprese il suo punto di vista di donna di mondo, cioè di spregiatrice della mondanità. Mentre parlava, la duchessa mi faceva visitare il palazzo. In salotti più piccoli c'erano alcuni intimi che per ascoltare la musica avevano preferito isolarsi. In un salottino Impero dove pochi signori in abito da sera ascoltavano seduti su un canapè, accanto a una psiche sostenuta da una Minerva stava una *chaise longue*, posta orizzontalmente ma incurvata all'interno come una culla, su cui era distesa una giovane donna. La mollezza della sua posa, che l'arrivo della duchessa non fece minimamente scomporre, contrastava con il meraviglioso fulgore del suo vestito Impero di seta il cui rosso aranciato avrebbe fatto impallidire le più rosse tra le fucsie e sul cui tessuto screziato sembravano esser stati a lungo premuti insegne e fiori, giacché la loro traccia vi rimaneva impressa. Per salutare la duchessa, la giovane donna chinò lievemente la bella testa bruna. Sebbene fosse giorno pieno aveva chiesto, in vista d'un maggior raccoglimento per la musica, che chiudessero le grandi tende, e per evitare che qualcuno inciampasse era stata dunque accesa sopra un tripode un'urna da cui si iridava un debole chiarore. In risposta alla mia domanda, la duchessa di Guermantes mi disse che era Madame de Saint-Euverte. Volli allora sapere chi fosse rispetto alla Madame de Saint-Euverte che avevo conosciuta. Madame de Guermantes mi disse che era la moglie di uno dei suoi pronipoti, parve sopportare l'idea che fosse nata La Rochefoucauld, ma negò d'aver conosciuto, lei, Madame de Saint-Euverte. Le ricordai la serata (di cui avevo saputo, è vero, solo per sentito dire) alla quale, principessa des Laumes, aveva incontrato Swann. Madame de Guermantes affermò di non essere mai stata a quella serata. La duchessa era sempre stata un po' bugiarda, e adesso lo era di più. Madame de Saint-Euverte era per lei un salotto – d'altronde piuttosto decaduto col tempo – che preferiva rinnegare. Non volli insistere. «No, chi potete aver intravisto a casa mia, perché era un uomo d'ingegno, è il marito di quella di cui parlate, e con la quale non avevo rapporti. – Ma non aveva marito. – L'avete creduto voi perché erano separati, ma lui era molto più gradevole di lei.» Finii per capire che un uomo enorme, straordinariamente alto, straordinariamente robusto, tutto bianco di capelli, che incontravo un po' dappertutto e di cui non avevo mai saputo il nome, era il marito di Madame de Saint-Euverte. Era morto l'anno prima. Quanto alla nipote, ignoro se fosse a causa d'una malattia di stomaco o di nervi, d'una flebite, d'un

parto imminente o recente o d'un aborto, che ascoltava la musica distesa e senza alzarsi per nessuno. La cosa più probabile è che, fiera delle sue belle sete rosse, pensasse di fare su quella *chaise longue* un effetto alla Récamier. Non si rendeva conto di determinare per me una nuova fioritura del nome Saint-Euverte, che a così lungo intervallo segnava la distanza e la continuità del Tempo. Ciò che stava cullando, in quella navicella dove il nome Saint-Euverte e lo stile Impero fiorivano in fucsie di seta rossa, era il Tempo. Madame de Guermantes dichiarava, lo stile Impero, d'averlo sempre detestato; questo voleva dire che lo detestava adesso, il che era vero perché seguiva la moda, sebbene con qualche ritardo. Senza complicare le cose parlando di David, che conosceva poco, da giovane aveva giudicato Ingres come il più noioso dei parrucconi, poi, di colpo, come il più saporito dei maestri dell'Art nouveau, tanto da detestare Delacroix. Attraverso quali passaggi da questo culto fosse tornata alla riprovazione non ha importanza, trattandosi di sfumature del gusto che la critica d'arte riflette con dieci anni d'anticipo rispetto alla conversazione delle donne superiori. Dopo aver criticato lo stile Impero, si scusò d'avermi parlato di persone insignificanti come i Saint-Euverte e di insulsaggini come il lato provinciale di Bréauté; era, infatti, tanto lontana dal supporre perché questo mi interessasse quanto Madame de Saint-Euverte-La Rochefoucauld, intenta al benessere del suo stomaco o a un effetto alla Ingres, dal sospettare che ero affascinato dal suo nome – da quello di suo marito, non da quello più glorioso dei suoi genitori – e che le assegnavo, in quella stanza piena di attributi, la funzione di cullare il Tempo.

«Ma come faccio a parlarvi di queste stupidaggini, com'è possibile che vi interessino?» esclamò la duchessa. Aveva detto questa frase sottovoce, e nessuno aveva potuto afferrare le sue parole. Ma un giovanotto (che attirò in seguito il mio interesse grazie a un nome a me ben più familiare, in altri tempi, del nome Saint-Euverte) si alzò con aria esasperata e si allontanò per ascoltare in maggior raccoglimento. Era la *Sonata a Kreutzer* che stavano suonando, ma lui s'era confuso sul programma e credeva che fosse il pezzo di Ravel di cui gli avevano assicurato che era bello come Palestrina, ma difficile da capire. Nella foga del cambiar posto urtò, a causa della semioscurità, contro un piccolo scrittoio, cosa che non mancò di far voltare la testa a parecchie persone per le quali il

semplicissimo esercizio di guardare dietro di sé interrompeva un poco il supplizio di ascoltare “religiosamente” la *Sonata a Kreutzer*. E Madame de Guermantes e io, cause del piccolo scandalo, ci affrettammo a cambiare stanza. «Sì, com'è possibile che queste sciocchezzeuole interessino un uomo del vostro valore? Anche poco fa, quando vi ho visto parlare con Gilberte de Saint-Loup. Non è degna di voi. Per me quella donna è il nulla assoluto, non è nemmeno una donna, non conosco al mondo niente di più finto e di più borghese» (alla difesa dell'intellettualità la duchessa mescolava infatti i suoi pregiudizi di aristocratica). «D'altronde, vi sembra il caso di venire in case come questa? Oggi ancora ancora capisco, c'era questa recita di Rachel che vi poteva interessare. Ma per bella che sia stata, non la si dà davanti a un pubblico così. Vi inviterò a colazione, voi e lei soli. Vedrete che creatura. È cento volte superiore a tutto quello che potete trovare qui dentro. E dopo colazione vi reciterà un po' di Verlaine. Poi mi direte! Ma in questi baracconi, no, non mi capacito che ci veniate. A meno che non sia per fare degli studi...», aggiunse in tono dubitativo, diffidente, e senza avventurarsi più di tanto, perché non sapeva bene in cosa consistesse il genere di operazioni improbabili cui aveva alluso.

Mi vantò soprattutto i momenti in cui, dopo colazione, arrivavano ogni giorno X... e Y... Era approdata, infatti, alla stessa concezione delle donne “salottiere” che una volta (anche se oggi lo negava) disprezzava tanto, e la cui grande superiorità, il marchio elettivo secondo lei, consisteva nel poter avere in casa loro “tutti quanti”. Se le dicevo che una certa gran dama “salottiera” non parlava affatto bene, quando era viva, di Madame Howland, la duchessa scoppiava a ridere della mia ingenuità: «Ma certo, l'altra poteva avere tutti quanti, mentre lei cercava di attirarli».

«Non credete, chiesi alla duchessa, che per Madame de Saint-Loup sia penoso ascoltare, come le è toccato oggi, l'ex amante di suo marito?» Vidi formarsi sul viso di Madame de Guermantes quella barra obliqua che collega per via di ragionamenti ciò che si è appena sentito a qualche pensiero poco piacevole. Ragionamenti inespressi, è vero; ma tutte le cose gravi che diciamo non ricevono mai risposte verbali o scritte. Solo gli stupidi sollecitano invano dieci volte di seguito una risposta a una lettera che hanno avuto il torto di scrivere e che era una *gaffe*; a lettere del genere, infatti, si

risponde sempre e soltanto con degli atti. Incontrandovi, la destinataria che credevate poco sollecita nel rispondere vi dirà “signore” invece di chiamarvi per nome. La mia allusione alla relazione di Saint-Loup con Rachel non aveva niente di tanto grave, e non poté contrariare per più d’un secondo Madame de Guermantes, ricordandole che ero amico di Robert e forse ero stato il suo confidente a proposito delle amarezze procurate a Rachel dalla serata in casa della duchessa. Ma non persisté in questi pensieri, la barra tempestosa svanì, e Madame de Guermantes rispose alla mia domanda su Madame de Saint-Loup: «Detto fra noi, credo che le sia indifferente, tanto più che Gilberte non ha mai amato suo marito. È un piccolo mostro. Quello che amava era la posizione, il nome, essere mia nipote, uscire dal suo fango, dopodiché non ha pensato ad altro che a tornarci. Vi dirò che mi dispiaceva molto per il povero Robert, perché, pur non essendo un’aquila, si accorgeva benissimo di questa, e d’un mucchio di altre cose. Non bisogna dirlo perché malgrado tutto è mia nipote, non ho la prova certa che lo tradisse, ma ci sono state un mucchio di storie. Ma sì, vi dico che lo so, con un ufficiale di Méséglise, Robert lo voleva sfidare a duello. Ma se è proprio per tutto questo che Robert si è arruolato, la guerra gli è sembrata una specie di liberazione dai dispiaceri di famiglia; se volete sapere quel che penso, non è stato ucciso, si è fatto uccidere. Lei non ne ha avuto il minimo dolore, mi ha addirittura sbalordita affettando con raro cinismo la sua indifferenza, cosa che mi è terribilmente dispiaciuta perché gli volevo bene, al povero Robert. Forse vi stupirà, perché mi si conosce poco, ma mi capita ancora di pensare a lui; non dimentico nessuno, io. Non mi ha mai detto niente, ma aveva capito che intuivo tutto. Ma andiamo, se avesse amato anche solo un poco suo marito, potrebbe forse sopportare con tanta flemma di stare nello stesso salotto con la donna di cui lui è stato perduto innamorado per tanti anni? anzi sempre, si può dire, perché sono sicura che non è mai finita, neanche durante la guerra. Ma le salterebbe alla gola!» esclamò la duchessa, dimenticando che lei stessa, facendo invitare Rachel e rendendo possibile la scena a suo giudizio inevitabile se Gilberte avesse amato Robert, aveva forse agito crudelmente. «Il fatto è, concluse, che è una troia.» Un’espressione siffatta era resa possibile a Madame de Guermantes dal fatto che stava scendendo una sorta di pendio dal giro dei Guermantes simpatici a quello dei teatranti, e anche perché



innestava il tutto su un certo stile XVIII secolo che riteneva crudamente vigoroso, nonché, infine, perché era convinta che ogni cosa le fosse permessa. Ma a dettargliela, quell'espressione, era l'odio che provava per Gilberte, il bisogno di colpirla, non potendolo fare materialmente, almeno in effigie. E nello stesso tempo la duchessa pensava di giustificare così tutto il suo comportamento verso o, meglio, contro Gilberte da lei tenuto in società, in famiglia, persino riguardo agli interessi e alla successione di Robert.

Ma poiché i giudizi che uno dà ricevono a volte un'apparente giustificazione da fatti che egli ignora né potrebbe supporre, Gilberte, che certamente aveva preso qualcosa da sua madre (ed è proprio su questa facilità che io, senza rendermene conto, avevo fatto assegnamento chiedendole di farmi conoscere fanciulle giovanissime), trasse dalla mia richiesta, dopo aver riflettuto, e probabilmente perché il profitto rimanesse in famiglia, una conclusione più ardita di tutte quelle che avrei potuto aspettarmi, e mi disse: «Se permettete, vado a cercare mia figlia per presentarla. È là che conversa con il giovane Mortemart e altri bambocci privi di interesse. Sono sicura che potrà essere per voi una simpatica amica».

Le chiesi se Robert fosse stato contento d'avere una figlia: «Oh! era molto fiero di lei. Ma naturalmente credo che, dati i suoi gusti, disse ingenuamente Gilberte, avrebbe preferito un maschietto». Questa figlia, il cui nome e il cui patrimonio potevano autorizzare sua madre a sperare che sposasse un principe reale e coronasse tutta la laboriosa ascesa di Swann e di sua moglie, scelse in seguito per marito un oscuro letterato, giacché non aveva il minimo snobismo, e fece ridiscendere la famiglia a un livello più basso di quello da cui era partita. A quel punto fu estremamente difficile far credere alle nuove generazioni che i genitori di quell'oscura coppia avessero occupato una posizione eminente. I nomi di Swann e di Odette de Crécy resuscitarono miracolosamente per consentire alla gente di spiegarvi che vi sbagliavate, che non si trattava affatto di una famiglia tanto su; e si riteneva insomma che Mademoiselle de Saint-Loup avesse fatto il miglior matrimonio possibile, e che quello di suo padre con Odette de Crécy (la quale non era niente) fosse stato fatto per cercare invano di elevarsi, quando invece, almeno dal

punto di vista del suo amore, il suo matrimonio si era ispirato a teorie come quelle che spinsero nel XVIII secolo dei grandi signori, discepoli di Rousseau, o qualche prerivoluzionario, a vivere la vita della natura e ad abbandonare ogni privilegio.

Lo stupore per queste parole e il piacere che esse mi diedero furono ben presto sostituiti, mentre Madame de Saint-Loup si allontanava verso un altro salotto, dall'idea del Tempo passato, cui mi riavvicinava a suo modo, e prima ancora che l'avessi veduta, anche Mademoiselle de Saint-Loup. Come la maggior parte degli esseri, d'altronde, non era forse anche lei quello che è in una foresta la "stella" di un crocevia, dove convergono strade che vengono, anche per la nostra vita, dai punti più disparati? Erano numerose, per me, quelle che conducevano a Mademoiselle de Saint-Loup e che si irradiavano attorno a lei. Prima di tutto, conducevano a lei le due grandi "parti" dove avevo fatto tante passeggiate e tanti sogni – attraverso suo padre Robert de Saint-Loup la parte di Guermantes, attraverso Gilberte, sua madre, la parte di Méséglise che era poi la "parte di Swann". Una, tramite la madre della fanciulla e i Champs-Élysées, mi portava sino a Swann, alle mie sere di Combray, alla parte di Méséglise; l'altra, tramite suo padre, ai miei pomeriggi di Balbec, dove lo rivedevo accanto al mare illuminato dal sole. E già fra queste due strade si disegnavano vie trasversali. Infatti quella Balbec reale, dove avevo conosciuto Saint-Loup, era stato in gran parte a causa di ciò che Swann mi aveva detto delle chiese, della chiesa persiana soprattutto, che avevo tanto desiderato andarci; e d'altronde, attraverso Robert de Saint-Loup, nipote della duchessa di Guermantes, raggiungevo, ancora a Combray, la parte di Guermantes. Ma a molti altri punti ancora della mia vita conduceva Mademoiselle de Saint-Loup, alla signora in rosa che era sua nonna e che avevo vista a casa del mio prozio. Nuova via trasversale, qui: perché il cameriere di quel prozio, che quella sera mi aveva fatto entrare e che più tardi, regalandomi una fotografia, mi aveva consentito di identificare la Signora in rosa, era il padre del giovane che non solo il signor di Charlus, ma lo stesso padre di Mademoiselle de Saint-Loup aveva amato, facendo per lui l'infelicità di sua madre. E non era stato il nonno di Mademoiselle de Saint-Loup, Swann, a parlarmi per primo della musica di Vinteuil, così come Gilberte era stata la prima a parlarmi di Albertine? Ora, era stato parlando della musica di Vinteuil ad

Albertine che avevo scoperto chi fosse la sua grande amica, e cominciato con lei quella vita che aveva condotto lei alla morte e causato a me tante sofferenze. Era stato, del resto, il padre di Mademoiselle de Saint-Loup a mettersi in viaggio per tentare di far tornare Albertine. E persino tutta la mia vita mondana, a Parigi nel salotto Swann o in quello Guermantes come, all'opposto, dai Verdurin, affiancando così alle due parti di Combray, ai Champs-Élysées, la bella terrazza della Raspelière. D'altronde, quali esseri abbiamo mai conosciuti che, per raccontare la nostra amicizia con loro, non ci costringano a situarli via via in tutti i punti più diversi della nostra vita? Una vita di Saint-Loup descritta da me si svolgerebbe in tutti gli scenari e interesserebbe tutte le parti della mia vita, comprese quelle a cui egli fu più estraneo come mia nonna o come Albertine. D'altronde, pur essendo così all'opposto, i Verdurin si collegavano a Odette tramite il suo passato, a Robert de Saint-Loup tramite Charlie; e che ruolo aveva avuto, a casa loro, la musica di Vinteuil! Infine, Swann aveva amato la sorella di Legrandin, il quale aveva conosciuto il signor di Charlus di cui il giovane Cambremer aveva sposato la pupilla. Certo, se è solo dei nostri cuori che si tratta, il poeta ha avuto ragione parlando dei "fili misteriosi" che la vita spezza. Ma è ancora più vero che essa ne getta senza sosta fra gli esseri, fra gli avvenimenti, che li intreccia, questi fili, che li raddoppia per ispessire la trama, così che fra il minimo punto del nostro passato e ciascuno di tutti gli altri una ricca rete di ricordi non lascia che l'imbarazzo di quali comunicazioni scegliere.

Si può dire che non ci fosse, se cercavo di non usarle in modo inconsapevole ma di ricordare ciò che erano state, una sola delle cose che ci servivano in quel momento che non fosse stata una cosa viva, e viva d'una vita personale per noi, trasformata poi a nostro uso in semplice materia industriale. La mia presentazione a Mademoiselle de Saint-Loup sarebbe avvenuta in casa di Madame Verdurin: con quale rapimento ripensavo a tutti i miei viaggi in compagnia di quell'Albertine di cui avrei chiesto a Mademoiselle de Saint-Loup d'essere un succedaneo – nel piccolo tram, in direzione di Denville, per andare da Madame Verdurin, la stessa Madame Verdurin che aveva annodato e spezzato, prima del mio amore per Albertine, quello del nonno e della nonna di Mademoiselle de Saint-Loup! Tutt'intorno a noi stavano i quadri di quell'Elstir che mi

aveva presentato ad Albertine. E per meglio fondere tutti i miei passati, Madame Verdurin, proprio come Gilberte, aveva sposato un Guermantes.

Non potremmo raccontare i nostri rapporti con un essere, anche se lo abbiamo conosciuto appena, senza evocare in successione tutti i diversi luoghi della nostra vita. Così ciascun individuo – e io stesso ero uno di questi individui – misurava per me la durata con la rivoluzione da lui compiuta non solo attorno a se stesso, ma attorno agli altri, e in particolare con le posizioni occupate via via rispetto a me. E tutti questi piani diversi secondo i quali il Tempo – da quando, in questa festa, lo avevo riafferrato – disponeva la mia vita, facendomi pensare che in un libro destinato a raccontarne una si sarebbe dovuto usare, in contrasto con la psicologia piana di cui si fa solitamente uso, una sorta di psicologia nello spazio, aggiungevano senza dubbio una bellezza nuova alle resurrezioni operate dalla mia memoria mentre meditavo in solitudine nella biblioteca, giacché la memoria, introducendo il passato nel presente senza modificarlo, tale quale era nel momento in cui era il presente, sopprime appunto quella grande dimensione del Tempo che la vita segue nel realizzarsi.

Vidi tornare Gilberte. Rimasi sbalordito – io per cui erano di ieri il matrimonio di Saint-Loup, i pensieri che mi occupavano allora e che erano gli stessi di stamane – vedendo al suo fianco una fanciulla di circa sedici anni, la cui alta statura misurava la distanza che non avevo voluto vedere. Il tempo incolore e inafferrabile si era, perché io potessi per così dire vederlo e toccarlo, materializzato in lei, l’aveva plasmata come un capolavoro, mentre su di me, parallelamente, non aveva fatto, ahimè, che il suo lavoro. Intanto, Mademoiselle de Saint-Loup era davanti a me. Aveva gli occhi profondamente incavati e penetranti, e anche il naso incantevole, leggermente prominente a forma di becco e ricurvo, forse non era come quello di Swann, ma come quello di Saint-Loup. L’anima di quel Guermantes era svanita; ma l’incantevole testa dagli occhi penetranti dell’uccello fuggito era venuta a posarsi sulle spalle di Mademoiselle de Saint-Loup, e questo faceva lungamente fantasticare chi aveva conosciuto suo padre.

Mi colpì che il suo naso, quasi ricalcato su quello di sua madre e di

sua nonna, fosse rifinito a perfezione da quella linea affatto orizzontale sotto il naso, sublime benché non sufficientemente breve. Un tratto così particolare avrebbe reso riconoscibile fra migliaia una statua quand'anche non si fosse visto che quello, e ammiravo come la natura fosse intervenuta ancora al momento giusto – per la nipote come per la madre, come per la nonna – a dare, da grande e originale scultore, quel potente e decisivo colpo di scalpello. La trovavo molto bella: piena ancora di speranze, ridente, formata dagli stessi anni che io avevo perduti, assomigliava alla mia giovinezza.

Quell'idea del Tempo aveva infine per me un ultimo pregio, era un pungolo, mi diceva che era tempo di cominciare se volevo giungere a ciò che avevo qualche volta sentito nel corso della mia vita, a brevi lampi, dalla parte di Guermantes, nelle mie passeggiate in carrozza con Madame de Villeparisis, e che mi aveva fatto considerare la vita come degna d'essere vissuta. Quanto più mi sembrava tale ora, ora che mi sembrava possibile, lei che viene vissuta nelle tenebre, chiarirla, riportarla, lei che falsiamo senza sosta, al vero di se stessa, insomma realizzarla in un libro! Come sarebbe felice, pensavo, chi potesse scrivere un tale libro, che impresa davanti a lui! Per darne un'idea sarebbe stato necessario trovare paragoni nelle arti più elevate e più diverse; quello scrittore, che di ogni carattere, del resto, avrebbe fatto apparire le facce opposte per mostrarne il volume, avrebbe dovuto infatti preparare il suo libro, minuziosamente, con continui raggruppamenti di forze, come un'offensiva, sopportarlo come una fatica, accettarlo come una regola, costruirlo come una chiesa, seguirlo come un regime, vincerlo come un ostacolo, conquistarlo come un'amicizia, sovralimentarlo come un bambino, crearlo come un mondo, senza trascurare quei misteri che non hanno probabilmente spiegazione se non in altri mondi e il cui presentimento è quanto più ci commuove nella vita come nell'arte. E ci sono, in questi grandi libri, parti che si fa in tempo solo ad abbozzare, e che di certo non saranno mai finite a causa della stessa vastità del piano dell'architetto. Quante grandi cattedrali rimangono incompiute! Lo si nutre, se ne rafforzano le parti deboli, lo si difende, ma poi è lui che cresce, che designa la nostra tomba, la protegge dai brusii e, per qualche tempo, dall'oblio. Ma per tornare a me, io pensavo al mio libro più modestamente, e sarebbe anzi inesatto dire pensando a chi

l'avrebbe letto, ai miei lettori. Infatti non sarebbero stati, secondo me, lettori miei, ma lettori di se stessi, non essendo il mio libro che una sorta di quelle lenti d'ingrandimento come ne offriva a un cliente l'ottico di Combray; li avrei muniti, grazie al mio libro, del mezzo per leggere in se stessi. Dunque non avrei chiesto loro di lodarmi o biasimarmi, ma solo di dirmi se è proprio così, se le parole che leggono in se stessi sono proprio quelle che ho scritte (né, del resto, le possibili divergenze in proposito deriverebbero sempre per forza da un mio sbaglio, ma qualche volta dal fatto che gli occhi dei lettori potrebbero non essere fra quelli cui il mio libro convenisse per leggere dentro di sé). E, cambiando ad ogni istante paragone via via che mi raffiguravo meglio, e più materialmente, l'impresa cui mi sarei dedicato, pensavo che sul mio grande tavolo di legno bianco, guardato da Françoise, giacché tutti gli esseri senza pretese che ci vivono accanto riescono in qualche modo a intuire i nostri compiti (e avevo abbastanza dimenticato Albertine per perdonare a Françoise quanto d'ostile le aveva fatto), avrei lavorato vicino a lei e quasi come lei (almeno come lei lavorava un tempo: adesso, così vecchia, non vedeva più niente); infatti, spillando qua e là un foglietto supplementare, avrei costruito il mio libro, non oso dire ambiziosamente come una cattedrale, ma semplicemente come un vestito. Quando non avessi avuto accanto a me tutta la mia carterìa, come diceva Françoise, e mi fosse mancato proprio il foglio di cui avessi bisogno, Françoise avrebbe capito bene il mio nervosismo, lei che diceva sempre di non poter cucire se non aveva il numero di fili e i bottoni che ci volevano. E poi perché, a forza di vivere della mia vita, si era fatta del lavoro letterario una sorta di comprensione istintiva, più precisa di quella di tante persone intelligenti e, a maggior ragione, di quella degli stupidi. Così quando, un tempo, avevo fatto il mio articolo per il «Figaro», mentre il vecchio maggiordomo, con quel genere di compassione che accentua sempre un po' i lati penosi di un lavoro che non si pratica, che nemmeno si concepisce (e anche di un'abitudine che non si ha, come quelli che dicono: «Chissà come vi stanca starnutire così»), commiserava sinceramente gli scrittori dicendo: «Dev'essere un vero rompicapo», Françoise, al contrario, intuiva la mia felicità e rispettava il mio lavoro. Si seccava soltanto che raccontassi in anticipo il mio articolo a Bloch, temendo che mi precedesse, e dicendo: «Tutta quella gente, vi fidate troppo, sono dei copioni». E Bloch si procurava, in effetti, un alibi retrospettivo dicendomi, ogni

volta che gli accennavo qualcosa che gli sembrava buono: «Toh, che strano, ho fatto qualcosa di abbastanza simile, bisognerà che te lo legga». (Ancora non avrebbe potuto leggermelo, ma l'avrebbe scritto la sera stessa.)

A forza di incollare l'uno all'altro quei fogli che Françoise chiamava la mia carterìa, qua e là si laceravano. In caso di bisogno, Françoise non avrebbe potuto aiutarmi a consolidarli, allo stesso modo che metteva delle pezze alle parti consumate dei suoi vestiti o, in attesa del vetraio come io dello stampatore, incollava alla finestra della cucina un pezzo di giornale al posto del vetro rotto? Mi avrebbe detto, Françoise, guardando i miei quaderni smangiati come il legno dov'è entrato il tarlo: «È tutto rovinato, guardate, fa pena, ecco qua un pezzetto di pagina che è diventato un merletto» e, esaminandolo come un sarto: «Non credo che lo potrò aggiustare, è bell'e andato. Peccato, magari è una delle vostre idee più belle. Come si dice a Combray, nessuno si intende di pellicce quanto le tarme. Si ficcano sempre nelle stoffe migliori».

Del resto, poiché in un libro le individualità (umane o no) sono fatte di numerose impressioni che, prese da tante fanciulle, da tante chiese, da tante sonate, servono a formare una sola sonata, una sola chiesa, una sola fanciulla, non avrei forse fatto il mio libro come Françoise faceva quel *bœuf mode* apprezzato dal signor di Norpois, arricchendone la gelatina con tanti pezzi di carne scelti e messi insieme? E avrei finalmente realizzato ciò che tanto avevo desiderato, nelle mie passeggiate dalla parte di Guermantes, e creduto impossibile, così come avevo creduto impossibile, tornando a casa, abituarmi ad andare a dormire senza il bacio di mia madre o, più tardi, all'idea che ad Albertine piacessero le donne, idea con la quale alla fine ero riuscito a convivere senza nemmeno accorgermi della sua presenza; perché né i nostri peggiori timori né le nostre maggiori speranze sono al di sopra delle nostre forze, e possiamo riuscire a dominare gli uni e a realizzare le altre.

Sì, l'idea del Tempo che avevo appena formulata mi diceva che a quest'opera era tempo ch'io mettessi mano. Era decisamente tempo; ma – e questo giustificava l'ansia che s'era impadronita di me entrando in quella sala, quando i volti truccati mi avevano dato la nozione del tempo perduto – era ancora tempo, e io stesso sarei

stato ancora in grado? La mente ha i suoi paesaggi, la cui contemplazione non le è concessa che per un certo tempo. Ero vissuto come un pittore che sale lungo un sentiero a strapiombo su un lago di cui una cortina di rocce e d'alberi gli nasconde la vista. Attraverso una breccia lo scorge, lo ha tutto intero davanti a sé, prende i pennelli. Ma già scende la notte durante la quale non si può più dipingere, e sulla quale il giorno non tornerà più ad alzarsi. Una condizione della mia opera quale l'avevo appena concepita nella biblioteca era l'approfondimento di impressioni che bisognava innanzitutto ricreare con la memoria. E la memoria era logora.

All'inizio, dal momento che niente era cominciato, potevo ben essere inquieto, anche se pensavo di avere ancora davanti a me, in considerazione della mia età, alcuni anni, giacché la mia ora poteva suonare fra pochi minuti. Bisognava tener presente, infatti, che avevo un corpo, ossia che ero continuamente minacciato da un doppio pericolo, esterno e interno. Se parlavo così era, del resto, solo per comodità di linguaggio. Perché il pericolo interno, per esempio quello di un'emorragia cerebrale, è anche esterno, essendo del corpo. E avere un corpo è la peggiore minaccia per la mente. La vita umana e pensante, di cui bisogna dire non tanto che è un miracoloso perfezionamento della vita animale e fisica, quanto che è un'imperfezione – non meno rudimentale, ancora, dell'esistenza comune dei protozoi in polipai, del corpo della balena ecc. – nell'organizzazione della vita spirituale. Il corpo tiene chiuso lo spirito in una fortezza; presto la fortezza è assediata da ogni parte, e alla fine bisogna che lo spirito si arrenda.

Ma, per limitarmi a distinguere le due specie di pericoli che minacciano la mente, e per cominciare dall'esterno, ricordavo che spesso nella mia vita mi era già capitato, in momenti di eccitazione intellettuale durante i quali qualche circostanza aveva sospeso in me qualsiasi attività fisica (per esempio quando, un po' brillo, lasciavo in vettura il ristorante di Rivebelle per raggiungere qualche casinò vicino), di sentire molto nettamente dentro di me l'oggetto presente del mio pensiero, e di capire che il caso avrebbe potuto far sì, non solo che tale oggetto non vi fosse ancora entrato, ma anche che esso venisse, assieme al mio stesso corpo, annientato. Allora me ne preoccupavo ben poco. La mia esultanza non era prudente né inquieta. Poco importava che la mia gioia finisse fra un attimo ed



entrasse nel nulla. Adesso non era più così: perché la felicità che provavo non veniva da una tensione puramente soggettiva dei nervi che ci isola dal passato ma, al contrario, da un allargamento della mente in cui si riformava, si attualizzava quel passato, dandomi – ma, ahimè, momentaneamente – un valore d'eternità. Avrei voluto lasciarlo in legato, questo valore, a coloro che il mio tesoro avrebbe potuto arricchire. Certo, quello che avevo provato nella biblioteca, e che cercavo di proteggere, era ancora piacere, ma non più egoistico, o almeno (giacché tutti gli altruismi fecondi della natura si sviluppano secondo modalità egoistiche, l'altruismo umano che non sia egoistico è sterile, è quello dello scrittore che interrompe il proprio lavoro per ricevere un amico infelice, per accettare una carica pubblica, per scrivere articoli di propaganda) d'un egoismo utile agli altri. Non provavo più l'indifferenza dei ritorni da Rivebelle, mi sentivo accresciuto dall'opera che portavo in me (come da qualcosa di prezioso e fragile che mi fosse stato affidato e che avrei voluto consegnare intatto nelle mani cui era destinato, e che non erano le mie). Adesso, sentirmi portatore di un'opera mi rendeva più temibile un incidente in cui avessi trovato la morte, temibile e persino (nella misura in cui tale opera mi appariva necessaria e duratura) assurdo, in contraddizione con il mio desiderio, con lo slancio del mio pensiero, ma non per questo meno possibile giacché (come succede ogni giorno negli incidenti più semplici della vita, quando, mentre si desidera con tutto il cuore per un amico che dorme di non fare alcun rumore, una caraffa messa troppo sull'orlo casca dal tavolo e lo sveglia) gli incidenti, essendo prodotti da cause materiali, possono benissimo accadere nel momento in cui volontà completamente diverse, che essi distruggono senza conoscerle, li rendono detestabili. Sapevo benissimo che il mio cervello era un ricco bacino minerario, con una distesa immensa e assai variata di giacimenti preziosi. Ma avrei avuto il tempo di sfruttarli? Ero la sola persona capace di farlo. Per due ragioni: con la mia morte sarebbe scomparso non solo l'unico minatore capace di estrarre quei minerali, ma anche lo stesso giacimento; e fra poco, al momento di tornare a casa, sarebbe bastato che l'automobile sulla quale sarei salito si scontrasse con un'altra per distruggere il mio corpo e costringere la mia mente, da cui la vita si sarebbe ritirata, ad abbandonare per sempre le idee nuove che in quello stesso momento, non avendo avuto il tempo di metterle maggiormente al sicuro dentro un libro, esso custodiva

ansiosamente nella sua polpa fremente, protettiva ma fragile. Ora, per una bizzarra coincidenza, questo timore ragionato del pericolo nasceva in me proprio quando, da poco, l'idea della morte mi era diventata indifferente. Il timore di non essere più io mi aveva fatto orrore in altri tempi, e ad ogni nuovo amore che provavo (per Gilberte, per Albertine), perché non potevo sopportare l'idea che chi le amava un giorno non sarebbe più esistito, il che sarebbe equivalso a una specie di morte. Ma, a forza di ripetersi, questo timore si era naturalmente mutato in una calma fiduciosa.

Non era nemmeno necessario un incidente cerebrale. I suoi sintomi, sensibili per me in un certo vuoto nella testa e in un oblio di tutte le cose che non ritrovavo più se non per caso, come quando, sistemando degli oggetti, se ne ritrova uno di cui ci si è dimenticati persino di doverlo cercare, facevano di me come un tesaurizzatore le cui ricchezze fuggissero via via dalla cassaforte bucata. Per qualche tempo vi fu un io che, disperato di perdere tali ricchezze, si opponeva ad essa, alla memoria; e presto mi resi conto che la memoria, ritirandosi, portava con sé anche quell'io.

Se l'idea della morte m'aveva allora, lo si è visto, offuscato l'amore, già da molto tempo il ricordo dell'amore mi aiutava a non temere la morte. Capivo infatti che morire non era qualcosa di nuovo, che dall'infanzia in poi ero già morto tante volte. Per prendere il periodo meno remoto, non avevo tenuto ad Albertine più che alla mia stessa vita? Potevo concepire, allora, la mia persona senza che vi continuasse il mio amore per lei? Ebbene, non l'amavo più, non ero più l'essere che l'amava ma un essere diverso che non l'amava, avevo smesso di amarla quando ero diventato un altro. E di essere diventato quest'altro, di non amare più Albertine, non soffrivo; e non avere più, un giorno, il mio corpo non poteva certo sembrarmi tanto triste quanto m'era sembrato in altri tempi non amare più, un giorno, Albertine. Eppure come mi era indifferente, adesso, non amarla più! Quelle morti successive, così temute da un io che esse erano destinate ad annientare, così indifferenti, così dolci una volta che s'erano verificate e chi le aveva temute non era più là per sentirle, mi avevano aiutato da qualche tempo a capire quanto poco saggio sarebbe stato aver paura della morte. Ora, proprio adesso che essa mi era, da poco, diventata indifferente, cominciavo di nuovo a temerla – sotto un'altra forma, è vero, non per me ma per il

mio libro, al cui dischiudersi era almeno per qualche tempo indispensabile quella vita che tanti pericoli minacciavano. Victor Hugo dice:

*Il faut que l'herbe pousse et que les enfants meurent.*

Io dico che è legge crudele dell'arte che gli esseri muoiano e che noi stessi moriamo, dando fondo a tutte le sofferenze, perché spunti l'erba non dell'oblio ma della vita eterna, l'erba rigogliosa delle opere feconde, su cui le generazioni verranno a fare allegramente, senza preoccuparsi di chi dorme là sotto, il loro “*déjeuner sur l'herbe*”.

Ho detto pericoli esterni; pericoli interni, anche. Se mi salvavo da un incidente venuto dal di fuori, chissà che ad impedirmi di approfittare d'una tale grazia non sopravvenisse, prima che fossero trascorsi i mesi necessari a scrivere questo libro, qualche incidente al di dentro di me, qualche catastrofe interiore.

Quando fra poco, per tornare a casa, avrei attraversato i Champs-Élysées, chi mi diceva che non sarei stato colpito dallo stesso male che aveva colpito la nonna il pomeriggio in cui c'era venuta con me per quella che doveva essere la sua ultima passeggiata, senza minimamente sospettarlo, in quell'ignoranza che è di tutti noi, d'una lancetta arrivata al punto, da lei ignorato, in cui la molla sbloccata dell'orologeria sta per suonare l'ora? Forse il timore d'aver percorso quasi per intero il minuto che precede il primo rintocco dell'ora, quando questo già si prepara, forse questo timore del colpo sul punto d'esser vibrato nel mio cervello, questo timore era come un'oscura conoscenza di ciò che stava per essere, come un riflesso nella coscienza dello stato precario del cervello le cui arterie stanno per cedere, cosa non più impossibile della repentina accettazione della morte da parte di certi feriti i quali, sebbene abbiano mantenuto la loro lucidità e i medici e il desiderio di vivere cerchino di ingannarli, dicono, vedendo quello che sarà: «Sto per morire, sono pronto», e scrivono alla moglie per dirle addio.

E questa, in effetti, fu la cosa singolare che capitò prima ch'io cominciassi il mio libro, il che avvenne in una forma che non avrei mai immaginata. Mi trovarono, una sera che ero uscito, un aspetto migliore del solito, e si stupirono che avessi ancora tutti i capelli

neri. Ma, scendendo le scale, fui tre volte sul punto di cadere. Non rimasi fuori più di due ore; ma una volta tornato a casa sentii che non avevo più memoria, né pensiero, né forza, né esistenza alcuna. Fossero venuti a trovarmi, a proclamarmi re, a portarmi via, ad arrestarmi, li avrei lasciati fare senza dire una parola, senza aprire gli occhi, come quelle persone che, colpite dal più terribile mal di mare mentre attraversano in nave il mar Caspio, non accennano il minimo gesto di resistenza se qualcuno le avverte che stanno per buttarle in mare. Non avevo, propriamente parlando, alcuna malattia, ma sentivo che non sarei stato più capace di niente, come succede a quei vecchi che, arzilli il giorno prima, a causa della frattura del femore o di un'indigestione trascinano ancora per qualche tempo nel loro letto un'esistenza che è diventata solo una preparazione più o meno lunga a una morte ormai ineluttabile. Uno dei miei io – quello che andava un tempo a quei festini barbarici che vengono chiamati pranzi e dove per gli uomini in bianco, per le donne seminude e impennacchiate i valori sono a tal punto rovesciati che chi non arrivi dopo aver accettato l'invito, o semplicemente arrivi solo all'arrosto, commette un atto più colpevole delle azioni immorali di cui durante tali pranzi si parla, come delle morti recenti, con leggerezza, e per poter mancare ai quali le uniche scuse sono la morte o una malattia grave a patto di avvertire in tempo che si è moribondi onde consentire l'invito d'un quattordicesimo – questo io aveva serbato in me i suoi scrupoli e perduto la sua memoria. In compenso l'altro io, quello che aveva concepito la sua opera, si ricordava. Avevo ricevuto un invito da Madame Molé e saputo che il figlio di Madame Sazerat era morto. Avevo deciso di impiegare una delle ore dopo le quali non potevo più pronunciare parola, la lingua legata come la nonna durante la sua agonia, né inghiottire un sorso di latte, a inviare le mie scuse a Madame Molé e le mie condoglianze a Madame Sazerat. Ma pochi istanti dopo avevo dimenticato che dovevo farlo. Felice dimenticanza, perché la memoria della mia opera vegliava, e avrebbe impiegato l'ora di sopravvivenza che m'era concessa a porre le prime fondamenta. Purtroppo, nel prendere un quaderno su cui scrivere, mi scivolò accanto il biglietto d'invito di Madame Molé. Subito l'io dimentico, ma che aveva la preminenza sull'altro, come accade in tutti i barbari scrupolosi che vanno ai pranzi, respinse il quaderno e scrisse a Madame Molé (la quale, del resto, se lo avesse saputo, avrebbe senz'altro apprezzato ch'io avessi messo la

risposta al suo invito prima del mio lavoro d'architetto). Di colpo, una parola della mia risposta mi ricordò che Madame Sazerat aveva perduto il figlio, scrissi anche a lei, dopodiché, sacrificato così un dovere reale all'obbligo fasullo di mostrarmi educato e sensibile, ricaddi senza forze, chiusi gli occhi, destinato per otto giorni a non far altro che vegetare. Eppure, se tutti i miei doveri inutili, cui ero pronto a sacrificare quello vero, mi uscivano dalla testa dopo pochi minuti, l'idea della mia costruzione non mi abbandonava un solo istante. Non sapevo se si sarebbe trattato d'una chiesa dove dei fedeli avrebbero potuto a poco a poco apprendere verità e scoprire armonie, il grande progetto d'insieme, o d'un qualcosa destinato a restare per sempre infrequentato, come un monumento druidico sulla sommità di un'isola. Ma ero deciso a consacrarvi le mie forze, che svanivano come a malincuore e come se avessero voluto lasciarmi il tempo, portata a termine la struttura perimetrale, di chiudere "la porta funeraria". Presto fui in grado di mostrare qualche abbozzo. Nessuno ci capì niente. Anche chi fu favorevole alla mia percezione delle verità che intendevo poi incidere nel tempio si rallegrò che le avessi scoperte "al microscopio", quando era invece di un telescopio che m'ero servito per scorgere cose piccolissime, è vero, ma per il fatto d'essere situate a una grande distanza, e ciascuna delle quali era un mondo. Mi si chiamava collezionista di particolari, mentre erano le grandi leggi che cercavo. D'altronde, perché mai lo facevo? Avevo avuto, da giovane, qualche facilità, e Bergotte aveva trovato "perfette" le mie pagine di liceale. Ma anziché lavorare ero vissuto nell'indolenza, nella dissipazione dei piaceri, nella malattia, le cure, le manie, e intraprendevo la mia opera alla vigilia della morte, ignorando tutto del mio mestiere. Non mi sentivo più la forza di far fronte né ai miei obblighi con gli esseri, né ai miei doveri verso il mio pensiero e la mia opera, tanto meno agli uni e agli altri insieme. Quanto ai primi, l'oblio delle lettere da scrivere ecc. mi semplificava un po' le cose. Ma di colpo, dopo un mese, l'associazione delle idee faceva affiorare il ricordo dei miei rimorsi, ed ero oppresso dal senso della mia impotenza. Fui stupito che non me ne importasse nulla, ma il fatto è che dal giorno in cui, scendendo le scale, m'erano tanto tremate le gambe, non mi importava più di niente. Non aspiravo più che al riposo, in attesa del grande riposo che avrebbe finito col venire. Non era perché rinviassi a dopo la mia morte l'ammirazione che si sarebbe dovuta provare, mi sembrava, per la mia opera, se

ero indifferente ai consensi dell'*élite* attuale. Quella di dopo la mia morte pensasse quel che voleva, non me ne importava di più. In realtà, se pensavo alla mia opera e non alle lettere cui dovevo rispondere, non era neanche più perché scorgessi fra le due cose – come ai tempi della mia indolenza, e poi ai tempi del mio lavoro sino al giorno in cui avevo dovuto aggrapparmi alla ringhiera delle scale – una grande differenza d'importanza. Se l'organizzazione della mia memoria, delle mie preoccupazioni, era legata alla mia opera, era forse perché, mentre le lettere ricevute le dimenticavo dopo un istante, l'idea della mia opera mi stava dentro la testa, sempre la stessa, in perpetuo divenire. Ma mi era diventata anch'essa importuna. Era per me come un figlio di cui la madre morente deve imporsi ancora, fra le iniezioni e le ventose, la fatica d'occuparsi. Forse lo ama ancora, ma se ne accorge soltanto dall'estenuante dovere di occuparsi di lui. In me le forze dello scrittore non erano più all'altezza delle esigenze egoistiche dell'opera. Dal giorno delle scale, niente della vita di società, nessuna gioia, venisse dall'amicizia delle persone, dal progresso della mia opera, dalla speranza della gloria, giungeva più sino a me se non come un sole così pallido che non aveva più la virtù di riscaldarmi, di farmi vivere, di ispirarmi un qualsiasi desiderio; eppure, livido com'era, era ancora troppo brillante per i miei occhi che preferivano chiudersi, e mi voltavo verso il muro. Mi sembrava, per quel che potevo percepire del movimento delle mie labbra, d'avere un sorrisino a un infimo angolo della bocca quando una signora mi scriveva: “Sono *davvero stupita* che non abbiate risposto alla mia lettera”. Nondimeno, questo mi ricordava la sua lettera, e le rispondevo. Volevo cercare, perché non mi si credesse ingrato, di mettere la mia gentilezza attuale al livello della gentilezza che gli altri avevano avuta per me. Ed ero schiacciato dal dover imporre alla mia esistenza agonizzante le fatiche sovrumane della vita. Mi aiutava un poco la perdita della memoria, creando dei vuoti fra i miei obblighi; la mia opera li colmava.

Questa idea della morte si insediò definitivamente dentro di me come fa un amore. Non che amassi la morte; la detestavo. Ma dopo averci pensato di tanto in tanto come si pensa a una donna che ancora non si ama, adesso il suo pensiero aderiva così completamente allo strato più profondo del mio cervello che non potevo occuparmi d'una cosa senza che questa cosa attraversasse

innanzitutto l'idea della morte, e anche se non mi occupavo di niente e rimanevo in un riposo completo l'idea della morte mi teneva una compagnia non meno incessante dell'idea di me stesso. Non penso che il giorno in cui ero diventato un semimorto fossero stati gli incidenti da cui ciò era stato caratterizzato, l'impossibilità di scendere le scale, di ricordare un nome, di alzarmi, a suscitare attraverso un ragionamento magari inconscio l'idea della morte, l'idea che ero già quasi morto, ma piuttosto che le due cose fossero avvenute contemporaneamente, che il grande specchio dell'opera riflettesse inevitabilmente una realtà nuova. Eppure non vedevo come dai mali che avevo si potesse passare senza accorgersene alla morte completa. Ma pensavo, allora, agli altri, a tutti quelli che muoiono ogni giorno senza che lo iato fra la loro malattia e la loro morte ci sembri straordinario. Pensavo anche che era solo perché li vedevo dall'interno (più ancora che per gli inganni della speranza) che certi malesseri, sebbene credessi alla mia morte, presi uno per uno non mi sembravano mortali, così come anche chi più è persuaso che sia venuta la sua ora si lascia nondimeno facilmente persuadere che se non riesce a pronunciare certe parole ciò non ha nulla a che vedere con un attacco, con l'afasia ecc., ma dipende da un affaticamento della lingua, da uno stato nervoso analogo alla balbuzie, dalla spossatezza conseguente a un'indigestione.

Era ben altro che dovevo scrivere, io: qualcosa di più lungo, e per più di una persona. Lungo da scrivere. Di giorno, al massimo, avrei potuto tentare di dormire. Se avessi lavorato, sarebbe stato solo di notte. Ma ci sarebbero volute molte notti, forse cento, forse mille. E sarei vissuto nell'ansia di non sapere se il Padrone del mio destino, meno indulgente del sultano Shahriyâr, quando, al mattino, avessi interrotto il racconto, avrebbe voluto soprassedere alla mia condanna a morte e consentirmi di riprenderne il filo la sera successiva. Non che pretendessi di rifare in alcun modo le *Mille e una notte*, e nemmeno i *Mémoires* di Saint-Simon, scritti anch'essi di notte, o qualcun altro dei libri che avevo amati nella mia ingenuità di fanciullo, superstiziosamente legato ad essi come ai miei amori, incapace di immaginare senza orrore un'opera che ne fosse diversa. Ma, come Elstir con Chardin, si può rifare ciò che si ama solo rinunciandovi. Un giorno anche i miei libri, come il mio essere di carne, avrebbero certo finito per morire. Ma bisogna rassegnarsi a morire. Si accetta il pensiero che fra dieci anni noi, fra cento anni i

nostri libri, non ci saremo più. La durata eterna non è promessa ai libri più che agli uomini.

Sarebbe stato un libro lungo forse come le *Mille e una notte*, ma completamente diverso. Certo, quando si è innamorati di un'opera, si vorrebbe rifare qualcosa di affatto simile, ma bisogna sacrificare il proprio amore del momento, non pensare ai propri gusti, ma a una verità che non vuol sapere le vostre preferenze e vi proibisce di pensarci. E solo seguendola ci si trova a volte ad incontrare ciò che si è abbandonato e ad aver scritto, dimenticandole, le "Novelle arabe" o le "Memorie di Saint-Simon" di un'altra epoca. Ma ero, io, ancora in tempo? Non era troppo tardi?

Non mi chiedevo soltanto: «Sono ancora in tempo?», ma: «Sono ancora in grado?». La malattia che facendomi, come un rude direttore di coscienza, morire al mondo, mi aveva favorito, "perché se il seme, dopo esser stato messo nella terra, non muore, rimarrà solo, ma se muore recherà molti frutti", la malattia dalla quale, dopo che l'indolenza m'aveva protetto contro la facilità, sarei stato forse protetto contro l'indolenza, la malattia aveva logorato le mie forze e come avevo notato da tempo, soprattutto quando avevo smesso di amare Albertine, le forze della mia memoria. Ora, la ricreazione tramite la memoria di impressioni che poi sarebbe stato necessario approfondire, chiarire, trasformare in equivalenti di intelligenza, non era forse una delle condizioni, quasi l'essenza stessa dell'opera d'arte quale l'avevo concepita poco fa nella biblioteca? Ah! se avessi avuto ancora le forze ancora intatte della sera che avevo evocata vedendo *François le Champi*! Era quella sera – la sera dell'abdicazione di mia madre – che era cominciato, insieme alla morte lenta della nonna, il declino della mia volontà, della mia salute. Tutto si era deciso nel momento in cui, non sopportando più d'aspettare l'indomani per posare le labbra sul viso di mia madre, avevo preso la mia risoluzione, ero saltato dal letto ed ero andato, in camicia da notte, a installarmi davanti alla finestra da cui entrava la luce della luna finché non avessi sentito andar via il signor Swann. I miei genitori l'avevano accompagnato, avevo sentito il cancelletto del giardino aprirsi, suonare, richiudersi...

Di colpo, allora, pensai che qualora avessi avuto ancora la forza di



portare a compimento la mia opera, quel ricevimento che oggi stesso – come nel passato, a Combray, certi giorni che avevano influito sulla mia vita – mi aveva dato al tempo stesso l'idea della mia opera e il timore di non poterla realizzare, sicuramente le avrebbe impresso innanzitutto la forma che avevo presentita una volta nella chiesa di Combray e che di solito ci rimane invisibile, quella del Tempo.

Certo, ci sono molti altri errori dei nostri sensi – diversi episodi della mia vita, lo si è visto, me l'avevano provato – che falsano ai nostri occhi l'aspetto reale di questo mondo. Ma a rigore avrei sempre potuto, nella trascrizione quanto più esatta possibile che mi sarei sforzato di dare, non cambiare di posto i suoni, astenermi dal distaccarli dalla loro causa cui l'intelligenza li accosta a cose fatte, sebbene far cantare dolcemente la pioggia in mezzo alla stanza e far diluviare in cortile il bollore della nostra tisana non dovrebbe essere, tutto sommato, più sconcertante di ciò che fanno tanto spesso i pittori quando dipingono, vicinissimo o lontanissimo da noi, a seconda di come ce li fanno apparire le leggi della prospettiva, l'intensità dei colori e la prima illusione dello sguardo, una vela o un picco che il ragionamento sposterà poi a distanze talvolta enormi. Avrei potuto, benché l'errore sia più grave, continuare a mettere, come si usa fare, dei tratti nel volto d'una passante, quando al posto del naso, delle gote e del mento non dovrebbe esserci che uno spazio vuoto animato tutt'al più dal riflesso dei nostri desideri. E anche se non avessi avuto modo di preparare – cosa già assai più importante – le cento maschere che conviene applicare a uno stesso viso, a seconda almeno degli occhi che lo vedono e del senso in cui ne leggono i tratti e, per gli stessi occhi, a seconda della speranza o del timore o, al contrario, dell'amore e dell'abitudine che nascondono per trent'anni i cambiamenti dell'età, anche se, insomma, non mi fossi proposto – cosa di cui la mia relazione con Albertine bastava per altro a dimostrarmi che è impossibile fare a meno se non si vuole che tutto sia artificioso e menzognero – di rappresentare certe persone non al di fuori, ma al di dentro di noi, là dove un loro minimo gesto può provocare turbamenti mortali, e di far variare altresì la luce del cielo morale a seconda delle differenze di pressione della nostra sensibilità o quando, turbando la serenità della nostra certezza sotto la quale un oggetto è così piccolo, una semplice nube di rischio ne

moltiplica in un istante la grandezza, anche se non avessi introdotto questi e tanti altri cambiamenti (la cui necessità, se si vuole dipingere il reale, è potuta emergere nel corso di questo racconto) nella trascrizione di un universo che era da ridisegnare per intero, perlomeno non avrei tralasciato di descrivervi l'uomo come un essere la cui lunghezza non è quella del suo corpo, ma quella dei suoi anni, e che è costretto – compito sempre più enorme, e che finisce per sopraffarlo – a trascinarli con sé quando si muove.

D'altronde, che noi occupiamo un posto in continua crescita nel Tempo, tutti lo sentono, e questa universalità non poteva non rallegrarmi poiché era la verità, la verità sospettata da ciascuno, che io dovevo sforzarmi di chiarire. Non solo tutti sentono che occupiamo un posto nel Tempo, ma questo posto anche i più semplici sono in grado di misurarlo approssimativamente così come misurerebbero quello che occupiamo nello spazio, dal momento che anche una persona non particolarmente perspicace, vedendo due uomini che non conosce, tutti e due con i baffi neri o tutti e due rasati, dice che sono due uomini l'uno d'una ventina, l'altro d'una quarantina d'anni. Spesso ci si sbaglia, certo, in questa valutazione, ma il fatto stesso che si ritenga di poterla fare significa che si concepisce l'età come qualcosa di misurabile. Al secondo uomo con i baffi neri si sono effettivamente aggiunti vent'anni di più.

Se era questa nozione del tempo incorporato, degli anni passati come non separati da noi, che io avevo ora intenzione di mettere così fortemente in rilievo, era perché in quello stesso momento, nel palazzo del principe di Guermantes, il rumore dei passi dei miei genitori che accompagnavano il signor Swann, il tintinnio saltellante, ferruginoso, instancabile, stridulo e fresco della campanella, annuncio che il signor Swann se n'era finalmente andato e che la mamma stava per salire, io li sentii ancora, sentii proprio loro, pur situati così lungi nel passato. Allora, pensando a tutti gli avvenimenti che si collocavano per forza di cose fra l'istante in cui li avevo sentiti e il ricevimento Guermantes, mi fece spavento pensare che fosse proprio quella campanella a tintinnare ancora dentro di me, senza ch'io potessi cambiare nulla alle note stridule del suo sonaglio, visto che, non ricordando più bene come si spegnessero, per riapprenderlo, per ascoltarlo bene, dovetti sforzarmi di non sentire più il suono delle parole che le maschere si

scambiavano attorno a me. Per cercare di sentirlo più da vicino, ero costretto a ridiscendere in me stesso. Quel tintinnio, dunque, era sempre stato lì, e così, fra lui e l'istante presente, tutto quel passato indefinitamente trascorso che non sapevo di portare con me. Quando la campanella aveva suonato io esistevo già, e dopo, perché sentissi ancora quel tintinnio, bisognava che non ci fosse stata discontinuità, che nemmeno per un istante avessi cessato, mi fossi preso il riposo di non esistere, di non pensare, di non avere coscienza di me, giacché quell'istante lontano stava ancora in me, potevo ritrovarlo, tornare sino a lui, solo scendendo più profondamente in me. Ed è perché contengono così le ore del passato che i corpi umani possono fare tanto male a chi li ama, perché contengono tanti ricordi di gioie e di desideri già cancellati per loro, ma tanto crudeli per chi contempla e prolunga nell'ordine del tempo il corpo adorato di cui è geloso, geloso fino a sperarne la distruzione. Infatti dopo la morte il Tempo si ritira dal corpo, e i ricordi – così indifferenti, così sbiaditi – sono cancellati da colei che non è più e presto lo saranno da colui che ancora torturano, ma nel quale finiranno col perire quando il desiderio di un corpo vivo smetterà di alimentarli. Profonda Albertine che io vedevo dormire e che era morta.

Provavo un senso di stanchezza e di spavento a sentire che tutto quel tempo così lungo non solo era stato, senza una sola interruzione, vissuto, pensato, secreto da me, non solo era la mia vita, non solo era me stesso, ma anche che dovevo tenerlo ogni minuto attaccato a me, che mi faceva da sostegno, a me che, appollaiato sulla sua sommità vertiginosa, non potevo muovermi senza spostarlo come potevo invece fare con lui. La data in cui sentivo il rumore della campanella del giardino di Combray, così lontana eppure interiore, era un punto di riferimento in quella dimensione enorme che non sapevo di possedere. Avevo le vertigini vedendo sotto di me, eppure in me, come se la mia altezza fosse di leghe, un tale numero d'anni.

Adesso capivo perché il duca di Guermantes, di cui, guardandolo quando era seduto su una sedia, avevo ammirato quanto poco fosse invecchiato sebbene avesse sotto di sé tanti anni più di quelli che avevo io, non appena si era alzato e s'era sforzato di reggersi in piedi aveva vacillato su due gambe malferme come quelle di quei

vecchi arcivescovi che non hanno più nulla di solido tranne la loro croce di metallo e attorno ai quali s'affaccendano giovani seminaristi gagliardi, e non era poi riuscito ad avanzare che tremando come una foglia sulla poco praticabile cima dei suoi ottantatré anni, come se gli uomini fossero appollaiati su viventi trampoli che aumentano senza sosta sino a diventare, a volte, più alti di campanili, sino a rendere difficili e perigliosi i loro passi, e da cui improvvisamente precipitano. (Era per questo che il volto degli uomini d'una certa età era così impossibile confonderlo, anche per gli occhi dei più ignari, con quello d'un giovane, e non appariva che attraverso una sorta di nuvola di serietà?) Mi spaventava che i miei fossero già così alti sotto i miei passi, mi sembrava che non avrei avuto ancora a lungo la forza di tenere attaccato a me quel passato che scendeva già a tale lontananza. Se mi fosse stata lasciata, quella forza, per il tempo sufficiente a compiere la mia opera, non avrei dunque mancato di descrivervi innanzitutto gli uomini, a costo di farli sembrare mostruosi, come esseri che occupano un posto così considerevole accanto a quello così angusto che è riservato loro nello spazio, un posto, al contrario, prolungato a dismisura poiché toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui tanti giorni si sono depositati – nel Tempo.

FINE

# ARGOMENTO DEL VOLUME

## a cura di Giovanni Raboni

✎ (*Ancora a Tansonville: menzogne di Robert e dispiaceri di Gilberte. Gilberte non sa nulla di Albertine?*) Durante le loro passeggiate, Gilberte parla spesso al N. del marito come se si stesse allontanando da lei, ma per correre dietro ad altre donne: abbaglio reso possibile dal fatto che Robert (seguendo in questo un'abitudine di tutti i Guermantes a cui piacciono gli uomini, abitudine che impedisce loro di essere, come tanti altri mariti omosessuali, dei buoni mariti) si circonda onestamente di donne e mantiene, senza alcun piacere, delle amanti. Viene spesso a Tansonville, dove insiste che il N. rimanga a far compagnia alla moglie; quanto a lui, vi si trattiene pochissimo, e inventa sempre nuove scuse (incappando a volte in madornali *gaffes*, come la volta in cui afferma d'avere l'indomani un appuntamento in città con un vicino il quale, incontrato per caso in serata, dichiara che si tratterrà almeno un mese in campagna) per raggiungere Morel a Parigi, anche se non ve ne sarebbe alcun bisogno dal momento che il violinista è ricevuto anche a Tansonville come uno di famiglia. Robert è molto cambiato, anche fisicamente, e la sua trasformazione è in qualche modo opposta a quella che il vizio ha operato su Charlus: anziché ingrossarsi s'è fatto ancora più affilato, più scattante, metafora corporea d'un essere continuamente costretto a fuggire e nascondersi. Sembra sempre di più da un lato un eternamente giovane ufficiale di cavalleria, dall'altro un prezioso esemplare d'una rara e delicata specie ornitologica; ma la sua eleganza innata, di cui si serve per darsi un contegno, non impedisce che i suoi modi siano ormai palesemente, come quelli di Charlus, i modi di una «zia». Con gli amici, compreso il N., non dà più alcuna prova di sensibilità, mentre con Gilberte affetta un sensibilismo prossimo all'isteria, un po' per nascondere le sue menzogne e un po' perché nonostante tutto la ama, e soffre nel farla soffrire. Gilberte, infatti, pur ignorando – o, almeno, fingendo di ignorare – la vera natura delle distrazioni del marito (natura che non sfugge invece a Françoise, convinta per altro, nonostante i suoi pregiudizi, che quella di mantenere dei giovani sia per i signori – da Charlus a Saint-Loup e a

Legrandin – un’usanza universale e dunque in qualche modo rispettabile), ne è visibilmente rattristata; e nel tentativo di reagire e, insieme, di piacere ancora a Robert, nasconde a volte la brutta cera sotto un trucco esagerato, e si sforza d’assomigliare il più possibile a Rachel. Se Robert si rifiuta sprezzantemente di parlare di amori omosessuali («Io sono un soldato, punto e basta»), Gilberte, quando è sola col N., vi si sofferma invece volentieri, a patto però che concernano gli altri; non è risparmiato Charlus, probabilmente perché Robert, diviso fra la consegna di non parlare dell’argomento e un irresistibile bisogno di sfogo, la informa dettagliatamente delle vicende dello zio. Il N. tenta di mettere a profitto queste conversazioni per sapere qualcosa sui gusti di Albertine, di cui Gilberte è stata compagna di scuola; anche se ha smesso da tempo di provarne dolore, e il ricordo di Albertine sopravvive ormai solo nella memoria involontaria delle sue membra (come quando, svegliandosi un mattino e credendosi nel suo letto di Parigi, la chiama ad alta voce), continua meccanicamente ad occuparsene di tanto in tanto. Ma Gilberte non sa o, comunque, non vuole dire nulla; forse, conoscendo l’amore del N. per Albertine, evita di ferirlo, o forse lei stessa ha, in proposito, qualcosa da nascondere.

✧ (*Ultima sera a Tansonville. Un brano inedito dei Goncourt, con la partecipazione straordinaria del salotto Verdurin. Prestigio della letteratura.*) L’ultima sera che passa a Tansonville, il N. si fa prestare da Gilberte un volume inedito del *Journal* dei Goncourt. Le pagine che ne legge prima di spegnere la candela, e che a questo punto vengono citate per intero (si tratta in realtà di una lunga imitazione-parodia dello stile Goncourt), parlano di qualcosa che il N. conosce o dovrebbe conoscere bene: «piccolo clan», il palazzotto di quai Conti, il signor Verdurin (di cui si scopre un sorprendente passato di brillante critico d’arte), la Padrona con le sue pretese d’aver insegnato tutto a Elstir, che senza di lei sarebbe rimasto per sempre l’oscuro «signor Tiche»; e ancora Cottard, Swann, Brichot... il tutto osservato e descritto con la più minuziosa e immaginifica credulità. La lettura del brano provoca nel N. reazioni e inflessioni contraddittorie: da un lato, ispirandogli il sospetto che la letteratura non sia in grado di rivelare verità profonde, gli rende meno spiacevole quella che crede la propria mancanza di disposizione per essa; dall’altro gli fa venir voglia di rivedere, anzi di «vedere» veramente quell’ambiente e quelle persone, che gli sembra di non

aver mai veduti prima a causa della sua incapacità di guardare e di ascoltare. Ma di tale incapacità si consola pensando che non è un'incapacità assoluta, che la sua mente si risveglia e si mette gioiosamente in caccia ogni volta che si manifesta qualche essenza generale comune a parecchie cose o qualche legge psicologica comune a più persone. Quanto poi al fatto (evidente anche nelle pagine appena lette) che le parole degli scrittori facciano apparire interessanti e rappresentativi, tanto da far nascere il rimpianto di non averne approfondito la conoscenza, esseri che nella vita ci erano parsi mediocri e insignificanti, si tratta di un fenomeno affatto caratteristico dell'arte: gli artisti che ci offrono le più grandi visioni d'eleganza non ne raccolgono quasi mai gli elementi in casa dei grandi eleganti dell'epoca, così come, simmetricamente, i maggiori scrittori del proprio tempo non sono gli uomini più spiritosi, più istruiti, con le migliori relazioni, ma quelli che sanno farsi specchi per riflettere la vita; non gli Swann, insomma, ma i Bergotte, anche se i contemporanei possono aver ragione di considerare i secondi meno fini e meno colti dei primi.

✎ (*Parigi nel 1916: guerra, moda e mondanità. Madame Verdurin e Madame Bontemps nuove regine dei salotti. Morel disertore, Octave grande artista, Odette nuovamente richiesta.*) Nel 1916, dopo lunghi anni trascorsi in una casa di cura (e interrotti solo da un primo breve ritorno, nell'agosto del '14, per una visita medica), il N. torna a Parigi, profondamente trasformata dalla guerra. Ispirate alla guerra sono persino la nuova moda e le nuove abitudini mondane; da Madame Verdurin (nuova regina, con Madame Bontemps, di questa Parigi che fa pensare al Direttorio) si va per parlare di guerra così come un tempo si andava per parlare dell'affare Dreyfus. (Lo scandalo del dreyfusismo, intanto, è stato del tutto riassorbito, e i traditori di ieri sono i grandi patrioti di oggi.) Fra gli assidui del salotto Verdurin (dove duchesse e reclute mondane arrivate non si sa bene da dove, ma pronte a guardare dall'alto in basso le nuove arrivate di qualche mese o qualche settimana dopo, ascoltano e commentano ogni giorno le ultime notizie dal Quartier Generale o meglio dal «Q.G.», come si dice con lo stesso gusto con cui prima si chiamava «Mémé» il barone di Charlus o «Grigri» il principe d'Agrigento) c'è ancora Morel, il quale, non essendo mai stato riformato, non dovrebbe essere lì, bensì al fronte; è, molto semplicemente, disertore, ma nessuno lo sa. Un altro astro del

salotto è Octave, il marito di Andrée, il giovanotto esperto di tutti gli sport, e soprannominato un tempo scherzosamente «In piena crisi», diventato da qualche tempo un grande artista. Difficile avere con lui rapporti di amicizia: molto malato, Octave concede il proprio tempo libero solo a nuove conoscenze da cui pensa di poter ricavare un po' di piacere; il N. frequenta invece molto Andrée (che Madame Verdurin pretende ogni volta di presentargli, non potendo ammettere che la conosca già benissimo per conto suo). Chi invece la Padrona vorrebbe – con grande stupore di tutti e, per ora, senza riuscirci – riavere nel suo salotto, trasferitosi momentaneamente, per l'impossibilità di riscaldare e illuminare il palazzotto di quai Conti, in uno dei più grandi alberghi di Parigi, è Madame de Forcheville: non certo perché la Padrona pensi, con la presenza di Odette, di poter aggiungere qualcosa al prestigio di quel brillante ambiente mondano che è ora il piccolo clan, ma perché il passare degli anni e il protrarsi di una separazione possono, a volte, risvegliare l'amicizia.

✂ *(Altre immagini della città in guerra. Parigi come Combray.)* Al calare del sole si scorgono in cielo piccole macchie brune che si potrebbero scambiare per uccelli o moscerini: sono, invece, gli aeroplani che vegliano su Parigi. All'ora di pranzo i ristoranti sono gremiti come al solito; ma alle nove e trenta viene tolta ovunque la luce e al N., quando esce di casa per andare a trovare qualche amico, sembra d'essere a Combray, di far visita a un vicino di campagna. Le tenebre o il chiaro di luna creano nella città effetti inconsueti e favolosi e il N. non può non pensare a come sarebbe dolce avere un appuntamento con Albertine, vedere i suoi occhi sorridenti emergere a un tratto dal buio.

✂ *(Un passo indietro: Parigi nell'agosto del '14. Il patriottismo di Bloch, l'eroismo di Saint-Loup. Françoise e il maggiordomo. La guerra si avvicina.)* Durante il suo precedente, breve ritorno a Parigi, il N. aveva incontrato due volte Saint-Loup. La prima volta Robert, appena tornato da Balbec dove aveva tentato invano di sedurre il direttore del ristorante, ex protetto del signor Nissim Bernard, aveva mostrato – presente anche Bloch che ostentava invece il più fiero patriottismo – un ironico distacco riguardo alla guerra, e aveva addirittura teorizzato la mancanza di coraggio, inducendo il N. a credere, del tutto erroneamente, che volesse giustificare la propria.



Niente di meno vero: come il N. avrebbe saputo poco dopo, Robert stava già adoperandosi per essere inviato senza indugio al fronte, mentre Bloch sarebbe passato dal patriottismo alla disperazione, condita di rancore verso i «bei ragazzi gallonati» dello stato maggiore che «non rischiavano nulla» (e fra cui, naturalmente, includeva Saint-Loup), subito dopo aver saputo d'essere stato fatto abile nonostante la sua miopia. Incontrando Robert la seconda volta, il N. aveva ritrovato in lui tutte le belle qualità d'un tempo, pur riconoscendo fra le componenti del suo eroismo, accanto alle sue doti migliori, anche i suoi limiti intellettuali e persino il marchio del suo vizio, ossia l'ideale di virilità tipico di certi omosessuali. Fra gli argomenti di cui Robert aveva parlato c'era stata, durante il primo incontro, la voce di un possibile divorzio fra il duca e la duchessa di Guermantes; durante il secondo, il desiderio del *lift* di Balbec di essere arruolato in aviazione (arma del futuro secondo Saint-Loup, sempre appassionatamente attento all'evoluzione della strategia e dell'arte militare ma, a dispetto di ciò, certissimo della brevità della guerra appena iniziata). Chi avrebbe voluto, invece, che nessun giovane (a cominciare da suo nipote) venisse mandato al fronte era la vecchia Françoise, ferocemente punzecchiata come di consueto dal maggiordomo che per farla soffrire di più fingeva persino, occultando il proprio assoluto e ottuso ottimismo, d'essere pessimista sull'esito della guerra. La quale guerra, nel frattempo, a furia di offensive tedesche respinte o contenute, era ormai non lontana da Combray e dalla stessa Parigi.

✎ *(Una lettera di Gilberte e una di Robert: la buona educazione dei tedeschi e l'eroismo dei francesi.)* Tornato alla sua casa di cura dopo il primo, breve interludio parigino, il N. aveva ricevuto subito (settembre del '14) una lettera in cui Gilberte gli raccontava come, impressionata dalle incursioni tedesche, fosse scappata assieme alla figliuola da Parigi con l'ultimo treno per Combray e avesse raggiunto fortunatamente Tansonville, dove dopo appena due giorni si era installato uno stato maggiore tedesco. Gli occupanti, sia gli ufficiali che i soldati, si erano comportati molto bene (e Gilberte mostrava, sottolineandolo, d'aver ben assimilato un atteggiamento tipico dei Guermantes, bavaresi d'origine e imparentati con la più alta aristocrazia di Germania), a differenza dei francesi che, fuggendo, avevano saccheggiato tutto. Imbevuta di

tutt'altro spirito la lettera di Robert dal fronte, che il N. aveva ricevuta pochi mesi dopo. Deludente quanto a notizie e commenti sull'andamento della guerra (Robert, in sostanza, si limitava a dire che le leggi della strategia erano «in perpetuo divenire»), la lettera era invece molto simpatica e commovente nel parlare dell'abnegazione e del coraggio dei combattenti (tutti «magnifici», ma primi fra tutti gli operai) e nel descrivere la morte e la sepoltura del giovane Vaugoubert, il figlio dell'ambasciatore. Un Saint-Loup al suo meglio, insomma, anche se la terribile esperienza non aveva potuto elevare la sua intelligenza al di sopra di se stessa e le sue parole recavano pur sempre il segno d'un certo conformismo estetizzante.

✂ *(Un'altra lettera di Gilberte da Tansonville. Gli aviatori come Valchirie. Il disfattismo di Charlus e il patriottismo di Saint-Loup.)*  
Siamo di nuovo al 1916: tornato per la seconda volta a Parigi, il N. riceve una lettera di Gilberte con una versione affatto diversa dei fatti raccontati nella precedente. Stavolta sembra che Gilberte non sia partita per sfuggire ai bombardamenti, bensì per salvare «la sua cara Tansonville» minacciata dall'invasione; in effetti il castello è salvo (mentre nella zona quasi tutti gli altri sono stati distrutti assieme ai mitici luoghi dell'infanzia del N., «entrati nella gloria» come teatri di famose battaglie) e i giornali hanno elogiato l'«ammirevole comportamento» di Madame de Saint-Loup, alla quale si parla persino di conferire una decorazione. Subito dopo questa lettera il N. riceve una breve visita di Saint-Loup, arrivato dal fronte e in procinto di ritornarvi; vederlo e parlargli lo emoziona come se l'amico fosse in licenza dalla riva dei morti. Per delicatezza verso Gilberte, non gli segnala che andando dai Verdurin potrebbe incontrare Morel; gli dice invece con umiltà quanto poco, stando a Parigi, si senta la guerra. Ma Saint-Loup non è d'accordo, e parla in tono ispirato dell'incursione di Zeppelin della notte prima, paragonando le evoluzioni degli aviatori alla cavalcata delle Valchirie. Anche se non ha aumentato l'intelligenza di Robert, la guerra l'ha resa più brillante; meno originale e profondo di Charlus, egli è tuttavia più affabile e affascinante di lui, e il N. è colpito dal contrasto fra il disfattismo filotedesco dello zio e il patriottismo democratico del nipote.

✂ *(Il N. vuole andare dai Verdurin, ma incontra Charlus. Il barone è*

«passato di moda». Molteplici ragioni della sua germanofilia. La psicologia individuale applicata al comportamento delle nazioni. Il naufragio del *Lusitania* e i *croissants* di Madame Verdurin. Gli articoli di Brichot. Morel “pazzo per le donne”. L’arcangelo Michele preserva Charlus dal crimine.) Due giorni dopo, il N. sta ripensando ancora

all’incontro con Saint-Loup mentre, per recarsi dai Verdurin, attraversa Parigi che la luce del giorno (sostituita solo in minima parte da quella dei lampioni, ridotti a causa delle incursioni aeree) abbandona lentamente creando preziosi effetti d’Oriente.

L’impressione di trovarsi in un’immaginaria città esotica si rafforza quando il N. sbuca sui *boulevards*, affollati di militari con le più disparate uniformi. Partito per andare dai Verdurin, il N. incontra invece Charlus, che a tutta prima stenta a riconoscere tanto l’evoluzione del suo vizio lo ha reso simile ad altri omosessuali. Il barone vive ora in un relativo isolamento, e Madame Verdurin, prodiga di perfidie sul suo conto, ha buon gioco nel sostenere che è «passato di moda» (in realtà è lui a non voler più frequentare quasi nessuno). Fra le voci che la Padrona diffonde sul suo conto c’è anche quella che non sia francese, ma austriaco o prussiano, e che sia comunque una spia dei tedeschi. Fra i più accaniti diffamatori di Charlus c’è anche Morel, autore di articoli ferocemente satirici nei quali, alludendo a lui con ingiuriosi e trasparenti nomignoli, mette alla berlina la sua omosessualità e il suo «germanismo». Il fatto che Madame Verdurin e Charlus non si frequentino più non impedisce alla prima di continuare a ricevere (facendo di tutto, ad onta del suo patriottismo, perché i fedeli superstiti – fra cui lo stesso Morel – non la “mollino” per il fronte), al secondo di cercare come prima i propri piaceri (che, data la scarsità di uomini maturi, è costretto ora a indirizzare verso i ragazzini). Il N. pensa che padroneggiando la psicologia degli individui, i meccanismi dei loro litigi ecc., si è in grado di capire anche il comportamento e i conflitti delle nazioni, la cui vita ripete amplificandola quella delle cellule che le compongono. Per parte loro, gli individui non possono non anteporre alle grandi tragedie collettive le proprie vicende e i propri bisogni personali: il giorno in cui Madame Verdurin, facendo colazione, legge sul giornale la notizia del naufragio del *Lusitania*, più che dal pensiero di tutti quegli annegati è commossa dal sapore dei *croissants* che finalmente è riuscita a farsi fare (con l’aiuto di una prescrizione medica di Cottard) come prima della guerra. Quanto al signor di Charlus, la sua mancanza di patriottismo

dipende soprattutto dal fatto che appartiene per nascita sia al «corpo Francia» che al «corpo Germania», e poiché vive in Francia – se visse in Germania avverrebbe il contrario – è esasperato dalla stupidità, dall'enfasi, dai ragionamenti fasulli dei patrioti francesi. (Ma la sua germanofilia ha anche altre spiegazioni, dalla sua indole generosa e compassionevole, che lo fa parteggiare per i probabili perdenti, a motivi più sottili e contorti concernenti i suoi gusti sessuali.) Mentre discende i *boulevards* a fianco del N., il barone commenta con implacabile e penetrante sarcasmo gli articoli di alcuni patrioti che vanno per la maggiore, come Norpois e Brichot (il quale, grazie alla sua attività giornalistica, è diventato famoso e ricercato in tutti i salotti, cosa che ha scatenato contro di lui il rancore e l'irrisione della sua vecchia amica Madame Verdurin). Nella conversazione – in realtà un fluviale monologo – di Charlus si mescolano, come sempre, la più sottile intelligenza, capace di intuizioni e giudizi sorprendenti, e il più ingenuo e fastidioso esibizionismo (soprattutto quando pretende di spiegare ogni avvenimento alla luce del suo vizio, che attribuisce ossessivamente a tutti). A un certo punto parla anche di «quel ragazzo», ossia Morel, dicendo con orgoglio che «impazzisce per le donne» (cosa più vera di quanto egli stesso non creda: Morel, dopo averlo lasciato, si è effettivamente innamorato di una donna) e dichiarandosi disposto a una riconciliazione. Fa anzi capire al N. che gli sarebbe grato se volesse farsene tramite; ma nel tono delle sue parole il N. avverte qualcosa di inquietante. A conferma e spiegazione di ciò vengono anticipati, a questo punto, due fatti. Il primo è di circa due anni dopo: al N. che insiste con lui perché vada, magari per una sola volta, a trovare il suo ex protettore, Morel si dichiara d'accordo in linea di principio, ma trattenuto (e nel confessarlo appare sinceramente sconvolto) dalla paura. Il secondo fatto è successivo alla morte di Charlus: al N. viene consegnata una lettera (scrittagli almeno dieci anni prima, durante una grave malattia, e rimasta poi in cassaforte con altri oggetti legati agli amici) in cui il barone gli rivela di aver avuto la ferma intenzione di uccidere Morel quando questi, accogliendo il suo invito, fosse andato a trovarlo; è stato, scrive, il suo personale patrono, l'arcangelo Michele, a preservarlo da tale crimine, «ispira[ndo] a Morel di non venire».

✧ (*L'albergo di Jupien. Charlus in catene. Una croce di guerra smarrita.*

*Parigi come Pompei.*) Lasciato Charlus (che è stato a lungo seguito da ombre losche e furtive e che, a sua volta, si è molto spesso perso con lo sguardo dietro militari d'ogni arma e nazionalità), il N. avverte, a causa del caldo e della camminata, gli stimoli della sete. Ma dove trovare un locale aperto a quell'ora, in quella zona della città e nella situazione creata dalla guerra? Finalmente, fra tanti edifici bui, ne scorge uno illuminato: è un albergo la cui porta si apre di continuo per lasciar entrare o uscire qualche nuovo visitatore. Il N. ne nota uno che gli fa pensare, per lo slancio con cui esce e si dilegua in una traversa, a Saint-Loup; e ricordando come l'amico sia stato coinvolto (incolpevolmente e senza alcuna conseguenza) in un affare di spionaggio, non può fare a meno di immaginare che l'albergo sia un covo di spie. Per soddisfare insieme la sete e la curiosità, sale i pochi gradini che portano a una sorta di vestibolo e vede qualcosa che sembra confermare i suoi sospetti: dei borghesi entrati per chiedere una stanza vengono respinti, mentre a un marinaio arrivato un attimo dopo ne viene assegnata subito una. Poi, protetto dall'oscurità, il N. scorge e ascolta alcuni militari conversare con due operai, e a un certo punto nei loro discorsi compaiono inquietanti accenni a un uomo legato, alla necessità di trovare catene più adatte, a un tal Maurice che stasera dovrà pestarlo a sangue... Sempre più convinto di trovarsi in un covo di spie dove sta per essere commesso un delitto, il N. esce dal suo nascondiglio per chiedere una camera e che gli portino da bere. In attesa che torni il «principale», viene fatto accomodare assieme agli altri, che proseguono la loro conversazione su argomenti più innocui. Finalmente arriva il «principale», tutto sudato sotto metri e metri di catene di ferro, e – sebbene un po' seccato d'esser stato visto in quel modo – ordina che il N. venga accompagnato in una camera. Ma il N., spinto dalla curiosità, dopo aver bevuto la lascia per avventurarsi nuovamente sulla scala. Raggiunto il piano superiore, sente dei lamenti provenire da una stanza in fondo al corridoio; avvicinatosi, distingue le parole di supplica di un uomo e le minacce di un altro, seguite da colpi di staffile e urli di dolore. A questo punto si accorge di una finestrella laterale che dà sulla stanza e che è stata dimenticata aperta; da lì, accostatosi in silenzio, vede Charlus incatenato al letto e Maurice che lo percuote con uno staffile irto di chiodi e già coperto di sangue. Qualcuno, senza accorgersi del N., apre la porta ed entra nella stanza: è Jupien, che chiede premurosamente a Charlus se abbia bisogno di qualcosa; il

barone, fatto uscire Maurice, si lamenta con Jupien perché, dice, il ragazzo non è «abbastanza brutale», e Jupien gli propone di provarne un altro. Quando arriva il nuovo picchiatore, il N. nota che assomiglia al precedente e che entrambi assomigliano a Morel; evidentemente, sia l'uno che l'altro sono per Charlus dei «sucedanei» del violinista, con il quale il N. arriva persino a supporre che il barone non abbia mai avuto altro che un rapporto d'amicizia. Tornato a pianterreno, dove Maurice ha raggiunto gli altri, il N. trova tutti in agitazione per una croce di guerra che è stata trovata sul pavimento; temono che il militare che l'ha perduta (ma non sanno chi sia) possa buscarsi una punizione. La conversazione prosegue, arrivano altri clienti (fra cui un prete) e, dopo qualche tempo, Jupien, che resta sbalordito alla vista del N. Prendendolo da parte, si giustifica con lui, spiegandogli che se ha preso (con i soldi di Charlus) quella «casa», è stato unicamente per compiacere il barone e dare un po' di svago ai suoi ultimi anni, evitandogli i fastidi e i pericoli che correrebbe altrove. Del resto, non è solo per il piacere sessuale che Charlus (simile, in questo, a certi suoi antenati, principi del sangue e duchi che, racconta Saint-Simon, passavano gran parte del loro tempo facendosi imbrogliare a carte dai loro lacchè) preferisce ormai frequentare gente d'infimo rango e della peggior specie. Quanto agli altri clienti, è tutta gente «di prim'ordine in ogni campo»; la sua casa, si vanta Jupien, potrebbe trasformarsi in un batter d'occhio «in un centro letterario o in un'agenzia giornalistica». Nel frattempo Charlus, camminando a stento per le ferite, è sceso a sua volta per consegnare a Maurice il suo compenso, e prima di andarsene (e mentre il N., nascosto da Jupien, lo osservava non visto) ha chiacchierato a lungo con i «ragazzi», che seguendo le istruzioni di Jupien hanno fatto del loro meglio per sembrare degli autentici e terribili *apaches*. Proprio nel momento in cui il N. si congeda da Jupien, inizia un bombardamento; nel buio della città fattasi di colpo deserta il N. gira in tondo senza riuscire ad allontanarsi, finché al bagliore d'un incendio ritrova finalmente la strada. Parigi gli sembra una Pompei su cui già piove il fuoco del cielo; mentre s'avvicina a casa pensa a quanti sono scesi negli ambulacri del *métro* non per ripararsi dalle bombe ma per cercarvi ancora, approfittando dell'oscurità, un po' di piacere con una sconosciuta o uno sconosciuto; e pensa anche che il desiderio di Charlus d'essere incatenato e percosso è in fondo, nella sua bassezza, non meno poetico che in altri il desiderio d'andare a

Venezia o di mantenere delle ballerine.

✂ (*Di chi era la croce di guerra. Morte di Saint-Loup. Il dolore della duchessa. Una croce anche per Morel.*) A casa (nel frattempo è finito l'allarme) il N. apprende che durante la sua assenza è passato Saint-Loup per vedere se aveva lasciato lì la sua croce di guerra; ma Françoise e il maggiordomo (sempre intento, il secondo, a torturare la prima con le sue fosche previsioni sull'andamento della guerra e sulla rivoluzione che sicuramente la seguirà) non l'hanno trovata. Il N. non se ne stupisce: sa bene dove la croce è stata smarrita. Pochi giorni dopo, una notizia lo sconvolge, facendogli rimandare la programmata partenza per una nuova casa di cura: Saint-Loup, appena tornato al fronte, è rimasto ucciso mentre proteggeva la ritirata dei suoi uomini. Per parecchi giorni il N. rimane chiuso in camera sua: pensa che Robert – fedele sino in fondo alla generosità che gli ha fatto sempre approfondire tutto, il buono come il cattivo, senza alcun risparmio – ha evitato anche di fronte al nemico, come al momento della chiamata alle armi, ciò che avrebbe potuto garantirgli la vita; pensa che l'amicizia con lui, sebbene episodica (e proprio per questo più viva nel ricordo), si è intrecciata a tutti i momenti decisivi della sua esistenza, dall'amore per Madame de Guermantes a quello per Albertine e alla scomparsa di quest'ultima. C'è stato in Robert un presentimento della brevità della sua vita? A volte non si può fare a meno di credere che in alcune persone la fine precoce sia inscritta come un motto, e che l'incidente che provoca la loro morte sia solo una formalità necessaria. Prima ancora di recarsi al funerale dell'amico (che si celebra nella chiesa di Combray, e durante il quale i drappi neri con la lettera G in rosso sotto la corona chiusa fanno di Saint-Loup il Guermantes che è ridiventato con la morte), il N. scrive a Gilberte. Non scrive, invece, alla duchessa, non credendo alla profondità del suo dolore; apprenderà poi con stupore che alla notizia della morte del nipote la duchessa ha pianto per un giorno intero ed è stata male per una settimana – un tempo per lei lunghissimo. La scomparsa di Saint-Loup ha conseguenze di rilievo anche sulla sorte di Morel. Nel tentativo di rintracciarlo, Robert si era rivolto a un generale il quale, fatte fare le ricerche del caso, aveva scoperto che si trattava di un disertore. Convinto d'essere stato denunciato da Charlus, Morel aveva denunciato a sua volta sia Charlus che il signor d'Argencourt per certe torbide storie passate, provocando l'arresto

di entrambi (d'altronde ben presto rilasciati, ma non prima d'aver scoperto d'essere stati rivali l'uno dell'altro e di averne avuti innumerevoli altri). In omaggio a Saint-Loup, di cui ha appreso la morte eroica, il generale decide che Morel non venga processato, ma spedito al fronte; Morel vi si comporterà con coraggio e ne tornerà con la croce che Charlus, un tempo, aveva invano sollecitato per lui. A proposito di croci, il N. pensa che se Saint-Loup fosse tornato vivo dalla guerra avrebbe potuto farsi eleggere facilmente alla Camera (i suoi quarti di nobiltà gli avrebbero fatto perdonare le sue idee democratiche); ad essere riletto trionfalmente sarà invece un altro *habitué* di Jupien, un ex deputato che finita la guerra continuerà a lungo a indossare la sua uniforme di ufficiale della territoriale.

✎ (*Terzo ritorno a Parigi. Addio alla poesia e ritorno ai piaceri mondani. Un invito del principe di Guermantes. La maestà decaduta del signor di Charlus.*) Dopo parecchi anni passati in una nuova casa di cura, che non serve a guarirlo più della precedente, il N. torna per la terza volta a Parigi. Durante il viaggio in ferrovia ha una nuova, dolorosa conferma di quell'assenza di qualsiasi dono letterario che già aveva dovuto riconoscere con tristezza in varie altre occasioni (l'ultima volta a Tansonville, leggendo il diario inedito dei Goncourt): fermatosi il treno in aperta campagna, si accorge di non provare la minima emozione alla vista d'una fila d'alberi illuminati per metà dal sole e per l'altra metà immersi nell'ombra; se mai ha potuto credersi poeta, ora sa di non esserlo. Anche per questo, una volta arrivato a casa decide di accettare l'invito a una *matinée* in casa del principe di Guermantes; dal momento che ha definitivamente scoperto di non essere fatto per la letteratura, non è il caso di sacrificare ad essa i piaceri della vita di società. Ma c'è, assieme a questa, un'altra ragione: riletto sul biglietto d'invito, il nome Guermantes, cui non pensava da tanto tempo, riacquista il suo antico fascino; gli sembra che andare dai Guermantes sia come riavvicinarsi alla sua infanzia e alla profondità della memoria. Il giorno dopo, presa una carrozza per raggiungere la nuova residenza del principe, ripercorre con infinita dolcezza le stesse strade che percorreva a piedi con Françoise per andare a giocare ai Champs-Élysées. A un certo punto, per non arrivare troppo presto al ricevimento, fa fermare la carrozza, e s'appresta a fare qualche passo a piedi quando in una carrozza che sta fermandosi a sua volta



vede un uomo dai capelli e dalla barba interamente bianchi, con l'aspetto tragicamente maestoso di un re Lear e con l'atteggiamento volenteroso e forzato di un bambino cui abbiano detto di comportarsi bene. È Charlus, convalescente d'un attacco apoplettico di cui il N. non aveva avuto notizia; accanto a lui Jupien che lo assiste premurosamente. Come il N. scopre (una volta superata la difficoltà di afferrare le sue parole) durante la conversazione che ha con lui, il barone non ha perduto né l'intelligenza né la memoria, di cui fa anzi sfoggio con il puntiglio tipico dei malati (e nemmeno, come gli racconteranno, la sua germanofilia, accentuatasi anzi dopo la fine della guerra); la vicinanza della morte lo ha privato invece del suo smisurato orgoglio aristocratico, tanto che quando passa in carrozza Madame de Saint-Euverte, oggetto un tempo del suo feroce disprezzo mondano, la saluta con lo stesso rispetto con cui avrebbe salutato una regina. Passa anche la duchessa di Létourville, che ignora la malattia di Charlus e (forse perché appena uscita a sua volta da una lunga malattia) si scandalizza, e quasi gli fa una colpa, delle sue difficoltà di parola. Appartatosi per un momento con il N., Jupien gli confida che non deve perdere d'occhio il barone per un solo istante: è troppo generoso con tutti, e nonostante l'infermità è «rimasto cacciatore come un giovanotto». In effetti, non appena Jupien si è allontanato di qualche passo, Charlus ha trovato il modo d'attaccare discorso con un garzone.

✎ *(Arrivo a palazzo Guermantes. Il selciato sconnesso del cortile e la rivelazione dell'estasi extratemporale. Scoperta della possibilità, dell'idea e della funzione dell'opera.)* Avvicinatosi alla meta, il N. smonta un'altra volta di carrozza ed entra a piedi nel cortile di palazzo Guermantes, pensando ancora tristemente alla stanchezza e alla noia provate il giorno prima di fronte allo spettacolo degli alberi divisi tra sole e ombra. Ma proprio nel momento in cui tutto gli sembra perduto giunge l'avvertimento destinato a cambiare la sua vita e a far sì che, prima ancora d'averlo coscientemente deciso, egli si senta improvvisamente pronto a intraprendere l'opera d'arte per la quale era ormai sicuro di non possedere alcun dono. Indietreggiando bruscamente per non essere investito da una vettura, inciampa nel selciato sconnesso del cortile, e quando, recuperato l'equilibrio, posa il piede su una selce un po' meno alta della precedente, è invaso da una felicità simile a quella provata qualche altra volta in vari periodi della sua vita, in particolare

assaporando un giorno un pezzetto di *madeleine* intinto in una tisana. Come allora il sapore della *madeleine* aveva evocato la stanza di zia Léonie e l'intera Combray, così ora questa sensazione, identica a quella provata posando il piede su due lastre ineguali del battistero di San Marco, evoca la luce della piazza e l'intera Venezia. Ma perché queste immagini gli danno tanta gioia, una gioia simile a una certezza e tale da renderlo di colpo indifferente all'idea della morte? Deciso, stavolta, a scoprirne la ragione, il N. riceve in rapida successione una serie di altri segnali che lo avvicinano alla soluzione dell'enigma. Poiché è in corso un concerto, e la principessa ha dato ordine che le porte rimangano chiuse durante l'esecuzione di ogni pezzo, un maggiordomo lo fa accomodare in un salottino-biblioteca attiguo al *buffet*, e il rumore di un cucchiaino che urta contro un piatto, identico a quello del martello d'un operaio contro la ruota del treno, riporta di colpo il N. davanti al filare d'alberi visto il giorno prima; ma quella che prova adesso non è indifferenza, bensì gioia. Terzo segnale: il tovagliolo che il maggiordomo gli ha portato assieme a un bicchiere d'aranciata e a un assortimento di pasticcini, e con cui il N. si forbisce la bocca, ha esattamente la stessa rigidità e la stessa inamidatura dell'asciugamano usato il giorno del suo primo arrivo a Balbec; e di colpo, con il cuore pieno di esultanza, gli sembra di essere, anziché nel palazzo del principe di Guermantes, di fronte alla vastità verde e azzurra dell'oceano. Cos'hanno in comune fra loro (e con la sensazione legata al sapore della *madeleine*) le tre sensazioni appena descritte? Questo: che il N. le prova tanto nel momento attuale quanto in un momento lontano; la felicità di cui sono portatrici è dunque la felicità di godere dell'essenza delle cose al di fuori del tempo, felicità che trasforma istantaneamente chi la prova in un essere extratemporale: un istante affrancato dall'ordine del tempo ricrea in noi, per sentirlo, l'uomo affrancato dall'ordine del tempo, per il quale la parola "morte" non ha alcun senso. Mentre ragiona così il N. riceve, a conferma dei pensieri che sta elaborando, un quarto segnale: il rumore stridulo d'una tubatura dell'acqua, del tutto simile ai lunghi gridi delle imbarcazioni da diporto al largo di Balbec, gli fa riprovare ciò che provava al momento di lasciare la sala da pranzo dell'albergo per raggiungere sulla diga Albertine e le sue amiche. Il N. sente che il piacere, la gioia derivanti dalla contemplazione di questi frammenti d'esistenza sottratti al tempo sono il solo piacere, la sola gioia fecondi e vivi

che l'uomo possa provare; ma tale contemplazione, sebbene d'eternità, è fuggitiva. È possibile, e in che modo, «fissarla»? Inizia qui una lunga serie di riflessioni sull'opera d'arte come «mezzo» – il solo – che consente di interpretare le sensazioni come segni di altrettante leggi e di convertirle in equivalenti intellettuali. La creazione artistica consiste appunto nel decifrare il libro interiore di segni sconosciuti che è dato a ciascuno di noi, che è per ciascuno di noi l'unico vero libro. In questo senso si può dire che l'opera d'arte ci preesiste, che noi dobbiamo scoprirla e con essa scoprire la nostra vera vita; il proprio libro essenziale un grande scrittore non deve tanto «inventarlo» quanto (poiché già esiste dentro di lui) «tradurlo». Giunge un ultimo segnale, a prima vista discordante ma in realtà coerente con quelli già registrati: fra i libri custoditi nella biblioteca del principe c'è una preziosa edizione di *François le Champi*, e leggendo quel titolo il N. sente sorgere in sé il bambino che era quando sua madre, una notte a Combray, gli ha letto il romanzo della Sand sin quasi al mattino. Tornando a riflettere sul lavoro dell'artista, e dopo aver ribadito che esso è esattamente l'inverso di quello che compiono incessantemente dentro di noi l'intelligenza e l'abitudine, il N. si ripromette tuttavia di valersi, nella sua opera, anche delle verità che l'intelligenza ricava direttamente dalla realtà; esse potranno servire per incastonare in una materia meno pura, ma pur sempre imbevuta di spiritualità, le impressioni extratemporali, più preziose ma troppo rare perché l'opera possa consistere unicamente di esse. Altre riflessioni sono dedicate alla relativa intercambiabilità fra immaginazione e sensibilità (un uomo nato sensibile ma senza immaginazione potrebbe scrivere, malgrado ciò, dei romanzi stupendi) e alla funzione essenziale dell'infelicità: il dolore è la modalità secondo cui le idee entrano inizialmente in noi, mentre la felicità ha, si può dire, una sola utilità, quella di rendere possibile l'infelicità. Facendo soffrire il N., Albertine gli è stata più utile, anche dal punto di vista letterario, di quel «segretario» con cui Françoise avrebbe voluto che egli sostituisse l'amica. Più in generale, il N. si rende conto che ogni minimo episodio della sua vita ha concorso a dargli la lezione di idealismo che oggi sta per mettere a profitto, aiutandolo a capire quanto vi sia di soggettivo, di non intrinseco all'oggetto, nell'amore come nell'odio, mostrandogli quanto la materia sia indifferente e come il pensiero possa metterci di tutto. Importanti, da questo punto di vista, anche i sogni, che sembrano al N. tra i fatti della sua

vita che più sono valsi a convincerlo del carattere puramente mentale della realtà, e di cui non disdegnerà dunque di servirsi nella composizione della sua opera. Riflettendo così sulla materia della sua esperienza, che sarà la materia del suo libro, il N. si accorge che tutto gli viene da Swann: è stato Swann a ispirargli il desiderio di Balbec, e senza Balbec non ci sarebbero stati né Albertine né (tramite Madame de Villeparisis e Saint-Loup) gli stessi Guermantes; e poiché è lì, in casa del principe di Guermantes, che il N. ha avuto di colpo l'idea della sua opera, anche questa, in qualche modo, la deve a Swann. Non è il caso di stupirsene: «molto spesso gli aspetti della nostra vita hanno come autore una persona molto inferiore a Swann»; d'altra parte, se il N. non avesse conosciuto Swann e avesse dunque ignorato Balbec, Albertine, i Guermantes ecc., la sua memoria si sarebbe riempita, come i suoi libri, di quadri affatto diversi, la cui ignota novità lo seduce facendogli rimpiangere di non essere andato, invece, verso di lei.

✎ *(Il ricevimento Guermantes: prima parte. Precedenti letterari della madeleine. Le maschere del Tempo. Bloch ricompare da grand'uomo. La nuova principessa di Guermantes. Altri effetti del Tempo. Quale Madame d'Arpajon? Il N. vuol conoscere nuove fanciulle in fiore.)*

Quando, finita l'esecuzione del pezzo, il N. può lasciare la biblioteca, sente che la vita profonda di cui ha appena avuto la rivelazione è già abbastanza forte da poter essere proseguita ovunque, anche in mezzo alla gente; e mentre scende verso le sale cerca e trova nella memoria passi di altri autori (Chateaubriand, Nerval, Baudelaire) in cui figurano e agiscono sensazioni extratemporali paragonabili alle sue. Non appena si trova nel pieno della festa, si verifica un colpo di scena destinato a farlo riflettere a lungo: tutti, dal padrone di casa a ogni singolo invitato, gli danno l'impressione di essersi messi una maschera sotto la quale stenta a riconoscerli; il più impressionante – autentica attrazione del ricevimento – è il principe d'Argencourt, «truccato» da decrepito mendicante. L'istinto consiglia al N. di non complimentarsi né con lui né con gli altri per la brillante efficacia del travestimento: il fatto è che qualsiasi festa, per semplice che sia, se si è smesso da parecchi anni d'andare in società e se riunisce persone conosciute in altri tempi, fa l'effetto d'una festa mascherata; la stessa difficoltà che prova il N. a mettere il nome giusto sopra quei volti è condivisa da tutti coloro che scorgono il suo. Per identificare ciascuno come la

persona conosciuta un tempo è necessario leggere contemporaneamente su più piani, guardare, oltre che con gli occhi, con la memoria; le «maschere» che al N. è parso di veder applicate su ogni volto esteriorizzano il Tempo, rendendo visibile ciò che di solito, per la sua gradualità e la sua lentezza, rimane invisibile. In alcuni casi la trasformazione è soprattutto fisica, quasi zoologica, in altri casi ha una portata anche morale e rivela un carattere diverso (non sempre peggiore) rispetto a quello di prima. Il N. pensa che quel ricevimento è per lui molto più prezioso di un'immagine del passato, giacché gli rivela tutte le immagini successive, e mai vedute, che separano il passato dal presente. Lui che, fin dall'infanzia, è sempre vissuto alla giornata, ma con un'impressione definitiva di se stesso e degli altri, si accorge per la prima volta, dalle metamorfosi verificatesi in tutte quelle persone, del tempo che è passato per loro; e la rivelazione lo rattrista avvertendolo dell'approssimarsi della propria vecchiaia, circostanza che gli viene confermata da tutta una serie di reazioni altrui (la duchessa di Guermantes che gli si rivolge chiamandolo «il mio più vecchio amico», il giovane Létourville nel quale aveva pensato di poter trovare un nuovo compagno e che lo tratta invece come un vecchio signore). Scoprire l'azione distruttrice del Tempo proprio nel momento in cui vuole accingersi a rendere chiare, intellettualizzandole in un'opera d'arte, delle realtà extratemporali è per lui, a tutta prima, motivo d'angoscia; ma poi si rende conto che la crudele scoperta non potrà non servirgli per quanto concerne la materia stessa del suo libro, come una delle verità intellettuali fra le quali conta di incastonare le rare e preziose impressioni situate al di fuori del tempo. Fra le tante apparizioni sorprendenti che vengono descritte e commentate in queste pagine, quelle di Odette, che il N. stenta a riconoscere non perché sia cambiata, ma perché non lo è, sorta di grossa bambola meccanica dal volto stupefatto e immutabile; di Gilberte, che sembra dapprima al N. una grassa signora del tutto sconosciuta e che è poi sul punto di scambiare per la stessa Odette, tanto il tempo l'ha resa simile alla madre; di Bloch, che ha cambiato fisionomia, modo di parlare e persino nome e che, dopo una lunga assenza dalla società, torna ora da grand'uomo in ambienti dove prima era a malapena tollerato. E proprio rispondendo a Bloch, stupito di non trovare nella padrona di casa il fascino prodigioso di cui gli parlava a suo tempo il N., questi ha l'occasione di rivelare che, in effetti, non si tratta della stessa

persona: la principessa è morta e il principe, rovinato dalla disfatta tedesca, ha sposato la ricchissima Madame Verdurin, alle sue terze nozze dopo l'utile transizione di un matrimonio con il vecchio duca di Duras, a sua volta rovinato e presto defunto. Oltre a tante persone che riconosce a fatica, ve ne sono molte altre che il N. non ha mai conosciute, giacché il Tempo non ha compiuto il suo chimismo solo sui singoli esseri, ma anche sulla società; l'interesse di tali trasformazioni salottiere consiste nel fatto che sono anch'esse un effetto del tempo perduto e un fenomeno di memoria. Nello stesso salotto in cui il N. si trova ha smesso di funzionare tutto un sistema di pregiudizi aristocratici e di snobismi che una volta allontanava automaticamente dal nome Guermantes tutto quanto non s'armonizzava con esso; e persino la duchessa, confermando l'irresistibile tendenza del suo ambiente allo snobismo a rovescio e al declassamento, frequenta sempre meno duchesse e sempre più artisti e uomini politici (che, fra l'altro, la trattano dall'alto in basso), ricordandosi del proprio ruolo solo per invitare, di tanto in tanto, qualche sovrano. L'azione dell'oblio e dell'ignoranza in fatto di conoscenze mondane, che ingenera errori grotteschi di cui figura a questo punto un vasto repertorio (e che, pensa il N., saranno a loro volta degni di figurare nell'opera in quanto non peculiari a un determinato periodo ma generali, ossia indicativi della capacità di trasformazione e di ricambio che ogni società possiede), è per così dire incarnata nel personaggio di un'amica di Bloch, che è una delle donne più eleganti e affascinanti del momento ma è convinta, per esempio, che Gilberte de Saint-Loup sia imparentata con i Guermantes «attraverso i Forcheville», ecc.; ed è grazie a tale azione che ogni dieci anni spuntano nuovi «eletti», nella loro apparenza strettamente attuale e come se il passato non esistesse. Ma più ancora, forse, dei cambiamenti fisici e sociali che tutti quegli esseri hanno subiti, a colpire il N. è il cambiamento dell'idea che ciascuno di essi ha di ciascun altro: identità, amicizie, inimicizie vengono travolte da un miscuglio di perdono, d'oblio e d'indifferenza che è a sua volta un effetto del Tempo. Riflessioni dello stesso ordine vengono dedicate al fatto che nella vita del N. non c'è stata una sola persona che non abbia sostenuto via via ruoli diversi; la diversità dei punti della sua vita per cui sono passati i fili delle altre vite ha finito col mischiare quelli che sembravano più distanti, quasi che la vita possedesse un numero limitato di fili per eseguire i disegni più diversi. Dopo una buffa *querelle* sulla morte di Madame d'Arpajon

(nessuno sa bene se si stia parlando della marchesa o della contessa, finché Madame de Saint-Euverte tronca la discussione affermando che sono morte entrambe), il N. e Gilberte si appartano per parlare di Robert, lei con un tono deferente rivolto forse all'amico di lui più che al proprio marito. Gilberte è diventata amica inseparabile di Andrée, e il N. si chiede se il fascino che questa esercita su di lei non dipenda almeno in parte dal fatto che si tratta della donna per la quale Rachel è stata abbandonata da Octave, cioè dall'uomo, per altro sicuramente seducente, che la stessa Rachel aveva preferito a Robert. Quando Gilberte gli propone di invitarlo a casa sua per qualche piccola riunione intima con persone simpatiche e d'ingegno (niente a che vedere, gli promette, con il «macello», con i «baracconi» come quello in cui si trovano in quel momento), il N. replica che gli farà sempre piacere essere invitato assieme a delle ragazze molto giovani; risoluto a ricominciare sin dal giorno dopo (e, stavolta, con uno scopo) a vivere in solitudine, pensa infatti che, nelle pause del suo lavoro, assai più delle conversazioni intellettuali gli saranno utili, come alimento scelto per nutrire la sua immaginazione, leggeri amori con fanciulle in fiore – quelle che possiedono ora la giovinezza che la stessa Gilberte, Albertine ecc. possedevano quando le ha amate. Alla strana e un po' sfrontata richiesta Gilberte sorride, e sembra poi riflettere seriamente tra sé. Il N. nota che la duchessa di Guermantes è in animata conversazione con un'orribile vecchia che egli è sicuro di non conoscere, e che è Rachel. Poco dopo, il colloquio del N. con Gilberte deve interrompersi: la padrona di casa sta cercando l'attrice per la quale è venuto il momento di recitare, come è stato annunciato, dei versi e che infatti, lasciata la duchessa, si presenta sulla pedana.

✎ (*Intermezzo: il tè in casa della Berma.*) Tutt'altra atmosfera regna nel frattempo dalla Berma. Saputo che proprio quel giorno Rachel (che lei disprezza profondamente, considerandola ancora la puttana che è stata in gioventù) si esibiva a palazzo Guermantes, la Berma ha insistito personalmente con gli amici più fedeli perché non mancassero al suo tè, organizzato per festeggiare la figlia e il genero (i quali la sfruttano atrocemente dal punto di vista economico come da quello mondano, senza preoccuparsi della malattia che la sta uccidendo). Ma il demone dell'eleganza e del prestigio sociale ha attratto tutti verso il ricevimento Guermantes, e

dalla Berma si è presentato solo un giovanotto che, per altro, non vede l'ora d'andarsene. La figlia e il genero sono furiosi sia dello smacco subito, sia di non essere stati invitati dalla principessa, e solo il timore di offendere mortalmente la grande attrice li trattiene dal seguire il giovanotto quando questi, non potendo resistere oltre al richiamo della mondanità, si congeda.

✂ (Il ricevimento *Guermantes*: seconda parte. Dizione modernista di Rachel. La duchessa sulle orme di *Madame de Villeparisis*. Un incidente inatteso. Amore senile del duca per *Odetta*. *Mademoiselle de Saint-Loup*. *I trampoli del Tempo*. *Profezia del libro e della morte*.) In casa della principessa, intanto, Rachel ha cominciato a recitare; la sua è una recitazione intelligentemente anticonvenzionale, che lascia tutti stupefatti – e del tutto incerti sul giudizio da dare e sul comportamento da tenere – finché la duchessa non ne decreta il successo esclamando «È stupendo!» nel bel mezzo d'una poesia. Per tutto il tempo della dizione è parso al N. che l'attrice lo fissasse e gli facesse addirittura l'occhiolino; poi si rende conto che voleva solo essere riconosciuta e salutata, ma (non avendo ancora realizzato che quell'orribile vecchia è l'ex amante di Saint-Loup) si trova in grande imbarazzo quando lei, alla fine, gli si avvicina. A venirgli involontariamente in aiuto è Bloch, precipitatosi a complimentare Rachel; non appena ne sente fare il nome, il N. la riconosce. Mentre Rachel approfitta delle domande di un ammiratore per sparlare della Berma, il N. pensa invece che il passare del tempo non comporta necessariamente un progresso nell'arte: la Berma, custode della tradizione, continua ad essere di gran lunga superiore all'innovatrice Rachel. Allontanatasi Gilberte, che detesta Rachel ma non vuole entrare in conflitto con la duchessa, questa intrattiene il N. con elogi banali dell'attrice e con una versione fantasiosa del suo lontano debutto in casa sua: è convinta, o vuol far credere, di averla «lanciata», mentre i suoi invitati e lei stessa l'avevano ferocemente schernita. Oriane (che stupisce ancora una volta il N. con i suoi disinvolti anacronismi: è persuasa, fra l'altro, che egli abbia conosciuto Swann in casa sua e Bréauté altrove) non è più che a tratti quella di una volta: le sue famose battute vanno molto spesso a vuoto, e la sua stessa posizione mondana, che lei crede inattaccabile, comincia ad essere incrinata da quando, ansiosa di dare nuovo nutrimento al suo spirito affaticato, trascura il suo ambiente per frequentare attrici, scrittori e uomini politici; senza



rendersene conto, sta percorrendo la stessa parabola discendente percorsa un tempo da sua zia, Madame de Villeparisis. Un incidente inatteso interrompe la conversazione: non potendo sopportare più a lungo il pensiero che altrove ci si stia divertendo, la figlia e il genero della Berma sono venuti a palazzo Guermantes. Poiché non sono invitati, hanno fatto chiedere il permesso di entrare a Rachel, incuranti di rovinare in tal modo la posizione sociale della Berma così come hanno distrutto la sua salute. Dopo averli fatti aspettare a lungo, Rachel li riceve con ostentata e umiliante gentilezza, felice di poter dare un colpo alla vecchia e odiata rivale ma non del tutto consapevole, forse, che si tratta di un colpo mortale. Dopo questa parentesi si torna alla duchessa per riferire di ciò che da qualche tempo la rende infelice: il duca di Guermantes, che – ormai ottantatreenne – aveva smesso di tradirla, si è innamorato di Madame de Forcheville. La sua passione senile ricorda per più d'un aspetto l'amore di Swann per la stessa Odette e quello del N. per Albertine: gelosissimo, ridotto (il N. lo osserva al ricevimento, dove è venuto solo per vedere l'amante) a un superbo e tragico rudere, il vecchio duca sequestra Odette, passa da lei tutte le sue giornate e le sue serate, pretende d'essere l'ultimo a darle la buonanotte; quanto a lei, nonostante l'età e la brillante posizione mondana nel frattempo acquisita, è ridiventata (per avidità, ma anche perché la presenza del duca attira a casa sua tutta Parigi) quella che era apparsa al N. bambino: una mantenuta di lusso, la Signora in rosa. (E non è solo nei suoi rapporti con il duca che Odette torna ad essere quella che era in gioventù: anche quando parla con il N. ridiventa *cocotte* per interessarlo, ingenuamente convinta che gli scrittori stiano volentieri in compagnia delle donne per farsi raccontare delle vere storie d'amore.) Le tre posizioni sociali apparentemente più inespugnabili dell'intero Faubourg – quelle del duca di Guermantes, di sua moglie e di suo fratello – hanno perduto così la loro inviolabilità, e tutte sotto l'azione di un principio interiore cui nessuno aveva pensato: in Charlus l'amore per Morel, nella duchessa l'amore del nuovo e dell'arte, nel duca un ultimo amore reso tirannico dalla debolezza dell'età. Mentre conversa con il N., la duchessa gli fa visitare il palazzo: in un salottino, una giovane donna è intenta ad ascoltare la musica in una posa che fa risaltare la sua eleganza e la sua bellezza. Colpito, il N. chiede alla duchessa chi sia: è Madame de Saint-Euverte, pronipote acquisita dell'omonima marchesa, e la nuova fioritura di quel nome è per il

N. un ulteriore segnale della distanza e della continuità del Tempo. La duchessa, intanto, gli parla malissimo di Gilberte: è convinta che non abbia mai amato il marito, che lo tradisse, insinua addirittura che Robert, che lo sapeva e ne soffriva, si sia «fatto uccidere». Ricompare, appunto, Gilberte, che dall'ardita richiesta fattale poco fa dal N. ha tratto, dopo aver riflettuto, una conclusione ancora più ardita e viene a proporgli, a sorpresa, di presentargli sua figlia che potrà essere per lui, dice, «una simpatica amica». Mentre Gilberte va a cercarla, ci viene anticipato che Mademoiselle de Saint-Loup, il cui nome e il cui patrimonio avrebbero potuto facilmente condurla a sposare un principe reale, sceglierà invece per marito un oscuro letterato, vanificando così tutta la laboriosa ascesa sociale di Swann e di sua moglie. Quanto al N., pensa a tutte le linee della sua vita – dalla «parte di Méséglise», che è poi la «parte di Swann», alla «parte di Guermantes» – che convergono e si collegano in lei. Ma eccola, Mademoiselle de Saint-Loup: stavolta il Tempo invisibile e incolore si è materializzato, per poter essere visto e toccato, in lei, nella sua alta statura, nel capolavoro dei suoi sedici anni. È questa l'ultima incarnazione, non l'ultima metafora del Tempo: poco dopo il N. sente – sente lì a palazzo Guermantes, nel mezzo del ricevimento – il tintinnio della campanella annunciante dal fondo del giardino di Combray che «il signor Swann» se n'è finalmente andato; e contemplando dentro di sé quell'istante così vertiginosamente lontano, eppure così indubitabilmente presente, capisce che ciascun essere umano si regge sugli anni che ha vissuto come su viventi trampoli la cui altezza aumenta senza sosta, rendendo sempre più difficili e pericolosi i suoi passi, e dai quali è destinato a precipitare improvvisamente. Nel libro che si accinge a scrivere (e di cui queste ultime pagine contengono un'immagine orgogliosamente profetica, resa drammatica dalla consapevolezza della terribile lotta con la stanchezza, la malattia e la morte che dovrà sostenere per portarlo a compimento) il N. non mancherà di descrivere gli uomini, a costo di farli sembrare mostruosi, come esseri la cui lunghezza non è quella del loro corpo, ma quella degli anni che hanno vissuto – come giganti immersi nel Tempo.